

ANTHONY RICHES

L'IMPERO

La battaglia impossibile

Un grande romanzo storico

«Non tutti gli scrittori sono bravi storici e bravi narratori.
Anthony Riches è superbo in entrambe le cose.»
Conn Iggulden, autore di *Il soldato di Roma*

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

Anthony Riches

L'impero

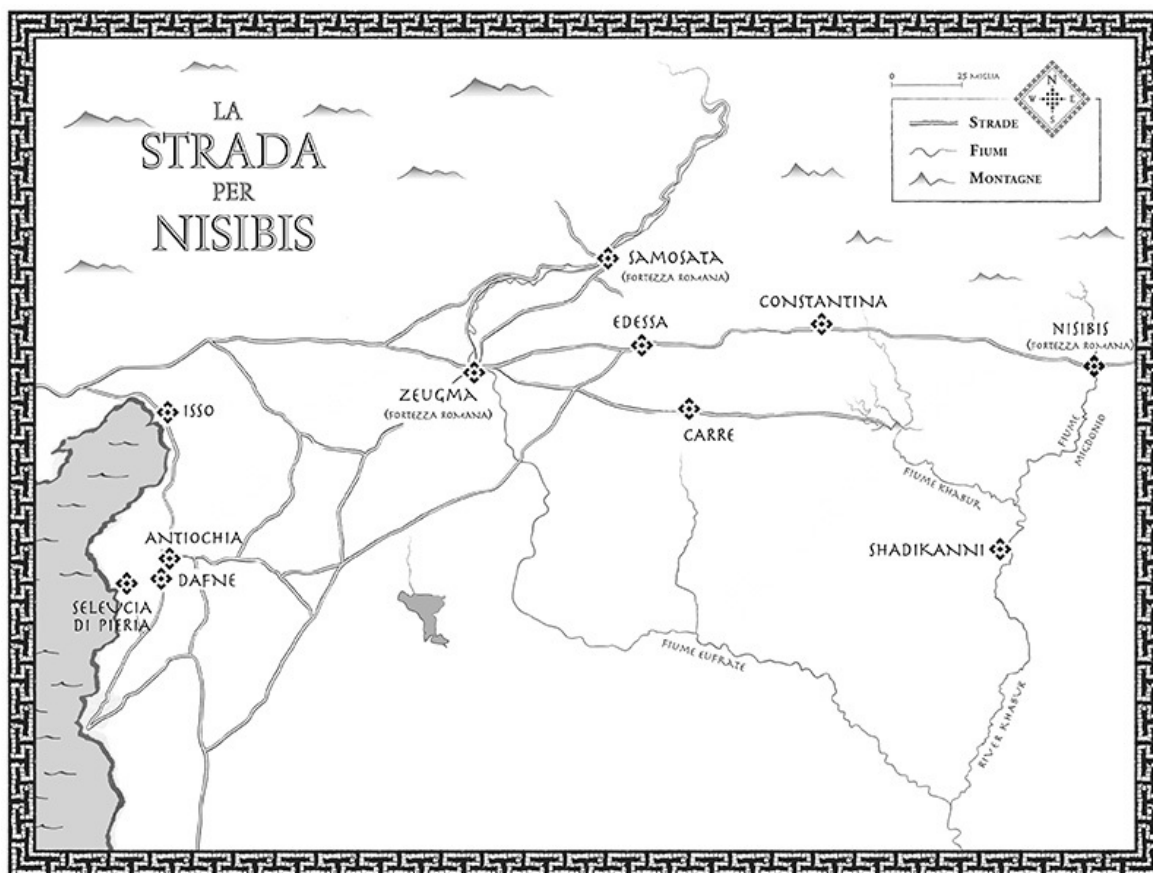
La battaglia impossibile

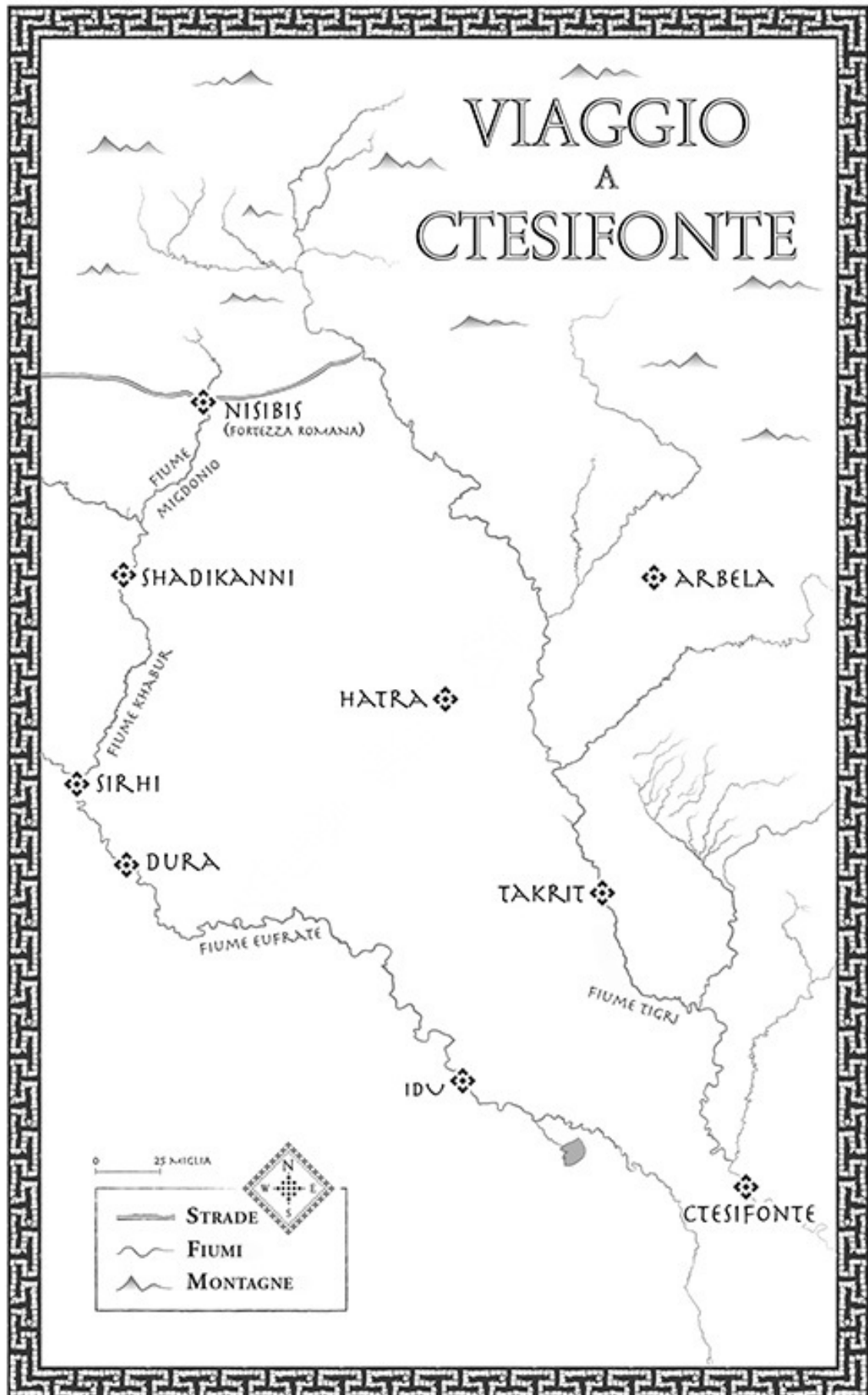


Newton Compton editori

Trama

Roma è ancora una volta minacciata: Marco Valerio Aquila e i soldati della Cohors Tungrorum sono inviati a est, verso le desolate terre di confine dove hanno infuriato per secoli le guerre partiche. Incaricati di prestare soccorso a un'isolata fortezza sotto assedio, Marco e i suoi uomini si rendono conto che si tratta di un'impresa disperata. Dovranno trasformare la Terza Legione in una forza combattente capace di resistere alle temibili cariche di cavalleria dell'esercito dei Parti, note in ogni angolo dell'impero per la loro potenza micidiale. Ma il tempo a disposizione è poco. Marco decide di provare a raggiungere la capitale di Ctesifonte per una missione impossibile: è infatti l'unico uomo con un'autorevolezza tale da provare a persuadere il Re dei Re a fermare la sua guerra. Una guerra che minaccia di umiliare definitivamente tutto l'impero e di ridurre in schiavitù i suoi compagni.





*A Vivienne Maxwell, David Mooney e John Prigent,
il triumvirato che ha fatto in modo che i miei errori
non arrivassero mai sulla pagina.*

Prologo

184 d.C., settembre.

«Ebbene tribuno, sei ancora certo che non preferiresti essere ad Antiochia con i tuoi giovani amici?».

Dal suo cavallo Gaio Vibio Varo abbassò lo sguardo verso il centurione che marciava al suo fianco e gli rivolse un rapido sorriso, a suo agio nel discorrere con quell'uomo più anziano nonostante i vent'anni di differenza e l'abisso sociale che li separava.

«È una scelta difficile quella che mi poni, primipilo. Potrei oziare, bere vino e guardare splendide ragazze cospargersi di oli per il mio divertimento. E invece eccomi qui, a respirare la polvere fetida di scoregge sollevata dai calzari di cinquecento uomini».

Fece una pausa, guardando il cielo e serrando le labbra come se fosse intento a pensare. Il centurione anziano della coorte gli rivolse un ghigno, scacciando un moscone che gli ronzava sopra la testa con un esperto movimento del suo bastone di vite.

«Hai dimenticato di citare il calore, gli insetti e le costanti lagne dei soldati in marcia, gli occasionali insulti urlati dai miei centurioni più vigorosi...».

Ammiccò al giovane.

«Che è come dire tutti. Questo, e il fatto che tutte le “fanciulle” che incontrerai a Nisibis avranno gambe più storte della maggior parte dei cavalieri che hai conosciuto».

Varo si strinse nelle spalle.

«Per quanto sorprendente possa sembrare, primipilo, andare a puttane non era esattamente ciò che avevo in mente, quando persuasi mio padre a servirsi della sua influenza per farmi ottenere un tribunato presso la Terza Gallica».

L'uomo più anziano, tecnicamente un subordinato, ma in realtà il vero maestro in tutto ciò che Varo supervisionava, soddisfatto di assecondare un tribuno il cui evidente sprezzo per le differenze fra loro contrastava piacevolmente con l'attitudine abituale dei figli dell'aristocrazia verso i soldati sotto il loro comando, sbuffò in segno di lieve derisione.

«Al contrario di molti tuoi colleghi, se posso osare. Antiochia gode del favore di voi giovani nobili più di quanto la fortezza di Zeugma farà mai, quanto a Nisibis...».

Varo esplose in una risata sguaiata, imitando con accurata precisione il tribuno anziano della legione.

«Solo dei dannati idioti marciano fino a Nisibis senza ordini diretti, giovane Vibio Varo! L'intera città puzza decisamente di sporchi arabi».

Il centurione sogghignò per la bravura del tribuno nell'imitare il loro comune superiore.

«E le donne! Per gli dèi, le donne non sono buone a nient'altro che a soddisfare i soldati semplici!».

Il centurione anziano scrollò le spalle, dandogli ragione.

«Si dà il caso che il tribuno Umbro non abbia tutti i torti. Presto ti renderai conto della saggezza delle sue parole, quando avrai trascorso qualche giorno senza poter fare altro che camminare lungo le mura della città per l'intera giornata e fissare il vuoto che la circonda. Ricorda le mie parole, giovane tribuno, presto sognerai i piaceri di Antiochia...».

Divenne silenzioso e socchiuse gli occhi attenti per osservare una mezza dozzina di cavalieri che tornavano indietro al galoppo lungo la strada che conduceva a est.

«Cosa gli ha messo tutta questa fretta? Trombettiere, suona l'alt!».

La lunga colonna di soldati smise di marciare al segnale della tromba, i loro ufficiali osservarono con attenzione l'avanguardia della coorte mentre rientrava nelle fila a un rapido passo di trotto. Il capo dei cavalieri saltò giù dalla sella e fece il saluto al centurione con lo sguardo di un uomo spaventato, tardando a voltarsi per ripeterlo a Varo. Il suo volto era segnato da una vita passata sulla sella, sotto i cieli del deserto, nonostante fosse poco più di dieci anni più vecchio del tribuno.

«Che c'è Abbas? Quel tuo bel puledrino si è punto il culo?».

Il tono dell'ufficiale era scherzoso, ma l'espressione del suo volto era inequivocabile. Rispondendo, il ricognitore indicò la strada di fronte alla coorte, le sue parole furono quasi un borbottio.

«Cavalieri! Più cavalieri di quanti ne possa contare!».

Il primipilo annuì lentamente, come se volesse rifiutarsi di farsi contagiare dal panico che si era chiaramente impossessato dell'uomo che aveva davanti.

«Che genere di cavalieri?».

Il ricognitore gesticolò di nuovo, guardandosi alle spalle come se aspettasse da un momento all'altro di vedere spuntare all'orizzonte quello che aveva visto.

«Arcieri. Molti arcieri. E catafratti...».

Varo sussultò alla parola che il suo tutore greco gli aveva inculcato anni prima. Uno dei cavalieri dietro di lui mormorò

nella sua lingua qualcosa di incomprensibile, chiaramente desideroso di andarsene, e il ricognitore segnalò con rabbia, senza voltarsi, di fare silenzio, inchinandosi di fronte al centurione prima di ricominciare a parlare. La sua voce era calma, ma alle orecchie di Varo aveva la solennità di un oratore funebre.

«Primipilo, tu sei un brav'uomo. È stato bello marciare in tua compagnia e pregherò il mio dio per te».

Il centurione allungò una mano afferrandolo per un braccio mentre si voltava per salire in sella.

«E tu dove cazzo pensi di andare?».

Il ricognitore gli guardò la mano, poi sollevò lo sguardo verso il viso del romano.

«Restare qui significa morire, centurione. Io scelgo di vivere. E tu hai bisogno che la notizia giunga alla città del ponte, no?».

Il romano mollò la presa, annuendo lentamente alla logica del ricognitore.

«Quanti catafratti? Non potrebbero essere truppe locali o una specie di banda di briganti?».

Il ricognitore scosse rapidamente la testa.

«Così tanti uomini in armatura, la terra splende come argento tirato a lucido. Non sono briganti. Sono troppi...».

Montò in sella al cavallo, salutò frettolosamente i due uomini e partì insieme ai suoi compatrioti a un rapido passo di trotto.

«Li stai lasciando andare, primipilo?».

L'uomo più anziano annuì, sorridendo tristemente di fronte alla confusione di Varo.

«Dovevo fare così o ordinare che fossero uccisi. Inoltre ha

ragione. Se questi cavalieri sono chi crede che siano allora la legione di Zeugma deve sapere che i bastardi traditori hanno invaso l'Osroene. Se siamo fortunati avranno visto i nostri ricognitori e deciso di non affrontarci oggi. Dopo tutto è passato molto tempo da quando i Parti costituivano un pericolo reale per la frontiera...».

Un coro di grida dalla testa della colonna smentì le sue speranze e Varo si alzò sulla sella per guardare a est, oltre i soldati immobili, mentre un gruppo compatto di cavalieri iniziava ad apparire da una piega lungo l'orizzonte. Scosse la testa per lo stupore mentre l'esercito partico continuava a emergere, centinaia e centinaia di cavalieri con al centro una massa di guerrieri in armatura, le cui corazze lucide riflettevano il sole dalle piastre di ferro in modo quasi doloroso.

«Cosa vedi, ragazzo?».

Il giovane restò in silenzio ancora un momento, fino a quando un colpo del bastone del centurione sulla spalla distolse il suo sguardo dalla vista del nemico, strappandogli un sussurro sbigottito dalle labbra:

«È qualcosa che sembra uscire dai libri di storia...».

Rivolse uno sguardo rammaricato al centurione.

«Scusa primipilo, ma non era esattamente quello che mi aspettavo di vedere quando sono sceso dal letto stamattina. A quanto pare intralceremo la strada a parecchie migliaia di cavalieri dall'aspetto tutt'altro che amichevole...».

Il centurione stava già accorrendo alla testa della colonna col trombettiere alle calcagna e, dopo aver valutato per un momento le opzioni, il giovane tribuno smontò dal cavallo, consegnando le redini a un soldato e gli corse dietro.

Fermandosi a fianco della centuria più avanzata, il primipilo osservò i quasi due chilometri di terreno piatto e polveroso che si frapponevano tra i suoi uomini e la fitta fila di cavalieri che stavano procedendo al trotto verso i Romani.

«Formate il quadrato! Schierati alla mia sinistra! Doppio passo!».

Strattonò il tribuno da un lato, mentre i comandanti della centuria trottavano alla sinistra della strada, guidando il cambio di formazione della coorte da colonna in marcia a quadrato cavo, e annuendo silenziosamente soddisfatto per l'esecuzione quasi perfetta della manovra.

«Vedi? Ci sono cavalieri a sufficienza per ucciderci tutti una dozzina di volte, ma ordino a questi ragazzi una piccola manovra, una di quelle su cui si sono esercitati un migliaio di volte, e scattano subito come veterani».

La sua voce era diventata improvvisamente rauca e Varo si rese conto che gli occhi dell'uomo luccicavano per un'emozione che riusciva a trattenere a stento, mentre fissava la cavalleria che avanzava, parlando senza distogliere lo sguardo dalla minaccia incombente.

«E ora ho bisogno che tu faccia per me qualcosa che ti andrà di traverso. Risali a cavallo, tribuno, e corri a Zeugma come se la tua vita dipendesse da questo!».

Si voltò per affrontare il superiore, sollevando una mano per prevenire la protesta sulle labbra del tribuno; il suo volto contratto dalla rabbia fece fare al giovane un involontario passo indietro.

«No! Potrai anche essere un mio superiore, ma per una volta sola farai il cazzo che ti viene detto da un tuo subordinato!».

Scuotendo il capo, agitò il suo bastone di vite in direzione

della colonna di soldati alle sue spalle.

«Io e questi uomini non possiamo scegliere. Se i Parti hanno deciso che in questo giorno combatteremo per la vita, allora questa è la nostra sorte. Non possiamo sfuggirgli e non abbiamo le armi per restituirgli il dolore che presto ci infliggeranno. Ma non c'è ragione che tu getti la tua vita insieme alle nostre».

Varo aprì la bocca per protestare, ma il centurione scosse tristemente il capo e la sua espressione soffocò la replica del giovane.

«Sai qual è la cosa peggiore, per me, in tutto questo? Non morire, se è giunto il mio momento. Tutti muoiono ragazzo, tutti. Poveri o ricchi, prima o poi saremo tutti polvere al vento. Si tratta solo di sapere quando e, cosa più importante, come. Non ha importanza soltanto come moriamo, ma anche come vedranno la nostra morte. Se i miei fratelli ufficiali scuoteranno la testa disgustati dalla perdita di una buona coorte...».

La sua voce si indurì.

«O se potranno gioire con orgoglio quando conosceranno il numero dei bastardi succhiacazzi orientali che avremo portato con noi!».

Indicò l'uomo sulla strada che tratteneva il cavallo di Varo.

«Quindi, tribuno, fra un istante risalirai su quell'animale e andrai abbastanza lontano da vedere cosa succede, senza farti trapassare da una freccia. Perché l'unico modo di morire con un po' di rispetto per noi stessi è sapere che tu ci hai visto combattere fino alla fine, in modo da raccontarlo alla legione. Se in seguito vorrai gettare via la tua vita, allora sfrutta con tutti i mezzi la prima occasione che ti capiterà, ma non prima di aver dato a questi uomini la reputazione che si

guadagneranno quando questi scoreggioni ubriachi avranno trovato il fegato di venirci a prendere».

Fissò il giovane ufficiale in silenzio, fino a quando Varo non abbassò per un attimo lo sguardo, verso i suoi calzari. Quando lo sollevò di nuovo il centurione gli stava sorridendo, il volto contratto in un sorriso teso e severo.

«Lo so. Non ti sembra onorevole, vero? Come ti ho detto, avrai molte altre opportunità per morire gloriosamente, ma per me e per questi uomini... Questa è la nostra unica possibilità. E un uomo per bene come te non può togliercela».

Il tribuno annuì con riluttanza e tese la mano, ma l'uomo più anziano lo cinse col braccio dandogli una pacca sulla schiena.

«Non sto rischiando di essere degradato per essermi preso troppe confidenze con un ufficiale superiore, vero? Va' ragazzo, e scegli con molta attenzione il tuo momento di gloria, d'accordo? Non andare incontro all'Ade troppo in fretta; fai in modo di uscire di scena in maniera che chi ascolterà il tuo nome chini il capo in segno di rispetto. Ora, che ne diresti di preparare questi scimmioni a combattere?».

Strizzandogli un occhio si voltò e, col tribuno al seguito, si spostò all'interno del quadrato, mentre l'ultimo uomo, marciando verso la sua posizione, chiudeva la formazione.

«Sesta coorte, voltarsi!».

Gli uomini ruotarono su se stessi, rivolti allo spazio creato tra le loro fila, e il centurione fece un respiro profondo prima di parlare di nuovo: «Fortunati bastardi! In trent'anni non c'è stato un solo stronzo che abbia visto un po' di movimento lungo questa frontiera, e ora ecco che gli dèi ci considerano degni di questo onore, concedendoci l'enorme fottuto privilegio di mostrare a questi animali dei Parti come combattono i veri uomini. E meglio ancora, il tribuno qui

presente ci osserverà mentre li affrontiamo, e ne trarrà un resoconto preciso per il resto della legione. C'è forse qualcuno, qui, che vuole fargli dire che la sesta coorte non aveva le palle per mostrare il proprio valore?».

Uno dei soldati della prima centuria alzò una mano e aprì la bocca come se stesse per parlare, ma lo stupido sorriso stampato sulla sua faccia fece sollevare una risatina generale nella formazione e spezzò la tensione all'istante. Il primipilo inarcò il sopracciglio con un'espressione furba e le sue labbra si contrassero in un accenno di sorriso, mentre sollevava il bastone di vite in segno di ammonimento.

«Sì, ce n'è sempre uno!».

La sua espressione si indurì.

«Ragazzi, non vi mentirò, sarà uno scontro duro. Anzi, la merda è così profonda che ci siamo già dentro fino al collo. O costringiamo queste mezze seghe a uno stallo, qui e ora, e incontreremo i nostri dèi, con dignità, oppure con l'orgoglio a brandelli».

Fece scorrere lo sguardo su di loro, gonfiando il petto e sollevando la testa con aria di sfida.

«E se sarà necessario dare la vita, io so in che modo mi comporterò! Affronterò qualsiasi cosa mi piombi addosso prendendola di petto. Dopo tutto, sappiamo cosa fanno ai prigionieri, vero?».

Si guardò attorno in silenzio per un istante, poi esplose in un grido di sfida:

«Allora, affronteremo questi coglioni da uomini?!».

I soldati gli risposero con un boato, agitando le lance e gli scudi. Fece un cenno al tribuno, dandogli una pacca sulle spalle.

«Bene. Allora, tribuno, vattene prima che la trappola si richiuda su di te oltre che su di noi».

Varo annuì in silenzio, fece il saluto al centurione e si voltò, aprendosi la strada fra i soldati e raggiungendo alla svelta il cavallo. Montando in sella, guardò oltre il quadrato, scoprendo che gli arcieri partici avevano arrestato le proprie cavalcature a una distanza di poco superiore alla gittata di un arco rispetto ai Romani, per riordinare i ranghi e prepararsi alla battaglia. La coorte era ancora rivolta all'interno, con l'attenzione fissa sul primipilo che camminava nel quadrato esortando i suoi uomini a vendere cara la pelle. Il tribuno scosse la testa e, portando una mano al volto per asciugare le lacrime che gli scendevano lungo le guance, voltò il cavallo verso ovest e lo spronò al piccolo galoppo sulla strada che portava a Edessa, la capitale dell'Osroene, e in seguito a Zeugma, la fortezza della legione. Raggiunta un'altura lungo la strada, tirò le redini del cavallo e dalla sella guardò in direzione della battaglia che si stava svolgendo sulla pianura arida. I legionari si erano voltati per affrontare il nemico, gli scudi alzati per difendersi dalla costante pioggia di frecce che ora gli arcieri a cavallo stavano scoccando sui loro ranghi, ognuno facendosi avanti al trotto, lanciando un dardo e invertendo il percorso per allontanarsi di una dozzina di passi mentre un altro prendeva il suo posto. Un mucchio di morti e di feriti, soldati colpiti dalle frecce penetrate nelle inevitabili brecce della difesa o i cui scudi non erano riusciti a bloccare i proiettili che cadevano, era già stato trascinato al riparo all'interno del quadrato, sotto gli scudi alzati.

Il suo sguardo si spostò sulla pianura alle spalle degli arcieri, dove un manipolo di cavalieri con le corazze che brillavano per la luce riflessa dal sole sostava accanto a cavalli ricoperti dalle stesse lucenti scaglie metalliche, in paziente

attesa, mentre i Romani erano bersagliati da una pioggia di ferro che, lenta ma inesorabile, stava demolendo la loro formazione. Sapeva che sarebbe giunto il momento in cui chi si stava difendendo sarebbe stato troppo debole per resistere al colpo mortale inferto dagli arcieri. Le trombe avrebbero squillato e la schiera degli arcieri si sarebbe aperta, lasciando campo libero alla carica dei catafratti. Valutò per un attimo l'idea di andarsene, sapendo benissimo però che non avrebbe mai potuto infrangere la promessa fatta al centurione. Con gli occhi ormai asciutti e trafitto dal dolore per la carneficina che si stava consumando davanti a lui, sollevò una mano per fare il saluto alla figura solitaria che si ergeva ancora nel cuore della coorte.

«Non ti volterò le spalle, primipilo, a meno che non mi caccino via. Guarderò morire te e i tuoi uomini e racconterò la tua storia alla legione. Troverò la mia via per la gloria, quando sarà il momento. E ti rivedrò. Nell'Ade».

Capitolo 1

185 d.C., febbraio.

«Sei sicuro che questo sia il nostro approdo, navarca?».

L'ufficiale dal volto severo accolse la domanda del suo superiore con uno sguardo incredulo e un brusco cenno d'assenso, la voce stridula a causa degli anni passati a gridare comandi alla ciurma, prima della promozione da trierarca a comandante della flotta.

«Sì, procuratore. Ne sono del tutto certo».

L'ufficiale di classe equestre si voltò verso il soldato che gli stava accanto, la chioma striata di grigio arruffata dal vento, mentre sollevava una mano puntandola verso la prua.

«Come ti avevo detto, legato, ecco Seleucia».

Il legato Gaio Rutilio Scauro mosse lo sguardo oltre la prua della nave da guerra mentre fendeva l'oceano sotto la spinta dei massicci remi inclinati del vascello, rivolgendolo al di là della gigantesca balestra che ne dominava la propaggine anteriore, e sollevando una mano per proteggere gli occhi grigi dal bagliore del sole invernale. Una catena di montagne appena visibile a est. Lungo l'orizzonte, sembrava ergersi dal mare per ostruirgli il passaggio, la base era quasi indistinguibile nella foschia marina.

«Il passaggio a est. Ben fatto, Cassio Ravilla, tu e i tuoi uomini avete svolto il vostro compito in modo ammirevole, considerate le circostanze».

Il navarca della flotta volse per un momento il volto barbuto

e accigliato dal procuratore al legato, poi scosse la testa e si allontanò lentamente dai due in cerca di qualcuno su cui sfogare la sua notevole irritazione. Il trierarca e il suo centurione si girarono e presero a camminare verso la poppa della Victoria con l'aria di due uomini che stessero discutendo in modo accalorato sulle finezze di manovra di una nave, e suscitarono un sorriso d'intesa in Scauro.

«Non è ancora il più felice degli uomini, vero?».

Ravilla scosse la testa, il vento stava arruffando la sua folta barba nera.

«Giura che se non avesse fatto un adeguato sacrificio a Nettuno, tutte le volte che siamo approdati sani e salvi saremmo finiti sul fondo dell'oceano un mese fa. Sembra che il tempo in questa zona del Mare di Mezzo non sia mai stato così tranquillo in tutti gli anni in cui ha servito in marina».

Scauro ghignò alle spalle del vecchio lupo di mare che stava redarguendo uno dei rematori dell'ammiraglia per una qualche infrazione di poco conto, reale o immaginaria.

«Non ha mai preso in considerazione l'ipotesi di essere così terrificante da costringere le onde a sottomettersi?».

Vorse lo sguardo oltre la poppa, alla fila di navi che seguivano la loro scia alla precisa distanza di quattrocento passi.

«Dopo tutto sembra che abbia fatto esercitare a morte i vostri trierarchi».

Il procuratore scosse mestamente la testa.

«Lo so. A volte mi chiedo chi di noi sia davvero a capo della flotta».

Ottenne in risposta una risata forzata.

«Benvenuto nel mio mondo. Hai mai visto il mio uomo e il

mio primipilo parlare fra loro? Sono come due cani da combattimento che si annusano reciprocamente il sedere tentando di capire chi l'avrebbe vinta se dovessero azzuffarsi. E, credimi, quando Giulio decide che le mie coorti devono fare una cosa in un modo, quello è il modo in cui sarà fatta, senza se e senza ma. Mi è concesso il lusso di decidere la strategia, ma dopo...».

«Sei nelle mani dei professionisti?»

«Esattamente».

Ravilla lo guardò un momento in silenzio.

«Hai detto “coorti” invece di “legione”, legato. E sebbene mio padre quando ero un bambino mi abbia insegnato molto bene a non impicciarmi mai degli affari altrui...».

Lasciò la domanda in sospeso nell'aria frizzante del mare, piuttosto che porla in modo diretto.

«Ti piacerebbe sapere come mai un uomo che porta sulla tunica la sua stessa striscia sottile sia finito a comandare una delle legioni dell'imperatore».

Ravilla si strinse nelle spalle.

«Ammetterai che è curioso. Naturalmente ho sentito storie su come Marco Aurelio a volte attribuisse il comando delle sue legioni ai primipili che erano stati promossi all'ordine equestre durante la guerra germanica, ma pensavo che tale egualitarismo fosse stato silenziosamente dimenticato quando Commodo fece pace con le tribù dopo la morte di suo padre. Lo status quo è stato ripristinato e per comandare una legione in qualsiasi luogo, a parte l'Egitto, un uomo deve di nuovo appartenere alla classe senatoriale, se non proprio essere in possesso dell'anello e della maschera funebre di suo padre. E all'improvviso eccoti qua, chiaramente un cavaliere come me,

a cui però è stata concessa una legione!».

Scauro sorrise a denti stretti.

«E ti piacerebbe conoscere il segreto. Come può un uomo compiere il balzo impossibile verso la fama e il successo senza prima aver posto una striscia spessa sulla sua tunica?»

«Ovviamente».

Il legato scosse la testa.

«Prima di tutto, dovresti fornire a un uomo vicino al trono un servizio che gli dimostri quanto utile potresti essere in futuro. Come offrirgli l'opportunità di prendere il posto del più fidato consigliere dell'imperatore, o qualcosa del genere».

Ravilla sgranò gli occhi.

«Tu vi hai preso parte?».

Stavolta fu Scauro a stringersi nelle spalle.

«Non è qualcosa a cui ammetterò facilmente di aver partecipato, ma ipotizziamo che lo abbia fatto».

«Allora l'uomo che ha rimpiazzato il prefetto del pretorio deve avere un grosso debito con te».

«E pensi che si tratti di questo? Il dono di una legione come ricompensa per l'opportunità di prendere il potere?»

«Non è andata così?».

Il legato scosse la testa.

«Chi è più pericoloso di un uomo così spietato da progettare la morte di colui che vuole sostituire? Per quale ragione lascerebbe in vita chiunque avesse partecipato alla messinscena, col rischio che lo vada a raccontare?».

Ravilla annuì piano.

«Ammetto che è una buona argomentazione. Ma se volesse altro dagli uomini in questione?»

«Infatti. Sembra che le nostre peculiari capacità fossero troppo preziose per essere gettate via una volta assolti i nostri scopi iniziali. Lo vedi il mio tribuno là?».

Il procuratore aggrottò le sopracciglia per il cambio d'argomento, gettando uno sguardo lungo la nave, alla figura alta e muscolosa del tribuno militare con il pettorale di bronzo e le due usuali spade, una delle quali era un gladio da fanteria con una magnifica aquila sul pomo. Accanto a lui c'era un altro soldato che indossava l'armatura a scaglie e l'elmo dalla cresta traversa di un centurione della legione; i due ufficiali erano impegnati nell'abituale ispezione degli uomini del centurione.

«Sì. Sembra uno abbastanza in gamba, sebbene un po'... taciturno. L'altro con lui, però, quello sì che è pericoloso».

«Cotta? Lui è morte istantanea con qualsiasi arma tu possa immaginare, ma il tribuno?».

Scauro sorrise a Ravilla.

«Il tribuno Corvo potrebbe fare Cotta letteralmente a pezzi in una dozzina di secondi. I suoi uomini lo chiamano “Due Pugnali” perché combatte secondo l'antico stile del dimachaerus. Gli è stato insegnato da un campione dell'arena di una certa fama, un uomo imponente che, come Corvo, combatteva sempre con due spade. Forse potresti aver visto il suo recente e alquanto spettacolare ritorno all'anfiteatro Flavio».

«Intendi proprio...».

Ravilla bisbigliò il nome del gladiatore con un tono sbalordito, e quando Scauro per tutta risposta annuì, sul suo volto si dipinse un'espressione di autentico stupore. Il legato sorrise al sincero sbigottimento del collega.

«Proprio così. E sebbene il suo allievo probabilmente non possieda la forza bruta del maestro, la sua velocità con la spada è tale che potresti definirla divina, se sei tra coloro che credono che qualche volta gli dèi conferiscano i propri doni a noi poveri mortali. Di solito è piuttosto tranquillo, ma quando viene provocato...».

Il procuratore rifletté per un momento.

«Così l'uomo dietro al trono potrebbe aver voluto qualcos'altro da te? Qualcosa che coinvolge il tuo tribuno?»

«Sì, e ha ottenuto da noi esattamente quello che voleva, in modo piuttosto tortuoso».

«E quindi?».

Scauro sollevò le mani e indicò quello che aveva intorno.

«E quindi... Eccoci qui. A quanto pare troppo preziosi per essere assassinati in silenzio e dimenticati, e dunque inviati a est per occuparci di un problema ai confini dell'impero. E quel sentimento di invidia che stavi esprimendo prima...?».

Ravilla lo guardò per un istante.

«Scommetto che è un po' diminuito, e che è stato rimpiazzato da una domanda abbastanza ingombrante».

Il legato sorrise con aria d'intesa.

«Che è la seguente, immagino, data la natura piuttosto pericolosa dell'informazione che ho appena condiviso con te, perché, in nome di Mitra, non mi sono inventato una storia più banale da raccontarti?»

«Esattamente».

«E hai ragione a preoccuparti».

Passò un rotolo al procuratore, la carta ancora sigillata in un tubo stretto con la cera che recava il sigillo imperiale. Ravilla lo impugnò, fece una smorfia alla vista del sigillo, poi lo

ruppe, srotolò il messaggio e lo lesse rapidamente. Un istante dopo lo riconsegnò al legato proferendo una sola parola.

«Merda».

«Già».

Il passaparola fu rapido nella città portuale di Seleucia, mentre l'ammiraglia e la flotta di navi da guerra sulla sua scia apparivano all'orizzonte a occidente, in rapida ed efficiente successione, e ogni nuovo avvistamento accresceva lo stato di agitazione generale fino a quando l'intero porto non si mobilitò alla notizia che una flotta di venticinque navi da guerra era vicina. Gli uomini addetti alle difese del porto corsero alle baliste, rimuovendo i pesanti teli cerati che le proteggevano e tendendone le corde massicce in posizione di lancio, mentre sopra di loro, nella torre principale della città bassa, il procuratore del porto fissava i vascelli in arrivo. Guardò il capo pilota che svolgeva la maggior parte del vero lavoro che il suo ruolo comportava, inarcando un sopracciglio in segno di domanda. L'uomo più anziano, che si avvicinava ai sessanta ma che non dava segno di avere alcuna intenzione di ritirarsi, lanciò un'altra lunga occhiata alla colonna di navi che stava avanzando lungo le mura esterne del porto, poi si girò verso il procuratore con un'espressione che era tanto perplessa quanto consapevole.

«Se non sapessi che non è possibile, giurerei che è la vecchia Victoria a guidarle. Me la ricordo da quella volta in cui scortò l'ammiraglia imperiale al porto, all'inizio dell'ultima guerra contro i Parti. Ma cosa dovrebbe fare la flotta pretoriana così a est, in questa stagione dell'anno?».

Il suo superiore sgranò gli occhi dalla sorpresa.

«La flotta pretoriana?»

«Lo so, è impossibile, vero? Ma potrei giurare che è la

vecchia Victoria...».

Il procuratore lo fissò per un momento prima di rivolgersi al suo segretario.

«Fa' preparare un messaggero perché corra nell'ufficio del governatore ad Antiochia al mio comando».

Lo schiavo chinò il capo in segno di rispetto.

«Come ordinate, mio signore. E il messaggio?»

«Lo conoscerò quando vedrò chi scende da quella ammiraglia...».

Il navarca di Ravilla aveva respinto l'offerta di un pilota con un gesto e un severo movimento del capo, lasciando ondeggiare la lancia nella scia della quadrireme.

«Nessun fottuto orientale graffierà la mia ammiraglia contro le mura del porto per poi dirmi che non si era reso conto di quanto fosse lenta a rispondere al timone! Trierarca, ammainare la vela!».

Fece compiere alla nave da guerra un'ampia traiettoria ad arco verso ovest per poi raddrizzare la rotta e indirizzarla verso l'apertura nelle mura esterne del porto, dove i due massicci moli distavano cinquanta passi l'uno dall'altro, un varco che sembrava a malapena sufficiente per far entrare il vascello. La ciurma in coperta aveva ammainato la vela con la solita, allenata rapidità, lasciando i rematori come unico mezzo di propulsione della Victoria. Scauro e i suoi ufficiali osservarono con interesse le mura del porto esterno che incombevano su entrambi i lati della nave da guerra, mentre il navarca ordinava piccole correzioni di manovra agli uomini che controllavano i remi guida e urlava ai vogatori di remare all'indietro, riducendo la velocità dell'enorme vascello fino a farlo avanzare a passo d'uomo. Appena il varco tra le mura

che avvolgevano il porto esterno li avvolse, abbaiò un ordine conciso, alzando la voce in modo che echeggiasse lungo tutta la nave.

«Sollevare i remi!».

Come un solo uomo, i vogatori spinsero le lunghe aste dei loro remi avanti e verso il basso sollevando le pale come le ali ripiegate di un cigno, e la Victoria entrò facilmente nel varco con non più di venti passi da ambo i lati. Il moncone di muro alla loro sinistra passò accanto con un gorgoglio dell'acqua tra la pietra e la nave, mentre quello alla loro destra presentava una superficie liscia e integra che si curvava a formare il molo sud del porto esterno.

«Remi guida, tutta a babordo! Abbassare i remi! A sinistra, remare all'indietro!».

I vogatori sulla parte sinistra dell'ammiraglia si piegarono sui remi facendo ruotare la Victoria verso sinistra in una aggraziata giravolta.

«Tutti e due i lati... Remare all'indietro!».

La nave da guerra rallentò fino a una impercettibile deriva, con tre rapidi colpi di remo dei vogatori, mentre il navarca fissava gli ormeggi disponibili intorno a lui lungo i moli nord e sud, metà dei quali vuoti e gli altri occupati da una varietà di vascelli. Decise in fretta di puntare a una sezione vuota del molo nord alla loro sinistra, restituendo il comando al capitano.

«Là! Trierarca, accostaci a quel muro!».

La nave si spostò lentamente verso il molo, i marinai da poppa e da prua lanciarono le corde agli schiavi in attesa sul pontile mentre i vogatori tiravano i propri remi a bordo per evitare che restassero intrappolati tra il vascello e la banchina.

Appena la passerella fu messa in posizione, Cassio Ravilla la percorse e scese sulla piatta superficie di pietra del molo, guardandosi attorno con un'espressione calcolatrice mentre un gruppo di uomini accorreva dalla città bassa lungo le mura. Un ufficiale di mezz'età fece un profondo inchino, gesticolando verso la Victoria con un sorriso ossequioso.

«I miei omaggi, e benvenuti a...».

Ravilla sollevò una mano per farlo tacere e indicò a nord la nave successiva nella sua squadriglia che si stava avvicinando all'ingresso del porto.

«Il mio nome è Tito Cassio Ravilla, procuratore della flotta pretoriana. Vedi quella nave? Ce ne sono altre ventitré uguali sulla sua scia, ciascuna delle quali trasporta una centuria di fanteria legionaria. Ho bisogno di venticinque ormeggi per lo scarico, e ne ho bisogno ora».

L'ufficiale del porto chinò nuovamente il capo, riconoscendo con rispetto il grado di Ravilla in quanto membro del gruppo di cavalieri di rango superiore, noti come “i migliori”, coloro ai quali erano affidati gli incarichi più prestigiosi dell'impero.

«Trasportate soldati?».

Una nuova voce si intromise nella conversazione.

«Alla flotta pretoriana è stato ordinato di portare due coorti di legionari, e me, ad Antiochia il più rapidamente possibile, procuratore. Assumo il comando della Terza Gallica, e dal momento che ho degli affari urgenti da discutere col governatore ho bisogno che venga data priorità allo sbarco dei miei cavalli».

L'ufficiale si voltò verso Scauro, che era sceso dalla passerella dietro Ravilla senza farsi notare, e fece un inchino

ancora più profondo non appena si rese conto dello splendore della sua uniforme.

«Le mie scuse, legato. Non ti avevo visto». Si girò verso il suo assistente. «Fa' in modo che le navi attraccino al molo, fa' sbarcare il loro carico e poi falle spostare nel porto interno. Lì abbiamo tutte le strutture di cui avrete bisogno, Cassio Ravilla, il porto è stato costruito per una flotta molto più grande di quella che manteniamo ora. Potrete portare a secco i vostri vascelli e far svolgere qualsiasi opera di manutenzione con l'assistenza dei carpentieri della struttura. Posso presumere che intendiate restare nel porto per il resto della stagione di chiusura?».

Ravilla lanciò a Scauro uno sguardo rassegnato.

«A quanto pare, sì».

Percorrendo la passerella che collegava la nave alla pavimentazione in pietra del molo, appesantito da armi, scudo ed equipaggiamento, Sanga sputò nell'acqua sottostante e scese sulla superficie piatta della banchina con un sorriso soddisfatto. Il suo commilitone Saratos lo seguì sul pontile nella lunga fila di uomini che avanzavano sul molo, sotto la direzione degli ufficiali, guardando con curiosità le montagne che incombevano sul porto.

«Allora, fine del viaggio».

Sanga grugnì il suo apprezzamento per l'opinione.

«Meno male, cazzo».

Il dacio dietro di lui scosse la testa.

«Io felice su nave. Nessuna guerra da combattere su nave. Ora noi qui, guerra arriva presto».

Sanga fece una breve risata.

«È quello che facciamo, amico. Tutto ciò che queste navi

hanno fatto è stato portarci più in fretta sulla scena del prossimo scontro. Questo, e farmi svuotare le budella di tanto in tanto».

La fila della loro centuria fluiva in direzione degli altri uomini che stavano sbarcando dalle navi, più avanti lungo il molo, e senza bisogno che gli venisse detto entrambi misero a terra gli scudi e vi si appoggiarono, attendendo che la strada si liberasse.

«Vero. Tu non buono come marinaio».

Sanga sbuffò in segno di derisione.

«Hai perfettamente ragione. Le mie budella non lo sopporterebbero, né lo farebbe il mio culo. Quelli sono stati lontani dalle donne per troppo tempo se vuoi il mio parere. Non è sano vivere in questo modo».

«A differenza di voi uomini duri, eh?».

Un classiario di guardia al vascello accanto al quale si erano fermati scosse la testa in segno di disgusto, Sanga gli rispose stringendosi nelle spalle.

«Cosa vuoi che dica? Siete per mare sei mesi l'anno, senza neanche vedere una donna, figuriamoci scoparvela. Non c'è da stupirsi che vi rannicciate l'uno accanto all'altro di notte, no?».

Il soldato nella tunica blu scosse il capo e assunse un'espressione malinconica.

«Amico mio, è proprio vero. Passiamo molto tempo per mare, ed è triste per un uomo che gradisce la compagnia delle donne».

Sanga gli sorrise e aprì la bocca, compiaciuto per il vantaggio, ma la chiuse di nuovo quando l'altro sollevò un dito, con l'espressione dolente che lasciava improvvisamente

il posto a un volto più sereno.

«D'altro canto, guarda ora le nostre rispettive situazioni, eh? Voi ve ne andate ad attaccar briga con chiunque abbia voglia di metterlo nel culo all'impero. I prossimi mesi saranno tutti marce, urla in faccia e, se siete davvero fortunati, folle di luridi bastardi orientali che vi prendono le misure come loro nuovi scaldaletto. Invece io...».

S'interruppe un momento, illuminandosi con un sorriso.

«Noi resteremo bloccati qui per il resto dell'inverno, no? Bloccati in un grande porto, pieno di taverne, senza niente di meglio da fare che bere e aspettare che il mare sia di nuovo navigabile. E lasciate che ve lo dica ragazzi, se c'è una cosa che un porto come questo ha in abbondanza sono le puttane. Ci saranno puttane dappertutto, nelle taverne, sui moli, perfino vicino alle navi, non appena le avremo trascinate sulla spiaggia».

Ammiccò a Sanga.

«Pensate a me ragazzi, quando starete sgobbando per avanzare attraverso la pioggia e il vento o quando le frecce vi pioveranno vicino alle orecchie come grandine. Con ogni probabilità io starò tracannando una coppa di vino chiedendomi quale ragazza scegliere dopo...».

Sanga sputò di nuovo in acqua, sollevando lo scudo mentre la colonna dei soldati di fronte a loro aveva cominciato di nuovo a muoversi. Saratos lo seguì, sogghignando alle spalle del commilitone.

«Lui detto te, eh?».

Il veterano scosse il capo disgustato.

«Fottuta marina. Avanti, imbecille di un dacio, andiamo a vedere cosa siamo venuti a fare qui in culo al nulla».

Un'ora dopo, quando l'ultimo dei suoi uomini era in procinto di affrettarsi verso la terraferma per l'adunata sotto le imponenti mura della città alta e con i centurioni di tutte e due le coorti che avevano compilato i propri rapporti, il primipilo scattò in un secco saluto militare al suo legato. Scauro si voltò, abbandonando la discussione con i suoi compagni, il suo schiavo germanico Arminio e i bretoni Martos e Lugos, originariamente fatti prigionieri durante la guerra in Britannia, ora uomini liberi che avevano scelto di accompagnare i Tungri prima a Roma e in seguito a est.

«Sì, primipilo?»

«Prima e seconda coorte tungra pronte al servizio, trib... legato. Millequattrocentotrentasette uomini presenti e abili, sette in via di guarigione dalle ferite subite in mare e due assenti. Presunti annegati».

Scauro inclinò la testa per segnalare che aveva recepito il resoconto.

«Grazie, primipilo. Tra non molto dovrai smettere di chiamarli Tungri, almeno per una volta. Tra poco questi uomini saranno legionari della Terza Gallica».

Il viso del centurione anziano era impassibile.

«Quelli che sono sopravvissuti al viaggio tutti interi e che non sono finiti fuori bordo, legato».

Il suo ufficiale superiore lo guardò inarcando un sopracciglio.

«Magari non avrai gradito il viaggio, Giulio, ma considera l'alternativa: se avessimo marciato da Roma ad Antiochia staremmo ancora risalendo il Danubio e alla fine del viaggio ci attenderebbero più di milleduecento chilometri di fatiche attraverso la Tracia e l'Asia Minore. Nonostante il mio

disprezzo per il nostro nuovo garante, non posso dire che non si dia da fare. Chi altri sarebbe stato in grado di ordinare all'intera flotta pretoriana sulla costa occidentale di concentrarsi a Miseno e fare vela verso est, con un preavviso di dieci giorni? Venticinque navi spedite a tremila chilometri di distanza con uno schiocco di dita... Questo sì che è potere», diede un colpetto all'armatura a scaglie con un sorriso d'intesa. «E chi altri avrebbe potuto ordinare millequattrocento equipaggiamenti da legionario con uno scarabocchio di stilo?».

Il primipilo, un uomo dalla poderosa costituzione fisica con un volto barbuto dall'aria severa e minacciosa, si lisciò i capelli venati di grigio e annuì con riluttanza.

«Non negherò che sia capace di far scattare i suoi subordinati. Non che io mi sia ancora abituato a questa roba».

Con aria cupa, si diede un colpetto sul petto, osservando l'armatura a scaglie che aveva preso il posto della sua cotta di maglia e sollevando una delle piccole piastre di ferro grandi quanto un pollice che erano fissate alla camicia di lino in strati sovrapposti, mediante fili di raccordo.

«Non riesco a capire perché non ho potuto avere un'armatura segmentata come gli altri. C'è qualcosa di strano in questa...».

Fece una smorfia guardando i calzari ai suoi piedi.

«Non riesco ad abituarci nemmeno a questi calzari, che sono più buchi che pelle, o ad avere le gambe scoperte».

Il servitore germanico del tribuno gli fece un sorrisetto, inclinando la testa all'indietro per sottolineare la sua differenza di altezza rispetto al centurione anziano.

«Penso che il problema sia che hai nascosto il tuo delicato,

minuscolo cetriolino nei gambali per così tanto tempo che ora quando è esposto all'aria fredda diventa piccolo come un fungo».

Scauro serrò le labbra lanciando un'occhiataccia al barbaro dai capelli lunghi al suo fianco, mentre cercava di non ridere del cupo sdegno del suo subordinato per il nuovo equipaggiamento. Lo sguardo di Giulio divenne ancora più truce. Le due coorti tungre erano state servite dall'armeria di Miseno a una velocità impressionante, una squadra di inservienti aveva distribuito a ciascun soldato un'armatura sostitutiva, elmo, spada, pugnale, tuniche e calzari per rimpiazzare un equipaggiamento che aveva visto giorni migliori. Avendo già chiesto con tono afflitto come mai non gli avessero fornito i gambali, Giulio aveva sollevato le mani per l'incredulità quando aveva visto l'armatura.

«Io questa non me la metto!».

Scauro, che si aspettava la protesta, si era prudentemente posizionato accanto al centurione anziano, aspettando il momento in cui il suo nuovo equipaggiamento sarebbe arrivato sul legno segnato del bancone.

«Che ci piaccia o meno, primipilo, almeno per il momento, siamo una legione comprensiva di una sola coorte. Due, se includiamo la Seconda Tungra. E nelle legioni, te lo assicuro, i centurioni non indossano assolutamente la stessa corazza dei loro uomini se non in casi del tutto estremi. Stai entrando a far parte di una gloriosa élite, Giulio, ci sono meno di duemila uomini come te in tutto l'esercito, e i tuoi nuovi colleghi si aspettano che ti cali nella parte. Su, perché non ce la proviamo?».

A dire il vero, dopo un mese e mezzo, l'omone sembrava ancora a disagio nei suoi abiti eleganti, come se stesse

indossando un equipaggiamento preso in prestito, sebbene gli stesse alla perfezione.

Ignorando le arguzie del germanico, Giulio si voltò per guardare di nuovo le navi attraccate al molo.

«Obbligato a indossare una corazza che mi fa sembrare il cocco dell'imperatore, la mia donna tenuta in ostaggio a Roma mentre navigo per migliaia di chilometri verso un posto di cui non ho mai nemmeno sentito parlare...».

La sua espressione di disgusto si fece più accentuata, e Scauro annuì in segno di approvazione.

«E perché noi, Giulio, eh? Dopo tutto ci sono un sacco di truppe che avrebbero potuto essere inviate in Siria. Dozzine di volenterosi uomini della classe senatoriale che sarebbero scattati davanti all'opportunità del comando che mi è stato concesso, e che starebbero sputando sangue se sapessero che un cavaliere come me è stato scelto al posto loro. La risposta la conosci bene quanto me...».

«Cleandro».

Giulio sputò fuori quel nome, scuotendo la testa in un gesto che univa rabbia e disgusto, e Scauro annuì, con gli occhi fissi sulla nave alle loro spalle.

«Proprio così. Marco Aurelio Cleandro, ex schiavo, abile cospiratore e, di conseguenza, attuale ciambellano imperiale. L'uomo che controlla l'impero per conto di qualcuno che ha molto di meglio da fare, e di conseguenza l'uomo con potere assoluto di vita e di morte su di te, su di me, sul mio uomo qui presente, Arminio, la tua donna, e chiunque altro ognuno di noi abbia caro. Quando Cleandro invita gli uomini più rispettati dell'impero a saltare, quelli di loro con un minimo di buon senso, cioè quasi tutti, si fermano solo per chiedere a che altezza si aspetti che arrivino. E non possiamo prendercela

con nessun altro tranne che con noi stessi, Giulio, lo so io come lo sai tu».

Il primipilo si strinse nelle spalle.

«Cosa dovevamo fare, incatenarlo per impedirgli di dare la caccia ai bastardi che hanno ucciso suo padre, massacrato la sua famiglia e costretto ad abbandonare il nome con cui è nato?».

Scauro guardò l'ampio slargo dove si svolgeva la parata, laddove l'uomo in oggetto stava passando in rassegna le truppe in attesa di marciare, assieme a Cotta e a un mastodontico centurione che portava sulle spalle un'ascia da pioniere. Mentre l'armatura a scaglie dei suoi amici brillava sotto lo spendente sole invernale, il pettorale di bronzo lucido indossato dal legato si limitava a emanare un tenue bagliore.

«Non credo avrebbe funzionato molto bene. Il tribuno Corvo non è il tipo da accettare un no come risposta, vero?».

Tutti e tre contemplarono per un istante il proprio compagno, le labbra di Scauro contratte in un silenzioso sorriso.

«E sfortunatamente per noi è stato troppo efficiente nell'andare in cerca di giustizia. Ora il ciambellano ci vede come il mezzo per un fine, uomini pericolosi la cui ubbidienza deve essere garantita con minacce dirette a coloro che amano».

A queste parole i suoi occhi si indurirono e il profilo della sua mascella si irrigidì per la collera.

«E ha ragione».

Il legato e il primipilo tacquero, riflettendo entrambi sul modo in cui Cleandro aveva palesemente minacciato il primo, il giorno in cui le navi erano salpate dalla base della flotta

pretoriana a Miseno.

Fissando la flotta pretoriana radunata sulle acque luccicanti del gigantesco porto, in attesa di trasportare due coorti a est sfidando la stagione inoltrata e l'imminente interdizione invernale alla navigazione, aveva parlato col suo solito, divertito candore:

«Hai i tuoi ordini, Rutilio Scauro, devi semplicemente eseguirli alla lettera. Se ci riesci, la tua posizione di legato presso la legione potrebbe durare più a lungo di quanto richiesto da questa semplice missione. Per non parlare del rango equestre che ho concesso al tuo uomo, Corvo, o meglio Marco Valerio Aquila, figlio di un traditore disonorato e giustiziato, ovvero quella che i fatti di questi ultimi giorni hanno inequivocabilmente dimostrato essere la sua vera identità. Ma se fallisci scoprirai che al tuo ritorno sarai accolto in modo più che gelido...».

Scauro stava avanzando verso di loro con passo regolare attraverso l'ampio quadrato della piazza, mentre i centurioni passeggiavano più lenti dietro il loro tribuno. Scauro guardò i tre per un momento, resistendo alla tentazione di sorridere per il fatto che, mentre il tribuno recentemente promosso recava la sua solita espressione pensierosa e il suo amico Dubnus si stava allentando la gorgiera con il cruccio di chi non è abituato a un tale caldo nel cuore dell'inverno, il contegno del centurione Cotta era simile a quello di chi si sta godendo una lunga, rilassante vacanza.

«Presumo che i vostri uomini saranno lieti di stare con i piedi sulla terraferma per più di una notte, signori».

Cotta scosse rapidamente la testa.

«Tutto il contrario, legato, penso di essermi adattato alla vita in mare, specialmente considerando che avevamo a

disposizione la nave più grande dell'oceano come nostro panfilo privato. Ora siamo di nuovo sulla terraferma e dovrò tornare a strillare agli idioti e tentare di scrollarmi di dosso la sabbia fra le chiappe».

Giulio rivolse a Scauro uno sguardo contrariato.

«Come ho detto in precedenza...».

Il centurione veterano annuì sbottando appena in una risata, senza sembrare preoccupato dal rango superiore dell'omone.

«E lo dirai di nuovo, primipilo?»

«Lo dirò di nuovo. Portarci dietro questo insolente e logorato ufficiale in pensione potrà essere sembrata una brillante idea quando eravamo a Roma, quando tutto ciò che dovevamo fare era andare dietro alle donne e dire ai suoi uomini di portargli la spesa, ma...».

Il viso di Marco si contrasse in un raro sorriso, e il primipilo si voltò fissando con durezza il suo vecchio centurione.

«C'è qualcosa che ti diverte, tribuno?».

Il giovane scosse la testa, chinando appena il capo dimostrando di comprendere sia l'irritazione di Giulio sia la propria momentanea superiorità di grado, nei confronti di colui da cui aveva preso ordini solo fino a due mesi prima.

«Niente, primipilo. Ti prego, continua».

«Grazie, signore. Dov'ero...?»

«“Portando la spesa”».

«Grazie, Martos».

Il primipilo tentò di trafiggere il guerriero barbaro con un occhio solo che si era unito alla conversazione con lo stesso sguardo che aveva usato con Marco, ma il bretone si limitò a inarcare un sopracciglio con un'aria furba, fino a quando Giulio non si rivolse di nuovo all'oggetto della sua collera.

«Davvero pensi che riuscirai a tenere il passo durante la marcia? Alla tua età?».

Cotta si strinse nelle spalle.

«Lo sapremo presto, primipilo, no? Dopo tutto, considerato che mi sono arruolato a quattordici anni, sono comunque più giovane di molti dei vostri veterani».

Giulio aprì la bocca per replicare, ma Scauro sollevò una mano, sulla sua faccia era comparsa quell'espressione che, come tutti avevano imparato, significava che la conversazione era finita.

«La ragione principale per cui il centurione Cotta è stato reclutato tra i nostri ranghi è abbastanza ovvia. Mi è stato ordinato di prendere il controllo della Terza Gallica e il centurione qui presente ha terminato il servizio militare con la medesima carica, nella stessa identica legione».

Aprì la bocca per proseguire ma fu battuto sul tempo da Cotta, il cui tono all'improvviso si era fatto terribilmente serio:

«Ci sono un altro paio di ragioni, anche se il legato qui sta cercando di non rendervele motivo di imbarazzo, primipilo. Posso esporle?».

Giulio guardò il centurione veterano con gli occhi socchiusi, e Marco si domandò se avesse scorto l'accento di uno spasmo sulle labbra dell'amico.

«Va' avanti, allora».

Cotta drizzò la schiena.

«Probabilmente non ne riconoscerete neanche una, considerato che avete passato la maggior parte della vita a inseguire dei selvaggi dal naso blu su qualche umida isoletta, ma eccole qui: Zeugma, Edessa, Nisibis, Singara, Hatra, Ctesifonte...».

Fece una pausa guardando Giulio con un'espressione interrogativa, ma l'alzata di spalle del primipilo fu eloquente.

«Per me non significano niente».

Il veterano sorrise in modo torvo.

«Per me tutte significano qualcosa: il servizio presso la guarnigione, le schermaglie, le battaglie campali, perfino una città che brucia con la legione che si abbandona agli atti più vili... possano gli spiriti dei morti perdonarci. Vuol dire, primipilo, che io sono già stato qui, e con la stessa legione che il tuo legato è stato inviato a prendere sotto il suo comando. Ho combattuto per tutto l'Eufrate fino alla capitale dei Parti, vent'anni fa, sotto l'imperatore Vero, poi ho visto la Terza cadere a pezzi quando si è diffusa la peste e ci siamo ritirati sul fiume, con metà dei ragazzi morti o con un piede nella fossa. Conosco la legione da cima a fondo, Giulio, e tutti i centurioni attuali erano appena soldati scelti quando me ne andai».

Indicò Scauro.

«Il legato ha bisogno di un margine di vantaggio, un uomo che conosca tutti gli scheletri nell'armadio. Cioè io».

«L'esperienza del centurione ci sarà di enorme utilità se intendiamo prendere il controllo della legione e darle una scossa per rimetterla un po' in ordine. Per cui, fino a quando Cotta sarà in grado di fare l'imitazione credibile di un centurione della legione, rimarrà tale. Questo è un territorio sconosciuto per noi tutti, primipilo, e ho il sospetto che avremo bisogno di ogni minimo vantaggio che riusciremo a procurarci».

Giulio fissò il veterano con uno sguardo arcigno.

«Ti terrò d'occhio, centurione. Ti consiglio di impegnarti al

massimo per non attirare la mia attenzione. Decisamente al massimo».

Scauro si voltò rivolgendo a Marco un cenno del capo.

«Fai marciare le coorti sulla strada per Antiochia non appena sono pronte a muoversi, d'accordo, primipilo? Penso che il procuratore abbia avuto tempo a sufficienza per far giungere le informazioni fino alla residenza del governatore, quindi il tribuno Corvo e io faremo meglio ad andare a porgergli i nostri ossequi e a dargli la brutta notizia. Porterò con me anche Silo e i suoi cavalieri; ho in mente per loro un lavoro piccolo ma piuttosto importante».

Cotta e Giulio rivolsero lo sguardo su di lui, e il centurione veterano inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Una brutta notizia, legato?».

Serrando le sue labbra sottili, Scauro si strinse nelle spalle, dando un colpetto alla custodia in pelle sigillata, con dentro il documento che Arminio aveva tenuto sotto così stretta sorveglianza durante tutte e sei le settimane del loro viaggio da Roma.

«Potrei sbagliarmi, naturalmente, ma l'espressione sulla faccia del ciambellano quando la discussione è caduta sul governatore Destro non era delle più felici. E dovrei sottolineare che, prima della sua prematura scomparsa, trapassato da parte a parte dall'estremità larga di una lancia, il prefetto del pretorio Perenne favorì in effetti la nomina di molti validi governatori provinciali, tra cui un certo Gaio Domizio Destro. A loro tutti fu concesso il controllo di province dalle quali potevano ricavare ricchezze personali e contemporaneamente importanti incarichi militari che prevedevano dalle due alle tre legioni ciascuno. E tutti loro erano, immagino, uomini che probabilmente avrebbero

dimostrato la propria gratitudine per essersi visti concedere delle cariche così influenti e remunerative da...».

Si fermò, le sue labbra contorte in un altro sorriso sarcastico.

«Vogliamo dire che la gratitudine per aver ricevuto l'opportunità di ottenere un'ingente ricchezza personale probabilmente si sarebbe potuta esprimere nel migliore dei modi, cioè la fedeltà delle legioni, nell'eventualità che Perenne fosse stato costretto a prendere la porpora in una qualche cruenta circostanza, come l'assassinio dell'imperatore».

Cotta, con il dovuto rispetto per l'argomentazione del suo legato, inclinò la testa.

«Quindi la morte di Perenne non sarebbe una buona notizia per i governatori che ha nominato?».

Il legato scosse la testa.

«No, centurione Cotta. Probabilmente non è per niente buona».

«Andarmene? Vuoi che lasci la città? Ora?».

Il governatore imperiale Gaio Domizio Destro si sedette sull'orlo della sedia appoggiando le braccia sull'ampia, lucida scrivania di legno davanti a lui e fissò il comandante della legione che, improvvisamente a disagio, sedeva sulla sedia, dall'altro lato del tavolo, con un viso dai lineamenti sconvolti e angosciati.

«Tanto per essere chiari, voglio che tu lasci la provincia, Magio Laterano. E senza dubbio ora! Sei stato rimpiazzato, fuori programma, senza preavviso e in modo davvero sorprendente da un uomo che è stato portato qui dalla flotta pretoriana, e questo mi sembra un segnale forte. Il tuo rimpiazzo è sbarcato dalla nave ammiraglia due ore fa, e senza

dubbio sarà sulla strada e busserà ai cancelli della tua legione prima del tramonto. E devo dirti che un uomo che arriva per gentile concessione della marina privata dell'imperatore è con tutta probabilità un individuo con compiti ben precisi. Per non dire uno che va piuttosto di fretta. Quindi penso che non sarebbe bene per nessuno di noi due se tu ti trovassi da queste parti quando avrò ispezionato a fondo la Terza Gallica, non credi?».

Il legato fece lentamente segno di sì col capo.

«Ma andarmene così all'improvviso...?».

Destro fece un gesto con la mano per sminuire le sue preoccupazioni.

«Un lutto in famiglia. Tuo padre, forse? Questa sarebbe una ragione più che sufficiente per partire per Roma, no? E in mancanza di un comandante disposto a rischiare un simile viaggio in questa stagione dell'anno avrai una ragione perfetta per viaggiare via terra, evitando così il rischio di incontrare il tuo sostituto, dal momento che lascerai la città da nord, mentre lui arriverà da sud».

«Ma i miei effetti personali...».

Un altro gesto della mano.

«Possono esserti spediti in seguito. E se questo Scauro ti mettesse le mani addosso, considerato che sappiamo entrambi cosa hai fatto negli ultimi tre anni...».

Le parole erano ancora nell'aria e già il sangue aveva preso a defluire dal viso dell'ufficiale.

«Cosa avrei fatto?».

Il governatore si appoggiò allo schienale della sedia.

«Avanti, legato, quello che so sull'esercito può essere descritto da pochi, enormi caratteri su una pergamena molto

piccola. Per molti miei pari è un mistero che io sia stato incaricato del comando di una provincia con un assembramento così massiccio di legioni, anche se penso che entrambi sappiamo perché Perenne preferì me invece di candidati più qualificati. Invece tu hai l'esperienza necessaria, non è vero? Dopo tutto tu sei stato un tribuno in una delle legioni del Reno, giusto? Tu sai come funziona una legione».

Si sporse in avanti.

«E lo sa anche questo Scauro. L'hai mai incontrato?».

Il soldato scosse la testa, sbuffando per lo sdegno.

«Non è uno di noi, questo è quello che so».

Destro annuì, appoggiando le dita sotto il mento.

«Infatti non lo è! È un membro dell'ordine equestre, il che rende il tutto ancora più misterioso. La sua famiglia un tempo apparteneva alla classe senatoriale, ma i suoi antenati riuscirono a schierarsi dalla parte sbagliata, con Vespasiano, nell'anno dei quattro imperatori, e per punizione fu declassata alla striscia sottile. La famiglia da quel momento ha tirato avanti, ma non hanno mai perso il senso del dovere e l'onore dei patrizi. Suo padre si tolse la vita con la propria spada più o meno vent'anni fa, accettando, pare, la responsabilità di un qualche disastro sul Reno, mentre il legato che ne era davvero responsabile si sottrasse a quella particolare tegola che stava per cadergli sulla testa, cavandosela senza macchie sul suo onore. A quanto sembra Scauro era giovane e suggestionabile, e giurò senza pensarci due volte che avrebbe vendicato suo padre».

Sorrise al legato.

«E di conseguenza si imbestialisce quando si valutano questioni che vertono sull'onorabilità dell'esercito. Fece vela

qui con l'ultimo governatore, come tribuno tra i membri del suo personale. Sembra che Elvio Pertinace fosse diventato una specie di padrino per lui, e certamente gli diede licenza di andare a fare quello che voleva quando era governatore della provincia. Fece di lui il suo ispettore delle truppe, e guai al legato o al prefetto il cui personale non fosse impeccabile o i cui soldati non fossero adeguatamente addestrati. Lo incontrai una volta sola, durante il passaggio di consegne ufficiale da Pertinace a me, e non fu mai meno che cortese e rispettoso».

Scosse la testa a questo ricordo.

«E tuttavia avevo l'impressione che avrebbe potuto saltarmi alla gola senza fare una piega. Come il giovane bastardo sia finito a comandare una legione posso solo immaginarlo. Comunque...».

Alzatosi, mise mano a uno dei cassetti della scrivania e ne trasse un sacchetto piccolo ma pesante.

«Oro. Sufficiente per riportarti a Roma, se lo spendi saggiamente. Ora va', a meno che tu non voglia stare ancora qui con la bocca aperta quando questo tizio farà la sua comparsa. Metterò in ordine i tuoi affari e ti manderò il resto del denaro».

Laterano lo guardò per un istante con un'espressione perplessa, poi annuì stanco.

«Me ne andrò. Ma gli altri cospiratori?».

Destro scosse la testa in modo sprezzante.

«Terranno un profilo basso fino a quando non troverò un modo per sistemare Gaio Rutilio Scauro. E tenerli vicino a lui sarà il modo migliore per assicurarmi che, quando se ne presenterà l'opportunità, sarò pronto per sfruttarla a piene mani, per così dire».

«Eccola là, Antiochia».

Scauro tirò le redini e indicò agli uomini dietro di sé di fermarsi. Dal loro punto di osservazione in cima alla montagna che sovrastava Seleucia, la città si allargava davanti a loro a una decina di chilometri di distanza, di uno splendore che la lontananza lasciava inalterata.

«Approfittatene, signori. Vista da vicino è il solito miscuglio di igiene precaria, rete fognaria carente e indecenze esibite in pubblico. Mezzo milione di persone ammassate in una città in grado di ospitarne non più della metà».

«Per me va benissimo».

Il tribuno Corvo rivolse uno sguardo di disapprovazione verso il distaccamento di cavalleria del decurione.

«Presumo che il tuo entusiasmo sia dettato soprattutto dall'attesa per l'elemento indecente che ci ha descritto il legato».

Silo annuì allegramente, dando una pacca alla borsa appesa alla sua cintura.

«Ho in mente di andarmene a cavalcare, tribuno. E potrei cavalcarne due o tre contemporaneamente».

«E non hai fatto abbastanza pratica equestre mentre oziavi nella caserma di transito a Roma senza niente di meglio da fare?».

Il decurione gli rivolse un sorrisetto.

«Non negherò che fu gentile da parte tua prenderti tutto quel tempo per quella questione personale a Roma, tribuno, e a darci un po' di tregua dal galoppare in giro per toglierti le castagne dal fuoco. Ma dopo tutto questo tempo su una barca, senza niente di meglio da scoparsi che la vecchia Signora Manola e le sue cinque figliole, la prospettiva di una città nota

per le sue professioniste è sufficiente per dare una spintarella al pomo della mia sella».

Scauro scosse il capo.

«Non ci saranno professioniste là dove stiamo andando, decurione. Guarda bene la città e dimmi cosa vedi».

Silo si chinò sul collo del cavallo e strizzò gli occhi mentre fissava la città rannicchiata sotto la montagna che le incombeva davanti.

«Molti edifici sotto la montagna con un muro intorno e un fiume che ci scorre in mezzo».

«E più avanti?»

«Meno edifici... Fattorie... Ah».

«Sì. Una fortezza. E piuttosto grande. In effetti grande abbastanza per una legione. Di solito si trovano sulla frontiera, o in centri noti come potenziali fonti di guai, ma i governatori della Siria hanno sempre conservato una base per le operazioni pronta, qui, in caso di sconfitta sul confine con i Parti, nell'eventualità che fosse stato necessario ritirarsi per difendere la città. Anche se non ho mai capito come si potesse difendere una città sovrastata da un'enorme, dannata montagna. Da quando ne ho memoria la politica di questa provincia è stata sempre quella di una linea avanzata di difesa, ma sembra che sia cambiato tutto, da quello che mi ha raccontato il comandante del porto».

Affondò i calcagni nei fianchi del cavallo incoraggiando l'animale a procedere a un rapido passo di trotto, e il resto del gruppo lo seguì a ruota.

«Oh e... decurione».

Silo fece trottare l'animale accanto a quello del legato.

«Signore?»

«Ho un lavoro per te, qualcosa che si adatta perfettamente alle tue doti diplomatiche. Porta con te il centurione Cotta, penso che la sua esperienza nella legione sarà utile per aprirti qualche porta, oltre che una fonte di intrattenimento, quando gli uomini scopriranno chi è che bussa».

Silo inarcò un sopracciglio guardando con aria ostile il veterano.

«Mi stavo domandando perché lo avessi portato. Il cavallo sarebbe sicuramente felice di non stargli sotto, considerato che ha la stessa abilità nel cavalcare di un sacco di merda addestrato male».

«Signori, il governatore Destro».

Il segretario del governatore si ritrasse, lasciando Scauro e Marco al centro di un'ampia distesa di marmo immacolato, dove i loro calzari d'ordinanza avevano lasciato tracce di un pallido color ocra. I due entrarono in un ufficio spazioso e luminoso e trovarono il governatore seduto alla sua scrivania, col viso rivolto alla finestra affacciata sulla città, che si distendeva verso est prima di raggiungere il fianco occidentale del monte Silpio. Stando un passo dietro al suo legato, Marco studiò l'aspetto del senatore con un'attenzione addestrata a cogliere i particolari del costume delle classi dominanti dell'impero. L'uomo davanti a loro, che stava deliberatamente di profilo in un'arrogante esibizione di superiorità, aveva evidentemente curato quella barba folta e pettinata secondo la norma dell'élite romana, che imitava scrupolosamente l'aspetto dell'imperatore. I soffici peli camuffavano il doppio mento, e il governatore aveva l'aspetto di un uomo non avvezzo all'esercizio fisico. Girandosi in modo teatrale, si alzò e si stirò la toga prima di avvicinarsi con passo deciso tendendo la mano ed esibendo un largo sorriso.

«Salute, legato Scauro. Bentornato ad Antiochia».

Scauro fece un passo avanti e gli strinse la mano con un'espressione sul viso tanto composta quanto imperscrutabile era quella del governatore.

«Salute, governatore Destro! Sono venuto da Roma per assumere il comando della legione Terza Gallica dietro espressa volontà dell'imperatore, e per portarti questo».

Gli porse il rotolo con il messaggio che il ciambellano imperiale gli aveva dato il giorno in cui le coorti tungre avevano preso il largo, il volto immobile in un'espressione neutra mentre rammentava il sarcastico consiglio di Cleandro:

«Ti posso assicurare che Domizio Destro non sarà felice quando aprirà il rotolo, quindi, forse, ti consiglierei di fare in modo di sembrare sufficientemente innocente quando accadrà».

Destro prese il rotolo continuando a fissare l'uomo di fronte a lui con uno sguardo misto di curiosità e di qualcosa di più forte.

«Grazie... Legato».

Sulle labbra del governatore queste ultime parole erano più una domanda che un titolo, e Marco vide dipingersi sul suo volto le tracce di una crescente incredulità, nonostante i suoi evidenti sforzi per mantenere un contegno. Scauro gli offrì un secondo rotolo già aperto, con i bordi lisi dalla ripetuta lettura.

«Solo per il rispetto delle formalità, governatore, potresti gradire di leggere i miei ordini...».

Il suo tono era leggero ma la voce affilata come l'acciaio spinse Destro a socchiudere gli occhi mentre prendeva il rotolo. Mentre leggeva con rapidità, la sua testa si piegò appena da una parte all'altra in segno di evidente stupore.

«Se non lo avessi letto con i miei occhi non ci avrei creduto. Tu sei incaricato del comando della Terza Gallica allo scopo di mettere insieme tutte le forze disponibili e marciare sull'avamposto di Nisibis, sconfiggendo qualsiasi forza nemica minacci l'integrità dei legittimi confini di Roma. Alzò lo sguardo verso Scauro con un'espressione perplessa. «Tu. Un cavaliere. Posso onestamente dire di non essere mai stato così sorpreso in tutta la vita come lo sono ora. Un cavaliere legato? Poi, cos'altro succederà?»»

«Forse un liberto diventerà ciambellano imperiale, governatore?»».

Destro fece uno scatto con la testa, improvvisamente scuro per l'ira.

«Se stai cercando di prenderti gioco di me ti avverto che non sono uno che apprezza che si faccia dell'umorismo sulla mia persona».

Scauro scosse la testa.

«Sono serissimo, governatore. In questo momento un liberto occupa il ruolo di ciambellano imperiale e governa l'impero in tutto tranne che nel nome».

Destro si sdraiò sulla sedia con l'aspetto di uno che aveva visto le mura intorno a lui cadergli addosso.

«Cleandro?».

Scauro annuì, e il governatore si passò una mano tra i capelli.

«Per gli inferi, il destino dell'impero è scivolato nelle mani del più venale individuo del palazzo. Cos'è accaduto a Perenne?»

«Il prefetto del pretorio ha finito per incorrere nel malcontento dell'imperatore. Credo che avesse qualcosa a che

vedere col fatto di aver fatto incidere la sua immagine su un gran numero di monete, che poi sono giunte nelle mani dell'imperatore stesso. Come puoi immaginare, la faccenda non è finita bene per lui».

Destro si piegò in avanti, lo sguardo improvvisamente duro.

«E quando è accaduto esattamente?».

Scauro pronunciò la risposta con un'espressione impassibile, sebbene le parole fossero sottilmente pungenti.

«Tre mesi fa, più o meno».

Fece una breve pausa, poi affondò il coltello nella piaga.

«Chiaramente devo chiederti perdono per essere stato latore di cattive notizie. Mi aspettavo che fossi già al corrente di questo avvicendamento».

«Potreste andare a prendere il centurione di guardia, ragazzi?».

I due soldati di guardia al portone principale della caserma della legione esitarono per un istante, guardandosi fra loro sconcertati, e Cotta scosse la testa divertito.

«Vedo che la qualità dei reclutamenti, qui, non è migliorata per niente mentre sono stato via».

«Tu! Resta qui e fai in modo di non farmi compiere gesti avventati. E tu!».

L'altro scattò sull'attenti.

«Davvero ben fatto, soldato. Tu vai a prendere l'ufficiale di servizio, va bene?».

Il soldato in questione schizzò dentro attraverso il portone, lasciando il compagno a fissare disorientato i due ufficiali davanti a lui. Cotta gli fece un sorrisetto, evidentemente divertito dal suo disorientamento.

«Lo so, non è roba da tutti i giorni che spuntino due strani ufficiali e vi dicano di andare a trovare un adulto perché possano parlargli, vero? E Silo qui puzza di cavallo, giusto per rendere la cosa ancora più strana. Sapete, ai miei tempi non avreste dovuto...».

Il suo monologo fu interrotto dalla breve esclamazione di un centurione, che apparve alle spalle del soldato fulminando i due con lo sguardo.

«Sì?».

Cotta sorrise.

«Buona sera. Siamo ufficiali della scorta personale del legato Scauro e siamo qui per vedere il prefetto del campo».

Il centurione scosse la testa, non riuscendo a capire.

«Chi cazzo...».

«... è il legato Scauro? È il vostro nuovo ufficiale comandante, bastardi morti di sonno».

Il centurione andò in collera, ma Cotta lo batté sul tempo sollevando il suo bastone di vite e puntandolo contro l'ufficiale, irritato».

«E non pensare di potermi far incazzare e tornartene a farti una dormitina. Ti conoscevo quando eri ancora una recluta col moccio al naso, quindi tutto questo tuo gonfiare i muscoli non funzionerà con me!».

L'ufficiale di servizio strizzò gli occhi, la sua risposta fu poco più che un bisbiglio.

«Cotta...?»

«Sì. E sì, io sono quel perfido bastardo che non avresti mai pensato di vedere di nuovo, cretino».

Il centurione veterano fece un passo avanti.

«Il tuo nuovo legato mi ha mandato qui per una missione della massima importanza. Quindi indicami l'ufficio del prefetto del campo e me ne andrò».

Dopo essersi riavuto dalla sorpresa, l'ufficiale di servizio fece cenno di no.

«Non posso».

Cotta gli rispose con un ghigno.

«Non hai altra scelta, figliolo. Il mio legato mi ha dato questo. E il mio legato è di gran lunga superiore in grado al tuo primipilo».

Srotolò la pergamena che era stata in attesa nella sua mano destra:

«Ti recherai nel quartier generale della legione Terza Gallica e, in mia vece, prenderai possesso di ogni singolo registro in modo da garantire un regolare passaggio di consegne dal precedente legato a me. Qualsiasi ufficiale intralci questo legittimo ordine ne risponderà direttamente al sottoscritto in qualità di legato della legione incaricato dallo stesso imperatore».

Sorrise al centurione.

«Non hai letteralmente scelta, nel vero senso della parola. Intralciami e il mio nuovo legato ti farà un nuovo buco del culo, uno dalle dimensioni così generose che ci cadrà dentro e scomparirai».

L'altro scosse la testa.

«No, quello che volevo dire è che non puoi fisicamente vedere il prefetto del campo. Non c'è un prefetto del campo».

Mentre Cotta assumeva un'espressione corruciata, l'uomo accanto a lui ghignò di soddisfazione.

«Mi ricordo una barzelletta che mi ha raccontato

qualcuno...», Silo rifletté per un istante, «Ah, sì. Perché un prefetto del campo è come un buco del culo?».

Cotta si girò verso Silo inarcando un sopracciglio.

«Va' avanti, a quanto pare abbiamo tempo per la tua barzelletta».

Il decurione si strinse nelle spalle.

«Be', fa qualcosa di merdosamente importante, ma nessuno vuole passare con lui più tempo del necessario».

Cotta annuì con calma.

«Non è per niente male. Ben fatto, Silo».

Si voltò di nuovo verso l'ufficiale della legione.

«Quindi, in assenza di un prefetto del campo...», scosse la testa incredulo, «... dovremo andare a prendere la seconda migliore scelta. Il vostro primipilo è presente?».

Il centurione fece di nuovo cenno di no.

«È in città. Ci è andato ieri notte e non è ancora tornato».

Il veterano fece una smorfia.

«Be', ai tribuni non mi avvicinerò nemmeno. Dov'è il vostro legato?»

«È andato di corsa ad Antiochia stamattina e non ha ancora fatto ritorno».

Cotta lo indicò con espressione trionfante.

«Quindi, come centurione di servizio, sei il più alto in grado rimasto nella caserma! Avanti allora!».

Lo superò sfiorandolo e fece gesto a Silo di andargli dietro.

«Qui non potete...».

Voltandosi verso il centurione, Cotta inclinò la testa di lato.

«Be', in realtà pare proprio che possa, vero? Ho gli ordini

del nuovo comandante della legione che mi dicono cosa fare, e il vecchio legato, a quanto pare, ha tagliato la corda. Qualcuno è stato abbastanza imprudente da non preoccuparsi di rimpiazzare il prefetto del campo, e al vostro primipilo pare piaccia molto di più la città che stare qui fuori con i soldati. Quindi farò quello che dovrebbe fare qualsiasi buon soldato ed eseguirò gli ordini, ovvero darò un'occhiata ai registri della legione per vedere come stanno le cose. Tu puoi arrestarmi, il che sarebbe interessante considerato che Silo odia in modo patologico essere rinchiuso e potrebbe staccare la testa a una statua con un pugno, oppure puoi venire con me e assicurarti che non tenti di svignarmela con la paga della legione. Ah, e forse faresti meglio a mandare una staffetta in città per informare il primipilo che entro un'ora qui troverà un legato di pessimo umore. Mi sembra giusto dare al pover'uomo un po' di preavviso, no?».

Il governatore Destro guardò il rotolo che aveva davanti a sé sulla scrivania, con la faccia di uno che contempla uno scorpione vivo, e i due attesero in silenzio mentre rompeva il sigillo della pergamena e srotolava il messaggio.

«Conosci il contenuto del messaggio, legato?».

La voce di Destro si era fatta improvvisamente calma, la sua precedente magniloquenza rimpiazzata da un tono più rilassato e minaccioso, Scauro si limitò a fare cenno di no.

«Dunque, per tua informazione, con la presente sono sollevato dal mio incarico come governatore della provincia della Siria, e mi viene ordinato di assolvere solamente ai miei doveri pubblici essenziali mentre attendo il mio successore».

Scosse la testa con amarezza.

«Un successore che sarà stato indubbiamente scelto fra l'ampia collezione di leccaculo e cicisbei dell'imperatore!».

Si sedette di nuovo sulla sedia e guardò Scauro con gli occhi socchiusi.

«Doveri pubblici essenziali. Il termine comprende una moltitudine di potenziali attività, non è vero?».

Si chinò in avanti e la sua voce assunse un tono cospiratorio: «Ti dirò cosa includono, legato. Questioni riguardanti la difesa dell'impero dai suoi nemici esterni. In fondo, la provincia della Siria-Palestina non può essere lasciata priva di una guida mentre va alla deriva senza meta, alla mercé dei nostri nemici, giusto?».

Scauro annuì prontamente.

«Capisco, governatore, e plaudo alla tua dedizione per la sicurezza della provincia. Desideri marciare su Nisibis alla testa della terza legione».

La sua replica fu una risata sguaiata.

«Alla testa della legione? Certo che no! Il mio posto è qui, dove mi assicurerò che la mia provincia nella sua interezza sia protetta dalla rapacità di coloro che potrebbero approfittare della minima debolezza. Tu hai solo Nisibis di cui tener conto, legato, ma le mie responsabilità vanno ben oltre una trasandata cittadina nel deserto che non fa nemmeno parte della mia provincia. No, resterò qui ad Antiochia e mi assicurerò di scongiurare il potenziale disastro della perdita di questa perla di città da parte di Roma. Tu puoi marciare su Nisibis, legato, ma non puoi prendere con te più della metà delle forze della legione. L'altra metà resterà qui, sotto il mio comando».

Scauro obiettò:

«Resterà qui, governatore? La Terza Gallica non dovrebbe essere di stanza a Rafanea o più avanti, a Zeugma, a rinforzare

la guardia sui confini con l'Osroene?».

Destro fece un gesto sprezzante con la mano.

«L'Osroene, legato, è un cliente di Roma. Il rischio che re Abgar possa invadere la provincia è appena più alto della rinascita della Repubblica, cioè inesistente! All'inizio del mio incarico, decisi che Antiochia sarebbe stata più sicura con la presenza della sua legione sempre disponibile per difendere la città. Un distaccamento della Terza Partica sarà più che sufficiente per tenere sotto controllo l'Eufrate a Zeugma, e in caso di necessità i miei Galli potrebbero marciare per rinforzarlo alla svelta. Del resto, riceveremmo avvertimenti in abbondanza da parte dei ricognitori di Abgar, nel caso il Re dei Re dovesse prendere l'improbabile decisione di muovere contro di noi».

«Ma la città può essere attaccata solo se il nemico riesce ad attraversare l'Eufrate, ed è per questo che la fortezza di Zeugma...».

Destro scosse subito la testa.

«Il tuo predecessore, il legato Laterano e io, stabilimmo che la postazione di Zeugma poteva essere aggirata fin troppo facilmente da un nemico scaltro come i Parti, quindi preferimmo concentrare la difesa della provincia a nord di Antiochia».

Destro si voltò per ammirare ancora una volta la città.

«Puoi discutere i pro e i contro della questione con Laterano quando tornerà dalla licenza, ammesso che tu sia ancora qui, naturalmente».

«Licenza? Quando prevedi che tornerà?».

Destro si strinse nelle spalle, sul volto una studiata inespressività.

«Non ne ho idea. Appena ieri ci è giunta voce della morte di suo padre, di conseguenza l'ho rispedito immediatamente a Roma. Starà via per mesi, immagino».

Il legato fissò con calma il suo superiore per un momento.

«Capisco».

«Sono sicuro di sì. Dopo tutto resti sempre un gentiluomo, pur appartenendo all'ordine equestre. Una questione di famiglia così importante deve avere la precedenza».

Scauro annuì.

«Credo di comprendere fin troppo bene la premura del mio predecessore, governatore. Col tuo permesso andrò ad assumere il comando della mia legione, dal momento che è qui».

Destro fece un cenno col capo, voltandosi di nuovo verso il panorama della città.

«Fa' pure, legato. Sono certo che scoprirai che il tuo luogotenente Gabino Umbro ha un quadro chiaro della situazione. Farò stilare i tuoi ordini e te li farò inviare questo pomeriggio».

I due si inchinarono e lo lasciarono mentre fissava la distesa dei tetti, facendosi strada fuori dal palazzo in silenzio. Scauro si fermò in cima alle scale e osservò la città scuotendo lievemente la testa.

«Mezza legione. Cinque coorti contro l'esercito dei Parti. Saremo tutti morti prima di avvistare Nisibis se l'ordine non cambia. Andiamo a dare la lieta notizia a Giulio».

Capitolo 2

Il legato e il tribuno trovarono Cotta fuori dalla fortezza della Terza Gallica, vicino a un uomo alto e magro che indossava un tipo di uniforme quasi identica a quella del suo centurione. I tratti del suo volto erano molto marcati e i suoi capelli completamente grigi, ma sembrava fisicamente piuttosto in forma. L'ufficiale della legione pareva litigare animatamente con il collega, ma entrambi gli uomini scattarono sull'attenti appena si accorsero che i loro superiori si stavano avvicinando.

Cotta avanzò con passo sicuro e parlò rapidamente a Scauro, tenendo la voce abbastanza bassa da non farsi sentire dall'ufficiale della legione.

«I registri della legione sono a posto, legato, redatti secondo le regole con tutti i dettagli. A parte il fatto che ci sono molti uomini in licenza, sembra tutto abbastanza in ordine».

Allungò la mano per presentare il suo collega.

«Legato, questo è il primipilo Quintino. Abbiamo servito insieme durante l'ultima guerra contro la Partia».

Il legionario scattò sull'attenti e fece il saluto.

«Legato! Primipilo Gaio Quintino ai tuoi ordini! Faremo quello che ci viene ordinato, saremo pronti a ogni comando!».

Scauro e Marco ricambiarono il saluto, e quando venne suggerito di impiegare Cotta per trovare una caserma dove ospitare le coorti tungre, il legato si accorse dello sguardo chiaramente insoddisfatto del primipilo, e attese che il veterano fosse abbastanza lontano da non riuscire ad ascoltare,

prima di voltarsi nuovamente verso il centurione: «C'è qualche problema, primipilo Quintino?».

Quintino scosse la testa.

«Non è giusto, legato, tralasciando il fatto che non sapevano nemmeno che il legato Laterano sarebbe stato sostituito. Cotta e il tuo decurione si sono limitati a fare irruzione nel campo e a farsi strada fino al quartier generale, e alle contestazioni del centurione di servizio hanno opposto i tuoi ordini scritti rifiutandosi di prenderlo in considerazione. Sei fortunato che nessuno dei miei ufficiali lo abbia ritenuto un problema».

Scauro lo studiò con calma un momento prima di replicare.

«Ma non l'hanno fatto, non è vero? Questo non solo la dice lunga sia sui miei uomini sia sui tuoi ufficiali, ma è anche un comportamento corretto».

Abbassò la voce, costringendo il primipilo a chinarsi per ascoltare le sue parole.

«Chiunque sceglierà di ignorare i miei ordini può aspettarsi di ritrovarsi a penzolare impiccato a un palo. Chiunque. Però sarebbe stato un bel combattimento. Credo che il famoso cattivo carattere del centurione Cotta sarebbe divampato come un fuoco segnaletico immerso nella nafta, se avesse avuto la sensazione che il suo lungo servizio in questa stessa legione non venisse adeguatamente rispettato».

Il primipilo annuì con rabbia, trattenendo a stento la collera.

«E c'è un'altra cosa, signore. In questa legione le nomine al grado di centurione sono approvate da un comitato di pari. Cotta potrà anche aver brandito il bastone di vite a suo tempo, ma ha lasciato i Galli dieci anni fa, e con l'ombra del sospetto di aver avuto a che fare con la morte di un imperatore. Un imperatore, legato. Considerate le circostanze non credo che il

centurione potrà...».

Scauro scosse la testa e con gli occhi socchiusi per la rabbia sollevò l'indice per bloccare sul nascere ulteriori lamentele.

«Due cose, primipilo. In primo luogo, l'imperatore di cui parli non era imperatore più di quanto non lo sia tu. Questa legione ha acclamato Gaio Avidio Cassio come sovrano per la semplice ragione che gli ufficiali di allora si aspettavano di venire lautamente ricompensati per la propria fedeltà. Eliminando la minaccia di Cassio per il legittimo imperatore, il centurione Cotta non ha fatto nient'altro che il suo dovere, e l'ha fatto su ordine di un tribuno che aveva ricevuto questo preciso incarico dallo stesso. Un imperatore saggio sa da dove giungeranno le minacce al suo regno e colloca gli uomini giusti nei posti giusti per affrontarle come si deve. E Marco Aurelio non era uno stupido».

«Inoltre, primipilo, il presunto ruolo di Cotta nella morte di Cassio non resterà nient'altro che un sospetto, se ti interessa ancora impugnare il bastone di vite per il resto della tua».

Fissò Quintino per un momento prima di continuare: «In secondo luogo, primipilo, a chi pensi che appartenga esattamente questa legione? A te e ai tuoi compagni ufficiali, oppure al popolo e al senato di Roma?».

Quintino osservò il suo superiore per un istante prima di rispondere.

«Al popolo e al senato di Roma, legato».

Scauro annuì.

«Esattamente, primipilo. La volontà del popolo è emanata dal senato, all'interno del quale l'imperatore è il primus inter pares, il primo fra i suoi pari, primipilo. E quando l'imperatore mi ha concesso il singolare privilegio di comandare questa

legione non ha fatto alcuna menzione sul fatto che dovessi sottoporre una qualsiasi delle mie decisioni a un comitato di centurioni!».

Sputò le parole con una tale veemenza che fece sussultare impercettibilmente il primipilo, nonostante il suo sforzo di mantenere un ferreo autocontrollo.

«Il centurione Cotta è un esperto ufficiale che, come saprete fin troppo bene, ha combattuto in numerose occasioni durante la sua carriera. Inoltre, ha già comandato in questa legione, e di conseguenza mi sarà molto prezioso mentre prendo confidenza con il mio nuovo comando. Se tu e i tuoi compagni centurioni avrete una qualsiasi lamentela circa questa decisione, sarò lieto di ascoltare le vostre preoccupazioni e qualsiasi suggerimento potrete darmi, a tempo debito e nei modi prestabiliti. Per essere chiari, io non intendo dare alcuna importanza a un processo del tutto informale e altamente irregolare che serve solamente a dimostrare che razza di uomo fosse il mio predecessore».

Guardò dietro di lui, fissando con palese curiosità le file dei baraccamenti su entrambi i lati della strada che conduceva all'edificio del quartier generale.

«Ora, mettiamoci al lavoro. Quanti uomini avete qui ad Antiochia?».

Quintino aprì una tavoletta che aveva tenuto fino a quel momento nella mano sinistra.

«Nove coorti, legato. Abbiamo molti uomini in licenza e in compiti distaccati di vario genere, ma questo è il cuore della Terza Gallica, con 2.964 uomini disponibili in servizio».

«Nove coorti, primipilo?».

Quintino si voltò verso Marco, che aveva fatto qualche

passo avanti, fermandosi a fianco di Scauro con aria perplessa.

«Sì tribuno...».

«Il mio nome è Corvo. Marco Tribulo Corvo. Dov'è la decima coorte?».

Quintino guardò Marco per un momento, prima di rispondere col volto corrugato da un'ombra di sofferenza.

«Abbiamo perso la sesta al di là dell'Eufrate mesi fa, tribuno. Furono uccisi tutti fino all'ultimo, esclusi alcuni ricognitori e un tribuno che riuscì a eludere i Parti e a riportare la storia della loro morte».

Il giovane aggrottò la fronte.

«È fuggito, invece di affrontare il nemico con i suoi uomini?».

Quintino scosse la testa.

«Niente affatto signore. Ti suggerirei di incontrare il giovane gentiluomo e di trarre le tue conclusioni una volta che lo avrai guardato negli occhi».

Marco annuì.

«Hai ragione, primipilo. E dove potrei trovare quest'uomo?».

Il centurione serrò le labbra.

«A Dafne, tribuno, assieme al resto degli ufficiali superiori. Il legato, intendo il legato Laterano, predispose che lui e i suoi giovani gentiluomini fossero alloggiati là, quando la legione non è in missione».

«Dafne, capisco. Il posto in effetti ha una certa... reputazione».

Scauro sorrise vedendo Quintino trasalire leggermente, mentre il volto del tribuno era attraversato da un'espressione

di disgusto.

«Perché non te ne vai a Dafne, tribuno Corvo, e non gli consegni un invito a presentarsi a una riunione con il loro nuovo legato da parte mia? Sono sicuro che troverai un modo per mettere in chiaro che non essere presenti stasera, per qualsiasi ragione, comporterà la perdita immediata delle loro attuali posizioni».

Marco fece il saluto e si allontanò. Quintino rimase in silenzio fino a quando non si allontanò abbastanza da non essere sentito.

«Immagino che i nostri ufficiali non saranno tanto felici di vedersi rovinare la serata, legato. Credo che di recente si siano piuttosto appassionati ai ricevimenti...».

Tacque, mentre Scauro sorrideva, scuotendo la testa.

«Ed esattamente, quanti giovani gentiluomini sono sul libro paga della mia legione, primipilo?».

Quintino sospirò.

«Nove, legato. Due tribuni dalla striscia larga e sette di classe equestre».

«Nove, capisco. E quanti ne dovremmo avere con esattezza?»

«Sei, legato. Un tribuno dalla striscia larga, che svolge il ruolo di tuo luogotenente, e cinque tribuni dalla striscia sottile che...».

«Che dovrebbero essere competenti uomini d'arme, stimati ufficiali dell'ordine equestre con in carriera almeno il comando di una coorte e, quindi, rispettati dai centurioni della legione. Dovrebbero essere capaci di gestire un paio di coorti e di comandare in battaglia senza problemi. È questo ciò che sono, primipilo?».

Quintino fece cenno di no col capo.

«La maggior parte dei nostri tribuni dalla striscia sottile sta servendo per la prima volta. Come, a essere onesti, stanno facendo entrambi gli uomini con la striscia larga».

Scauro lo guardò.

«Due tribuni anziani?»

«Il legato crede... credeva... che un luogotenente di riserva sarebbe stata una cosa positiva».

Gaio Rutilio gli lanciò uno sguardo di derisione.

«Quindi, dovrebbero essere soldati esperti, invece sembrano tutti dei neofiti. Dovremmo averne sei, invece ne abbiamo nove. Presumo che siano tutti figli di uomini ricchi, inviati qui per la semplice ragione che Antiochia è una specie di zona isolata dove corrono pochi rischi di incorrere in qualcosa di così volgare come dover andare in guerra davvero. In fondo, i Parti non hanno minacciato i confini per vent'anni, dopo la lezione che gli abbiamo inflitto l'ultima volta che ci hanno provato, quindi perché non mandare i loro ragazzi in Siria e fargli passare il tempo a Dafne dietro le ragazze, eh?».

Si stiracchiò.

«E ora, primipilo, penso che andrò a ispezionare i miei alloggi. Dopodiché mi recherò nel mio ufficio ed esaminerò i registri della Terza, per vedere che razza di legione è quella che ho ricevuto in eredità dal legato Laterano. Tu senza dubbio vorrai accogliere le mie coorti nel campo; dovrebbero essere qui molto presto ormai, al comando del mio primipilo. Lo riconoscerai facilmente, è un po' più vecchio di me, capelli neri, barba con più di qualche pelo grigio, e con un pessimo carattere, davvero pessimo, perfino per un centurione. È al comando di due intere coorti di ausiliari tungri che

l'imperatore ha ritenuto opportuno inviare come sostegno a questa legione fin tanto che si trova sotto il mio comando. Forse faresti meglio ad avvertire i tuoi ufficiali che i miei Tungri sono stati temprati dalle battaglie, e non si presteranno facilmente a nessuno dei soliti giochetti che si tendono a fare quando delle nuove unità arrivano nel campo. Quindi non dire che non ti ho avvertito!».

Si allontanò, poi girò sui tacchi.

«Quasi dimenticavo. Sicuramente vorrai organizzare la tradizionale dimostrazione delle abilità dei tuoi uomini. Fammi sapere a che ora di domattina li farai sfilare, attendo con impazienza di vedere se il mio nuovo comando ha le competenze per affrontare ciò che ci troveremo davanti tra poche settimane».

Risalì lungo la strada, lasciando il primipilo a fissarlo con un'espressione turbata.

Marco camminava a fianco del proprio cavallo attraverso la brulicante calca di Antiochia, accompagnato da un vigile gruppo di legionari che gli erano stati assegnati da Quintino perché lo scortassero attraverso le strade trafficate, uomini avvezzi ai trucchi e agli inganni impiegati dai ladri e dai borseggiatori. Circondato da una folla richiamata dalle raffinatezze della città, si concesse di procedere al ritmo della strada, piuttosto che tentare di raggiungere in modo più rapido la porta di Dafne all'estremità meridionale dell'agglomerato; aveva i sensi ancora scossi, dopo così tanto tempo trascorso in mare, dagli intensi profumi delle taverne e dei negozi di spezie dalle fragranze esotiche che cozzavano con l'intenso puzzo della sovrabbondanza di uomini e animali costretti in un unico spazio.

Mentre il gruppo di soldati si avvicinava alle mura

meridionali, si aprì alla loro sinistra la grandiosa agorà della città, con la mole di un anfiteatro dai colori vivaci, che si innalzava dietro la piazza, e l'ampio slargo affollato da uomini che facevano capannello attorno a una compagnia di gladiatori intenti a mostrare le proprie abilità davanti a una ammirata moltitudine. Fermata la scorta, Marco montò a cavallo in modo da avere una visuale migliore della scena, osservandola attraverso il colonnato lungo la strada: coppie di combattenti impegnati in un scontro simulato venivano applaudite con entusiasmo dalla folla degli spettatori. La maggior parte di loro erano di livello medio, ma ce n'erano alcuni che si muovevano in modo estremamente mirato, gli assassini dell'arena contro cui i loro indifesi compagni erano già carne morta.

«Ti piacciono i giochi, vero, signore?».

La domanda interruppe le sue fantasticherie e il giovane tribuno abbassò lo sguardo verso il soldato che reggeva le briglie del suo cavallo e gli sorrideva timidamente.

«Sono stato addestrato a combattere da un uomo come quello».

Il soldato sgranò gli occhi con un'espressione stupita.

«Eri un gladiatore, signore?».

Marco annuì, provando quasi un dolore fisico improvviso, brutale ricordo degli eventi che avevano portato i Tungri a essere assegnati alla Siria.

«Alcuni dicono che fosse il miglior gladiatore che avesse mai combattuto nell'anfiteatro Flavio. Per me era più che altro un secondo padre...».

Scese da cavallo e indicò il portone che si levava al di sopra della folla due isolati più avanti.

«Vogliamo andare?».

Il soldato annuì, voltandosi verso le persone attorno a loro con un improvviso lampo di rabbia, mentre un uomo con uno sguardo meravigliato allungava un dito per toccare il pettorale scolpito di Marco.

«Ehi, tieni le tue fottute mani lontane dall'ufficiale, a meno che non voglia che te le tagli e te le infili su per il culo!».

L'uomo lo guardò perplesso, e con un sospiro di irritazione il soldato passò dal greco all'aramaico e palesò le sue minacce mostrando la lucidissima lama del suo pugnale. «Fottuti zotici. Penseranno tutti che sei Achille in persona dalle occhiate che ti stanno lanciando». Il soldato gli fece un rapido cenno di scuse. «Non che il tuo aspetto non sia quello di un duro, tribuno. È bello per una volta avere degli uomini con cicatrici e facce decise alla guida della legione».

Il giovane tribuno pose di riflesso la mano sul taglio da poco rimarginatosi in corrispondenza del setto nasale, lascito della fuga precipitosa dal cuore di una fortezza barbara e del successivo inseguimento attraverso le paludi infide della Britannia. Alle porte di Dafne ordinò agli uomini di aspettarlo, e sorrise quando li vide radunarsi immediatamente sotto l'ombra delle mura e iniziare a giocare a dadi. Mentre il cavallo procedeva a passo di trotto sulla strada che portava a sud, rifletté sul contrasto tra i brulicanti crocevia della città e le strade scarsamente trafficate che correvano lungo il fianco della montagna. Dopo circa dieci chilometri la ragione di quella differenza divenne evidente: appena ebbe svoltato oltre una curva, scoprì che la strada era sbarrata da un portone di legno, un posto di blocco presidiato da legionari.

Vedendo il suo equipaggiamento generosamente decorato, i soldati scattarono sull'attenti, facendo il saluto all'ordine

abbaiato dal comandante del distaccamento, mentre Marco scendeva dalla sella.

«Tribuno, signore! Faremo quello che ci viene ordinato, saremo pronti a ogni comando!».

Marco si diede un'occhiata attorno, osservando gli uomini del distaccamento.

«Buon pomeriggio, signori. Sto cercando gli ufficiali della terza legione. Sapete dove posso trovarli?».

Il soldato scelto del distaccamento, un uomo muscoloso dall'aspetto di un pugile, avanzò e fece un vigoroso cenno col capo.

«Sì, tribuno, ti farò scortare lassù da uno degli uomini».

«Lassù?».

L'omone sorrise.

«Solo il meglio per i nostri giovani gentiluomini, signore! Hanno affittato una villa sulle pendici della montagna, in alto, con una vista che si estende per chilometri».

Il soldato indicò uno dei suoi uomini.

«Tu, porta l'ufficiale a Vaso del Miele».

Marco inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Vaso del Miele?».

Il soldato scelto sorrise con un'espressione d'intesa.

«Presto saprai perché lo chiamiamo così, signore. Posso presumere che ti stia trasferendo per stare con gli altri gentiluomini».

Marco sostenne il suo sguardo per un momento, leggendovi una malcelata critica riguardo alla professionalità degli ufficiali della legione, e quindi anche nei confronti della sua.

«Grazie, soldato scelto».

Si voltò, lasciando i soldati che lo fissavano, e seguì la sua guida lungo una strada che attraversava un'altra zona boschiva fino a quando si divise in tre percorsi, uno che proseguiva dritto, un secondo percorso che saliva dolcemente alla sua sinistra e un altro che seguiva il sentiero più ripido verso la collina.

«Da questa parte, signore».

Il soldato indicò la più ripida delle tre strade e, dopo aver camminato per pochi minuti, Marco si rese conto che le sue caviglie erano doloranti per l'improvviso e inusuale esercizio dopo tutto quel tempo in mare. Il soldato si voltò e, vedendo l'espressione di dolore sul viso dell'ufficiale, rallentò l'andatura.

«Continua a camminare», disse Marco, «sono fuori forma perché sono stato troppo a lungo sulla nave che mi ha portato qui da Roma».

La strada uscì dalla foresta per salire lungo il pendio fino a un'ampia area, dove erano state costruite sul fianco della collina circa una dozzina di lussuose ville, al di sopra dei boschetti di alloro che avevano dato il nome al più ricco e decadente sobborgo della città.

«Queste sono le case più grandi a Dafne?».

Il soldato scosse il capo.

«No signore. Alcune delle ville più in basso, sulla collina, sono più grandi, ma i giovani gentiluomini dicono che amano stare sopra la città per questioni di riservatezza».

Marco annuì, voltandosi per osservare il panorama al di là delle file degli alberi, oltre la valle: dalla parte opposta, a quasi dieci chilometri di distanza, le montagne erano di un grigio nebbioso nella foschia pomeridiana. Quando

raggiunsero la casa in questione il tribuno congedò l'uomo perché si ricongiungesse con i suoi compagni, attraversando con ampie falcate il portone aperto fino a raggiungere un giardino ben tenuto, chiaramente progettato intorno ad alcuni grandi alberi che erano stati lasciati al loro posto, mentre altri erano stati abbattuti per fare spazio alla costruzione della casa. Una figura dalla capigliatura rossiccia, in una tunica fradicia di sudore, si stava esercitando in un angolo con lo scudo e la spada, colpendo di taglio e di punta un palo di legno con un'arma smussata da addestramento. Indietreggiava in posizione di parata con lo scudo dopo ogni colpo, prima di avanzare e ripetere l'attacco. Mentre Marco camminava lentamente verso di lui, l'uomo, col viso e il collo madidi di sudore, lo notò con la coda dell'occhio e annuì, continuando però a esercitarsi con immutato vigore.

«Ti scopri per troppo tempo quando affondi».

L'uomo che si stava allenando, chiaramente non più vecchio di Marco, gli lanciò un'occhiata di traverso.

«Parli per esperienza?».

La sua voce era tesa per lo sforzo, mentre colpiva di nuovo il palo con la punta della spada. Marco scrollò le spalle.

«Abbastanza da non avere più un gran desiderio di accumularne altra. Soprattutto in Britannia, ma anche in Germania e in Dacia, tanto da farmi apprezzare la protezione di uno scudo ben costruito. Tu devi essere Varo».

L'uomo che si stava esercitando si fermò nel bel mezzo di una stoccata, sollevandosi lentamente dalla posizione d'affondo con uno sguardo rassegnato.

«Intendi dire che io devo essere l'uomo che è fuggito mentre la sua coorte veniva colta di sorpresa e massacrata dai Parti?».

Marco fece cenno di sì con la testa.

«Per quale altro motivo ti staresti sforzando così tanto nelle ore più calde della giornata, mentre i tuoi colleghi ufficiali sono impegnati in passatempi decisamente meno impegnativi, stando alle storie che mi hanno raccontato i soldati all'ingresso?».

Varo puntellò lo scudo contro il palo di legno, incrociando le braccia con la lama della spada smussata puntata oltre una delle sue spalle.

«So cosa stai pensando. Lo vedo sul volto di tutti quando capiscono chi sono. Sono l'ufficiale che è fuggito dalla battaglia e ha lasciato i suoi uomini a morire. L'uomo che si è salvato la vita col pretesto di riportare la notizia dell'attacco dei Parti alla legione».

«E invece...?».

Varo sbuffò.

«E invece cosa? Vuoi ascoltare la mia versione della storia? Vuoi che ti racconti di come il mio centurione anziano mi abbia implorato di riferire alla legione la storia del loro glorioso combattimento fino alla morte? Mi sono stancato del suono della mia stessa voce, e di tentare di convincermi di non essere semplicemente fuggito per salvarmi la vita».

Fissò Marco, la sua espressione era quasi una dichiarazione.

«Di non aver accolto la sua richiesta solo perché sono un codardo. Quindi, perché dovrei sprecare il mio tempo con te, quando nemmeno tu mi crederai?».

Marco si strinse di nuovo nelle spalle.

«Quindi, qual è la verità?».

Varo lo fissò.

«La verità? La verità è che ero pronto a morire, amico,

pronto all'istante. E so che sarebbe stata una brutta morte se fossero riusciti a prendermi vivo, ma io mi sarei gettato sulla mia spada se fosse stato necessario. Poi il primipilo mi chiese di andarmene, mi mostrò un modo per evitare quella morte ignominiosa e io ne ho approfittato, come un... come un fottuto codardo! Ne ho approfittato e mi sono messo in salvo. Riesci a immaginarlo tu, con le tue cicatrici, le tue due spade, le tue Britannia, Germania e Dacia?».

Marco sorrise, in segno di disappunto.

«Certo che ci riesco. Qualunque soldato dica di non aver mai considerato la possibilità di fuggire non è nient'altro che un bugiardo. Vorresti essere rimasto lì e aver condiviso quella morte gloriosa con i tuoi commilitoni, non è vero?».

Varo annuì in silenzio, e Marco gli sorrise senza ironia.

«In questo caso, tribuno, presto il tuo desiderio potrebbe essere esaudito».

Si voltò e camminò verso la casa con Varo al seguito. Nell'arioso atrio un servitore accorse con una scodella d'acqua.

«Vuole prendere il tuo equipaggiamento e lavarti i piedi».

Marco rifiutò con un gesto della mano e un sorriso sereno.

«Non resterò così a lungo, grazie».

Udì un suono di voci provenire dal cortile centrale, fermandosi alla vista di una piscina con sette uomini sui vent'anni sdraiati sulle panche attorno ai bordi, la loro attenzione fissa su un terzetto di donne nude che galleggiavano nell'acqua cristallina della vasca.

«Cosa c'è, Varo? Hai trovato un nuovo paio di orecchie a cui raccontare la storia di come sei fuggito quando i Parti sono venuti a bussare alla porta? E chi è questo zotico senza la

buona creanza di disarmarsi prima di entrare in casa, per non parlare di togliersi i calzari?».

L'uomo che aveva parlato si era messo in posizione eretta e stava osservando Marco con sguardo sprezzante. Quello sdraiato alla sua sinistra, la cui tunica era segnata dalla medesima, ampia striscia viola del suo commilitone, parlò senza distogliere lo sguardo, impegnato a studiare i corpi nudi delle ragazze mentre le increspature dell'acqua della vasca carezzavano la loro pelle diafana.

«Controllati, Flaminio. Chiunque tu sia dimmi cosa vuoi e vattene».

Marco li guardò entrambi, prima l'uno e poi l'altro, valutando istintivamente ciascuno di loro con un rapido, spietato esame, come il suo mentore dell'arena gli aveva insegnato dieci anni prima:

«Alcuni uomini combatteranno, giovane Marco, altri no. Alcuni lo faranno solamente per il gusto di farlo, mentre altri dovranno abbassare lo sguardo verso la lama di una spada prima di sollevare le proprie armi. Il segreto per sapere chi è chi, chi ti affronterà e chi fuggirà, è tutto negli occhi. Oh, certo, l'intenzione di un uomo di investirti con la sua violenza a volte può essere dedotta dall'atteggiamento del corpo, o dal modo in cui si muove, ma la verità è sempre lì, visibile in un istante al centro del volto. Guarda semplicemente i suoi occhi e vedrai tutto ciò che c'è da sapere, quando ne avrai visti a sufficienza e avrai combattuto abbastanza».

L'uomo chiamato Flaminio era sul punto di saltargli addosso, lo sguardo fisso, colmo di ostilità e di desiderio di menare le mani.

«Il tribuno Umbro ti ha detto di dire cosa vuoi! E puoi fare il saluto, già che ci sei!».

Marco ricambiò il suo sguardo indurendo i tratti del volto, incapace di controllare la sua reazione all'arroganza e al desiderio di violenza dell'uomo.

«Saluterò quando vedrò qualcuno che meriti rispetto».

Gli occhi che lo fissavano dall'altro capo della vasca si sgranarono per la sorpresa a questa secca affermazione, e Flaminio si rizzò in piedi.

«Aspetta!».

Il tribuno dalla striscia larga aveva sollevato la testa per osservare Marco con sguardo indagatore, momentaneamente dimentico delle bagnanti. Fece un cenno al collega con la mano, e Flaminio tornò a sedersi lentamente sulla sua panca con lo sguardo di un uomo che riesce a stento a controllare il proprio temperamento.

«Chi sei, sconosciuto? Potrebbe rivelarsi utile conoscere il tuo nome prima che ti scateni contro quest'animale».

Flaminio gli sorrise con i denti scoperti in una specie di ringhio.

«Sarà meglio che tu lo tenga legato, a meno che non desideri del sangue in piscina. Il mio nome è Tribulo Corvo, tribuno, Terza Gallica».

L'uomo dalla striscia larga scosse la testa, chiaramente divertito.

«Oh no, tu non lo sei. Gli uomini attorno a questa piscina rappresentano tutti gli ufficiali superiori in forza presso la Terza, noi e il legato».

Marco lasciò che un sorriso gli si allargasse lentamente sul volto.

«Allora a quanto pare sono latore di novità, signori. Il legato Laterano è stato sostituito con effetto immediato. Il nuovo

legato e io siamo arrivati insieme da Roma in nave, questa mattina, per assumere i nostri incarichi, con l'ordine di portare la legione a nord e affrontare la minaccia al confine dell'impero con la Partia. E, per conto del vostro nuovo ufficiale, dal momento che l'ultimo ad aver ricoperto questa posizione sembra essere uscito di scena molto velocemente, sono stato inviato per convocarvi alla riunione del comando di stasera. Vi presenterete al palazzo del quartier generale ad Antiochia nel momento in cui si accenderanno le lampade, chiunque dovesse mancare stasera farà immediatamente ritorno a Roma, sollevato dal proprio incarico».

Fece per andarsene, rifletté per un istante, e si voltò nuovamente.

«Parlando a titolo personale, penso che sarebbe meglio se nessuno di voi si presentasse».

Ringhiando di rabbia Flaminio saltò in piedi e girò intorno alla piscina con passo spedito, sollevando un grosso pugno con la chiara intenzione di mettere a tappeto l'ospite. Marco lo attese avanzando, mentre il suo avversario si precipitava sul lato corto della piscina, avvicinandosi talmente all'acqua che il suo aspirante assalitore fu costretto a girare bruscamente intorno alla vasca per affrontarlo, allungando un braccio per mantenersi in equilibrio.

«Ti farò...».

Barcollò all'indietro colpito da un diretto fulmineo a mano aperta, che inflisse un colpo devastante al naso del tribuno, poi, mentre la forza di inerzia faceva compiere alla sua vittima un malfermo passo in avanti, Marco spazzò via con un calcio il suo piede d'appoggio, facendolo rovinare nella piscina, addosso ai colleghi ancora sdraiati, raggiunti da un'ondata di schizzi spumeggianti. Le donne nude squittirono di spavento,

allontanandosi dal tribuno, che si dimenava.

«Qualcun altro?».

Marco attese per qualche istante, poi scosse la testa con uno sguardo deluso, mentre Flaminio si trascinava fuori dall'acqua con un fiume di sangue che gli colava dal naso rotto.

«Vuoi tentare di nuovo?».

L'uomo, fradicio e sanguinante, fece segno di no con la testa con un'espressione carica di odio velenoso.

«Come pensavo. Come ho detto, tutto quello che dovete fare se volete evitare di affrontare i Parti in battaglia è rimanere qui e dare al vostro nuovo legato un motivo per congedarvi. D'altronde, potrebbe essere divertente per Varo vedere come reagite di fronte al nemico, anziché essere costretto a tollerare le vostre beffe su un argomento che capisce molto meglio di voi».

Si voltò e se ne andò, lasciando la comitiva a fissarlo mentre si allontanava. Dopo un po' uno di loro disse: «Chi cazzo era questo qui?».

Varo si girò verso di loro con un sorriso duro, dando delle pacche alla sua spada da allenamento mentre si allontanava.

«Questo qui, bastardi, era la Britannia, la Germania e la Dacia. E, a meno che non mi stia sbagliando di grosso, presto sarà anche la Partia. Come tutti noi».

Sanga e la camerata di cui era di fatto il capo trovarono che gli alloggi fossero all'incirca come se li aspettavano, considerato che i baraccamenti venivano tutti costruiti seguendo lo stesso schema, ovunque nell'impero. Quattro letti a castello per otto uomini occupavano più o meno tutto lo spazio, mentre nella parte abitabile veniva ricavata una stanza più piccola per consentire lo stoccaggio delle armi. Il veterano

guardò la stretta camerata, poi indicò le persiane di legno chiuse.

«Altra provincia, stessa caserma di merda. Apri quella cazzo di finestra, qui c'è una puzza come se ci avesse cagato un asino».

La luce del giorno non riuscì a migliorare il quadro.

«Non è merda d'asino. Sembra più di soldato».

Sanga scosse la testa.

«Sporchi bastardi. Voi, prendete il badile e portate quello stronzo giù alle latrine. Voialtri, andate a prendere un secchio d'acqua e sciacquate quello che resta». Ficcò la testa fuori dalla finestra riempiendosi i polmoni d'aria pulita, prima di muggire la sua rabbia nel caldo crescente del pomeriggio: «Voi bastardi farete meglio a stare attenti o non mi vedrete arrivare!».

Saratos scosse il capo.

«Tu sprechi fiato. Soldato di qui no parla latino, parla greco. E tu no parla greco».

Il suo amico arricciò di nuovo il naso mentre le feci appena deposte assaltavano il suo olfatto con rinnovato vigore.

«Insegnerò a questi bastardi un po' di fottuto latino. Iniziando dalle parole “un bel”, “fottuto”, “calcio”».

Si voltò verso il resto della camerata.

«Bene, avete già visto tutti uno stronzo, quindi smettetela di fare la faccia di chi sta per vomitare il pranzo. Mettete via i fottuti attrezzi, andremo a dare un'occhiata in giro e vedremo se riusciamo a rimediare da bere o da scopare. A parte te...».

Indicò la recluta più giovane.

«Tu puoi restare qui e assicurarti che quelli del posto non si interessino troppo del nostro equipaggiamento. Non lavare la

merda da quella pala dopo averla lasciata nella capanna di legno, e se qualcuno viene a ficcare il naso in giro lanciagliela in faccia più forte che puoi. Questo dovrebbe funzionare».

Nel tardo pomeriggio si riunirono i tribuni della legione, tra i quali Flaminio, col volto tumefatto e gli occhi che tentavano di fulminare Marco ogni qualvolta poteva. L'oggetto della sua ira, da parte sua, fece finta di ignorare le occhiate di sfida, ridendo in silenzio fra sé e per qualcosa che solo lui conosceva, o almeno così sembrava. Dopo qualche minuto Scauro irruppe nella stanza e si guardò attorno apparentemente sorpreso.

«Tutti e nove? Gratificante. Mi stavo domandando se qualcuno di voi avesse preferito ignorare il mio messaggio».

«Legato, se mi è concesso vorrei presentarti...».

«Presentazioni? Non ora, grazie tribuno Umbro. Avrete tutto il tempo per conoscervi più tardi, quando avremo stabilito chi di voi resterà nella legione».

Li osservò guardandosi attorno, nell'attesa che qualcuno rompesse il ghiaccio.

«Rimanere nella legione, legato?».

Il tribuno dalla striscia larga aveva parlato di nuovo, chiaramente intenzionato a recitare la parte del più anziano del gruppo, e di suo luogotenente.

«Proprio così, tribuno. Chi di voi sarà considerato idoneo a rimanere al suo posto e chi sarà costretto a congedare dal servizio imperiale. Da questo momento questa legione è in stato di guerra. Marceremo verso la frontiera entro qualche settimana, con l'obiettivo di trovare, affrontare e distruggere la forza partica che ha attaccato i nostri avamposti nell'Adiabene».

«Ma credo che in questo periodo dell'anno una campagna di qualsiasi durata sia prematura. Il tempo...».

Scauro scosse il capo al tentativo di intromissione.

«Il momento peggiore dell'inverno è passato, tribuno. Da qui in avanti, secondo la mia precedente esperienza in questa provincia, non farà freddo abbastanza da congelare l'acqua. In confronto al nord della Britannia o alla Dacia, la stagione è piuttosto confortevole per un soldato di fanteria ben equipaggiato, tenuto al caldo e ben nutrito, con un abbigliamento pesante e molto esercizio. Credo che saremo abbastanza al sicuro marciando rapidi dall'Eufrate a Nisibis. E quando dico rapidi, signori, dovete prendere le mie parole alla lettera».

Lo guardarono perplessi.

«L'itinerario che ho in progetto di seguire è, lo ammetto, un po' rischioso. A volte non avremo altra alternativa che raddoppiare il passo della legione per circa quindici, venti chilometri alla volta».

Attese per qualche istante che il vero significato delle sue parole si manifestasse agli ufficiali riuniti intorno a lui, ma nessuno diede segno di aver capito.

«A quanto vedo dovrò esprimermi con la massima chiarezza. Quando dico che la legione sarà costretta a raddoppiare la velocità di marcia intendevo in senso letterale. Tutti gli uomini della Terza dovranno imparare a percorrere trenta chilometri in cinque ore completamente equipaggiati».

Ma gli ufficiali non diedero ancora alcun segno di aver capito.

«Tutti, signori. Inclusi voi».

«Ma...».

«Sì, tribuno?».

La faccia di Umbro era contratta in un'espressione accigliata.

«Legato, i gentiluomini della legione in guerra cavalcano. Noi non marciamo come la comune truppa».

Scauro sgranò gli occhi, apparentemente intrigato dall'idea.

«Capisco. Molto... nobile. E dimmi, tribuno, cosa farai se il tuo cavallo dovesse azzopparsi?»

«Monterò sulla mia cavalcatura di riserva, legato».

Scauro annuì, concedendo il punto con un sorriso furbo.

«E se un'incursione dei Parti dovesse far fuggire i tuoi cavalli - tutti e tre ovviamente - cosa farai?».

Umbro ricambiò lo sguardo del suo ufficiale comandante con un'espressione di incipiente orrore.

«... marcerò?».

Scauro annuì lentamente.

«Certo che lo farai. Gli scopi del cavallo di un ufficiale, signori, sono molteplici. Il cavallo gli fornisce un punto d'osservazione privilegiato al di sopra degli uomini intorno a lui, permettendogli di vedere e di essere visto. Il cavallo conferisce al suo cavaliere la velocità per consegnare celermente i messaggi, e gli consente di spostarsi con rapidità laddove la sua presenza è essenziale. Gli fornisce un mezzo per inseguire un nemico in ritirata, in modo da guidare gli inseguitori e assicurarsi che la retroguardia non abbia preparato un'imboscata. Non è destinato nel modo più categorico ad alleggerire le stesse fatiche che esigiamo dai nostri uomini. E, signori, mi aspetto che tutti coloro che sono in questa stanza siano in grado di seguire i nostri soldati passo dopo passo, su qualsiasi distanza e a qualsiasi velocità di

marcia. Quindi, mentre ci prepariamo alla guerra, marcerete insieme agli uomini, che trasporteranno molto più peso di voi, dal momento che i vostri effetti personali saranno stipati nei carri mentre loro dovranno caricarsi tutto quello che possiedono su un'asta da bagaglio».

Si guardò attorno osservando i loro volti inorriditi.

«Potrà non piacervi, ma le cose stanno così. Vi siete offerti volontari per fare gli ufficiali, e nella mia legione gli ufficiali non se ne stanno seduti tutto il giorno lasciando che i propri centurioni dirigano lo spettacolo. I vostri giorni di ozio indolente sono finiti nel momento stesso in cui avete messo piede in questo ufficio. Questa legione ha bisogno di ufficiali. I vostri soldati hanno bisogno di guide, uomini che vedano condividere i loro stenti, che vivano accanto a loro, combattano con loro e, se necessario, muoiano con loro. Voi tutti, ciascuno di voi, imparerà a marciare molto velocemente, e rispolvererete anche le vostre abilità nell'uso delle armi, se non volete essere lasciati indietro quando la legione è in marcia».

Si guardò di nuovo attorno con un sorriso duro.

«Oh, sì, ecco una minaccia che farà sorridere qualcuno di voi, non è vero? Essere lasciati ad Antiochia, mentre il resto di noi parte per permettere ai Parti di esercitarsi nel tiro al bersaglio, destinati a morire nel deserto per mano dei barbari dell'Est. Non sembrerà male come alternativa, immagino. Però, signori, considerate questo».

Pizzicò la lana della sua tunica, mettendo in risalto la striscia sottile dell'indumento.

«Sono sicuro che l'avrete notata nel momento stesso in cui sono entrato. Sono solo un cavaliere! Un esordiente! Un uomo che deve ancora dimostrare tutto, ed è per questo che il liberto

che attualmente governa l'impero mi ha dato il comando della legione. Sa che posso battervi tutti nel pieno delle forze, e dare al nemico più grattacapi di quanti se ne aspetti, considerato quanto dissoluti le loro spie gli avranno detto che voi siete».

Sorrise senza alcuna traccia di ironia.

«Potrò anche essere solo un cavaliere, signori, ma non sono uno sciocco. Ho accettato questo incarico dal ciambellano imperiale in cambio di una semplice promessa. Mi ha garantito che chiunque io scelga di rispedire a casa, chiunque di voi venga ritenuto non idoneo a ricoprire la carica di tribuno nella mia legione per aver mancato di impegnarsi nell'addestramento, vedrà i propri affari di famiglia indagati nella più accurata delle maniere».

Rivolse loro un sorriso d'intesa.

«È stata una promessa che è stato molto lieto di fare. Siete tutti figli di uomini ricchi, in confronto ai poveri bastardi che dovrete comandare. Potete dire con assoluta certezza che i vostri padri sono arrivati a tale ricchezza onestamente? Che hanno tutti pagato le tasse nella loro interezza ed entro i termini? Che nessuno di loro ha mai corrotto un ufficiale imperiale? Penso che nemmeno il più scrupoloso degli uomini gradirebbe che gli investigatori di Cleandro sbirciassero tra le pieghe della sua vita alla ricerca di oro nascosto. E questo, ve lo prometto, non sarà che l'inizio».

«Non ho niente da temere. La ricchezza della mia famiglia è stata ottenuta onestamente, e talmente vasta che la frode davvero non è necessaria».

Scauro si voltò verso Umbro e gli sorrise.

«Al contrario. L'impero, termine col quale naturalmente intendo l'imperatore, ha una sete insaziabile di oro. L'oro di

tutti, che sia stato ottenuto onestamente o meno. Immagino che la prospettiva di sguinzagliare i suoi uomini sull'enorme fortuna di tuo padre farebbe venire a Cleandro l'acquolina in bocca. Anche la più piccola delle irregolarità finanziarie, il più innocente degli errori di uno scriba sarebbe sufficiente per raddoppiare il loro interesse per le attività di tuo padre. Solo gli affari di pochi possono reggere a uno scrutinio così approfondito».

Gli sorrise, vedendo che tra i più intelligenti di loro iniziava a farsi strada la consapevolezza che le loro vite stavano per cambiare irrevocabilmente.

«Quindi, ecco qui, signori. Se sarete esclusi dalla legione dopo aver tentato con sincerità di dimostrare il vostro valore, vi consentirò di accettare un passaggio per Roma da una nave mercantile, dopo l'inverno, quando i mari saranno di nuovo navigabili. Ma se mancherete di dimostrare lo zelo che sto cercando, o tenterete di escludervi inventando qualche malanno immaginario, allora vi metterò sulla nave da guerra pretoriana che attende nel porto di Seleucia a questo preciso scopo, pronta a salpare immediatamente. Cleandro è in attesa di quella nave, signori, e coloro che sbarcheranno a Miseno possono essere certi che la vita delle loro famiglie diventerà molto più movimentata del consueto. La scelta è vostra. Per me davvero non fa differenza».

«Allora, Vibio Varo, raccontaci com'è stata distrutta la sesta coorte».

Il tribuno si guardò attorno incerto e Scauro gli sorrise, rassicurante.

«Lo so, hai già raccontato questa storia un centinaio di volte, ho letto il rapporto. Il tuo precedente legato ti ha definito un codardo per non essere morto insieme al tuo

comando, pur non avendo mai messo piede oltre l'Eufrate durante tutta la durata del suo incarico in quella legione».

Varo annuì con circospezione.

«Sento questo insulto una dozzina di volte al giorno. Mi chiamano “codardo” alle mie spalle, a voce abbastanza alta per essere sicuri che io senta, uomini che non hanno idea di quello che abbiamo affrontato...».

Scauro allargò le mani in segno d'approvazione.

«Esattamente. Ma noi capiamo. Tutti noi abbiamo visto il volto terribile e sempre uguale della battaglia».

Indicò gli uomini raccolti attorno al suo tavolo. Marco, Giulio, Dubnus e Cotta.

«Varo, a me è chiaro perché il tuo primipilo ti ha spedito via, per essere certo che il suo legato venisse informato di com'era stata distrutta la sua coorte. Nessuno di noi ti giudicherà, e se il fatto di non essere morto insieme agli uomini della sesta coorte ti tormenta, molto presto avrai un'opportunità per metterti alla prova, se questo è ciò che vuoi».

Varò fece lentamente un cenno d'assenso col capo.

«Quando il primipilo della coorte mi fece allontanare raggiunti a cavallo un luogo abbastanza lontano da poter vedere tutto senza diventare un bersaglio. Mi riparai in un avvallamento del terreno, una posizione lievemente elevata da cui osservare la battaglia, come aveva richiesto il primipilo».

Scosse la testa a quel ricordo.

«Era come una delle scene sulle arcate del Foro, i nostri uomini disposti in quattro file, inginocchiati dietro i propri scudi, con le due file sul retro a proteggergli la testa».

Scauro scosse triste il capo.

«Una posizione ottima per l'assalto, ma non la scelta migliore se ti trovi intrappolato senza nessuna copertura sotto il tiro degli archi dei Parti. Quanti erano gli arcieri?»

«Almeno cinquemila, legato, tutti a cavallo. Appena la coorte ebbe formato il quadrato le girarono attorno e la circondarono, scoccando una raffica di frecce dietro l'altra da tutti i lati. Quando le frecce finivano, cavalcavano verso uomini con cammelli carichi di rifornimenti, poi tornavano e l'orrore ricominciava. Alcuni dei legionari morirono all'istante, trafitti dalle frecce che avevano trovato delle brecce fra gli scudi, oppure colpiti direttamente a bruciapelo attraverso il legno...».

Mentre ricordava fece una smorfia.

«Loro furono quelli fortunati. Altri invece erano stati solo feriti, impossibilitati a tenere lo scudo sollevato per difendersi dalla costante pioggia di frecce. Vidi un uomo strisciare in mezzo al quadrato, immagino per sottrarsi ai piedi dei suoi commilitoni. Lo vidi sobbalzare a ogni freccia che lo colpiva, fino a quando smise di muoversi».

«Per quanto tempo sono andati avanti in questo modo?».

Varo si voltò per guardare in faccia Marco.

«Due ore? Forse tre...».

«E poi?».

Il tribuno scosse la testa.

«Pensavo che guardare cinquecento legionari massacrati uno per volta fosse la cosa peggiore che avessi mai visto. Ma poi, mentre il caldo del pomeriggio iniziava davvero a pesare sugli uomini rimasti in piedi...».

«Quanti erano ancora in grado di combattere?».

Il tribuno serrò le labbra pensieroso.

«Forse duecento. Erano ancora disposti su due file strette intorno ai morti e ai feriti su ambo i lati. I loro scudi erano anneriti dai dardi a questo punto, e molti erano già feriti. Sapevo che sarebbe giunto il momento in cui i catafratti sarebbero montati a cavallo. Si erano seduti per terra a guardare gli arcieri uccidere i nostri uomini, parlando fra loro e aspettando il momento giusto per sferrare l'attacco. Ricordo un uomo che perse il senno, sotto quella inarrestabile pioggia di morte, e che lasciò la formazione per partire alla carica pronto a scagliare la lancia. Riuscì a fare appena venti passi, naturalmente, prima di venire abbattuto da una mezza dozzina di frecce che gli trapassarono lo scudo. I catafratti si alzarono in piedi e applaudirono il suo coraggio, ma alla fine montarono sui propri cavalli e si mossero per finire il lavoro...».

Gli uomini accanto a lui attesero pazientemente che facesse un respiro profondo.

«Pensarci mi terrorizza ancora adesso. Gli arcieri a cavallo si spostarono su ambo i lati, lasciando che gli uomini che erano ancora vivi vedessero, mentre la cavalleria pesante si disponeva in formazione. Montarono senza fare rumore e senza urlare, in apparenza senza fretta, come se stessero semplicemente sfilando per un'ispezione. Il loro capo gli si parò davanti, pronunciò poche parole di incoraggiamento, poi spronò il cavallo al trotto verso ciò che era rimasto dei nostri uomini, con gli altri al seguito».

«Quanti erano?»

«Un migliaio, completamente corazzati. Anche i cavalli...».

Dubnus scosse il capo in segno di incredulità.

«Cavalli corazzati?».

Varo annuì tristemente.

«Armature a scaglie, centinaia di piccole piastre di ferro grandi quanto il palmo della mano di un bambino, cucite sopra una pesante veste e sovrapposte in modo tale che la protezione sia abbastanza spessa da fermare il volo di una lancia. Le piastre erano argentate, per farle splendere al sole, e quando iniziarono a muoversi fu come se un muro di luce stesse attraversando il deserto. Quando furono a duecento passi dalla nostra linea passarono dal trotto al galoppo, e il rumore...».

Scosse la testa.

«La mia famiglia ha una tenuta in Sicilia, sulle pendici dell'Etna, e quando ero giovane il vulcano eruttava per molti giorni prima che gli dèi si degnassero di placare la sua ira. Non ho mai dimenticato la furia della montagna che faceva tremare ogni cosa, e il suono dei loro zoccoli era la cosa più simile a quello che avevo sentito allora, come il costante ruggito di un tuono percepibile anche a chilometri di distanza, come se gli dèi stessi stessero combattendo. Non riesco nemmeno a immaginare cosa possa essere stato per quegli uomini restare in attesa dell'attacco senza poter fare nulla, ma solo due di loro fuggirono. Non ho idea di come pensassero di sfuggire a un esercito a cavallo, ma non credo che fossero molto lucidi. Il resto dei legionari rimase semplicemente ad aspettare che i catafratti cavalcassero fino a loro e li trafiggessero con le lance, colpendoli mentre restavano fuori dalla portata delle loro spade. Alcuni uomini per tutta risposta scagliarono le proprie lance, ma non sortirono grandi effetti. Poi suonò una tromba, i cavalieri lasciarono cadere le lance e, restando in sella, si avvicinarono con quelle che sembravano mazze ferrate...».

Varo si mise le mani sul volto, e le parole che seguirono furono soffocate ma ancora intellegibili.

«Fu un massacro. Ogni volta che il braccio di un catafratto si sollevava e ripiombava giù uno dei nostri cadeva. Così, semplicemente. Dopo cinquanta battiti del cuore il combattimento era finito e tutto ciò che rimaneva della legione erano i due fuggiaschi. I catafratti giocarono con loro per un po', caricandoli e voltandosi all'ultimo momento, poi un uomo con un'armatura nera, al trotto, li uccise tutti e due con due rapidi colpi di mazza, nello stesso tempo che ci vuole per raccontarlo».

«Cosa ne hanno fatto dei corpi?».

Varo guardò Cotta con occhi assenti.

«Li hanno lasciati dove erano caduti. Non profanano la purezza del fuoco, che venerano, con la carne umana, e in ogni caso dubito che si potesse trovare legno a sufficienza. Per quanto ne so, i loro cadaveri stanno ancora marcendo lì».

«E questo è tutto?».

Il giovane tribuno fece segno di no a Dubnus.

«Non proprio. L'uomo con l'armatura nera scese da cavallo e si assicurò che entrambi i soldati che aveva ucciso fossero davvero morti, poi sollevò la mazza che aveva in mano e gridò alle colline, come se sapesse che io stavo osservando. Il suo latino era perfetto, ma la sua voce era fredda come il pugnale nella tua cintura».

«Cosa disse, tribuno?».

Il giovane si voltò verso Scauro.

«Disse: “Che questo sia di monito a tutti coloro i cui calzari disturbano il suolo sacro della nostra madrepatria! La presenza di Roma non sarà più tollerata! Io, Narsai di Adiabene, lo giuro!”. Poi montò in sella, voltò il suo cavallo e si allontanò senza guardarsi indietro».

Scauro annuì.

«Grazie tribuno per la tua onestà. Un uomo con meno valore di te sarebbe stato più pomposo, ma la tua umiltà dinanzi a una così grande prova ti fa molto onore. Mi auguro di marciare per affrontare il nemico con te al mio fianco».

Varo fece il saluto e lasciò gli amici in silenzio. Una volta richiusa la porta, Scauro si guardò attorno per osservare i suoi ufficiali.

«Come temevo il nemico che affronteremo è davvero partico, quasi certamente proveniente dalle province che confinano con l'Adiabene e l'Osroene. E l'azione che Varo descrive proviene direttamente dai libri di storia: orde di arcieri a cavallo che dalla propria posizione inchiodano il nemico scoccando frecce e poi fuggono più veloci di qualsiasi fante lanciato all'inseguimento, indebolendo gradualmente il nemico fino al collasso. Dopodiché scatenano la migliore cavalleria del mondo, i loro catafratti. Armati con lance, spade e mazze, il semplice suono della loro avanzata può essere una minaccia sufficiente per spezzare un esercito, già demoralizzato prima di un qualsiasi contatto, mentre in combattimento la loro armatura li rende quasi immuni a qualsiasi colpo. Sono più pericolosi di quanto possiate immaginare, signori, e dubito fortemente che i numeri descritti dal nostro collega Varo rappresentino la loro forza al completo, considerato che non ha fatto menzione alla fanteria che solitamente reclutano fra i loro contadini. Farci strada combattendoli fino a liberare Nisibis risulterà difficile, specialmente con sola mezza legione».

«Perché prendersi il disturbo, legato?».

Gli uomini si voltarono a guardare Dubnus, ma l'omone si limitò a stringersi nelle spalle.

«Cos'ha di così importante una città nel bel mezzo del deserto? A me pare che il solo motivo di interesse sia quello di poter tracciare una linea su una mappa».

Scauro sgranò gli occhi in direzione di Cotta, il quale gli rivolse un cenno di assenso e si voltò per affrontare la questione.

«La pensavo anch'io nello stesso modo fino a quando non marciai per la prima volta verso est da Zeugma. Perché attraversare quasi cinquecento chilometri di terra arida e desolata per fare la guardia a una città nel mezzo del nulla? Perché affrontare la noia di toglierla all'Adiabene, tanto per cominciare, e tenerla contro la rabbia degli abitanti per i calzari che disonorano il loro suolo? È solo quando arrivi che capisci perché una simile città possa essere sorta in quel posto, dove non c'è niente di valore a parte il legname dalle montagne a nord e ciò che cresce ai margini del fiume che scorre verso sud confluendo nell'Eufrate, ma che è navigabile solo in primavera, quando si scioglie la neve sulle montagne».

Tacque, e Dubnus sgranò gli occhi.

«E...?»

«Il segreto, amici miei, si trova nella posizione della città, quasi equidistante dalla capitale partica di Ctesifonte e dai confini dell'impero. Vedete, c'è un posto molto lontano a est della Partia, oltre un deserto dalle dimensioni enormi, dove vive una razza di uomini molto diversi da noi. Vidi alcuni di loro a Nisibis una volta, un gruppo di mercanti diretti a Roma. Hanno il colore della pelle diverso dal nostro, più giallo che rosa, e anche i loro occhi sono differenti, meno tondi dei nostri. In questo posto lontano coltivano e producono cose che i cittadini romani ricchi vogliono comprare, costose stoffe così belle e lisce al tatto da far sembrare nuda una donna che le

indossasse, e spezie esotiche che non si possono trovare in alcun altro luogo dell'impero. Portano queste merci oltre il deserto fino alla Partia, poi barattano un po' del loro carico con il diritto di attraversare il confine imperiale e venderle ai nostri mercanti».

«I quali, a loro volta, aggiungono la propria maggiorazione quando portano la merce a Roma?»

«Esatto. È un lungo viaggio da questa lontana terra orientale e a ogni sosta i mercanti devono sacrificare una piccola parte dei loro profitti perché gli sia concesso proseguire, il che, naturalmente, significa che il prezzo per l'acquirente finale sarà un po' più alto».

Dubnus annuì con l'aria di aver capito.

«Quindi Nisibis è di proprietà dell'imperatore, giusto?».

Marco annuì.

«Come il mio tutore greco ha faticato lungamente a farmi capire, la storia di questa parte del mondo è tanto lunga quanto complessa. Roma ha combattuto contro la Partia per almeno duecento anni per il controllo di questa regione, e le linee di confine, su questa particolare mappa, cambiano spesso in base a chi ha la meglio nella costante battaglia dei testamenti. L'attuale re dei Parti ci attaccò all'epoca del regno congiunto di Marco Aurelio e Lucio Vero, e fu battuto in maniera davvero plateale da un generale chiamato Avidio Cassio...».

Inarcò le sopracciglia osservando Cotta, che gli rispose fissandolo con uno sguardo impassibile.

«... che non ci ha attaccati in tutti e trenta gli anni che sono seguiti. Roma istituì un regno satellite accanto alla Siria, l'Osroene, e intraprese la solita politica: piazzare una base

avanzata nel bel mezzo dell'Adiabene, il regno confinante. Nisibis era la scelta naturale, il principale polo commerciale dell'Adiabene, il posto perfetto per un ufficio doganale oltre il confine dell'impero, dove le merci possono essere tassate prima che finiscano nelle mani di uomini piuttosto abili nelle frodi».

«Quindi, quando questi mercanti orientali raggiungono Nisibis, devono pagare un pedaggio che va dritto nelle casse di Commodo?».

Marco annuì alla domanda dell'amico.

«Esattamente. Se perdiamo Nisibis cediamo una fonte di ricchezza sicura a chiunque decida di togliercela dalle mani. Ricchezza che poi verrà usata per rafforzare la sua capacità di respingere qualsiasi tentativo di riconquistarla».

Cotta sollevò una mano.

«Potrei fare una considerazione sulle possibilità di riprenderci la città una volta che l'abbiamo persa?».

Scauro annuì, fissando severo la mappa disegnata sul muro dell'ufficio.

«Il periodo di servizio a Nisibis fu il più noioso che possiate immaginare, ma se c'era una cosa che contraddistingueva questa città più di ogni altra è che era solida. Due cinte di mura lunghe più di un chilometro e mezzo, entrambe alte più di nove metri, con in mezzo un fossato asciutto largo circa otto. In tempi di pace sul fossato è sospeso un ponte, ma quando qualcosa minaccia la città i ponti vengono smantellati. I Parti non hanno buone macchine d'assedio, quindi tutto ciò che possono sperare di ottenere è di prendere il muro esterno, con un alto costo in termini di morti e feriti, per restare dopo con niente in mano, perché non c'è alcun modo di attraversare e raggiungere le altre mura fino a quando il fossato non viene

riempito, con gli arcieri sulle mura interne - che sono più alte, ovviamente - impegnati a uccidere chiunque sia abbastanza folle da avventurarsi oltre le mura esterne. Ah, e la città ha le sue sorgenti di acqua fresca, oltre a depositi di grano grandi abbastanza da nutrire la popolazione e una legione per sei mesi, se ce n'è bisogno. Se riescono ad affamare la guarnigione, non ce la riprenderemo mai più senza una guerra vera e propria, come quella di trent'anni fa. Nisibis può essere presa sconfiggendo i Parti in battaglia, umiliandoli al punto da farli rinunciare alla fortezza, ma non tramite un assalto diretto...».

Scauro era d'accordo.

«Esattamente. Il legato che riuscirà a salvare la città da questa minaccia verrà giudicato positivamente per aver svolto il suo lavoro con efficienza, mentre chi avrà presieduto alla sua perdita tornerà a Roma nel disonore. Non mi sorprende che la reazione del governatore alla mia striscia sottile sia stata quella di sottrarre uomini al mio comando, ne sa abbastanza da capire che è il modo più semplice per mettere fine al piccolo esperimento di Cleandro di consentire a un uomo del mio ordine di comandare una legione».

Giulio si schiarì la voce, guardando Scauro con un'espressione interrogativa.

«Primipilo?»

«Il motivo per cui vogliono prendersi questa città nel deserto mi interessa meno del modo in cui pensi che li fermeremo. Inoltre, come credi che saremo in grado anche solo di raggiungere il posto, visto che ritieni che la forza che ha distrutto la coorte di Varo sia solo una parte del loro esercito?».

Scauro annuì con uno sguardo d'intesa.

«Ho già pensato a quello che vi poteva interessare di più, così ho preparato una lista di cose di cui avremo bisogno se vogliamo avere una possibilità di rimmetterli al loro posto».

Aprì una tavoletta.

«Ve le illustrerò tutte domani, dal momento che sarete voi a svolgere la maggior parte del lavoro per procurarcele, in alcuni casi col sotterfugio e probabilmente perfino col furto. Alcune sono abbastanza semplici e richiedono soltanto di spendere dell'oro, anche se potremmo dover usare un po' di ingegno per evitare di pagarle più del necessario. Altre richiederanno l'esercizio di un po' dell'autorità senatoriale di cui ho sentito così tanto parlare. E una, signori, l'elemento più importante di tutti, se dovremo affrontare i Parti in battaglia, non ci costerà assolutamente nulla, ma solo se ci troviamo al posto giusto nel momento giusto».

Marco uscì dal quartier generale e trovò i due bretoni che avevano viaggiato da Roma con i Tungri che lo aspettavano, il gigante Lugos incombeva sul compagno con un occhio solo. La loro iniziale, feroce ostilità, scaturita dalle diverse origini tribali, si era trasformata nel corso degli anni di servizio presso i Tungri in una solida amicizia.

«Tribuno. Siamo senza un posto per dormire, a meno che...».

Martos ammutolì e Marco si mise le mani sui fianchi fissandolo con aria scontrosa.

«È stata un'idea di Dubnus, vero?».

Il bretone si strinse nelle spalle.

«Potrebbe avermelo accennato. Sembra che voi uomini importanti dormirete nella zona delle baracche, uno per tenda».

Il romano annuì, senza riuscire a trattenere un sorriso ricordando la reazione inorridita del tribuno Umbro per i nuovi alloggiamenti...

«Dobbiamo dormire in caserma? Come i soldati?».

Scauro non si era fatto smuovere dallo sconcerto collettivo dei suoi ufficiali.

«Dammi una buona ragione per cui non dovremmo. Ma che sia buona, tribuno, altrimenti la mia generosissima offerta potrebbe scivolare via dal tavolo rimpiazzata da qualcosa di meno lussuoso».

«Meno...».

«Lussuoso. Sto offrendo a voi giovani gentiluomini lo stesso spazio occupato di solito da una camerata di otto persone, con una stanza in più per il vostro equipaggiamento e spazio sufficiente perché possa dormirvi anche il vostro servitore. Fossi al vostro posto accetterei l'offerta, o potreste ritrovarvi a dover condividere lo spazio».

Umbro lo fissò per qualche istante.

«Vuoi dirmi che non posso farlo. Vuoi andare dal governatore e farmi scavalcare. Ma sei preoccupato per come potrei reagire se lo facessi davvero. E fai bene a essere preoccupato».

L'ufficiale aveva annuito, acconsentendo con riluttanza al drastico cambio del loro tenore di vita, e i tribuni erano usciti in gruppo per scoprire quanto raccapriccianti fossero i loro nuovi alloggi.

«Dubnus pensa tu ti fai nemico. Chiede noi dormiamo con te».

Marco sospirò alla schietta constatazione di Lugos.

«Potrebbe avere ragione. E la compagnia potrebbe aiutarmi

a smettere di rimuginare su mia moglie e mio figlio. Avanti».

Trovarono gli alloggiamenti abbastanza facilmente, e sorrisero alle lamentele a voce alta che provenivano da molte delle stanze, mentre i figli dell'aristocrazia romana scoprivano le loro nuove condizioni abitative. Flaminio stava fuori dalla sua stanza con una coppa di vino, e la sua espressione perplessa si trasformò in una smorfia quando vide Marco che si avvicinava.

«Eccolo qui. È stata una tua idea, vero, striscia sottile? E cosa sono questi, i tuoi catamiti barbari?».

Martos, che si era tolto la benda dall'occhio durante la passeggiata dal quartier generale, ghignò con cattiveria e si mise di fronte al tribuno stupefatto.

«Questo barbaro parla la tua lingua, quindi stai attento a quanto tiri la corda o potrei assecondare il tuo evidente desiderio di batterti. Potrò anche avere un occhio solo, ragazzo, ma so riconoscere uno sciocco quando ne vedo uno».

«Non può parlarmi in questo modo!».

Marco annuì, col volto ravvivato dal divertimento.

«Credo che scoprirai che può. Questo, Flaminio, è un autentico esempio di aristocrazia tribale bretone. È un re, e i re parlano a chiunque in qualsiasi maniera gradiscano».

«Eppure ti segue come un...».

Si tirò indietro mentre il bretone si chinava in avanti.

«Di' la parola, romano. Dammi una ragione per mettere fine alle tue vane parole».

Indietreggiò, guardando il tribuno dall'alto in basso.

«Fui catturato in battaglia da questo romano, come il mio compagno».

Con un gesto della mano indicò Lugos, il quale si fece

avanti obbligando Flaminio a inclinare la testa per guardarlo mentre dall'alto fissava il tribuno con freddezza.

«Avremmo potuto essere giustiziati entrambi, ma il tribuno Corvo non solo ci trattò con equità, ma si rifiutò di fare di noi degli schiavi. Così lo seguiamo, nella speranza di ripagare il debito delle nostre vite. E fai attenzione, romano...».

Si avvicinò di nuovo a Flaminio inchinandosi e abbassando la voce.

«A confronto di Lugos sembro un sacerdote quando decide che è arrivato il momento di azzuffarsi. Se trova qualcuno di voi negli alloggi dei tribuni credo che gli staccherà le braccia».

Marcò passò oltre e i due bretoni si mossero dietro di lui, ma il giovane patrizio pronunciò una battuta di commiato alle spalle di Martos.

«Se sei un così grande guerriero come mai ti manca un occhio?».

Il bretone si voltò per fissarlo, e Marco si frappose fra loro.

«L'ha perso assaltando la capitale della sua tribù, dopo che era stato tradito da un alleato che tentava di prendersi il suo regno. Quando prendemmo il controllo della fortezza aveva ucciso un mucchio di nemici, la maggior parte dei quali col semplice ma veloce metodo del taglio dei genitali. Pensaci prima di provocarlo di nuovo, perché questa è l'ultima volta che mi frappongo fra voi».

La caserma era all'incirca come se l'aspettavano, ma almeno era asciutta, e quando Martos accese un lume preso dal suo zaino e illuminò la stanza con un caldo bagliore Lugos si sbarazzò rapidamente dei detriti che sporcavano il pavimento.

«Ho dormito in posto peggio».

Martos annuì all'osservazione del gigante.

«No, non in questi letti. Dubito che reggeranno il tuo peso».

«Io dormo pavimento. È asciutto».

Marco sciolse il nastro che indicava il suo grado sul petto e si tolse le due pesanti piastre del pettorale, stiracchiandosi di gusto prima di avvolgersi con la coperta in una delle quattro brande che riempivano la stanza.

«Ci sbarazzeremo di due di questi letti domani, ora tutto quello che voglio è godermi la sensazione di non portare più tutto questo bronzo sulle spalle».

Martos, dopo essersi sfilato la cotta di maglia, scelse un altro letto e seguì l'esempio del tribuno.

«Sei fortunato. Forse penserai che un uomo della mia età si sia abituato al peso, ma col passare degli anni è sempre peggio».

Una nota di curiosità si insinuò nella voce assonnata del romano.

«Allora perché non hai scelto di tornare dal tuo popolo quando le coorti hanno marciato verso Roma, l'anno scorso? Non avresti preferito avere una vita tranquilla e passare il tempo a cacciare, invece di accompagnarci in questa remota parte del mondo per combattere per un imperatore che puoi solo disprezzare?».

Il bretone tacque per qualche istante.

«Non sarei mai potuto tornare a Din Paladyr se non per qualche giorno. Perfino durante il mio breve ritorno mi rendevo conto che la tensione attorno a me stava salendo. Rinunciai al trono, Marco, e nominai come successore mio nipote. La mia presenza sarebbe stata una provocazione ovunque nel suo governo, in un modo o nell'altro. I consiglieri

del giovane re mi avrebbero visto come una minaccia, e chi fosse stato insoddisfatto del suo regno avrebbe cercato di fare di me il suo campione. Non ne sarebbe venuto niente di buono. E...».

Ammutolì, lottando con i ricordi di quando era re. La voce di Lugos brontolò una sola parola dal pavimento dove riposava.

«Famiglia».

Martos rimase in silenzio per qualche secondo.

«Sì. La mia famiglia».

La sua voce si era ridotta a un sussurro.

«Mia moglie e i miei figli sono morti per colpa della mia stupidità, perché ho creduto a Calgus quando mi ha detto che avremmo condiviso il potere non appena tu e i Romani foste stati scacciati dalla nostra terra. La mia casa serba dei ricordi che non voglio rievocare. La mia vita da re è finita, e ora sono semplicemente un uomo. Dovunque andrete, amici, verrò anch'io».

Rise sommessamente nella quasi totale oscurità.

«E dopo tutto, senza la vostra compagnia come farei a viaggiare così lontano, e in un tale lusso?».

«Legionario Sanga! Fai uscire quel tuo culo sfaticato e porta con te il tuo amico Saratos!».

Appena sdraiatosi sul letto, dopo aver cercato inutilmente alcol e compagnia femminile e dopo aver trascinato via dalla branda per un orecchio il più giovane della camerata, spingendolo a calci sulla cuccetta di sopra, il veterano gemette, rotolò in piedi e uscì dal baraccamento alla fredda aria della notte, senza nient'altro addosso a parte un ghigno fisso, seguito un momento più tardi dall'amico che doveva

ancora togliersi la tunica.

«'Sera, centurione».

Quinto scosse la testa con un'espressione disgustata.

«Mettiti qualcosa addosso, scimmione!».

Roteando gli occhi per il cambio di ordini, il veterano tornò nella stanza in pietra, prese un calzino da un calzare e se lo infilò sopra i genitali prima di uscire di nuovo al gelo, scattando sull'attenti di fronte ai due centurioni che lo stavano aspettando. Quinto sollevò il suo bastone di vite sotto lo scroto di Sanga, costringendo il soldato sulla punta dei piedi.

«Pensi di essere spiritoso, non è vero Sanga?».

Sapendo che qualsiasi risposta avrebbe solamente peggiorato l'umore volatile dell'ufficiale, il soldato fissò il muro del baraccamento opposto fino a quando il centurione furioso non ritirò il bastone e iniziò a passeggiargli intorno.

«Sei sicuro che questo sia il soldato che vuoi, Qadir? Sicuramente ci sono uomini più disciplinati e con maniere migliori di cui potresti servirti».

Il centurione hamiano scosse la testa con un lieve sorriso, di fronte ai due.

«Per quanto detesti deluderti, sono costretto a dissentire. Ho bisogno di un uomo che abbia esattamente la miscela di ingegno, furbizia, e, se necessario, spietatezza che quest'uomo possiede in abbondanza. Senza contare le abilità altrettanto importanti con cui Saratos compensa le sue lacune».

Descrivendo cos'era che rendeva necessari i due, consegnò a Sanga un sacco, ignorando l'espressione ferita del veterano.

«Tuniche. Una per ciascuno. Ne avrete bisogno domani se vorrete mimetizzarvi».

Sapendo che era meglio non fare domande di fronte al loro

centurione su ciò che gli veniva esattamente chiesto di fare, Sanga andò dritto alle questioni pratiche.

«È un lavoro di strada, giusto centurione?».

Qadir annuì.

«In questo caso signore, avremo bisogno di...».

«Il denaro è nella sacca. Nella borsa di pelle».

Il sorriso del veterano si allargò.

«Grazie centurione. Non ti deluderemo».

Quinto scosse stanco la testa.

«Solo io potevo essere promosso a centurione in una centuria dove ci siete voi due e Morban. O è lui che dissangua i miei soldati facendoli scommettere su quale cavallo ha il cazzo più grande, o siete voi due che sparite per giorni per andare a bere e a puttane alle spalle del legato. Se già non lo sapessi, chiederei che ca...».

«Ma tu lo sai già, collega».

Qadir si avvicinò a Quinto.

«È per questa ragione che il primipilo ti ha scelto per sostituire il tribuno Corvo, alla sua promozione. Sa di poter contare sul fatto che non farai quella domanda e che non farai congetture sulle risposte perché, senza il minimo dubbio, sai che è molto meglio saperne il meno possibile».

Quinto annuì in maniera cupa, poi rivolse la sua ira contro i soldati in attesa.

«Sanga, sparisci dalla mia vista, rivoltante animale. E non tornare ubriaco o sarà un immenso piacere per me farti correre intorno a questo campo fino a quando le tue gambe non saranno così corte che avrai bisogno di un calzino sui gioielli di famiglia per non farli sfregare sul fottuto suolo! Rompete le righe!».

Capitolo 3

Scauro scrutò la piazza d'armi con sguardo indagatore, passando in rassegna i ranghi in marcia dalla posizione privilegiata in sella al suo cavallo, mentre la Terza Gallica sfilava nell'ampio spazio. Grazie alla notte passata a prepararsi per la parata, il loro equipaggiamento si presentava splendidamente, proprio come se lo aspettava, gli elmi e le corazze scintillanti sotto la luce del sole invernale. I centurioni della legione dovevano aver passato una nottata impegnativa.

«Esercitazione ordinata, primipilo».

Il centurione anziano fece un rispettoso cenno col capo, all'elogio.

«Facciamo esercitare gli uomini tutti i giorni, legato. La prima ora nelle manovre, giusto per riscaldarsi, poi li sottoponiamo ai soliti esercizi, scherma, lancio del giavellotto, lavorando sia sulla distanza sia sulla precisione, combattimento difensivo e offensivo con lo scudo, lotta...».

«Lotta?».

Il primipilo annuì.

«Lotta, legato. Prima di tutto questo sport ha una lunga tradizione da queste parti, come puoi immaginare, e inoltre non mi ritroverò uomini ridotti all'impotenza quando il suo scudo si sarà sfasciato e la spada spezzata».

Si strinse nelle spalle, allo sguardo di biasimo di Giulio.

«Sì, lo so, se cento uomini disarmati affrontano un nemico con la spada, forse solo uno su cento ha qualche speranza di vincere e solo se ha la divina provvidenza dalla sua parte, ma

fino a quando combattono non scappano e consentono agli uomini ancora armati di guardarsi le spalle anziché affrontare il nemico. Svolgiamo gare periodiche a tutti i livelli della legione, dalle centurie in avanti».

«Forse i tuoi Tungri vorrebbero prendervi parte, legato?».

Scauro si voltò sulla sella per rivolgersi al tribuno Umbro, splendido come sempre con il suo pettorale luccicante e i suoi calzari lucidi.

«In effetti forse dovrebbero, tribuno. Anche se noi tendiamo di più al semplice combattimento con i pugni. Dimmi primipilo, i tuoi uomini esercitano le gambe di frequente sul territorio?».

Quintino gli rivolse uno sguardo perplesso.

«Scusami, avrei dovuto essere più chiaro. Quanto spesso si esercitano nella marcia?».

Quintino assunse un'espressione rammaricata.

«Non marciamo d'inverno. Il legato Laterano diceva che non aveva senso, dal momento che eravamo impegnati nella difesa della città. Non amava tutto ciò che lo faceva allontanare da Antiochia...».

La legione sfilava nella sua formazione ordinaria, la prima coorte all'estremità destra dello schieramento e tutte quelle successive assemblate sulla sinistra. I soldati sembravano vigorosi e ben nutriti, e il loro equipaggiamento, sebbene disomogeneo come immaginava, dato che vi risaltavano sia la cotta di maglia sia l'armatura a lamine, era ben tenuto, a giudicare dalla lucentezza opaca del metallo oliato. Ogni uomo teneva uno scudo protetto da una custodia di pelle nella mano sinistra e nella destra un paio di giavellotti da addestramento, mentre le spade erano state sostituite con

pesanti armi di legno da esercitazione. Scauro tagliò con lo sguardo quello spazio aperto, mordendosi le labbra per l'esiguità dei ranghi che aveva di fronte.

«Quanti uomini hai a disposizione oggi, primipilo?».

Quintino consultò una tavoletta da scrittura.

«Duemilanovecentocinquantadue, legato».

«Capisco, e gli altri duemila soldati?».

Un'altra occhiata alla tavoletta.

«La maggior parte sono in licenza nelle loro città e villaggi natali, legato. Ho colto l'opportunità di questo periodo di relativa calma per farli andare via, dal momento che era il loro turno».

«E gli altri?»

«Per la maggior parte impegnati in servizi distaccati, sebbene ve ne siano un discreto numero a caccia di animali selvatici».

«Vedo. Quindi in ciascuna di queste centurie stanno sfilando all'incirca cinquanta uomini?». Il primipilo annuì e Scauro ne sostenne lo sguardo per un momento. «Va' avanti allora, vediamo cosa sono capaci di fare i rimanenti duemilanovecentocinquantadue, va bene?».

Quintino fece un cenno ai trombettieri alla sua sinistra e uno squillo mise in azione i centurioni della legione. Al grido dei loro comandi le centurie dispari marciarono fuori dallo schieramento verso la tribuna dei revisori, fino a quando non furono a trenta passi dai propri commilitoni. Fermandosi con un frastuono di calzari chiodati eseguirono un dietro front di una coordinazione impressionante, segno che le esercitazioni dei passi erano state ben eseguite. Le centurie pari non erano rimaste immobili, ciascuna aveva rapidamente formato la

testuggine, con gli scudi alzati per fornire protezione alla parte frontale e ai fianchi, mentre gli uomini all'interno della formazione sovrapponevano le proprie difese per formare il tetto.

I ranghi frontali delle centurie dispari marciarono in avanti e una pioggia di giavellotti da addestramento compì un tragitto ad arco dal loro schieramento, martellando gli scudi delle testuggini con un rumore metallico simile a quello della grandine sulle tegole dei tetti. In una delle centurie bersagliate, un uomo in prima linea ebbe la sventura di essere colpito su un piede da un tiro fortunato, e, evidentemente dolorante, saltellò fuori dalla formazione proprio mentre arrivava la seconda raffica. L'estremità di legno di un altro giavellotto lo colpì sulla coscia e, mentre questa ulteriore sofferenza gli bruciava, una seconda arma lo colpì dritto in faccia, facendolo infine crollare a terra, esanime. Quintino guardò Scauro, ma il legato scosse la testa con gravità.

«Continue. Presto gli uomini vedranno di molto peggio».

Con un altro fragore di trombe le centurie si invertirono di ruolo, le dispari formarono la testuggine con esperta disinvoltura, mentre le loro controparti scagliarono le armi da addestramento oltre la distanza che le separava e il tintinnio delle loro punte di legno testimoniò la robusta protezione degli scudi. Una volta lanciati tutti i giavellotti i due schieramenti si ricomposero, ancora uno di fronte l'altro, con la vittima distesa a terra nel mezzo; gli uomini attesero che un porta bende e i suoi compagni attraversassero di corsa la piazza d'armi raggiungendo il luogo dove era disteso il soldato colpito. Si raccolsero attorno a lui per qualche istante e i barellieri attesero fino a quando il loro capo non si fu inginocchiato accanto alla vittima. Un momento dopo uno di

loro barcollò via dal capannello e vomitò sulla piazza d'armi, chiaramente incapace di reggere alla vista delle ferite dell'uomo. Facendo rotolare il corpo sulla barella in modo che fosse a faccia in giù, gli uomini del soccorso medico lo portarono via mentre i soldati della legione osservavano un rispettoso silenzio. Il primipilo diede un segnale, e i due schieramenti estrassero le loro spade da addestramento.

«Mi piace così tanto questa parte dell'esercitazione!».

Scauro annuì all'entusiasmo del tribuno anziano, mentre guardava le centurie contrapposte iniziare il loro barritus, il grido di battaglia che crebbe lentamente, fino a quando non si trovarono a muggire a squarciagola gli uni contro gli altri. Poi, con un rapido movimento dei loro bastoni di vite, i centurioni su ambo i lati scatenarono gli uomini e le centurie scattarono in avanti per lanciarsi in una battaglia campale simulata che apparve al legato appassionata in maniera quasi incosciente.

«Ti fidi del fatto che i tuoi uomini portino a segno i colpi, primipilo?».

Quintino parlò senza distogliere gli occhi dalla mischia.

«Perlopiù, legato. E devi ammettere che una battaglia simulata di queste dimensioni è un dono speciale per la Terza, perché è un modo per mostrarti che i nostri uomini non sono affatto effeminati come alcuni osservatori avrebbero voluto farti credere».

Scauro scosse bruscamente la testa.

«Dimentichi che per due anni sono stato ispettore delle truppe del precedente governatore. Non ho pensato nemmeno per un momento che i tuoi uomini non fossero soldati professionisti. E suppongo che questa specie di rissa di massa gli consenta di liberarsi delle energie in eccesso...».

Scauro si interruppe, lanciando al centurione un'occhiata d'intesa.

«Ed è l'opportunità per appianare ogni conto in sospeso che rischiasse di esacerbarsi. Molto bene, ho visto abbastanza».

Le trombe suonarono di nuovo e le due parti si separarono per formare di nuovo le singole centurie, mezza dozzina di uomini per lato si allontanarono zoppicando al comando dei loro centurioni, alcuni massaggiandosi i fianchi e uno barcollando, sorretto da un altro che zoppicava in modo molto vistoso. Il tribuno Umbro si piegò in avanti dalla sella e sgranò gli occhi rivolgendosi a Scauro.

«Che bella dimostrazione! Non ti pare, legato? Prestanza militare romana al suo massimo livello e un eccellente manifesto della superiorità della legione! I tuoi ausiliari eseguono le loro esercitazioni altrettanto bene, primipilo?».

Giulio, che aveva osservato l'esibizione in silenzio, replicò con encomiabile schiettezza.

«Ne dubito fortemente, tribuno. I miei uomini sono stati troppo impegnati a combattere delle vere battaglie per passare il tempo a lavorare sulle finezze delle esercitazioni o a colpirsi fra loro con dei pezzi di legno... signore».

Umbro aggrottò la fronte, spiazzato dalla risposta astuta.

«Non ci avevi detto che i tuoi uomini avevano esperienza nel combattimento, legato».

Scauro sorrise debolmente.

«Non ricordo che tu me l'abbia chiesto, tribuno, ma dal momento che la questione relativa all'esperienza bellica dei miei uomini è stata infine sollevata, consenti al mio primipilo di elencare le recenti battaglie in cui le coorti tungre si sono fatte onore».

Giulio parlò senza distogliere lo sguardo dai ranghi della legione.

«Abbiamo respinto diecimila barbari all'inizio delle recenti rivolte in Britannia...». Annuì allo sguardo perplessa del suo collega Quintino. «Abbiamo avuto un po' di fortuna, dopodiché è dipeso più che altro da un'attenta scelta del campo di battaglia, valide motivazioni...».

Sorrise tristemente.

«Questo è il fatto che non avevamo nessuna via di fuga. Abbiamo combattuto in altri quattro scontri in Britannia, in numerose schermaglie, assedi a fortezze barbare, cose del genere».

Fece una breve pausa e Umbro prese fiato per parlare.

«Poi c'è stata la Germania, la caccia ai banditi, guerriglia nella maggior parte dei casi, ma siamo riusciti a uccidere alcune centinaia di loro quando ci siamo messi all'opera. E la Dacia, dove abbiamo rimesso al suo posto una tribù sarmata. E anche un piccolo esercito di ausiliari germanici, quando decisero di ammutinarsi per impadronirsi di una miniera d'oro che il legato qui presente era stato incaricato di mettere al sicuro».

Si interruppe, indicando qualcosa sulla piazza d'armi.

«Sembra che i tuoi cavalieri siano pronti a esibirsi».

Il primipilo della legione lo fissò per un istante prima di voltarsi verso i trombettieri. Al segnale, i centoventi cavalieri della legione si mossero fieramente al piccolo galoppo nello slargo di fronte allo schieramento delle coorti, e Giulio ghignò alla vista di una mezza dozzina di centurioni che agitavano i loro bastoni di vite di fronte a uomini sospettati di rivolgere alla cavalleria volgarità chiaramente udibili.

«I tuoi squadroni di cavalleria sembrano essere più o meno al completo».

Il tribuno Umbro annuì in silenzio, facendo del suo meglio per ignorare lo sguardo interrogativo del suo nuovo legato. Giulio guardava fisso i cavalieri, annuendo soddisfatto.

«E ben addestrati, a quanto vedo».

Umbro si sporse di nuovo in avanti.

«Proprio così, primipilo. Si addestrano regolarmente con la nostra ala di cavalleria frigia del posto, la guardia del corpo personale del governatore. Il loro prefetto è un vero gentiluomo romano, e anche un cavaliere provetto».

«E il governatore li ha presi... sotto la sua ala, per così dire?».

Umbro rise alla battuta di Scauro.

«Buona questa, legato, un'ala sotto la sua ala. Sì, infatti, e gli interessa molto che sia al completo ed equipaggiata di tutto».

Scauro ricambiò il sorriso.

«Sono sicuro di sì».

I cavalieri stavano svolgendo una prova di equitazione impeccabile. Scagliate le lance contro una fila di bersagli a grandezza d'uomo, con una precisione che aveva fatto annuire Giulio dalla soddisfazione, estrassero gli archi dalle fodere legate alle selle e cavalcarono verso i bersagli, uno squadrone alla volta, scoccando ciascuno una freccia prima di voltare il proprio cavallo e poi fare un altro tiro alle spalle di ciascun cavaliere, dimostrando la stessa perizia di cui avevano dato prova nel tiro precedente.

«Il prefetto frigio ha fatto esercitare i suoi uomini al tiro da cavallo per la maggior parte dell'anno. Questo trucchetto è

chiamato...».

Scauro parlò senza distogliere gli occhi dai cavalieri.

«“Tiro partico”. Il prefetto del reparto frigio e io abbiamo chiaramente letto gli stessi libri. Ah, sembra che la dimostrazione sia finita. Andiamo a ispezionare gli uomini?».

Quintino obiettò.

«Solitamente il legato si rivolge agli uomini da cavallo, legato».

Scauro scrollò le spalle.

«Tutto cambia, primipilo. E io non sono il tipo di uomo che segue regole di cui fatico a comprendere il senso».

Smontò da cavallo e camminò con passo deciso sulla superficie dura e sabbiosa, dirigendosi direttamente verso i cavalieri in posizione, alla destra dello schieramento. Gli uomini erano appiedati e stavano accanto alle teste dei propri cavalli, le armi e l'equipaggiamento scrupolosamente esibiti come i loro colleghi della fanteria.

«Hai allestito uno spettacolo impressionante, decurione».

Il comandante con il più alto grado dello squadrone salutò con decisione.

«Grazie signore. Noi ci addestriamo ogni giorno con...».

«Il reparto frigio. Sì, il primipilo Quintino me l'ha accennato. Dovrò incontrarmi col loro prefetto, sembra sia un uomo in gamba».

«Lo è, signore, un vero soldato se capisci cosa voglio dire...».

Ammutolì mentre Quintino lo esaminava, ma Scauro annuì.

«Lo so bene, decurione. Le mie congratulazioni per il tuo addestramento».

Camminò lungo lo schieramento dei fanti, osservando attentamente una coorte dopo l'altra, con Quintino che lo seguiva perplesso e in silenzio. Una volta raggiunta la posizione della decima coorte in fondo allo schieramento, si voltò senza dire una parola e tornò indietro fino al punto dove avrebbero dovuto essere gli uomini della sesta coorte, lanciando un'occhiata al primipilo.

«Qui andrà bene».

Dopo essersi schiarito la voce, la alzò in modo che si sentisse in tutta la silenziosa piazza d'armi.

«Soldati della Terza Gallica! Vi siete esibiti in una dimostrazione perfetta della vostra prestanza marziale! Avete formato rapidamente la testuggine e resistito agli attacchi delle forze avversarie. Avete mantenuto la formazione con precisione, e avete affrontato la battaglia simulata in modo impavido e risoluto. Vi meritate un elogio per essere all'altezza dei livelli qualitativi che furono fissati dalla vostra legione fin da quando fu istituita dal divino Giulio Cesare in persona, e durante il servizio prestato al comando di ispirati generali come Marco Antonio, Gneo Domizio Corbulone e il divino Tito Flavio Vespasiano! In effetti, fu il ruolo decisivo di questa legione nella battaglia di Bedriaco che assicurò il diritto al trono dell'augustissimo imperatore!».

Fece una pausa, guardando dall'alto in basso i ranghi di soldati dal volto solenne.

«La Terza Gallica è stata parte essenziale del dominio romano in questa provincia per quasi duecento anni, e mi aspetto che continuerete a mostrare ai nostri nemici che Roma non può essere trattata se non col massimo rispetto! Presto marceremo verso est per insegnare a un qualche presuntuoso re della Partia o a chi per lui che, sebbene l'impero sia

benevolo, la nostra ira quando viene ridestata è terribile. Voi uomini e io raddrizzeremo un torto che è stato fatto ai nostri fratelli soldati, e nel farlo renderemo sicuri i nostri confini per altri cento anni! Ma per ora...».

Fece un'altra pausa, sforzandosi di assumere un ghigno da lupo.

«Per ora, vi siete guadagnati un po' di tempo libero!».

Gli uomini nei ranghi frontali della coorte si stavano dando delle spintarelle a vicenda, pregustando le parole che volevano così tanto ascoltare.

«Il resto della giornata verrà considerata tempo libero per chiunque non abbia compiti essenziali da svolgere! Assicuratevi di essere in condizioni idonee domani al sorgere del sole, ma approfittate al massimo di questa ricompensa per la vostra eccellente prestazione!».

Si voltò verso Quintino.

«Congeda i tuoi uomini, primipilo, e prenditi anche tu un pomeriggio libero insieme ai tuoi centurioni. Io e il primipilo Giulio baderemo al turno di guardia».

Appena Quintino ebbe salutato e se ne fu andato a passo di marcia, Giulio attraversò la piazza per unirsi agli ufficiali superiori con uno sguardo interrogativo.

«Le coorti tungre non sono incluse nella tua generosità, legato?».

Scauro annuì con un sorriso sbilenco.

«Non penso sarebbe saggio. Antiochia potrà anche essere grande, ma ci sono buone probabilità che i nostri ragazzi finiscano faccia a faccia con questi soldati, e dato che loro conoscono la città e i nostri uomini no, potrebbe benissimo finire male. Non voglio rischiare di metterli insieme in

presenza di alcol e donne, fino a quando non si conosceranno tutti un po' meglio. Forse è meglio se avvisi i tuoi uomini che la parata di domattina sarà probabilmente seguita da qualcosa di un po' più pesante degli esercizi con la spada e della lotta».

Giulio fece il saluto e si voltò per sovrintendere al rientro dei Tungri in caserma, tempestivamente sostituito dal tribuno anziano, che stava aspettando dietro di lui.

«Ben detto, legato, se mi è concesso farti le congratulazioni per la tua orazione. Non avevo idea che la reputazione della legione fosse tanto ragguardevole...».

Umbro strizzò gli occhi per la sorpresa vedendo Scauro che scuoteva la testa per l'exasperazione.

«Leggere, tribuno, è un modo formidabile per scoprire le cose che non conosci. E la Terza Gallica, per completezza di informazione, fu in effetti istituita dal divo Giulio, logicamente in Gallia, ma si ritrovò nel torto nella guerra che seguì alla sua morte. Dopo Azio, non appena Marco Antonio si fu suicidato, venne spedita qui per punizione dall'imperatore Augusto per essersi schierata dalla parte sbagliata della guerra civile. E la ragione per cui la legione fu così determinante a Bedriaco, fu che smise di combattere per rendere omaggio al sorgere del sole, cosa che gli uomini di Vitellio fraintesero come un segnale di rinforzi in arrivo da est, e tanto bastò a perdere la volontà di combattere. La storia della Terza Gallica, tribuno, è la stessa mescolanza di coraggio, disastri, stupidi errori e cieca fortuna che ogni altra legione ostenta a rivendicazione della sua gloria imperitura. Incluso, in qualche occasione, un vecchio classico...».

Si voltò, abbaiando le ultime parole di spalle con voce stentorea.

«La frode perniciosa!».

«Avete tutti una coppa?». Scauro guardò gli ufficiali intorno a lui mentre sollevavano il proprio vino in segno di saluto. «All'audacia, signori».

Con la legione impegnata a divertirsi nelle osterie e nei bordelli della città, il legato aveva gentilmente concesso lo stesso privilegio ai suoi ufficiali superiori, sapendo che poteva contare sul fatto che indulgevano negli stessi vizi dei propri uomini, il che gli aveva offerto l'opportunità di incontrarsi con un gruppo selezionato di cui sapeva di potersi fidare per pianificare le loro prossime mosse. Gli ufficiali seduti intorno a lui alzarono le coppe e fecero eco al brindisi.

«Audacia!».

Cotta sorseggiò soddisfatto il suo vino.

«Ci sono due ragioni per cui mi piaci, legato: perché servi del vino dannatamente buono, e perché sai quando correre dei rischi. Posso presupporre che il nostro brindisi significhi che hai in mente di correrne qualcun altro?».

Scauro annuì, osservando le facce degli uomini intorno a lui.

«È piuttosto evidente che il governatore intenda ostacolarmi in qualsiasi maniera gli si presenti. E se conoscesse i contenuti del rapporto sullo stato delle difese della provincia che intendo inviare a Roma, raddoppierebbe immediatamente gli sforzi. Se dovesse averla vinta allora marceremo verso est senza alcuna speranza a parte quella di una morte rapida e onorevole».

«E, parlando a titolo personale, non ho intenzione di incontrare i miei avi per un bel po' di tempo. Quindi ognuno di voi è qui per una ragione, ognuno con un ruolo da svolgere per garantire che, quando marceremo verso est, ci andremo preparati a conquistare qualsiasi cosa ci stia aspettando al di là dell'Eufrate. Giulio».

«Legato?»

«Non abbiamo tempo per trasformare gli uomini della legione in animali da cinquanta chilometri di marcia al giorno, ma ci basta per scoprire chi di loro ne possiede il potenziale. E non abbiamo il tempo per renderli molto più abili nell'uso delle armi, ma possiamo stabilire chi è abbastanza sicuro di sé da usare la propria lancia e la propria spada quando arriverà il momento. Hai una settimana, non di più, poi decideremo chi portare a est e chi lasciare qui per far giocare il governatore ai soldatini».

Il primipilo annuì, e Scauro rivolse lo sguardo a Cotta.

«Centurione, ho bisogno che tu scopra di quali fra i tuoi colleghi della legione possiamo fidarci quando le cose si mettono male. Tra non più di una settimana a partire da ora voglio una lista di coloro che ritieni possano mantenere i nervi saldi quando le frecce inizieranno a cadere. E di coloro che sono degni di fiducia, punto. Non ho intenzione di portare con me nessuno degli uomini di Domizio Destro, se posso evitarlo».

Cotta replicò con un sorriso.

«Come desideri, legato. Anche se il primipilo Quintino non gradirà che tu decida chi scegliere fra i suoi ufficiali».

Il legato si strinse nelle spalle.

«Il primipilo Quintino non avrà alcuna voce in capitolo. Dubnus».

Il massiccio centurione si irrigidì sulla sedia.

«Legato?»

«Centurione, ho bisogno dell'enorme forza brutta dei tuoi pionieri. La decima centuria sarà il muscolo che metterà in moto le nostre armi più efficaci. E tu, Qadir».

«Legato?».

Se la voce di Dubnus era un profondo grugnito, la risposta con leggero accento dell'hamiano suonò elegante, quasi colta.

«Tu e i tuoi arcieri prenderete questo muscolo e lo porterete lì dove avrà il massimo impatto».

Qadir inclinò la testa in segno di rispettosa conferma.

«Avido».

L'ingegnere africano annuì vivacemente.

«Tu e i tuoi uomini siete i nostri esperti nel costruire le cose... O perlomeno questa è la storia che mi hai raccontato quando stavo discutendo se acconsentire al piano sfacciato di Giulio di corrompere te e la tua centuria perché lasciate la caserma di transito a Roma».

Passò al centurione una tavoletta di legno da scrittura, che Avido aprì ed esaminò, sgranando gli occhi ai contenuti della lista.

«Ho bisogno che mi procuri tutti questi oggetti. Costruiscili, o falli costruire nelle botteghe della città, prendili in prestito, rubali, non mi importa, purché siano pronti in tempo».

«In una settimana, legato?»

«In una settimana, centurione».

L'ufficiale dei pionieri serrò le labbra.

«Pelli di bue a migliaia, chilometri di lino, ferro... molto ferro... legno a sufficienza per costruire una nave da guerra. Non saranno economici, signore, e farli costruire così velocemente renderà i fabbri e i mercanti più avidi di quanto siano di solito».

Scauro indicò un forziere che occupava un angolo del suo ufficio, la ragione per cui i Tungri tenevano sotto stretta sorveglianza i dintorni dell'edificio e i suoi locali giorno e

notte.

«Lo so. Avrai tutto l'oro che ti serve».

Avido annuì e rivolse la sua attenzione alla tavoletta, con la mente già in movimento per cercare un modo di soddisfare le disposizioni del legato.

«Tribuno Corvo».

Marco alzò lo sguardo.

«Legato?»

«Tu, tribuno, hai due uomini con dei ruoli chiave da svolgere, e ho in mente un compito particolare anche per te. Ecco di cosa ho bisogno...».

La mattina dopo Marco cavalcò giù dalla collina fin dentro Seleucia a capo di una lunga carovana di carri vuoti e volse lo sguardo al di là del porto, alle navi da guerra del pretorio che erano state tirate a secco sulla spiaggia di ciottoli dello scalo interno. Una mezza dozzina erano ancora a galla, protette dalle spesse mura del porto esterno, ormeggiate da poppa a prua lungo il molo nord. La guardia diurna lo indirizzò verso la migliore delle foresterie del porto, quindi, dopo aver ordinato a chi conduceva i carri di legare i cavalli e di aspettarlo mantenendosi vigili, percorse alcune centinaia di passi, trovando il procuratore della flotta intento a respirare l'aria del mattino sdraiato su una sedia di legno, con un'espressione rilassata. Quest'ultima svanì dal viso di Ravilla nell'istante in cui vide il giovane avvicinarsi.

«Stavo aspettando che scendessi da quella collina, tribuno. Intendiamoci, non certo con impaziente trepidazione».

Marco inclinò la testa manifestando la sua comprensione per il nervosismo dell'ufficiale di marina, avendo ampiamente previsto che la sua comparsa avrebbe confermato i peggiori

timori dell'uomo. Scauro lo aveva messo in guardia su ciò che lo aspettava prima che salisse in sella per la breve cavalcata verso il porto, la mattina presto.

«Non gli piacerà, tribuno. Dovrai trovare un modo per mettere bene in chiaro cosa accadrà se non collabora».

Fece un rispettoso inchino.

«Comprendo perfettamente, procuratore. Il legato mi ha chiesto di esprimerti il suo rammarico per il fatto di doverti fare la richiesta...».

«Ma sfortunatamente non ha possibilità di scelta».

«Qualcosa di molto simile, sissignore».

Il procuratore si grattò la barba, scuotendo mesto la testa mentre accettava il rotolo che Marco aveva tolto dalla sua cintura e aprendolo per leggere gli ordini di Scauro.

«Così mi propone di portare con sé i miei classiari in Partia, dove quasi certamente li farà uccidere tutti? Dovrei essergli grato per non avermi ordinato di portargli anche un po' di coorti di marinai?».

L'uomo più giovane scosse la testa.

«Lo conosco da anni e in tutto questo tempo ho osservato che, anche se il legato Scauro a volte può essere pragmatico fino alla spietatezza, non è mai sadico. E armare la tua ciurma sarebbe sadismo del più becero, considerato il nemico contro cui marceremo. Crede che i tuoi classiari saranno sufficienti».

Il procuratore lo guardò in cagnesco per un momento.

«E cosa farà se mi rifiuto, eh? Farà marciare la sua legione fino a qui e trascinerà via i miei uomini? Dimmelo, tribuno. Cosa farà se ti manderò via con un no?».

«Niente, signore. Ma a quel punto non è di ciò che farà il mio legato che dovrai preoccuparti».

«Mi stavo domandando per quale ragione avesse mandato te, piuttosto che venire qui di persona. Pensavo che volesse evitare di dovermi affrontare mentre spogliava la mia flotta dei suoi uomini, ma non è questa la ragione, vero?».

Marco scosse la testa, imperturbabile.

«No, procuratore».

«Allora perché? Perché te e non Rutilio Scauro in persona».

«Perché il legato non ha nessuno da perdere, signore. Mentre io sì».

Ravilla annuì lentamente.

«Moglie? Figli? Genitori?»

«Mia moglie e mio figlio. Assicurano la mia completa dedizione alla causa dell'imperatore, e il mio ritorno a Roma. E tu, prefetto? Hai famiglia nella capitale?».

Il prefetto si voltò a guardarlo per un istante, prima di rispondere.

«Ho dei figli, e una moglie che amo ancora. Mio padre vive con la mia famiglia, per tenerla lontana dal pericolo».

«Tuo padre potrebbe respingere una dozzina di assassini incalliti? La giustizia imperiale oggi può assumere forme violente come verso la fine della guerra civile, prefetto. Uomini facoltosi sono strappati alle loro famiglie e assassinati col più piccolo dei pretesti, le loro tenute e le loro proprietà confiscate. Tutto ciò di cui gli uomini dietro il trono hanno bisogno è una ragione per darti la caccia...».

«E?»

«Prefetto, il mio legato è un uomo onorevole che è stato messo all'angolo, e in tali circostanze tutto ciò che sa fare è combattere. Se manchi nell'aiutarlo lo lascerai senza nessun'altra alternativa che denunciare la tua inadempienza a

un valido e legittimo ordine di un ufficiale superiore. Di conseguenza, immagino, ti ritroverai probabilmente dal lato sbagliato della giustizia imperiale, con tutto ciò che implica. Ma a quel punto la tua morte non sarà veramente il peggiore dei tuoi problemi, suppongo».

La mattina seguente il primipilo Quintino condusse la Terza Gallica sulla piazza d'armi con l'aria di un uomo obbligato a cedere la mano di sua figlia a uno sposo noto per avere un debole per le violenze domestiche. I soldati rimasero per la maggior parte in silenzio, avendo speso la loro mezza giornata libera perlopiù in cerca di alcol e delle notoriamente numerose prostitute di Antiochia, la maggior parte delle quali aveva lavorato fino alle prime ore del mattino.

«Guardali, cazzo, pendono tutti dai sottogola come quei cani pieni di merda che sono!».

Saratos ghignò al commento disgustato del compagno.

«Non tutti giorni legato dice a soldati che lui parte di orgogliosa tradizione che risale a divo Giulio. È divertente».

Sanga scosse la testa.

«Il problema, sonnacchioso coglione di un dacio, è che staranno vomitando tutto quel vino prima di aver fatto due chilometri. E dato che siamo la loro nuova sesta coorte, sprofonderemo fino alle caviglie nella carne di maiale mangiata ieri sera, prima di accorgercene».

Saggiamente, decise di fare silenzio prima che li raggiungesse il bastone di vite del suo nuovo centurione, dalle cui labbra da ufficiale recentemente promosso stava schizzando via saliva mentre si esibiva in una teatrale sfuriata ai suoi uomini.

«Chiudete il becco cazzo! Il legato sta per parlare alla

legione!».

Scauro passeggiava di fronte al comando, la sua uniforme cadeva in modo impeccabile come il giorno precedente, sebbene i più astuti fra i Tungri avessero già notato che i suoi calzari migliori erano stati rimpiazzati da quelli normalmente in dotazione presso la fanteria, dotati di soles chiodate.

«Ecco che si ricomincia».

Quinto piroettò distogliendosi dall'affezionata contemplazione dell'uomo che, da pochissimo, aveva esaudito l'unica ambizione che gli era rimasta nella vita, promuovendolo dal rango di soldato scelto, ruolo nel quale si era convinto fosse condannato a languire per il resto dei suoi rimanenti venticinque anni di servizio. Il legato Scauro aveva fatto di lui un centurione, e in cambio Quinto era determinato a impiegare il resto di quegli anni a dimostrarsi all'altezza della fiducia in lui riposta. Davanti a quattro ranghi di volti imperturbabili, nessuno dei quali mostrava il minimo segno di rimorso, trasse l'inevitabile conclusione e, facendo oscillare il suo bastone di vite, sferrò un colpo esperto nello spazio dove l'elmo in dotazione era scontornato per consentire al suo utilizzatore di udire i comandi nel frastuono da incubo della battaglia.

«Chiudi quella cazzo di bocca, Sanga! E non provare a fare l'innocente con me, soldato, sono troppo esperto per farmi fregare dai tuoi tentativi di...».

«Soldati della Terza Gallica!».

Il legato stava parlando e la sua voce sorvolava la parata riecheggiando debolmente dai lontani baraccamenti mentre ripeteva ogni frase in greco.

«Ho sentito che vi siete fatti onore ieri notte! Non una goccia di vino che non sia stata consumata! Non una puttana

che sia rimasta insoddisfatta! Non una canzone che non sia stata cantata!».

I legionari ghignarono in modo compiaciuto, molti di coloro che erano più vicini ai Tungri erano sufficientemente su di morale da annuire e fare gesti osceni tali da non lasciare alcun dubbio ai barbari del Nord sulla prodigiosa natura del loro intrattenimento notturno, mentre altri indicavano e mimavano l'unico sfogo sessuale di cui avrebbero goduto i loro compagni legionari.

«E ora, dopo aver dimostrato di saper mettere su un discreto spettacolo sulla piazza d'armi, dimostrerete la vostra destrezza nell'abilità più essenziale che un soldato deve possedere!».

I Tungri attesero con un sorriso sulle labbra che si allargava sempre di più che Scauro ripettesse l'affermazione in greco, annuendo agli uomini della terza coorte con dei cenni d'intesa, mentre gli orientali aggrottavano la fronte, cercando di capire quale potesse essere questa nuova sfida.

«Il vostro fondatore, il divo Giulio, era celebre per la sua capacità di apparire dal nulla alla testa dei suoi uomini, inclusa questa gloriosa legione, e ingaggiare battaglia dove la sua presenza era meno prevedibile! E sapete come ci riusciva?».

«Ci siamo, spocchiosi bastardi!».

Scauro lanciò un'occhiata in fondo allo schieramento della legione dove, per la maggior parte imperturbabili, stazionavano i Tungri, le sue labbra contratte in un accenno di sorriso per le parole urlate dal soldato. Essendo sufficientemente vicino all'uomo da constatare che non era preoccupato, Quinto, pur essendosi reso chiaramente conto che Sanga ancora una volta non era stato in grado di resistere all'impulso di esprimere la propria indignazione, non fece

altro che stringersi nelle spalle e fare un cenno con la testa di fronte a quella intemperanza.

«I vostri avi di duecento anni fa erano uomini di ferro! Potevano marciare per quaranta o cinquanta chilometri in un solo giorno e poi dare battaglia al nemico, freschi come se avessero coperto metà della distanza al passo di una passeggiatina! Voi e io, legionari, presto andremo orgogliosi di questa stessa abilità, perché dovremo spostarci a una velocità prodigiosa una volta che avremo attraversato l'Eufrate!».

Ora erano i Tungri a sorridere ai loro commilitoni siriani, annuendo e ghignando alla vista delle espressioni nauseate che si stavano diffondendo fra i loro ranghi.

«Oggi, soldati, inizieremo gradualmente, per permettere agli uomini che di recente hanno viaggiato per mare da Roma di avere la possibilità di rimettersi in forma e non sentirsi in imbarazzo per le vostre superiori capacità!».

Ora il sorriso di Scauro si era fatto più grande, perché aveva lanciato una sfida che sapeva benissimo avrebbe portato i suoi uomini a dare il massimo.

«Oggi marceremo per non più di venticinque chilometri! Nemmeno un giorno pieno di marcia a passo normale!».

Si voltò e trovò Quintino e i tribuni riuniti che lo fissavano con espressioni che andavano dal disagio all'orrore totale, mentre Giulio rimaneva di lato, col volto impassibile.

«Pronti signori? Dal momento che siete in nove, suggerisco che ciascuno prenda in carico una coorte. Prego primipilo Quintino, guida la legione al mio posto oggi. Intendo marciare con i miei Tungri, e assicurarmi che col mio esempio non disonorino troppo se stessi dopo tutto questo tempo su una nave».

Si mosse a grandi passi verso i Tungri, annuendo a Giulio mentre il primipilo tungro scuoteva la sua testa cupamente divertito.

«Pronto per la corsa, Giulio?».

L'uomo più anziano fece segno di sì.

«Molto più preparato di questi poveri bastardi».

Scauro si strinse nelle spalle.

«La guerra sa come impartire delle dannate lezioni a chi non è preparato. E io ho bisogno di soldati che siano in grado di coprire grandi distanze se necessario, non di molluschi da camerata».

Fece un gesto a Quintino, che era in posizione alla testa della lunga colonna della legione.

«Pronti, primipilo!».

La legione sussultando si mise in movimento, una coorte alla volta, ciascuna delle sue divisioni obbedì al comando dei propri centurioni anziani e, fin tanto che aveva ancora fiato, marciò con una certa audacia. Quintino li condusse fuori dalla fortezza, sulla strada che portava a nord, impostando un passo veloce nella fresca brezza che stava soffiando da ovest.

«Dannato inverno, anche adesso fa più caldo che nella maggior parte delle giornate estive sulla collina!».

Saratos approvò con un cenno del capo il commento del commilitone, reclinando la testa per ingoiare l'aria fredda.

«No piove nemmeno. Mi piace».

«Quand'è che cominciamo a correre, signore?».

Sanga ignorò sia le maledizioni borbottate dagli uomini sia le occhiate severe che gli stava lanciando il centurione, e fece ampi sorrisi al legato per dimostrare che la sua domanda era sincera.

«Presto, soldato. Ho pensato che fosse meglio un'andatura moderata per i primi quattro chilometri, per darvi il tempo di sciogliere quei muscoli prima di iniziare ad accelerare».

Li condusse lungo l'ampia strada all'inseguimento della coorte davanti a loro, colmando velocemente i cento passi di divario che distanziavano le due unità, fino a quando la retroguardia della quinta coorte non vide sconcertata i volti cupi degli uomini del Nord alle loro calcagna.

Poco tempo dopo i trombettieri della legione alla testa della colonna diedero fiato ai corni e, coorte dopo coorte, i siriani accelerarono la propria andatura fino a un rapido passo di marcia. Già molto sudati, e con gli esercizi della sera prima che cominciavano a pesare, i legionari presero a sentire la fatica mentre l'accresciuto ritmo dell'andatura iniziava a punire le loro gambe e i loro polmoni. In breve tempo la quinta coorte fu a malapena in grado di tenere il passo, e Scauro incrociò lo sguardo di Giulio, che si limitò ad annuire.

«Tungri! Seguitemi!».

Il legato si sfilò elegantemente a destra e cominciò ad allungare il passo, trascinando i suoi uomini dietro di sé. Stavano tutti sudando abbondantemente nonostante la brezza refrigerante, ma nessuno di loro smise di tenere il ritmo.

«Non c'è nessuno che voglia cantarci una canzone?».

Sanga rise alla sfida del suo legato, reclinò la testa e muggì la prima strofa.

«Il nostro centurione ha un bastone più grande del vostro!».

L'intera coorte seguì il suo attacco, urlando il verso con sufficiente entusiasmo da far voltare l'intera colonna.

«Il nostro centurione ha un bastone più grande del vostro!»

Il nostro centurione ha un bastone più grande del vostro!

E lo infilerà là dove non splende il sole!».

Tra lo sconcerto degli uomini a fianco a loro, i Tungri stavano lentamente accelerando, avanzando gradualmente, mentre trovavano il loro passo, fino all'altezza della sesta centuria della quinta coorte, e sorridevano ai legionari in difficoltà, nonostante la sofferenza.

«Il nostro centurione ha un bastone più grande del vostro!

Il nostro centurione ha un bastone più grande del vostro!

Il nostro centurione ha un bastone più grande del vostro!

E lo infilerà là dove non splende il sole!».

Come se stessero suonando a comando, le trombe squillarono di nuovo e la colonna della legione vacillò passando da una rapida marcia, che era più lenta di come avrebbe potuto essere, a una corsa che non era meglio di uno scoordinato passo veloce.

Scauro si voltò per un attimo per stare di fronte ai suoi uomini, sollevando la mano e puntandola avanti con un ampio gesto circolare.

«Tungri... Al mio correre... correre!».

Quando quella mattina, più tardi, i Tungri rientrarono barcollando nella piazza d'armi, con loro sorpresa vi trovarono ad attenderli una coorte di uomini con armi e armature: le loro tuniche blu scuro erano l'unico indizio di cui i commilitoni avevano bisogno per stabilire la loro identità. Mentre i soldati esausti trovavano la forza per manifestare ai nuovi arrivati la propria ilarità riguardo la piega inaspettata che avevano preso gli eventi senza attirare le ire degli loro ufficiali, Scauro raggiunse Marco che stava parlando col procuratore Ravilla, offrendo la mano al comandante della flotta.

«Salute, Cassio Ravilla, e i miei ringraziamenti per aver

risposto rapidamente alla mia richiesta di assistenza».

L'altro guardò la mano in modo enfatico prima di fare un saluto militare di una precisione così puntigliosa da suscitare lo sguardo contrariato del legato.

«Non avevo altra scelta che fare il mio dovere, legato. Mi è stato spiegato molto chiaramente».

Scauro annuì con gravità a questa presa di coscienza.

«Nonostante la tua comprensibile riluttanza, i tuoi classiari potrebbero fare la differenza fra il successo e il fallimento. Ti prometto che non ne abuserò...».

Il dito del procuratore puntato contro il suo pettorale lo fece smettere di parlare.

«Lo so. Perché dovunque li porterai mi troverai alla loro testa. Potrai anche essere il legato, ma noi apparteniamo alla stessa classe, quindi se vuoi quegli uomini tra i tuoi ranghi dovrai accettare che li guidi io».

Scauro sorrise lentamente, con gli occhi duri come la pietra.

«Hai comandato una coorte prima di andare per mare, presumo».

Ravilla annuì, con le labbra serrate.

«In Germania, durante la parte finale della guerra contro i Marcomanni. Ho visto un po' di combattimenti».

«Capisco. Molto bene, tribuno Ravilla, ora ci sono dieci di voi tribuni quando dovrei averne sei. Hai portato l'attrezzatura che ho specificato nel mio messaggio?».

Ravilla annuì.

«Sì. Anche se proprio non capisco come pensi che funzioneranno senza un ponte dove imbullonarle».

Il legato sorrise con aria astuta.

«Lascia che di questo me ne occupi io. Conosco un uomo che risolverà il problema all'istante».

Dopo un pasto frugale consumato all'aperto all'ombra dei propri scudi, la legione sfilò nuovamente e Scauro percorse lo schieramento delle coorti con labbra serrate, osservando con attenzione le condizioni dei suoi uomini e scoprendosi poco entusiasta di ciò che vedeva.

«I nostri soldati hanno impiegato più di cinque ore per percorrere venticinque chilometri, primipilo Quintino, e tuttavia, nonostante abbiano fatto registrare un tempo così mediocre su una distanza che è lievemente inferiore alla normale marcia giornaliera, la metà di loro sembra aver affrontato una dozzina di riprese con il campione di lotta della legione. Gli potrai anche aver insegnato a combattere, ma la loro capacità di marciare è scarsamente sviluppata. Nulla a cui non si possa porre rimedio con una settimana o due di duro addestramento, non è vero?».

Quintino inclinò la testa in segno di rispetto.

«Certamente, legato».

«Certamente. Sono tentato di rimandarli nello stesso percorso, per accelerare il loro rafforzamento, ma potrebbe essere eccessivo per il primo giorno, quindi penso che ci concentreremo sull'ulteriore sviluppo delle loro abilità di combattimento, va bene? Esercizi con la spada, immagino...».

I centurioni anziani fecero il saluto e si voltarono verso i loro ufficiali, che iniziarono veloci a mettere gli uomini al lavoro con le spade di legno e gli scudi pesanti da addestramento, mentre i tribuni guardavano con espressioni che, in alcuni casi, erano poco più che indolentemente curiose.

«Anche voi, signori. Senza dubbio ci saranno delle lame bene addestrate tra voi che possono insegnare agli altri

qualche sottigliezza nell'uso della spada».

Chiesero delle spade da addestramento e, dietro il suggerimento di Umbro, si disposero a coppie.

«Facciamo una gara, che ne dite? Siamo una dozzina, combatteremo in coppia fino a quando non saremo rimasti in tre, poi ci combatteremo a turno per il titolo di miglior spada. A questo aggiungerò una giara di vino per il vincitore, da condividere fra noi per brindare alla vittoria».

Facendo coppia col suo primo avversario, un uomo di appena vent'anni che fino ad allora non era minimamente riuscito ad attirare la sua attenzione, Marco rinunciò con un gesto allo scudo e prese al suo posto una seconda spada.

«Allora combatti davvero come un dimachaerus».

Marco annuì, sollevando le armi gemelle.

«Pronto?».

Il giovane annuì e si fece avanti per combattere con uno sguardo di una determinazione quasi comica. Una semplice finta in basso e alla sua destra lo sbilanciarono abbastanza perché Marco balzasse sull'altro piede e insinuasse comodamente la punta della sua spada destra sopra lo scudo del tribuno, abbassato per respingere l'attacco iniziale. La ruvida punta di legno dell'arma fece increspare la pelle del collo dell'uomo dove le vene che raggiungono il cervello sono più superficiali, facendolo saltare all'indietro con un'espressione di sorpresa. Fece cadere la spada per strofinare furiosamente il punto dolente, mentre Marco si voltò scuotendo la testa per la facilità con cui aveva vinto.

«Sei morto. Quando combatti con un uomo con due spade devi osservare i suoi occhi, non le sue armi».

Rimase a guardare Umbro e Flaminio, che stavano vincendo

entrambi i loro incontri con facilità, e sorrise in silenzio mentre Ravilla, teoricamente in svantaggio poiché di dieci anni più vecchio del suo avversario, smantellava le difese dell'uomo più giovane con rapida ed efficiente facilità. Con appena un accenno di fiatone si allontanò dalla sua vittima che era finita al tappeto sulla piazza d'armi, per un passo falso a cui il prefetto aveva fatto seguire istantaneamente un colpo diretto di spada alla coscia esposta. Sollevò l'arma rivolgendo a Marco un saluto ironico.

«Forse ci vedremo nel prossimo incontro».

Ma non era destino. Quando si tirò a sorte per gli ultimi sei, Ravilla si trovò accoppiato a Umbro, mentre Flaminio sorrise con cattiveria al suo uomo, uno dei tribuni più addestrati. Marco fu abbinato a Varo, e i due si ritrovarono l'uno contro l'altro con le armi sollevate mentre gli altri ufficiali si radunavano intorno a loro per guardare. Varo sollevò lo scudo in una posizione da manuale, fissando Marco dal bordo di bronzo con un sorriso cupo.

«Allora, Britannia, Germania e Dacia, mi sono esercitato su ciò che mi avevi detto...».

Diede una stoccata senza preavviso, e l'attacco fu così veloce che Marco dovette fare un brusco passo indietro per schivare l'affondo che lo avrebbe colpito in faccia. Invece di bloccarlo, si sottrasse al brutale colpo che seguì con una piroetta, poi si allontanò di nuovo dall'arco sfocato dell'arma, soddisfatto di evitare i colpi del tribuno anziché pararli, mentre Varo lo inseguiva con la velocità e la determinazione di chi sapeva che nulla di meno poteva dargli la minima possibilità di successo. Flaminio incrociò le braccia con una smorfia, chiamando Umbro a voce alta in modo che tutti nel gruppo sentissero le sue parole.

«Te l'avevo detto che era un impostore. Guardalo come evita gli attacchi del povero, piccolo Varo!».

Marco rivolse lo sguardo a Flaminio per un attimo, notando il suo sorriso perverso. Si piegò lasciando che la spada di Varo gli sibilasse a qualche centimetro dal naso, poi accorciò le distanze attaccando con una violenza improvvisa che lo mise faccia a faccia col giovane tribuno, spingendo a fondo in avanti con la spada fino a incastrare la lama dell'avversario contro la sua spalla, portando avanti un ginocchio per impedirgli di colpirlo con lo scudo.

«Così va meglio, tribuno. Buon attacco con la spada, composta la difesa. Ora vediamo come affronti un attacco. Pronto?».

Varo annuì e ripiegò, aspettando con la spada e lo scudo in posizione l'attacco dell'avversario. Flaminio alle spalle di Marco sbuffò dal disgusto.

«Per gli inferi, questa non è una specie di sessione d'allenamento in pompa magna! Combatti oppure esci da questa cazzo di arena e lascia provare i veri uomini!».

Marco replicò senza distogliere lo sguardo da Varo.

«Fammi sapere quando ne trovi uno, tribuno Flaminio, e sarò lieto di allenarmi con lui. Fino ad allora ti consiglio tenere la bocca chiusa se non vuoi che qualcuno te la chiuda sul serio...».

Attese per un attimo, in modo che assorbisse l'insulto.

«Un'altra volta».

Il collerico tribuno si lanciò come una furia, sollevando la spada e lo scudo.

«Togliti di mezzo, Varo, darò una lezione a questo novellino bastardo!».

Varo si raddrizzò abbandonando la posizione difensiva con sguardo confuso, e Umbro lo chiamò a sé con un gesto.

«Non c'è modo di discutere con lui quando è in questo stato. Non sarà contento fino a quando non avrà affrontato quest'uomo e dimostrato a se stesso di essere il migliore fra i due».

«Dimostrato a me stesso di essere migliore di lui?».

Flaminio inarcò le sopracciglia disgustato.

«Lo faccio già con la mia sola presenza. Insegnerò a questo buffone cosa significa affrontare uno spadaccino addestrato. Quando lasciasti Roma non c'era un istruttore in città che mi potesse battere...».

Scattò in avanti, dando una stoccata con la punta della spada di legno e ripetendo altre due volte la mossa, mentre Marco indietreggiava con calma in posizione di guardia, senza degnarsi di bloccare o deviare gli assalti.

«Fottuto codardo! Non sei migliore di Varo!».

Abbandonando lo stile da schermitore, Flaminio vibrò un colpo orizzontale, ma la lama pattinò innocua sulla spada dell'altro. Piantò un piede avanti per colpire il suo avversario con la pesante protuberanza di ferro dello scudo, ma il suo colpo trovò solamente l'aria mentre Marco piroettava sulla sinistra e affondava la punta smussata e scheggiata della spada nel bicipite del suo braccio destro.

«Cazzo!».

Facendo un passo indietro, Marco rimase ad aspettare mentre Flaminio faceva una smorfia di dolore, riuscendo a malapena a conservare una presa malferma sull'elsa della pesante spada da addestramento.

«Sei troppo lento. Troppo prevedibile. E fai delle minacce

che la tua abilità non può mettere in pratica».

La faccia del tribuno si contorse dalla rabbia, dimenticando il braccio dolorante mentre affrontava il suo aguzzino.

«Ti farò...».

Marco gli fu addosso con un turbinio di spade, costringendo il suo indifeso avversario a indietreggiare di una dozzina di passi prima che Flaminio si rendesse conto del caos che il tungro aveva seminato nella sua difesa. La punta di una spada di legno si insinuò nella sua guardia affondando nella coscia, e mentre stava ancora barcollando un'altra gli strappò lo scudo dalle mani. Umbro annuì in modo deciso.

«Basta così! Arrenditi Flaminio, sei alla sua mercé!».

Il tribuno si riprese a sufficienza da riuscire a guardare per tutta la lunghezza la spada di legno la cui estremità era puntata saldamente a qualche centimetro dalla sua faccia.

«Niente da dire, Flaminio?».

La risposta arrivò con un ringhio attraverso i denti.

«Non è ancora finita».

Marco gli sorrise con aria tranquilla.

«Ho paura di sì. La tua abilità con le armi non è nient'altro che nella media, non importa quanti istruttori abbiano preso il tuo oro dicendoti che eri un secondo Achille. Questo incontro è finito».

Si voltò, gettando di lato le spade di legno per il prossimo contendente, per poi irrigidirsi dal dolore mentre Flaminio lo colpiva con la lama di legno alla coscia destra, con forza sufficiente da lasciar colare un filamento di sangue dove il malridotto bordo dell'arma da addestramento gli aveva perforato la carne. Flaminio, infuriato, ritrasse di nuovo la spada con gli occhi che bruciavano dal desiderio di fare del

male, e mentre Marco si girava per affrontarlo, vibrò all'altezza della sua testa un violento colpo di taglio con il chiaro intento di colpirlo in faccia.

Abbassandosi sotto l'attacco, Marco si ritrasse, torcendosi lateralmente per schivare un affondo furioso.

«Smettila con questa follia, o io...».

Il suo assalitore fece oscillare in alto la spada mirando chiaramente a infliggergli il colpo definitivo, Marco accorciò rapido le distanze per dare al suo avversario una potente testata con la visiera dell'elmo spedendolo indietro barcollante e visibilmente stordito, col sangue che gli scorreva sulla faccia.

«Umbro, richiama questo pazzo prima che sia costretto a metterlo al tappeto sul serio!».

Il tribuno anziano si strinse nelle spalle con un mezzo sorriso.

«L'hai spinto a un limite oltre il quale io non posso più niente, tribuno Corvo. Ti consiglio di sparire prima che si riprenda».

Flaminio scosse la testa e con un ruggito si gettò di nuovo nella lotta, mulinando la spada di legno in modo bizzarro e costringendo Marco a indietreggiare davanti ai fischi dei fendenti.

«È così che un gentiluomo romano sistema i pezzi di merda come te!».

Sollevò la spada e si avvicinò rapidamente, cercando ancora una volta il colpo che avrebbe finito Marco, ma nella frazione di secondo in cui la lama era sollevata al massimo il tungro smise di indietreggiare e rimase in posizione, improvvisamente faccia a faccia con il furioso tribuno.

Affondò su Flaminio un diretto, torcendosi per mettere nel colpo tutta la forza del corpo. Vedendo arrivare il pugno e non potendolo evitare, Flaminio si piegò all'indietro, assorbendo tutta la forza delle nocche di Marco non con il viso, come da intenzione, ma direttamente con la gola. Indietreggiò barcollando con gli occhi fuori dalle orbite mentre lottava per respirare, con l'aria che non riusciva più a passare dalla trachea traumatizzata. Provò ad articolare qualche parola, ma i suoi tentativi si risolsero in poco più che un grugnito strozzato, i suoi movimenti si fecero sempre più frenetici, mentre invocava aiuto a gesti con occhi imploranti.

Umbro si fece avanti con uno sguardo preoccupato.

«Molto bene. L'hai fermato, ora aiutalo...».

Flaminio cadde in ginocchio, le sue labbra diventarono blu mentre fissava impotente gli uomini intorno a lui. Marco scosse la testa fissando il collega in agonia.

«L'ho già visto accadere, purtroppo. È già morto».

Umbro si voltò per fissare Marco col volto improvvisamente sgomento mentre afferrava il senso delle parole del tungro. Prima che potesse parlare, Flaminio cadde riverso sulla piazza d'armi dimenandosi negli ultimi spasmi dell'agonia.

«L'hai ucciso».

Umbro distolse a forza gli occhi dal corpo che si contorceva, scuotendo la testa sbigottito.

«Hai ucciso un fratello ufficiale».

Scauro sedette sulla sua sedia, guardando il suo tribuno anziano con un'espressione di incredulità.

«Tu vuoi cosa?».

Sulla faccia di Umbro era dipinta un'espressione dura.

«Giustizia, legato».

«Giustizia? E che genere di giustizia dovrei concederti, quando un uomo chiaramente squilibrato ne provoca un altro che è molto più abile e subisce le conseguenze della sua stessa inettitudine?».

Umbro annuì, il viso irrigidito.

«Ecco! L'hai detto tu stesso! Corvo, il tuo uomo, ha combattuto in una dozzina di battaglie! È un assassino navigato, e quando il povero Flaminio l'ha provocato ha reagito ritorcendogli subito contro in maniera mortale. Nessun avvertimento, nessun tentativo di disarmare l'avversario, solo un pugno diretto alla gola. Un pugno che sapeva avrebbe ucciso Flaminio».

Incrociò le braccia, sul volto aveva disegnato un atteggiamento di sfida. Scauro serrò le labbra, con un'espressione tra il divertito e l'irritato.

«Non pensare che io non sappia a che gioco stai giocando, tribuno».

Il silenzio si protrasse fino a quando Umbro non decise di porre l'inevitabile domanda.

«Gioco, legato? Un gentiluomo romano è morto, assassinato a sangue freddo dal tuo uomo. Per quale motivo vorrei giocare in una simile circostanza?»

«Ti prego, riconoscimi il merito di un po' di intelligenza. Immagino che tu sia entusiasta di esserti tolto Flaminio di torno, considerato che era poco più che un cane rabbioso. Ma sai che il governatore prova una profonda antipatia per me, principalmente perché sono stato l'ambasciatore del suo esonero da una posizione che gli aveva fruttato tutti quei soldi. Sai che se inoltrerai un reclamo ufficiale a Domizio Destro, lui sarà felicissimo di scavalcarmi, aprendo un'indagine formale sulla morte di Flaminio. Sicuramente convocherà un

suo amico da un'altra legione e insieme riusciranno a riconoscere il tribuno Corvo colpevole di omicidio. Quindi, lascia che sia chiaro, tribuno, puoi ricorrere all'autorità superiore se ti fa piacere, ma se lo farai manderai alla gogna un uomo colpevole solamente di essersi difeso da uno squilibrato».

Umbro si strinse nelle spalle.

«Posso solo chiedere la giustizia che sento...».

Scauro lo interruppe con un tono di voce che non ammetteva discussioni.

«Ma se tenterai di sfruttare a tuo vantaggio il fragile equilibrio fra me e il governatore allora ti avverto, attento alle conseguenze».

Umbro lo guardò restando a bocca aperta.

«Mi stai... minacciando, legato?».

Scauro scosse la testa con un sorriso a labbra strette.

«Non farei mai una cosa del genere, tribuno, considerate le nostre rispettive condizioni sociali. Ma ti avverto, il tribuno Corvo è stato in guerra con i Tungri, e loro hanno una forte simpatia per lui. Se sfidi lui allora sfidi loro. E i miei Tungri, tribuno, non sono uomini da accettare una sfida senza reagire».

«Non puoi fare questo!».

Scauro sollevò lo sguardo verso Marco, spostando la sua attenzione dal foglio sul suo tavolo all'incredulo tribuno.

«Sono più che sicuro di sì. E lo farò. E tu, tribuno, obbedirai ai miei ordini emanati in piena legittimità».

«Il governatore ti riterrà responsabile! Lui...».

«Non lo farà, non immediatamente. La prima cosa che farà sarà mandare degli uomini per riportarti indietro. Cosa che

richiederà del tempo».

«Ma questo...».

«Ci vorranno giorni a partire da ora. E se non ti mando via subito sarai arrestato nel giro di poche ore e morto di lì a poco. Quindi smettila di discutere e stammi a sentire».

Piegò il foglio, lo chiuse con un nastro sottile, fece gocciolare una massa informe di cera dalla candela lì dove le strisce di tessuto si intersecavano e impresse il sigillo sul globulo caldo.

«Ecco».

Lo passò a Marco.

«Hai i tuoi ordini. Esegui, tribuno, e lascia che sia io a preoccuparmi delle conseguenze».

Il giovane fece il saluto e girò sui tacchi; lasciando il quartier generale trovò Martos ad attenderlo.

«Chi te l'ha detto?».

L'unico occhio del bretone brillava per la felicità del momento.

«Il tuo primipilo. Pensava che avresti apprezzato un po' di compagnia. I cavalli sono sellati e pronti, ho il tuo mantello, provviste per una settimana... Ho trovato perfino i tuoi calzini e li ho messi nel bagaglio. Lugos resterà e baderà al resto del tuo equipaggiamento».

Marco sorrise, nonostante la gravità di ciò che stavano per fare.

«Dubito che nelle stalle ci sia un cavallo in grado di reggere il suo peso».

Martos gli rispose con un sorriso.

«Dubito che esista una tale bestia in tutta la città. Allora,

tribuno, dov'è che siamo diretti?».

Destro irruppe in pompa magna nella fortezza la mattina dopo, la sua scorta cerimoniale di sei littori lo precedette nell'ufficio di Scauro e il loro capo ne annunciò la presenza mentre il governatore era appostato nel corridoio.

«Gaio Domizio Destro, proconsole legato della provincia di Siria-Palestina di sua maestà imperiale, comandante delle legioni imperiali!».

Il governatore entrò con prepotenza nell'ufficio, guardandosi intorno con un'aria di insoddisfazione prima di fermare la sua attenzione su Scauro, che aveva congedato il suo segretario non appena un centurione si era precipitato ad avvisarlo del non del tutto inatteso arrivo di Destro ai cancelli del campo, e ora si trovava sull'attenti aspettando i comandi del suo superiore.

«Legato».

Scauro fece il saluto

«Governatore. Se avessi saputo che sarei stato onorato dalla tua presenza avrei fatto preparare qualcosa per il rinfresco».

Destro scosse la testa, facendo gesto ai littori di lasciare la stanza ora che avevano assolto al loro scopo intimidatorio.

«Non ce n'è bisogno, Rutilio Scauro. Come avrai forse dedotto dalla mia scorta ufficiale, questa non è una visita di cortesia. Sono qui per sbrigare degli affari di Stato ufficiali nella mia veste di comandante in capo delle legioni siriane».

Scauro chinò il capo, poi indicò una delle sedie disposte davanti alla sua scrivania, ma il governatore declinò l'invito con espressione minacciosa.

«Rimarrò in piedi. Mi è giunta notizia dall'interno della tua legione che è stato commesso un crimine contro la persona di

un tribuno militare anziano, un uomo di classe senatoriale. Un crimine di omicidio».

Fissò intensamente il suo sottoposto, ma Scauro non era disposto a farsi intimorire.

«Conosco la fonte delle tue informazioni, governatore. Il tribuno Umbro ha espresso chiaramente che intendeva denunciare la morte del tribuno Flaminio».

«Lo credo bene!».

Il governatore aggrottò le sopracciglia, segno evidente del furore che l'argomento gli suscitava.

«Il giovane Flaminio era il figlio di un caro amico, e stava servendo qui dietro espressa richiesta del padre, nella speranza che al suo ritorno sarebbe stato un uomo migliore. E invece adesso marcisce sottoterra...».

Fece una pausa, poi scosse la testa rivolto a Scauro.

«Come lo spiego a suo padre? Dimmelo!».

Il legato aspettò un momento per essere sicuro che lo sfogo fosse terminato prima di rispondere.

«Ti consiglio di dire a Flaminio padre che suo figlio era un bullo, con la doppia maledizione di essersi illuso sulla propria competenza nell'uso delle armi e con un temperamento adatto all'asilo infantile».

«Cosa?!».

«Inoltre, governatore, ti suggerisco di dirgli che suo figlio è stato folle a sufficienza da tentare di ferire seriamente un compagno ufficiale che casualmente era anche un veterano di molte sanguinose campagne, e che era stato recentemente nominato tribuno dall'imperatore stesso».

Destro fece un cenno di dissenso, rifiutandosi di mettere da parte il suo contegno sdegnoso.

«Il tuo uomo, Corvo, l'ha ucciso!».

«Proprio così, per una di quelle fatalità che si verificano quando un uomo tenta di danneggiarne materialmente un altro che gli è di gran lunga superiore con le armi in mano. Flaminio aveva già tentato di attaccare il suo collega, non ottenendo altro trofeo che un viso contuso. Ha provato a fargli lo stesso scherzo con una spada da addestramento, costringendo Corvo a metterlo al tappeto, annientando la sua difesa per poi prendersi un pugno sulla gola. Ho molti testimoni del fatto, ufficiali che...».

«Che ritratteranno, quando avranno compreso la gravità delle accuse a carico del tuo uomo».

«Accuse, governatore?»

«Accuse, legato. Omicidio, soprattutto. Non tollererò una cosa del genere. Fallo consegnare al mio cospetto perché sia giudicato. Oggi».

Scauro lo fissò un istante prima di riprendere a parlare.

«Sfortunatamente, governatore, l'ho mandato via la notte scorsa».

Destro lo fissò a sua volta, socchiudendo gli occhi.

«L'hai... mandato via?»

«Infatti. Ho molte e diverse necessità di cui occuparmi se intendo portare la mia... Errore mio, la mia mezza legione... in Partia, alcune delle quali non possono essere soddisfatte esclusivamente dalle risorse del posto. Il tribuno Corvo si è recato verso sud, a Hama, a procurarsi qualcuno degli eccellenti arcieri di quella provincia, perché prestino servizio a fianco dei legionari».

«Davvero? In questo caso, legato, incaricherò un uomo dalla condotta impeccabile di riportarlo indietro!».

Si voltò per allontanarsi, rivolgendosi di nuovo a lui di spalle, mentre usciva dalla stanza con fare sdegnoso.

«Avrò il tuo tribuno davanti a me prima della fine della settimana! Questo spudorato tentativo di ritardare la giustizia imperiale non lo salverà dal fato che lo attende!».

«Signori, le mie scuse per non aver ricevuto prima il vostro rapporto sulla notte dei festeggiamenti della legione in città. Sono stato impegnato. Ora ho avuto il tempo di leggere la relazione scritta del centurione Qadir, una lettura interessante».

Sollevò gli occhi dalla pergamena, guardando con sguardo interrogativo i due soldati che erano sull'attenti davanti a lui.

«Ne siete proprio sicuri?».

Sanga annuì con sicurezza, mentre Saratos fissò il muro dietro il legato e lasciò parlare il suo commilitone.

«Non ci sono dubbi in proposito, legato».

Allungandosi sulla sedia, Scauro guardò i due uomini con fare pensieroso.

«E voi con chi avete condiviso questa informazione, esattamente?».

Sanga scosse la testa.

«Con nessuno fuori da questa stanza, signore. Non sono così stupido, e Saratos tende a non dire molto il più delle volte».

«Bene. In questo caso potete andare entrambi e procedere con l'altra questione di cui abbiamo discusso. Non so dove lo troverete, ma farlo è di estrema importanza. Ho una sua descrizione...».

Diede a Sanga una tavoletta.

«Fatevela leggere dal mio segretario mentre uscite».

Guardò in basso i documenti sulla sua scrivania e Giulio si affacciò alla porta.

«Potete andare. Tornate al lavoro, voi due».

Una volta che i soldati furono fuori dalla stanza, entrò il segretario di Scauro.

«Signore, il prefetto dell'ala di cavalleria frigia è qui per vederti. Dice che è venuto per conto del governatore».

Scauro fece una smorfia.

«Sono sicuro di sì. Va pure, primipilo, non voglio che tu sia coinvolto».

Il prefetto entrò nell'ufficio di Scauro e fece velocemente il saluto, il suo elmo con la celata penzolava dal sottogola e i due si guardarono l'un l'altro per un momento, prima che l'ospite parlasse, spolverando con la mano uno spesso strato di polvere dalla sua altrimenti immacolata armatura.

«Salute, legato. Avevo intenzione di incontrarti e porgerti comunque i miei rispetti questo pomeriggio, ma come puoi vedere dallo stato della mia corazza ero ancora sul campo d'addestramento quando è arrivato l'ordine da parte del governatore Destro di prendere in mano una certa questione».

Il suo accento era di un romano puro, ma il tono in cui era stata espressa l'affermazione era adeguatamente rispettoso del rango di entrambi, e Scauro fece gesto all'ufficiale di cavalleria di sedersi, incoraggiandolo con un sorriso.

«E io avevo intenzione di mandarti un invito per cenare con i miei ufficiali, prefetto. È un peccato che non abbiamo potuto avere questo incontro in circostanze più felici».

Il giovane fece una smorfia.

«È un sentimento che condivido, signore. Devi perdonarmi per la formalità di questo incontro, ma non mi hanno lasciato

scelta».

«Comprendo, prefetto. Vogliamo parlare di lavoro?»

«Grazie, signore». L'ufficiale si mise dritto sulla sedia.

«Sarai al corrente del fatto, legato, che mi è stato ordinato di correre a Hama per arrestare e riportare indietro ad Antiochia un tribuno dalla striscia sottile di nome...».

Consultò la tavoletta in maniera plateale.

«Marco Tribulo Corvo. Questo Corvo sarebbe colpevole dell'omicidio del tribuno dalla fascia larga Lucio Quinzio Flaminio?».

Scauro fece segno di no col capo.

«Il governatore e il mio tribuno anziano lo chiamano entrambi omicidio. Personalmente propenderei di più per l'espressione "legittima difesa"».

Accennò a un sorriso.

«Ma allora sarei colpevole anch'io, non è vero?».

Il prefetto annuì, con un'espressione dura.

«Ciò nonostante, legato, in quanto leale ufficiale di Roma, posso supporre che tu sia disposto ad assistermi nell'esecuzione dei miei ordini?»

«Naturalmente».

«Grazie signore. Quindi, questo Corvo è scortato?».

Scauro sorrise.

«Sì. Ha con sé un bretone con un occhio solo della tribù dei Votadini che viene considerato estremamente pericoloso».

Il cavaliere annuì.

«Capisco. E sono andati a Hama?»

«È uscito dalla porta orientale ieri, nel tardo pomeriggio».

«Quindi non c'è motivo che io mandi dei messaggeri in qualsiasi altro forte della provincia?».

Scauro scosse la testa.

«Conosco il mio dovere, prefetto. E sono solo un leale servitore dell'imperatore. Il tribuno Corvo si trova a Hama, te lo posso assicurare».

Capitolo 4

Quando Giulio fece rapporto al quartier generale la mattina successiva, trovò Scauro ad attenderlo sui gradini.

«Fa' rapporto mentre camminiamo, primipilo, i tuoi ufficiali sono perfettamente capaci di svolgere l'allenamento del mattino senza il tuo alito sul collo. Penso sia il momento di scoprire quali progressi ha fatto il tuo Avido con quel lavoro che gli avevo richiesto di eseguire».

Attraversarono rapidamente il campo fino a raggiungere l'officina dell'armaiolo e trovarono i centurioni dei pionieri che li attendevano sulla porta.

«Legato, primipilo, venite dentro. Ho qualcosa da mostrare a entrambi».

Lo seguirono nell'armeria, ma dove il primipilo si sarebbe aspettato di trovare soldati addestrati che riparavano le solite cerniere rotte delle armature e i rivetti perduti delle cinghie fu sorpreso di trovare l'officina in un relativo silenzio. Guardandosi attorno osservò le balle di lino ordinatamente accatastate in un angolo, la pila delle pelli di bue in un altro, e le rastrelliere di scudi che attendevano il ritorno degli artigiani. Inarcando un sopracciglio, guardò Scauro con un'espressione interrogativa.

«Davvero pensi che possiamo rendere questi scudi a prova di frecce col lino e la pelle, legato?».

Il suo superiore annuì con calma.

«Funzionerà. Centurione?».

Avido indicò lo scudo davanti a lui, la sua superficie

pitturata di rosso era ancora priva di ornamenti.

«Incolliamo uno strato di lino al legno, gli diamo tempo per asciugarsi, aggiungiamo un altro strato, e così via, fino a quando ne abbiamo stesi una dozzina circa. Poi ci mettiamo sopra uno strato di pelle di bue per proteggere il lino dalla pioggia e la spennelliamo con cera d'api sciolta per renderla impermeabile prima di inchiodare di nuovo il bordo al suo posto». Fece un sorrisetto a Giulio. «Considerato che i tuoi ragazzi cercheranno un modo per rendere di nuovo leggeri questi dannati così, la pelle funge anche da protezione antimanomissione. Comunque...».

Indicò un soldato che portava uno scudo modificato, il legno pitturato ora completamente nascosto dal lino e dalla pelle fissati sulla superficie curva. Giulio glielo prese, valutandone il peso con un grugnito.

«È pesante».

Avido annuì.

«È vero. La protezione aggiuntiva pesa quasi tre chili. Ma vieni a vedere prima di dirmi che non vale il peso extra sulle spalle dei nostri uomini».

«Vai a prendere gli scudi che stavamo usando prima».

Si voltò verso Giulio mentre l'uomo scompariva.

«Ero piuttosto dubbioso sul fatto che l'idea del legato potesse funzionare, così ho fatto infilare da uno degli Hamiani qualche freccia in un paio di scudi a trenta passi di distanza. Ah, ecco il primo dei due prima che ci incollassimo sopra tutto quel lino e quella pelle».

Giulio fissò con aria cupa il danno che le frecce avevano causato alla superficie pitturata del legno. Una si era conficcata per metà attraverso le tavole dello scudo, ma le

altre tre lo avevano perforato di netto. Avido lo sollevò per consentire alla luce del giorno di brillare attraverso i buchi».

«Chiunque dei vostri soldati lo tenesse con sé sarebbe fuori combattimento, direi».

Il primipilo annuì tetro alle sue parole, rivolgendo la sua attenzione allo scudo ricoperto di pelle che era stato portato presso di loro mentre era concentrato altrove.

«Questo è...».

Il centurione dei pionieri gli fece un ghigno.

«Difficile da credere, vero? Non ci avrei creduto nemmeno io, se non lo avessi visto con i miei stessi occhi».

Dove il primo scudo era stato devastato dall'impatto distruttivo delle frecce, quello ricoperto di pelle era relativamente integro, con le punte in ferro dei dardi che si erano incuneate sulla sua superficie, anziché perforarla.

«Tre non hanno nemmeno scalfito il legno».

Giulio annuì.

«E quella che c'è riuscita è arrivata solo a un terzo dello spessore della tavola. Quest'uomo sta ancora combattendo».

Scauro diede un colpetto col dito alla superficie di pelle rivestita di cera.

«Quindi: non è bello, pesa un più del solito scudo, ma blocca le frecce scoccate a corto raggio. Cosa ne pensi, primipilo?».

Giulio lo guardò con un'espressione sdegnata.

«Penso, legato, che tu sapessi molto bene cosa sarebbe successo quando il nostro uomo gli ha scoccato contro le sue frecce. Che non mi si venga a dire che non hai talento per lo spettacolo. Forse avresti dovuto intraprendere la carriera di attore».

A questo insulto il suo superiore fece una smorfia.

«Sei brutale, Giulio, ma capisco il tuo punto di vista. Dunque, considerato l'effetto che la dimostrazione del nostro collega ha avuto su di te, puoi immaginare il senso di sorpresa e di sgomento che proveranno i Parti quando le loro temibili raffiche di frecce non riusciranno quasi a scalfire i nostri ranghi?».

Giulio guardò di nuovo gli scudi con le protezioni.

«Quanto in fretta possiamo fare in modo che ogni legionario ne abbia uno?».

Avido serrò le labbra.

«Posso convertire cinquecento scudi al giorno considerati i cinquanta uomini con cui lavoro. Dopo tutto, si tratta più che altro di tagliare e incollare. È un lavoro faticoso ma non complicato, e le materie prime sono già disponibili. Otto giorni?».

Scauro batté un pugno sul palmo della mano.

«Non posso darti otto giorni. Dovrai fare più in fretta. Voglio che siano convertiti un migliaio di scudi al giorno, e non mi importa che sistema troverai per farlo».

Fece una smorfia in direzione di Giulio.

«Ci devono essere molti uomini nelle prigioni della legione dopo gli energici festeggiamenti di ieri notte. Digli che la loro punizione sarà passare cinque giorni a incollare il lino al legno, e che prima finiscono prima saranno liberati».

Si voltò verso Avido.

«È un buon inizio, centurione. Ora che ne diresti di parlare del resto della lista che ti ho dato?».

L'africano annuì.

«Sì, legato. Ora, innanzitutto, a proposito di quegli altri

scudi che volevi far fabbricare. Ancora faccio fatica a capire in che modo potranno essere impiegati...».

«Muli, Dubnus?»

«Muli, Morban. Quattro zampe, grandi orecchie, calcio facile?».

Il portabandiera veterano alzò lo sguardo verso l'uomo che un tempo era stato un suo collega con un'espressione di ripugnanza, poggiò il cucchiaino e appoggiò i gomiti sul tavolo della taverna.

«Avrei dovuto sapere che c'era dell'altro nell'offerta di un pasto in città con voi due». Dubnus gli rivolse un ghigno mentre era seduto accanto al suo collega Otone, che masticava faticosamente un pezzo di cartilagine. «So cos'è un mulo, vostra altezza. Stavo semplicemente dicendo che non capisco perché te ne dovrebbero servire così tanti».

Otone, un ufficiale con la passione per il pugilato e la reputazione di chi prima colpisce e poi colpisce di nuovo senza fare domande, giusto per essere sicuri, si chinò in avanti mostrando al portabandiera, attraverso il suo terribile sorriso, i denti e gli spazi che li separavano, con la voce permanentemente rauca a causa di una vita intera spesa a gridare alle reclute.

«Se te lo dicessimo, considerato che sei costantemente a caccia di informazioni riservate, non sarebbe un gran segreto, non ti pare? Prima di rendercene conto la legione starebbe scommettendo su quello che trasporteranno i nuovi muli».

«Mi ferisci, centurione! Forse mi vedi come un soldato schietto e dal volto impassibile, ma...».

Dubnus rise, dando a Morban una pacca sul petto.

«Non ti dimenticare che io ero il soldato scelto del tribuno

Corvo quando lui era un centurione e tu il suo galoppino. Il che significa che io, portabandiera, ti vedo come un venale bastardo attento al proprio tornaconto e con una sete sconfinata dell'oro altrui. Ma nonostante tu sia tutte queste cose, sei anche l'unico a cui penso se si tratta di comprare trecento muli per la legione».

Rimase a guardare il portabandiera socchiudere gli occhi mentre valutava la situazione. Morban addentò un altro boccone, masticò energicamente, chiaramente pensieroso, e ingoiò prima di parlare di nuovo.

«Trecento muli? Davvero?»

«Trecento. E tutti in grado di trasportare un carico pesante, giovani e forti. Se pensi di poter trarre un profitto comprando animali destinati al macello stai facendo male tuoi calcoli».

Dubnus indicò con un dito l'uomo che gli sedeva accanto.

«Lui».

Otone fece un ghigno al portabandiera, sollevando in modo ostentato il suo bastone di vite in un pugno che era più tessuto cicatriziale che nocche, e Morban annuì lentamente.

«Riconosco il valore delle vostre argomentazioni, centurioni. Quindi, volete comprare queste bestie da soma senza che le massicce dimensioni della vostra richiesta facciano lievitare i prezzi?».

Il centurione veterano sollevò un sopracciglio in direzione di Dubnus.

«Vedi? Te l'avevo detto che ha ancora abbastanza buon senso da ragionare».

Si voltò di nuovo verso il portabandiera.

«Ora hai capito. Ecco perché se ci sarà una fuga di notizie sul fatto che stiamo comprando dei muli sarà meglio che le

notizie non siano le uniche a fuggire».

Il suo collega allungò una mano e afferrò un lembo della tunica del portabandiera.

«O per metterla in un'altra maniera, se salta fuori che la legione vuole comprare tutti questi animali il prezzo che andrà alle stelle sarà solo una parte dei nostri problemi. Quindi, se in qualche modo misterioso ciò dovesse accadere, una volta che Otone ti avrà rotto il naso per quella che ovviamente sarà la ventesima volta, confischerò non solo i tuoi profitti, ma ogni moneta nella tua borsa, in possesso tuo o dei tuoi vari impiegati, e nei tuoi numerosi nascondigli segreti».

Morban scosse la testa, irritato e sconcertato.

«Ho recepito il messaggio. Ma se è così importante che queste bestie vengano comprate, perché non riunire semplicemente i commercianti di asini e mostrargli il colore del vostro oro e la lama del vostro pugnale. Da quando in qua l'esercito negozia con un branco di mercanti di muli?».

Dubnus fece una smorfia.

«Tu potrai sapere quanti fagioli ci vogliono per arrivare a tre, Morban, ma non sei la spada più affilata dell'armeria quando si tratta di superare in astuzia gli ufficiali superiori, vero?».

Scosse la testa al suo disorientamento.

«Il governatore ha proibito al legato di portare con sé oltre l'Eufrate più della metà della legione».

Il portabandiera si strinse nelle spalle.

«Questo lo sapevo».

Il centurione si voltò e si guardò attorno osservando gli altri clienti della taverna e assicurandosi che la loro conversazione non potesse essere ascoltata.

«Avresti fatto fatica a non sentirlo. Il governatore si è premurato di chiarire a tutti che intende proteggere la città con l'altra metà della legione. Quindi, come pensi che prenderebbe la notizia che il legato è alla ricerca di un numero di muli così enorme?»

«Ah...».

«Infatti... Ah. Quindi, Morban, ecco l'affare. Riceverai oro a sufficienza per comprare trecento muli all'attuale prezzo di mercato. Troverai questi muli, tu o chiunque sceglierai per unirti all'impresa, entro i prossimi due giorni, in silenzio e senza farti notare. E non pagherai altri uomini per rubarli, il che inevitabilmente attirerebbe sia l'attenzione sui nostri preparativi sia il bastone di vite di Otone sulle tue parti basse.

Otone sorrise con cattiveria, stringendo di nuovo il suo ramo e indicandone un nodo su un lato.

«E quando avrai messo trecento bestie in più nelle stalle della legione, potrai condividere tutto il denaro che ti sarà rimasto con gli uomini che avrai scelto per aiutarti».

Il portabandiera annuì prontamente.

«Sono il tuo uomo, centurione».

Gli lanciò un sorriso e una smorfia con aria cospiratoria.

«E, detto fra noi... Diciamo che il legato riesca davvero a portare via di nascosto una coorte o due sotto il naso del governatore. Comunque, non occorrono trecento muli per trasportare tutto quell'equipaggiamento. Quindi a cosa servono realmente tutti quegli animali, eh?».

Dubnus fece segno a Morban di avvicinarsi con un dito storto. Il massiccio centurione si chinò lungo il tavolo, la sua voce era così tranquilla che il veterano poteva a malapena sentire le parole che stava sussurrando.

«Posso dirti una cosa. Una cosa che mi è stata detta dal legato...».

Il portabandiera si chinò ancora per avvicinarsi, con gli occhi socchiusi dalla concentrazione.

«Sì?».

Dubnus annuì, e il suo collega segnato dalle battaglie colpì Morban all'inguine col suo bastone di vite sotto il tavolo facendo uscire gli occhi del portabandiera fuori dalle orbite per la violenta intrusione.

«Mi ha specificatamente detto di portare Otone a questa discussione perché sa che tu e io ci conosciamo da un sacco di tempo, il che potrebbe anche ridurre la credibilità di qualsiasi minaccia potrei farti se tu fossi abbastanza stupido da pensarla nel modo sbagliato. Invece Otone sarebbe solamente contento di usarti come sacco da pugilato...».

L'ufficiale veterano ritirò il bastone, mostrandogli ancora il suo orribile sorriso, mentre si piegava all'indietro e prendeva la sua coppa di vino.

«Compra i muli, Morban, e lascia il resto agli adulti».

La mattina successiva vide la replica della marcia di addestramento del giorno prima, con all'incirca lo stesso risultato una volta che i Tungri ebbero trovato il proprio passo. Dopo l'intervallo per il pranzo la legione fu inviata ad allenarsi con le armi, migliaia di uomini impegnati nella stordente routine finalizzata a fare delle spade, degli scudi e delle lance il loro secondo corpo quando sarebbe arrivato il momento di combattere sul serio; ma due centurie della prima coorte tungra seguirono i loro ufficiali in un posto tranquillo fra due isolati di baraccamenti. Scauro e il suo primipilo osservarono in silenzio gli Hamiani di Qadir e i massicci pionieri di Dubnus sfilargli a entrambi i lati, mentre ciascuna

delle due centurie squadrava l'altra con un'espressione di disprezzo. I Tungri della decima centuria incombevano sugli arcieri siriani, ognuno di loro era più alto e muscoloso del più grosso degli Hamiani e Dubnus condivise un sorriso divertito con Qadir prima di abbaiare un ordine.

«Attenti!».

La decima centuria calpestò il terreno in modo perfettamente sincronizzato, scattando sull'attenti e sporgendo in fuori il petto e la mascella con aria bellicosa, mentre gli Hamiani si irrigidirono nelle armature in modo meno teatrale, ma con uguale velocità e precisione. Giulio annuì a Dubnus e l'omone si mise a passeggiare guardando dall'alto in basso la doppia fila dei suoi uomini.

«Molto bene, decima centuria! L'Orso sarebbe stato orgoglioso di voi! Siete ancora la più grossa, cattiva e orgogliosa centuria nella Prima Tungri, ma ora avete un'intera legione da dominare!».

I soldati guardarono fisso davanti a loro, gli occhi che brillavano per l'orgoglio al ricordo del loro precedente centurione. Dubnus osservò i loro ranghi dall'alto in basso con un sorriso d'intesa prima di continuare a parlare.

«E ora, fratelli miei, avete l'opportunità di brandire un potere talmente grande da infondere un terrore mortale nei cuori di tutti coloro che si oppongono al volere della legione. Sarete responsabili di infliggere colpi ai ranghi dei nostri nemici che richiederanno ogni oncia di forza nei vostri corpi. Ed eseguirete questo compito in combinazione con i nostri fratelli Hamiani qui presenti».

Indicò gli arcieri con il bastone di vite, trattenendo un sorriso mentre gli occhi degli uomini che gli erano più vicini si spalancavano per la sorpresa. Scauro venne avanti, chiamò

con un gesto Avido, che stava aspettando con molti dei suoi pionieri accanto a qualcosa che aveva le dimensioni di un piccolo altare avvolto in un panno spesso che ne celasse la funzione a occhi indiscreti. Il centurione brizzolato annuì agli uomini che aspettavano intorno all'oggetto misterioso e loro lo sollevarono e lo trasportarono, collocandolo fra le due centurie. Dubnus sorrise ai suoi uomini.

«Non avrete più bisogno di sollevare alcun peso per accrescere la forza del vostro braccio da questo momento in avanti, amici miei!».

Il legato annuì ad Avido, che tirò via in panno per rivelare una macchina di legno e di metallo montata su una struttura lignea. L'africano dal viso color carbone indicò l'arma.

«Abbiamo trenta di queste bellezze, l'arma singola più letale su qualsiasi campo di battaglia. Questo, signori, è uno scorpione. È la versione leggera, azionabile da due persone, della balista trasportata dalle navi della marina e usata per proteggere le fortezze della nostra legione. Può scoccare una di queste...».

Prese un dardo da Avido, sollevandolo per mostrare la punta affilata del proiettile.

«Gittata fino a quattrocento passi. È talmente potente che quando questo dardo colpisce da vicino un uomo - o un cavallo - protetto da un'armatura, la trapassa da parte a parte e uccide l'obiettivo, velocemente e senza alcun margine di errore. Ed ecco come funziona».

Indicò lo scorpione.

«Caricare!».

Due uomini si fecero avanti e spostarono l'arma perché fosse puntata verso tre pali di legno uniti da una traversa che si

trovavano a cento passi di distanza; quello centrale svettava sopra gli altri. Dopo aver preso un fischietto dalla sua cintura, Avido suonò una sola nota e due uomini uscirono di fretta da dietro l'isolato dei baraccamenti che era più vicino all'obiettivo. Trasportavano un'armatura di lamine e l'elmo in dotazione e piazzarono la prima sulla traversa mettendo il secondo in equilibrio sulla sporgenza del palo centrale, prima di correre al riparo. L'uomo più grande fra i due accanto allo scorpione aveva afferrato una coppia di maniglie e stava lavorando vigorosamente per tendere un carrello lungo il canale che correva per tutta l'arma, con i bicipiti che si gonfiavano per lo sforzo mentre faticava sul meccanismo.

«Lo scorpione immagazzina l'energia del suo utilizzatore in queste...».

Avido indicò l'interno della macchina.

«... molle di torsione realizzate con tendini animali. Come potete vedere le braccia dell'arco sono inserite in mezzo e gradualmente costrette all'indietro contro la resistenza delle molle. Quando quest'ultime sono tese alla massima estensione di sicurezza, il dardo viene piazzato nel canale».

Il soldato che lavorava alla manovella dell'arma fece un passo indietro, annuendo al suo commilitone e scrollando le braccia doloranti. L'altro piazzò cautamente un dardo nel canale che correva lungo la macchina per poi mirare con attenzione al bersaglio.

«Scoccare!».

Il soldato in attesa dell'ordine premette un grilletto, rilasciando il dardo con un movimento esplosivo simile a quello di una frusta. In un istante il proiettile era sparito, sputato nello spazio tra l'arma e il bersaglio a una velocità maggiore di quanto l'occhio potesse vedere. Colpì l'armatura

con un tonfo metallico, attirando un coro di mormorii di apprezzamento da parte dei Tungri.

«Ricaricare!».

L'omone si rimise al lavoro grugnando per lo sforzo, mentre girava le due manovelle più velocemente che poteva. Sbirciando con la coda dell'occhio gli uomini della decima centuria, Scauro sorrise, senza dare nell'occhio, alla vista dei loro massicci bicipiti che si contraevano di riflesso mentre immaginavano se stessi intenti a ricaricare l'arma terrificante. L'operatore dello scorpione mise un secondo dardo nel meccanismo, chinandosi sull'arma, e quando i Tungri che lo stavano osservando si resero conto di ciò che stava cercando di fare, il silenzio calò su tutta la piazza d'armi. Con una vibrazione e un tonfo il dardo scalzò di schianto l'elmo dalla sua posizione sul palo centrale, scagliandolo in avanti di trenta passi e fracassandolo contro il muro di un baraccamento.

«Cessate il tiro!».

Avido soffiò di nuovo nel fischiello, e la stessa coppia di uomini riemerse dal baraccamento, sbrigandosi a raccogliere i bersagli malconci e a portarli dove li attendevano il legato e il primipilo.

«Guardate attentamente, signori».

L'armatura di lamine era distrutta, con un buco della grandezza di un pollice sulle piastre sovrapposte che avrebbero dovuto proteggere lo stomaco e la schiena di chi la indossava. L'elmo era orribilmente deformato, il dardo che lo aveva fracassato era conficcato quasi per metà attraverso la placca di ferro più spessa. I soldati lo fissarono con esclamazioni di incanto e di orrore, mentre Scauro lo teneva sollevato perché tutti lo vedessero.

«L'uomo che indossava questa armatura è morto. Come

anche chi era dietro di lui, con ogni probabilità. L'ufficiale che indossava questo elmo non è nient'altro che un cadavere mutilato, con la testa esplosa come un'anguria caduta dal carretto di un contadino. I suoi compagni ufficiali saranno terrorizzati all'idea di sollevare le proprie teste per la paura di essere colpiti alla stessa maniera, una volta che avranno visto in che condizioni si è ridotta!».

Passeggiò attorno allo scorpione.

«Come ho detto, ne abbiamo trenta di queste bellezze, il che significa che possiamo uccidere dai trenta ai sessanta nemici per raffica. Ma per sfruttare al massimo questa potenza abbiamo bisogno di due tipi differenti di uomini».

Indicò i massicci soldati con l'ascia della decima centuria.

«Giganti, come voi, con la forza di preparare l'arma a scoccare in meno di una dozzina di battiti del cuore più e più volte».

Il suo sguardo si spostò sugli Hamiani.

«E uomini come voi, con l'abilità di indirizzare il colpo dove produrrà il massimo del danno, lancio dopo lancio».

Sorrise vedendo le loro espressioni.

«Lo so, nessuno di voi si aspettava una cosa del genere. Ma credetemi, soldati, la combinazione della vostra forza bruta con l'abilità nell'arco vi renderà l'esercito più terrificante che i nostri nemici abbiano mai visto. E quasi certamente anche l'ultimo...».

La giornata di Timone, per sua stessa ammissione, non stava procedendo nel migliore dei modi. Era già trascorsa parte del pomeriggio e non uno della sua mezza dozzina di muli aveva messo lo zoccolo fuori dalla piccola stalla dove erano sistemati in attesa di acquirenti. La soglia della porta non

aveva visto nemmeno l'ombra di un cliente e il ragazzo che teneva ben strigliati gli animali era disteso addormentato sul fieno, avendoli già spazzolati innumerevoli volte per mancanza di qualcosa di più interessante da fare, cosicché Timone gli aveva intimato di smetterla, temendo che potesse consumare la spazzola e trasformare la delusione di un giorno in un totale, maledetto disastro commerciale.

Sentendo delle voci provenire dalla strada, l'udito straordinariamente sensibile del commerciante, teso al minimo suono di un potenziale cliente, colse la parola “mulo” nel brusio delle voci. Sfrecciando verso la porta, arrivò giusto in tempo per trovare un gruppo di tre uomini, ovviamente militari a giudicare dal taglio di capelli, che davano le spalle alla facciata del negozio. Uno di loro stava parlando in latino, una lingua che ogni commerciante di muli di Antiochia che si rispettassee aveva il dovere di parlare con scioltezza.

«No, torniamo da quello dietro l'angolo. Sembra molto più impaziente di...».

Timone si lanciò per strada con un caloroso grido di benvenuto, afferrando l'uomo più vicino per il braccio: uno dei metodi più efficaci e più volte collaudati per impedire che i potenziali clienti considerassero anche soltanto l'idea di andarsene senza aver perlomeno esaminato il suo bestiame.

«Amici miei...».

Il suo esperto chiacchiericcio da venditore si esaurì all'improvviso, quando l'uomo di cui stava tenendo il braccio si voltò per fissarlo con un'espressione che non prometteva niente di buono se non avesse mollato l'arto immediatamente, un'espressione resa ancora più minacciosa dalle due profonde cicatrici che gli segnavano il viso, una che andava dallo zigomo destro alla punta del mento, l'altra, più corta ma più

profonda, che gli incideva il naso per incrociare la prima e terminare poco vicino al lobo. Sollevando le mani in segno di scusa, si inchinò profondamente, poi alzò lo sguardo su tutti e tre gli uomini che lo stavano fissando.

«Non siamo amici tuoi, uomo dei muli, però potremmo essere tuoi clienti ora che ti sei degnato di uscire per strada».

Il più vecchio di loro, un uomo tarchiato con la faccia di uno che in gioventù doveva aver avuto la tendenza a lottare e a perdere, fece con la mano un gesto sdegnoso.

«Avanti ragazzi, torniamo dal venditore sulla strada principale. Ha qualche animale che sembra in salute e...».

Gli occhi di Timone si spalancarono per l'orrore.

«Onorati clienti, posso solamente supplicarvi di non cedere a una linea di condotta così poco saggia. Sebbene non mi si addica di parlar male di un membro della mia medesima categoria, l'onestà nella quale mio padre mi ha cresciuto - dato che il mio nome è Timone, che in greco significa "onore" - mi costringe ad avvertirvi che il mio concorrente offre un assortimento di animali davanti al quale, rispetto alle mie bestie, potrebbero solo vergognarsi».

I tre uomini per tutta risposta lo fissarono senza cambiare espressione.

«E inoltre, oggi offro uno sconto speciale».

L'uomo dalla faccia con la cicatrice si chinò in avanti.

«Sconto? Di quanto?».

Timone brancolava alla ricerca di un numero, e in quell'istante il soldato più vecchio colse al volo l'occasione.

«Il dieci per cento. Facciamo il dieci per cento e potremmo essere interessati. Altrimenti ce ne andremo dietro l'angolo».

Facendo una dolorosa smorfia per il fatto di essere arrivato

alla metà di quanto avrebbe offerto come prezzo minimo e con la sola, debole rimostranza che stava togliendo il pane dalla bocca dei suoi figli, offrendo il cinque per cento, il commerciante ingoiò il proprio orgoglio e fece un gran sorriso.

«E sia, il dieci per cento! Entrate amic... No, onorati clienti, e rifatevi gli occhi con i migliori muli che si possano trovare in tutta Antiochia! Ragazzo, il vino!».

Un rapido calcio al garzone che dormiva lo spedì a prendere di corsa le coppe e un fiasco di vino, con uno sguardo sorpreso che Timone fece finta di ignorare. I tre uomini sollevarono le coppe in un brindisi e prosciugarono il vino a rapidi sorsi, ghignando al disagio malamente mascherato del commerciante mentre ne versava dell'altro.

«Sei un gentiluomo, Timone!».

L'uomo rise nervosamente alla lode del soldato dalla faccia sfregiata mentre la seconda coppa faceva la fine della prima.

«Sono sempre lieto di bere qualcosa con gli uomini che ci proteggono dai barbari dell'Est».

«Ma tu non stai bevendo!».

Timone annuì all'uomo con la cicatrice sul viso, domandandosi perché il volto sfigurato del soldato lo intimorisse.

«Non bevo quando sto lavorando. Sarebbe...».

«Fottutamente imprudente!».

L'uomo massiccio che si era presentato come Morban diede una pacca sulle spalle al suo commilitone.

«Lascialo in pace Gesù, e andiamo a dare un'occhiata a questi muli!».

Timone aggrottò le sopracciglia.

«Tu chiami il tuo amico Gesù? È un seguace del Nazareno?».

Morban rise.

«No, amico, lo chiamiamo Gesù perché degli uomini pelosi e cattivi hanno avuto un colpo di fortuna e gli hanno inciso una croce sulla faccia, proprio come quella dove è stato ucciso il tuo dio!».

Timone riuscì a conservare la calma.

«Il Cristo non era un dio, ma il figlio di Dio, nostro signore, l'unico Dio».

Morban sorrise con tolleranza.

«Noi siamo fedeli a Mitra amico mio, ma non siamo contro le credenze altrui. Ora, vuoi venderci qualche mulo oppure no?».

Gli occhi del venditore si socchiusero.

«Più di uno? Quanti?».

Il soldato diede un'occhiata alla stalla, annuendo con le labbra serrate.

«Le tue bestie sembrano abbastanza in salute. Vuoi davvero svuotare la stalla? Abbiamo una lunga marcia da fare ora che ci siamo ritirati e ci dirigiamo a nord, e avremo parecchio materiale da trasportare. Quindi, Timone, vecchio mio, perché non ci fai un altro cinque per cento di sconto per toglierteli tutti di torno?».

Combattendo per evitare la balbuzie che lo colpiva nei momenti di massima tensione, Timone sporse il labbro inferiore.

«Be'...».

I soldati si voltarono per andarsene, e in un improvviso attimo di panico si ritrovò ad accettare l'affare, nonostante

l'ovvio danno che avrebbe causato al suo nome.

«Non ti preoccupare della tua reputazione, amico. Non racconteremo a nessuno quanto abbiamo pagato, e come contropartita tu potresti tenerti per te questa vendita. Non siamo gli unici che stanno prendendo il loro diploma e dicendo addio alla legione, quindi se il prezzo per te va bene potresti fare un altro po' di affari con noi, ma solo fino a quando resta fra noi. Noi e alcuni dei nostri compagni abbiamo intenzione di provare a scambiare qualcosa tra qui e il confine e ricavarne un po' di bei profitti per ritirarci come si deve, ma non vogliamo che qualcuno ci rubi l'idea, quindi se vuoi vendere altri muli dovrai tenertelo per te, va bene?»

«Sì, certamente. Potete contare sulla mia discrezione, nobili signori».

Non essendo mai stato uno che menava il can per l'aia quando si affacciava la possibilità di una potenziale vendita, Timone si sentì sufficientemente incoraggiato da informarsi su che tipo di numeri avessero in mente i soldati, nel caso gli richiedessero ulteriori animali.

«Quanti in più? Quaranta? Cinquanta? Chiaramente se non puoi far fronte a una tale quantità, nessun problema, ce ne andremo semplicemente per la nostra strada, ma ne avremmo bisogno entro...».

«Siete sicuramente venuti nel posto giusto, miei stimabili clienti. Sono più che in grado di procurarvi questa quantità di muli, e della stessa elevata qualità che vedete qui!».

«Domani notte».

Timone deglutì, considerando in quale impresa si sarebbe dovuto imbarcare per soddisfare un ordine così grande, ne ponderò la potenziale illegalità e dopo, tenuto conto della quantità di denaro implicata, allungò una mano.

«Cinquanta muli, al prezzo che abbiamo concordato per questi sei, begli esemplari, da consegnarsi al...».

«La fortezza della terza legione».

«La conosco bene. Da consegnarsi alla vostra fortezza domani entro il tramonto».

Ottenute ampie garanzie che Timone fosse davvero in grado di gestire un ordine del genere, i soldati si godettero il resto del vino, mentre venivano presi accordi precisi per la consegna dei muli, poi tornarono in strada molto più allegri di come erano entrati nel locale, contro la cui porta si appoggiò il commerciante asciugandosi il sudore dalla fronte.

«Hai visto, ragazzo? Non sono stato magnifico? Ho ancora il dono...».

Il garzone si strinse nelle spalle, felice che la sua giornata stesse chiaramente per concludersi in anticipo, data la propensione del suo padrone a festeggiare le vendite col vino e la compagnia femminile, ma si rese conto che il commerciante era diventato insolitamente silenzioso.

«E ora devo lasciarti chiudere il negozio e dare da mangiare e da bere ai muli dei soldati. Devo vedere un amico per fargli una proposta d'affari».

«Stiamo cercando un uomo».

Colui al quale l'affermazione era stata rivolta si strinse nelle spalle, ricambiando lo sguardo fisso dei due uomini che aveva di fronte con occhi scaltri. Erano rimasti ad aspettare fuori dal suo locale che le porte si aprissero al pubblico, il che, considerato che possedeva un bordello il cui personale lavorava normalmente fino a notte tarda, avveniva a un'ora più tarda di quella delle più ordinarie attività cittadine, che alzavano le saracinesche subito dopo l'alba. Il loro ingresso

nel suo locale era avvenuto in modo sufficientemente rispettoso, ciò nonostante era lieto che la sua consueta guardia del corpo fosse lì vicino, con i suoi freddi occhi siriani che fissavano gli ospiti minacciosamente quanto basta da mettere in chiaro che erano tollerati, piuttosto che benvenuti.

«Un uomo. In questa città? Vi auguro ogni gioia con la vostra ricerca».

Si voltò, ma il più anziano dei due gli parlò alle spalle con il tono della voce inalterato nonostante l'ovvio, brusco congedo.

«Lo abbiamo già identificato, dopo un giorno passato a bere vino annacquato in tutta la città senza andare da nessuna parte. Quindi il mio amico dacio qui ha avuto l'unica buona idea che gli ho mai sentito tirare fuori, e che ci porta qui da te. Vedi, quest'uomo ha una sola abilità: conosce le strade che portano a est del confine meglio delle linee sul palmo della sua mano. E tu sei noto per essere un professionista che impiega uomini con questa abilità».

«Siete soldati. Ho ragione?».

Sanga annuì.

«È così evidente?»

«A un uomo con la mia esperienza. Ho commerciato nelle terre al di là dei confini di Roma per la maggior parte della mia vita, ed è stata una vita lunga. Ho visto molti soldati in tutti questi anni, e hanno un aspetto particolare. Voi avete il taglio dei capelli, i muscoli...».

Li guardò dall'alto in basso, fissando intensamente i volti di entrambi.

«E ne avete gli occhi. Quindi, quest'uomo che cercate, è un ricognitore?»

«Lo era. Ha lasciato il servizio imperiale improvvisamente e

non è stato visto in giro da quando ha abbandonato la fortezza in un certo posto chiamato Zeugma, diretto verso la città».

L'uomo sorrise.

«Questo avrebbe senso. Faceva parte della vostra coorte perduta? La notizia non è mai stata ufficiale, ma i capi della karawan che hanno battuto l'itinerario settentrionale verso il Mare dei Persiani parlano di come si sono imbattuti nel sito del massacro, e di centinaia di cadaveri di Romani spolpati, e dei loro resti disseminati nel deserto».

Sanga annuì in silenzio.

«Quindi quest'uomo fuggì prima che i Parti si abbattessero sui tuoi commilitoni, riferì la faccenda agli uomini che guardano il ponte sull'Eufrate e poi...?»

«Si è diretto a sud».

«E tu credi sia venuto qui?»

«Tu che ne pensi?».

L'uomo scrollò le spalle.

«Perché me ne dovrebbe importare?».

Sanga mise mano alla borsa, estraendone una moneta d'oro coniata di recente e facendola cadere nella mano aperta del lenone. L'arabo la guardò, aggrottando le sopracciglia alla testa raffigurata di profilo».

«Che imperatore è questo?».

Sanga fece spallucce.

«A chi cazzo importa? Ne ho altri quattro come questi se mi aiuti a trovare l'uomo in questione. Credo che il suo nome fosse Abbas. Eccone la descrizione».

Il lenone rifletté un momento.

«In effetti sembra logico che un uomo che tenti di

nascondersi da persone vendicative come voi - sanno gli dèi se il vostro impero non ha la solida reputazione di vendicarsi di coloro che lo tradiscono - cerchi rifugio fra la brulicante folla della città. Ma come proponete che lo trovi?».

Sanga gli rivolse un'occhiata di compatimento.

«Per cinque pezzi d'oro direi che puoi capirlo da solo. Ma io penserei che se qualcuno può persuadere un uomo come questo a venire allo scoperto, quello è proprio un lenone che si serve regolarmente delle strade da qui all'Est a scopo di lucro».

L'arabo lo guardò con l'aria di chi stava valutando l'offerta, sollevando la moneta all'altezza della luce della lampada della taverna.

«Altre quattro di queste?».

Il soldato annuì.

«Cinque monete d'oro per questo Abbas, e una notte con una a scelta delle ragazze di sopra per noi due. E vino». Fece l'occholino alla guardia del corpo. «Molto vino».

Era buio quando il segretario di Scauro accompagnò un ospite inatteso nell'ufficio del legato, prendendo l'elmo e il mantello da viaggio macchiato dell'uomo.

«Prefetto. Non mi aspettavo di rivederti così presto».

Scauro strinse la mano dell'ufficiale frigio, chiese che venissero portate delle bevande fredde e fece accomodare l'impolverato ufficiale su una sedia mentre si accomodava anche lui.

«Posso presumere dal tuo aspetto polveroso che tu abbia cavalcato fin qui da Hama?».

Il giovane annuì, bevendo con gratitudine un lungo sorso dalla brocca d'acqua fredda offertagli dallo schiavo germano

del legato.

«Presumi bene. Ieri sono partito all'alba e ho raggiunto la città tardi, per scoprire che il tuo uomo, Corvo, non è stato avvistato, perlomeno non dalle autorità militari».

Scauro fece un'espressione perplessa.

«Il che è decisamente improbabile. L'arrivo di un ufficiale superiore, tanto per dirne una, sarebbe stato notato dagli uomini di guardia indipendentemente dalla porta dalla quale fosse entrato».

Il frigio annuì con un'espressione infelice.

«Questo innanzitutto mi porta a concludere che non si sia davvero diretto a Hama».

Scauro ricambiò il suo sguardo con un volto privo d'espressione.

«I suoi ordini erano questi. Ma chissà fin dove può spingersi un uomo ingiustamente accusato di omicidio che teme un processo farsa e un'immediata esecuzione, solamente per soddisfare il rancore di chi dovrebbe sapersi comportare meglio di così».

L'imbarazzante silenzio fu rotto dal prefetto, che raccolse l'elmo e si alzò in piedi.

«Legato, ti rendi conto del fatto che non ho altra scelta che riferire questa notizia al governatore?».

Scauro annuì con calma.

«È stato gentile da parte tua riferirla a me per primo. Naturalmente devi fare rapporto al tuo superiore, che di conseguenza mi convocherà senza ombra di dubbio nel suo palazzo per una discussione priva di vino. Le cose funzionano così».

«Legato...».

«Lo so. La reazione più probabile del governatore sarà dare per scontato che io abbia mandato il tribuno Corvo in qualche posto molto lontano da Hama. Non soltanto inveirà contro di me per questo presunto atto di ribellione, ma quasi certamente affermerà che anche io debba essere ritenuto responsabile per l'assassinio di Quinzio Flaminio al posto di Corvo. Mi farà arrestare, condurrà un processo organizzato alla svelta, mi dichiarerà colpevole e sovrintenderà alla mia esecuzione che, se sarò fortunato, si svolgerà in modo rapido e misericordioso per evitare qualsiasi macchia sulla sua reputazione».

Il prefetto scosse tristemente la testa.

«Non riesco a intravedere alcun modo per evitare di dare corso al fato. Non posso omettere di riferire le mie scoperte al governatore, e quando lo farò...».

«La convocazione sarà immediata».

Il prefetto si chinò in avanti, abbassando la voce.

«Non posso non fare rapporto al governatore. Ma posso evitare di farlo stanotte».

Scauro inclinò la testa.

«Sarebbe molto... generoso da parte tua, prefetto».

«Cosa farai?».

Il legato sorrise fiaccamente.

«Lascerò la città, ovviamente. Che altra scelta ho?».

Timone conduceva i muli che qualche ora prima aveva prelevato dal suo socio in affari lungo la strada che andava da Antiochia alla porta della caserma, dove una sentinella dall'aspetto stanco diede un'occhiata e fece un segno col pollice al nervoso commerciante.

«Più avanti, all'angolo del muro, gira a destra. Troverai le stalle facilmente, basta che ti dirigi verso il rumore dei tuoi

amici e dei loro muli. Per non parlare della loro fottuta puzza».

Facendosi strada intorno al perimetro della base della legione, non gli ci volle molto per capire che non era l'unico fornitore a cui si erano rivolti i soldati il giorno prima. Riconoscendo i volti di molti dei suoi rivali in affari di tutta la città, scambiò un diffidente saluto con quello che considerava il suo concorrente più diretto.

«Tre soldati, uno con una croce incisa su una guancia che si fa chiamare col nome blasfemo di Gesù?».

Timone annuì mestamente.

«E, anche se nessuno di noi lo ammetterà, si tratta di una grande quantità di muli da consegnarsi in un solo giorno a un prezzo che, nonostante fosse molto generoso, ti ha lasciato un discreto profitto. Una quantità tale che mi sono dovuto impegnare con certe persone in modo da trovare i soldi richiesti per procurarmi gli animali, a rischio di infrangere la legge, con impegni che potrebbero rivelarsi dolorosi per me se non riuscissi a adempierli. E ora scopro che non sto fornendo questi muli a dei soldati che si ritirano, ma allo stesso esercito...».

Timone annuì di nuovo, e il suo concorrente sospirò, evidentemente sollevato.

«Non puoi immaginare quanto mi faccia piacere vederti qui. Pensavo che ti fosse stata risparmiata l'ignominia di essere stato ingannato da questi...».

L'altro commerciante di muli ammutolì, mentre il soldato che aveva condotto i negoziati il giorno prima saliva su una cassa per rivolgersi ai presenti.

«Salute signori! Il mio nome è Morban, come la maggior

parte di voi probabilmente ricorda! Vedo che ci siete tutti, con i muli che avete promesso di fornirci!».

Accanto a lui c'erano un ufficiale dall'espressione dura e un paio di cavalieri, mentre un funzionario della legione noto a tutti i commercianti si era seduto alla scrivania alle sue spalle, e stava armeggiando con il suo abaco e la cancelleria.

«Ben fatto amici miei! Siete tutti uomini impegnati, quindi cercheremo di sistemarvi tutti e di farvi pagare il più velocemente possibile. Quando verrà chiamato il vostro nome, fate avanzare i vostri muli per la visita. Saranno esaminati dal mio collega Silo e dai suoi uomini, e se riconosciuti idonei saranno inseriti nel registro come acquistati da voi. Quando tutte le vostre bestie saranno entrate nelle stalle o saranno state rifiutate in quanto non idonee al servizio, allora il funzionario annoterà i dettagli...».

Si fermò un momento per schiarirsi la voce e il collega di Timone mormorò un'imprecazione.

«Non mi piace come si stanno mettendo le cose».

«Annoterà i dettagli nei registri della legione e dopo vi scriverà una singrafe».

Mezza dozzina di voci arrabbiate si sollevarono in segno di protesta e il soldato aspettò paziente fino a quando persero gradualmente forza.

«Prima proseguiamo e prima sarete in grado di andarvene e di iniziare a progettare come spendere i soldi!».

L'uomo accanto a Timone agitò un pugno in aria.

«Una fottuta singrafe? Un pezzo di carta che promette di pagarci non si sa quando? Mi avete promesso un pagamento in oro!».

Il soldato si strinse nelle spalle.

«Non avete chiesto. Avete semplicemente preso l'oro che vi ho offerto per quello che avevate nelle stalle e avete dato per scontato che avremmo pagato nello stesso modo per il resto delle bestie».

«Questa è una rapina!».

Si voltò verso un altro contestatore.

«Non c'è nulla che ti costringe a far affari con noi. Prendi i tuoi muli e vattene se sei così scontento».

Ci fu silenzio, mentre ciascuno dei presenti rifletteva sui rischi che si era accollato alla ricerca dell'atteso profitto. Furto, prestiti, e, nel caso di Timone, non solo i discutibili mezzi con cui si era procurato gli animali, ma anche una moglie terribile a cui doveva ancora dire con precisione come erano stati reinvestiti i suoi risparmi, e che sperava ardentemente non lo scoprisse mai.

«E comunque, queste singrafe saranno tutte datate domani. Tutto ciò che dovete fare è andare al palazzo del governatore domani mattina e la tesoreria provinciale le onorerà all'istante. Dopo tutto, non potete aspettarvi che la legione abbia una somma del genere a portata di mano, giusto? Una singrafe col sigillo ufficiale del legato sopra vale quanto l'oro, amici miei. Sarete pagati tutti quanti, dovrete solo aspettare qualche ora».

Li guardò tutti uno per volta, e Timone si rese conto con un tuffo al cuore che né lui né nessuno dei suoi rivali poteva permettersi di rinunciare a quell'affare.

«Eccellente! Allora che ne direste di iniziare?».

Percorrendo senza farsi notare le strade silenziose della città prima dell'alba, l'arabo conosciuto come Abbas scivolò all'interno del bordello dalla raramente utilizzata porta laterale. A differenza dell'elaborato ingresso principale,

custodito da un quartetto di ex soldati con la faccia da duri, il cui lavoro consisteva nel mantenere l'ordine e assicurarsi che qualsiasi legionario che si fosse fatto prendere troppo la mano lasciasse l'edificio con un ricordo permanente dell'evento, la porta laterale era usata solo dalle conoscenze del proprietario. Venivano non per usufruire dei servizi di quel luogo, ma semplicemente per frequentare la piccola ed esclusiva taverna che il titolare gestiva a uso e consumo di uomini che erano disposti a spendere il loro denaro in quantità più cospicue del cliente medio, o che volevano aggirare l'inevitabile affollamento tipico di quando la legione si riversava in città ossessionata dal sesso, oppure che volevano offrirgli delle opportunità di investimento per sfruttare al meglio i considerevoli guadagni che affluivano dalle sue varie attività commerciali. Dopo una breve attesa, l'arabo fu introdotto alla presenza del proprietario e fece un profondo inchino per mostrare il suo rispetto nei confronti di quell'uomo, celebre per le dimensioni e il valore delle sue carovane di cammelli che, a cadenza regolare, percorrevano vari itinerari dal Mar di Persia attraverso la Partia fino ai confini della provincia. Era molto presto e gli unici uomini presenti nella taverna a parte lui erano due romani che, distesi sui divani con gli occhi a malapena aperti, dopo aver fatto ovviamente buon uso, se non saggio, dei servizi del bordello, si stavano riprendendo dall'intensa notte con una coppa di vino a testa. Avendo rapidamente illustrato la sua esperienza e il suo desiderio di trovare impiego presso un'impresa del genere nell'immediato futuro, fu felicissimo quando, dopo un momento di riflessione, il commerciante accettò la sua proposta con un cenno del capo.

«Sei ben informato. In effetti ho bisogno di uomini esperti come te».

«Mi prenderai come scorta?».

L'altro annuì.

«Uno dei miei capi della karawan inizierà il viaggio da Antiochia al Golfo dei Persiani entro tre giorni, portando sufficiente oro romano da comprare duecento cammelli con un carico di seta e di spezie. Ho bisogno di un uomo con una conoscenza profonda delle strade che tagliano la Mesopotamia, e uno che non abbia paura di usare una spada in caso di tentata rapina».

Il ricognitore annuì con entusiasmo.

«Ho percorso la via della seta per la maggior parte della mia vita. Conosco ogni passo di ogni strada e di ogni sentiero per capre tra Zeugma e l'oceano, e ho fiuto per il pericolo».

«Ma sei in grado di combattere? Non trasportiamo passeggeri».

«Posso combattere. Purché tu non pretenda di fare la guerra all'impero dei Parti».

Il mercante si accomodò sulla sua sedia col cuscino.

«L'impero non cerca di rapinarci. Tutt'altro, visto che sanno che la tassa che riscuoteranno dai nostri karawan nel corso degli anni supera ampiamente qualsiasi beneficio che potrebbero trarre dal guadagno a breve termine ricavato con il furto. Inoltre, tu parli come se il Re dei Re avesse dichiarato guerra a Roma, ma credo che ne avremmo avuto notizia se fosse stato così».

Il ricognitore prese atto dell'argomentazione chinando rispettosamente la testa.

«Infatti, hai ragione. Ma ho visto uomini armati dell'esercito partico scendere in campo contro i Romani, di recente». Il suo potenziale datore di lavoro lo osservò con calma per un

momento.

«Questi sono tempi interessanti, te lo concedo. Ma non temere, nessun re partico approverebbe l'uso della violenza contro uomini che gli forniscono buona parte delle sue entrate. Quindi ti unirai a noi?».

L'arabo annuì.

«Ne sarò onorato. Ho avuto nelle narici l'odore contro natura di questa città per troppo tempo».

«Bene. Allora incontriamoci alla porta orientale, all'alba, fra tre giorni a partire da ora, e avrai un posto in questa spedizione commerciale, alla tariffa che hai fissato».

Il ricognitore fece un profondo inchino.

«Grazie. Ci vediamo fra tre giorni».

Era già a metà strada dalla porta quando il commerciante parlò di nuovo, avanzando una domanda formulata in un tono ingannevolmente incurante, come se si trattasse di un pensiero dell'ultimo minuto.

«E come potremo contattarti nell'eventualità che i nostri piani di partenza cambino?».

L'arabo si voltò, il suo sguardo si incrociò per un istante con quello del commerciante, poi si voltò rapidamente verso la porta, ma solo per ritrovarsi a guardare la lama di un lungo coltello all'altezza del ventre il cui disegno, notò con un tuffo al cuore, era spiccatamente romano. Allungò una mano verso il suo pugnale, ma si ritrovò sul pavimento a guardare il soffitto: un secondo romano con un calcio gli aveva tolto l'appoggio dei piedi a seguito di un rapido diretto con le nocche allo sterno, alleggerendolo alla svelta della sua arma mentre si piegava per il dolore. Mentre l'arabo riacquistava un po' di lucidità, sputò un'imprecazione al commerciante: «Ti

farò sanguinare per questo!».

Il siriano si strinse nelle spalle.

«In realtà, immagino di no. Considerata la quantità di oro che i Romani hanno promesso di pagarmi per trovarti, o sarai sottoterra fra poco, con la gola tagliata, oppure te ne andrai con loro a fare una breve vacanza a Nisibis. E sappiamo tutti che dal momento che il governatore Destro ha concesso a solo metà della legione di marciare verso nord, probabilmente né te né loro tornerete indietro».

Sollevò le mani in una parvenza di scuse.

«Senza offesa, signori, devo prendere i fatti per quello che sono. E ora credo ci sia un pagamento pendente da finalizzare, considerato che avete il vostro uomo».

Il più vecchio dei due romani diede una pacca alla borsa sulla sua cintura e lanciò al commerciante un ghigno duro mentre afferrava l'arabo per i capelli e lo trascinava in posizione eretta.

«Hai avuto una moneta. E dal momento che mi credi già un uomo morto, all'improvviso non sento più la necessità di pagarti il resto. In fondo, troverai difficile riscuoterlo a meno che tu non possieda una rotta commerciale per l'oltretomba».

Il suo commilitone più giovane fece un segno di diniego con il dito che, combinato con la minaccia del coltello confiscato al ricognitore, fece riaccomodare sulla sua sedia la guardia del corpo del commerciante prima che il tentativo di alzarsi e di affrontare i Romani diventasse qualcosa di più di un pensiero. Il siriano sollevò la sola moneta d'oro che aveva ricevuto prima.

«Ma questa è...».

«Appena sufficiente per pagare le donne con cui abbiamo

passato la notte e il vino che abbiamo bevuto? In realtà le donne non erano un granché, direi che le fai lavorare troppo. E ho bevuto del vino migliore. Quindi, questo è tutto ciò che avrai, amico. Vedi il lato positivo della cosa, a meno che tu non voglia ingoiare anche i denti. Senza offesa, sto solo constatando i fatti per quello che sono».

Le lampade erano accese da tempo al quartier generale della legione quando gli ufficiali di Scauro si riunirono per discutere il piano per la mattina successiva.

«Le cose stanno procedendo un po' più velocemente di quanto avremmo preferito se avessimo avuto la possibilità di scegliere. Prima che delinei le mie intenzioni, penso che dovremmo verificare i nostri progressi con i vari materiali, l'equipaggiamento e...».

Scauro tacque appena il suo segretario entrò nella stanza, per poi ascoltare l'uomo mentre gli parlava sottovoce nell'orecchio.

«Davvero? Che tempismo eccellente. Fatelo entrare subito».

Gli ufficiali convenuti si voltarono verso la porta, dalla quale emergeva il centurione di guardia seguito da due soldati con un terzo uomo fra loro, con le mani legate dietro la schiena e un cappuccio nero in testa.

«Salute signori! Cosa avete per me sotto quel cappuccio?».

Scauro osservò Sanga mentre toglieva il sacco al prigioniero lasciandogli sbattere le palpebre sotto la luce della lampada.

«È questo l'uomo, legato. È stato così stupido da iniziare a starnazzare su come avesse visto i Parti che conciarono per le feste i nostri ragazzi oltre il confine».

Lanciò una borsa sul tavolo di fronte a Scauro.

«Stavamo per pagare cinque monete d'oro per lui, ma

l'uomo che abbiamo usato per trovarlo ha fatto lo sbaglio di credere di poterci pisciare addosso senza bagnarsi quando il vento cambia direzione. Per cui gliene abbiamo pagata solo una».

Scauro annuì, guardando i suoi uomini con un sorriso ironico.

«E, a giudicare dallo stato pietoso in cui vi trovate, sembra sia stata spesa quasi tutta in divertimenti. Di nuovo, ben fatto, signori. Farestes meglio ad andare a farvi una dormita per smaltire la sbornia. Penso ci siano abbastanza ufficiali in questa stanza da far pentire amaramente quest'uomo di qualsiasi tentativo di fuga».

Il prigioniero non disse nulla, ma mentre si guardava attorno sembrò sprofondare leggermente. Scauro si alzò e camminò verso di lui per esaminarlo in silenzio un momento prima di parlare in greco.

«Quindi tu eri presente quanto la mia coorte è stata distrutta, non è vero? O piuttosto, stavi cercando di fare del tuo meglio per non essere presente, eh? Sei tu il ricognitore che è andato a est dell'Eufrate con i miei uomini ed è tornato senza?».

L'arabo dalla faccia di cuoio per tutta risposta lo fissò senza parlare, e Giulio diede una pacca al bastone di vite che era appoggiato sul tavolo accanto alla sua coppa di vino con un'espressione interrogativa.

«Forse non parlerò greco, ma so riconoscere un bastardo che non collabora quando ne vedo uno. Non dovrei pestarlo?».

Il legato scosse la testa.

«No, grazie, Giulio. Penso che quest'uomo risponderà meglio a un po' di psicologia».

Fissando il ricognitore con un sorriso astuto, si appoggiò

all'indietro sulla sedia e gli si rivolse di nuovo in greco.

«Pensi che ti punirò per la perdita dei miei uomini. Così ritieni che restando in silenzio e facendo il finto tonto sarò costretto a lasciarti andare». Lo sguardo di incomprendimento del ricognitore rimase immutato. «Vedo. Che peccato. Avevo sperato di non dover ricorrere a qualcosa di così rozzo, ma se non ammetti la tua quasi perfetta padronanza del greco sarò costretto a consegnarti ai centurioni della mia legione. Sono ancora più che scontenti per il modo in cui sei uscito rapidamente di scena quando i Parti sono venuti per i loro commilitoni. Tendono a disapprovare questo genere di cose in un modo che dubito potresti capire, anche se credo che ci arriverai, quando inizieranno a lavorare su di te. Non è questo il motivo per cui sei rimasto nascosto nei bassifondi della città per tutto questo tempo?».

L'uomo lo guardò per un momento prima di fare un grosso sospiro.

«E se ammetto di essere l'uomo per cui mi hai preso, allora mi giustizierai, non è vero?»

«No».

Scuotendo la testa per l'incredulità, il ricognitore incrociò le braccia, ma Scauro si limitò a guardarlo con un'aria interrogativa.

«Perché dovrei ucciderti? Eri là fuori con la sesta coorte poiché conosci quel territorio come il villaggio in cui sei nato, non è vero? E sapevi che erano condannati nel momento stesso in cui vedesti la cavalleria nemica, non per il loro numero ma semplicemente per via del luogo in cui si sarebbe svolta la battaglia. È per questo che fuggisti e li lasciasti soli, perché vedesti che non c'era alcuna possibilità per loro di vincere la battaglia, considerato il terreno».

Il ricognitore annuì riluttante.

«E dopo che tu te ne fosti andato l'intera coorte fu massacrata, esattamente come sapevi sarebbe avvenuto».

Fissò dal basso l'arabo con occhi freddi, guardando il rivolo di sudore che gli scorreva sul collo fino ad affondare al di sotto dell'orlo della grezza tunica, poi si chinò in avanti all'improvviso, facendolo trasalire per la velocità del movimento.

«Ho intenzione di vendicare i miei uomini e per farlo avrò bisogno che tutti i dadi siano truccati in mio favore quando li lancerò. Ho bisogno degli uomini giusti, con le armi migliori, e ho bisogno che siano tutti schierati sul migliore dei terreni possibili. E tu, amico mio, sei la mia migliore opportunità per piazzare i loro piedi su quel pezzo di terra predestinato. Che ti piaccia o no».

Si sedette nuovamente con lo sguardo ancora fisso sul volto del ricognitore.

«Stavo per offrirti una scelta, o accompagnare la mia legione a est o subire una morte altrettanto ignobile quanto la loro, ma non sono il tipo che uccide a sangue freddo. E comunque, qualsiasi promessa facessi sotto una tale minaccia sarebbe insignificante, non è vero? Mi prometteresti qualsiasi cosa ti chiedessi, e, nell'istante in cui fossi di spalle, scapperesti come un coniglio, seppellendoti di nuovo in questa città così a fondo che non ti troveremmo mai più. Quindi ho un'idea migliore».

Indicò Giulio.

«Questo è il mio primipilo. I centurioni con cui servisti erano uomini duri, ma giusti. Quando scappasti dalla battaglia che distrusse la mia sesta coorte, il primipilo ti concesse di fuggire piuttosto che piazzarti una lancia nella schiena. Invece

Giulio qui è leggermente meno indulgente».

L'uomo ringhiò qualcosa nel linguaggio dei Romani con un tono chiaramente poco lusinghiero, e il legato tradusse con un sorriso.

«Dice che ti farà crocifiggere se fai il benché minimo movimento nella direzione sbagliata».

Scosse la testa con un sorriso vedendo l'espressione che aveva attraversato il volto dell'arabo.

«So cosa stai pensando. Alla prima opportunità che ti si presenta, fuggirai lontano da noi, ridendo per avere ancora una volta dimostrato la nostra stupidità. Peccato che stavolta incontrerai quest'uomo. Il suo nome è Silo».

L'ufficiale indicato si limitò a fare un gran sorriso.

«Comanda uno squadrone di cavalleria la cui unica responsabilità una volta che saremo operativi sarà essere la tua ombra, giorno e notte. E se tenterai di fuggire, loro ti troveranno, ti apriranno le budella e ti lasceranno in pasto agli avvoltoi. Sono in trenta, più che sufficienti perché più o meno una dozzina di loro ti stiano attorno tutto il giorno. Quando dormirai loro ti sorveglieranno, quando ti accovaccerai per svuotarti le viscere saranno lì a dirti quanto puzza la tua merda. Speriamo solo che tu sia un uomo capace di esercitare l'autocontrollo quando si tratterà di...».

Fece un cerchio col pollice e l'indice, muovendolo su e giù per il divertimento degli ufficiali.

«Sì, sarai più protetto dello stesso imperatore, con una dozzina di uomini guardinghi come Silo costantemente intorno a te. Non ci sarà un momento nel quale correrai il benché minimo rischio. Non è bello saperlo?»

«Cosa vuoi da me, romano?».

Il tribuno rise chiamando con un gesto il centurione di guardia.

«Ogni cosa a suo tempo. Portalo via, in cella se preferisci, riprenderemo questa conversazione domattina. Abbiamo del lavoro da fare».

Capitolo 5

«Allora, legato. Tutto come al solito stamattina? Esercitazione con le armi seguita da marcia?».

Scauro scosse la testa, volgendo lo sguardo verso i ranghi della legione riuniti sulla piazza d'armi mentre rientravano in formazione dopo la consueta preghiera per salutare un altro giorno in cui il sole era rinato. Gli ufficiali superiori della legione erano radunati da un lato come al solito, sotto l'egida del tribuno Umbro, anche se notò con un sorriso discreto che Varo stava il più lontano possibile dal senatore, senza però staccarsi dal gruppo.

«No, primipilo, stamattina ho in mente qualcosa di diverso. Stamattina intendo marciare verso Zeugma con la mia intera forza, non appena l'equipaggiamento aggiuntivo che ho fatto fabbricare sarà distribuito fra gli uomini e caricato sui carri».

Quintino lo guardò a bocca aperta.

«Intendi marciare... Stamattina?».

Il legato sorrise benigno.

«O questo oppure aspettare che il governatore venga qui e mi faccia arrestare con l'accusa di avere deliberatamente agito per tenere segreta l'ubicazione di un fuggitivo che, come sono sicuro immagini, non è propriamente un esito desiderabile. Non per me, e, per quanto vale, di sicuro non desiderabile per l'uomo che mi ha ordinato di liberare Nisibis. Forse avrai visto la sua testa sulle monete con cui ti ho pagato».

«Ma...».

Scauro gli diede una pacca sulla spalla.

«Non hai ragione per preoccuparti, primipilo, tu non verrai con noi. Il mio primipilo è più che capace di gestire una legione ridotta alla metà, e nel frattempo uno dei suoi centurioni può prendere il suo posto. Il tuo invece sarà qui, al comando delle difese di quella che il governatore ha sottolineato essere una città di importanza vitale per i commerci dell'impero. Tutto ciò che ti resta da fare, prima che io faccia marciare i miei uomini verso la battaglia per conto dell'imperatore, è compiere qualche cambiamento organizzativo».

Fece un cenno a Giulio, che si fece avanti e indicò le coorti che attendevano sulla piazza d'armi.

«Dopo l'esercitazione con le armi di ieri, abbiamo marcato tutti gli uomini che i miei ufficiali ritenevano all'altezza di difendersi da soli in un vero combattimento con un cerchio disegnato con l'henné. E dopo la marcia di addestramento abbiamo marcato tutti gli uomini che hanno terminato entro un certo tempo con una croce, dato che gli abbiamo consentito di marciare al massimo della velocità piuttosto che in coorti».

Quintino annuì. L'esercizio aveva generato molti commenti fra i suoi uomini, tra cui la diceria diffusa che chiunque avesse ottenuto entrambi i marchi avrebbe avuto una giornata libera da obblighi, col risultato di un considerevole incremento della quantità di coloro che si erano sforzati di stare al passo durante la marcia.

«Infatti. Da allora gli uomini con entrambi i simboli sulle mani sono andati in giro a pavoneggiarsi».

Il legato sorrise.

«Lieto di sentirlo. Saresti così gentile da ordinare a ogni uomo che non abbia alcuno dei due marchi di lasciare la piazza d'armi?».

Quintino, non riuscendo a capire, aggrottò la fronte.

«Ma cosa...».

«Tra poco sarà tutto chiaro, primipilo. Nel frattempo, ti prego di fare quanto ti ho chiesto. Rimanda gli uomini senza marchi nei loro baraccamenti se desideri, ma assicurati che tutti quelli con i nuovi scudi li lascino qui, d'accordo?».

Ancora perplesso, Quintino attraversò l'ampia distesa della piazza d'armi gridando ordini ai comandati delle sue coorti. Gli uomini che non erano riusciti a soddisfare le aspettative di Giulio in ogni ambito se ne andarono rivolgendo un sorrisetto a coloro le cui prestazioni erano risultate migliori, mentre i soldati che restarono si guardarono fra loro preoccupati da quanto sarebbe potuto accadere.

«Grazie, primipilo. Ora ho bisogno che riordini tutte le coorti a eccezione dei miei Tungri e dei classiari, mantenendo prima, terza, ottava e decima e inserendovi gli uomini restanti per completarle. Schierale su quattro file, i due ranghi frontali con quanti più uomini possibile con entrambi in marchi».

«Legato, io...».

«Ora, primipilo».

Quintino fissò il suo superiore per un momento, poi si incamminò con passo solenne con alterigia per conferire autorità al comando.

«Non ne è felice».

Scauro rise sommessamente, lanciando un'occhiata furtiva al sempre più perplesso Umbro.

«Sarà molto meno divertito quando avrò finito. E non sarà il solo».

Con ciò che restava della legione riorganizzato in quattro coorti più o meno al completo, Quintino tornò ancora una

volta, adesso con i lineamenti del viso induriti.

«Capisco dalla tua espressione pensierosa che hai compreso il mio proposito, primipilo Quintino. Sì, sto in effetti trasferendo una quantità considerevole di uomini nelle quattro migliori coorti della legione, quelle che tradizionalmente contengono i soldati più forti, i migliori. Quello che sto facendo, Quintino, è rendere i ranghi di queste quattro coorti il più complete possibile. Ognuna di loro avrà un numero di uomini vicino a quello che avrebbe avuto se non fosse stata ridotta della metà dalle licenze e dagli altri incarichi. Marcerò verso nord con queste quattro coorti, oltre alle mie tungre come nuove quarta e quinta coorte della legione, e ai classiari disposti in una nuova, seconda coorte. Dal momento che ricadono sotto il comando dell'imperatore anziché del governatore non le considero soggette ai vincoli del suo ordine».

Attese con sguardo imperturbabile, mentre l'altro lo fissava con un'espressione di furioso sgomento.

«Hai intenzione di marciare verso nord con sette coorti, legato?».

Il primipilo scosse la testa evidentemente incollerito.

«Incluse le mie migliori quattro coorti?»

«È davvero molto semplice. Dalle coorti restanti sto prendendo praticamente tutti coloro che sappiano maneggiare davvero una spada o che siano resistenti a sufficienza da percorrere trenta chilometri in un giorno e li sto inserendo nelle coorti che marceranno domani, non solo per completare i loro ranghi, ma per avere una possibilità quando incontreremo i Parti in battaglia. Gli uomini che faranno fatica a marciare saranno incoraggiati dai centurioni e dai soldati scelti. È sorprendente come il bastone di vite e il pugno possano

aiutare un uomo a trovare la resistenza che non pensava di possedere. E presumo che gli uomini resistenti, ma che non padroneggiano ancora l'uso delle armi, avranno molto presto l'opportunità di fare un'intensa pratica sul campo di battaglia. Hai qualche problema a riguardo?»

«Ma i tuoi ordini scritti da parte del governatore...».

«Dicono che mi è permesso di marciare verso Nisibis con la metà delle forze della legione. Ci sono dieci coorti nella legione, primipilo, e sto marciando sulla strada da qui a Nisibis con quattro di queste. Mi sembra un'operazione aritmetica abbastanza elementare. Direi che sto andando oltre le richieste del governatore. Mi aspetto che mi sia riconoscente in modo appropriato».

Quintino fece un gesto di disapprovazione con il capo.

«Ma...».

«No».

La voce del legato lo interruppe bruscamente, con una forza e un carattere che aveva deciso di non mostrare dal momento in cui era arrivato in città.

«Il segreto con gli ordini, primipilo, sta nel modo in cui sono scritti e in quello in cui possono essere conseguentemente interpretati. Mi è stato ordinato di marciare da qui con quella che, secondo le parole che ho imparato a memoria, doveva essere “non più della metà della forza della legione”. E così farò, prendendo quattro coorti al completo che radunino meno della metà delle forze teoriche della legione. Dopo tutto, i miei ordini non fanno menzione delle parole “forze effettive”, non è vero? E, per difendere la città, ti sto lasciando la seconda, quarta, quinta e settima coorte. Con i trasferimenti che ho effettuato ti rimarranno circa ottocento uomini, non dovrei ritenerli più che sufficienti per

mantenere l'ordine in una città civilizzata come Antiochia?».

Quintino scosse la testa, incerto sul modo in cui avrebbe dovuto presentare le sue obiezioni agli ordini incisi sulla superficie di cera marrone delle tavolette.

«Legato?».

Scauro fece segno di attendere al suo tribuno dalla striscia larga, che si era fatto avanti con l'evidente necessità di parlare.

«Un momento, Gabino Umbro. Il primipilo e io termineremo questa conversazione tra poco».

Quintino, scoraggiato, fece segno di no con la testa.

«Legato... Con tutto il dovuto rispetto... In questo modo mi rimarranno solamente le reclute più giovani e i veterani più vecchi per difendere Antiochia. Questo non mi sembra affatto giusto nei».

«Nei confronti del popolo della città? O nei tuoi, primipilo? Cosa ti aspettavi esattamente? Che fossi così stupido da obbedire agli ordini di uno sciocco vendicativo e corrotto come Domizio Destro? Che avrei marciato felice fuori da qui con uomini appena sufficienti per lasciare una traccia di polvere non appena avessi attraversato l'Eufrate, attirando il nemico su di me? A conti fatti, la metà delle lance effettive della legione sono a malapena millecinquecento uomini».

L'ufficiale anziano tentò di intromettersi una seconda volta, il suono della sua voce iniziava a essere tanto petulante quanto preoccupato.

«Legato?».

Scauro fece di nuovo cenno di no con la mano, senza voltarsi per guardare il tribuno, le sue labbra contratte in un sorriso.

«Concedimi ancora un momento, Gabino Umbro».

Quintino scosse la testa, il suo volto era il ritratto dello sconcerto.

«Ma cosa accadrà se i Parti vi aggirano, attraversano l'Eufrate e attaccano la città? Non puoi ignorare così gli ordini del governatore».

«Legato?!».

Scauro si voltò per guardare il suo luogotenente, il volto improvvisamente scuro per l'ira a causa del tono timidamente imperioso della voce del suo subordinato.

«La mia pazienza con te, tribuno Umbro, è esaurita. Primpilo Giulio!».

Giulio si fece avanti con una faccia truce.

«Legato?».

«Estrai la spada. E se questo giovane gentiluomo parla anche solo un'altra volta senza essere stato invitato ad aprire la bocca usala per decapitarlo, qui e ora. L'accusa sulla base della quale sarà stato giustiziato diverrà evidente fra poco».

Giulio estrasse la spada dalla fodera con un sibilo di metallo oliato, sollevando il ferro tirato a lucido per mostrare al tribuno la lama dell'arma, e il giovane fece un passo indietro quando negli occhi del primipilo scorse l'assoluta certezza che avrebbe obbedito all'ordine del suo legato. Scauro si voltò di nuovo verso Quintino con uno sguardo interrogativo.

«Ora, che stavi dicendo? Ah, sì, cosa accadrà se i Parti aggirano la mia innegabilmente piccola forza e attaccano la città? La risposta non è abbastanza ovvia?».

Sorrise freddamente.

«Tutto ciò che devi fare è ordinare ai tuoi uomini di rientrare dalle licenze. Fai ripiegare le unità distaccate in città. E richiama tutti i soldati che stanno rendendo sicure le

campagne andando a caccia di bestie feroci. In questo modo avrai più che raddoppiato il personale».

Tacque, fissando implacabile Quintino che si sforzava di trovare le parole. Quando Scauro parlò di nuovo, la sua voce era ingannevolmente gentile.

«Peccato che non puoi, vero? Perché, primipilo, come entrambi sappiamo benissimo, pochi di quegli uomini esistono veramente, giusto?».

Il silenzio durò per un momento eterno prima che continuasse, a dispetto dell'attonito silenzio del primipilo.

«Mi è apparso evidente fin dal primo giorno del mio comando che c'era qualcosa di profondamente sbagliato in una legione con così tanti uomini registrati come assenti, soprattutto dal momento che Quinto Magio Laterano è stato così prudente da portare con sé il suo segretario, oltre ai registri della legione che avrebbero rivelato la tua frode, quando se n'è andato così all'improvviso, lasciandomi da esaminare solo la versione ufficiale. Naturalmente non mi ci volle molto a capire cosa stava succedendo, ma non ritenni utile accusarti di essere il responsabile dell'intrigo, dal momento che ero anche abbastanza convinto che con ogni probabilità non ne eri stato il diretto fautore. Per essere brutalmente onesto con te, primipilo, non sei né abbastanza coraggioso né abbastanza stupido per essere il responsabile. Eri chiaramente coinvolto, ma più la tua tolleranza riguardo a ciò che veniva fatto alla tua legione piuttosto che in quanto partecipante attivo. Ci dovevano essere uomini più grandi di te dietro a questa cosa».

Si voltò per fissare in modo spietato il tribuno, annuendo severamente mentre il suo volto arrossiva.

«Uomini come te, Gabino Umbro. Uomini con buoni

agganci e con quella percezione spropositata dei propri diritti che sembra pervadere così tanti della tua classe».

Si voltò verso Quintino.

«Ma ora è il momento della verità. Se ti sorprendo un'altra volta a mentirmi, primipilo, ti farò frustare fino a ridurti a brandelli e ti farò giustiziare sulla piazza d'armi domattina, con la tua legione che ti guarda. Morirai come un soldato semplice, disonorato, i tuoi risparmi e le tue proprietà saranno sequestrate dallo Stato come risarcimento per il tuo ladrocinio, e la tua famiglia, che non vedrai mai più, sarà buttata in mezzo a una strada».

Il primipilo sussultò, e Scauro alzò le spalle stancamente.

«Credevi che nessuno conoscesse il tuo piccolo segreto? Dal momento che era chiaro che Laterano e i suoi compari dovevano avere un qualche ascendente su di te, ti ho fatto pedinare da alcuni uomini il giorno in cui concessi alla legione una mezza giornata di vacanza. Seguirono le tue tracce in città, e di conseguenza ora so abbastanza sulla moglie e il figlio che hai al di fuori della legge, per capire come mai sei rimasto in silenzio mentre la tua legione veniva dissanguata. Dopo tutto, Laterano avrebbe potuto congedarti con disonore, con la confisca delle tue proprietà fino all'ultima moneta della tua borsa. Sapevi fin troppo bene cosa sarebbe accaduto alla tua famiglia se fossi stato all'improvviso ridotto in miseria, soprattutto qui ad Antiochia. Ma ora, naturalmente, i tuoi cari ti pongono di fronte a un problema differente, non quello di restare in silenzio, ma piuttosto di dire la verità, qui e ora. Perché se continui a nascondermela non avrò nessun'altra scelta che esigere la pena che ho descritto. Non ne trarrò alcun piacere, primipilo, ma credimi, farò quello che devo».

Quintino era diventato pallido come la morte e non poté fare altro che fissare Scauro senza dire nulla, mentre il legato faceva valere la sua posizione di vantaggio.

«Dunque, primipilo, hai solo una possibilità per dire la verità. Eri coinvolto nella frode che ho scoperto?».

Quintino rizzò la schiena.

«Sì, legato».

«Molto saggio da parte tua ammetterlo. Quindi, quanti uomini sono realmente assenti con permesso?»

«Non più di cinquecento».

Scauro lo fissava disgustato.

«E come funziona questa truffa, esattamente?»

«Ogni anno lasciano la legione circa duecento soldati per ritirarsi. E il legato Laterano era un ufficiale severo, che congedava con disonore gli uomini dal servizio imperiale ogni volta che se ne presentava l'occasione. A ogni ritiro o congedo sono stati introdotti, nel registro della legione, nuovi nomi che figuravano come nuove reclute».

«Nomi falsi?»

«Sì, legato».

Scauro rivolse lo sguardo a Umbro, che ora stava fissando il pavimento.

«E le loro paghe, il costo del loro equipaggiamento e delle loro razioni finisce dritto in poche borse selezionate. Davvero nessuno di voi pensava che questa cosa sarebbe venuta a galla? Puoi parlare, tribuno».

La voce del patrizio aveva perso del tutto il precedente tono di supponenza.

«È stata un'idea del legato Laterano. Pensava che i Parti

fossero un nemico spezzato, comandati da un re così vecchio e privo di potere che tutta la sua attenzione sarebbe stata rivolta alla semplice conservazione del trono. Pensava che saremmo venuti a conoscenza di qualsiasi minaccia con un tale preavviso che sarebbe stato facile rimpiazzare gli uomini fittizi arruolando delle nuove reclute».

Scauro muggì un ordine al patrizio facendo schioccare la voce con inusuale ferocia.

«Sull'attenti, tribuno!».

Dopo un istante di esitazione, Umbro si raccolse sull'attenti, e Scauro gli passò davanti per piazzarsi alle sue spalle, parlandogli sottovoce in un orecchio con un tono di minaccia, la cui ferocia a malapena sotto controllo fece gelare perfino coloro che lo conoscevano.

«È stata tutta un'idea di Quinto Magio Laterano? È lui che deve essere sacrificato su questo particolare altare, non è vero? Quando il mio rapporto formale arriverà a Roma, dovrà dare la colpa a Laterano, non è così? Con te e il primipilo qui presente figuranti come vittime, incapaci di resistere alla sua autorità, per non parlare di Domizio Destro...».

«Il governatore non ha niente...».

«Mi sono stancato delle tue menzogne, tribuno. Il governatore, come sappiamo benissimo entrambi, ha moltissimo a che fare con questo».

Gli occhi del tribuno si spalancarono, e Scauro scosse la testa in segno di divertito disprezzo.

«Idiota. Vedi una striscia sottile indosso a qualcuno e salti alla conclusione che non capirà il tuo piccolo, confortevole, esclusivo mondo, o che non comprenderà la men che amabile abitudine di quella piccola parte di voi che trova sempre un

modo per prendersi una fetta della torta, indipendentemente da ciò che vi viene dato da gestire, non importa quanto ricchi possiate già essere. Be', ecco la notizia sconvolgente, tribuno: la mia famiglia fino all'incirca un secolo fa apparteneva alla classe senatoriale, e ti posso assicurare che perfino negli abissi del disonore non abbiamo mai veramente perso quei legami. Il mio padrino è stato il governatore di questa provincia prima che Gaio Domizio Destro lo sostituisse, e sa tutto sulla tua famiglia. Mi ha detto come il tuo incarico nella Terza Gallica subito dopo che Domizio Destro ebbe preso il controllo della provincia sarebbe potuto sembrare vagamente sorprendente, se non fosse stato per il fatto che, guarda caso, tuo padre era uno dei suoi migliori amici. Per cui se il governatore fosse qui ora lo starei minacciando della stessa identica sorte che ora incombe su di te».

Il tribuno deglutì, improvvisamente pallido.

«Vuoi dire».

«Voglio dire che hai due alternative».

Scauro accennò un sorriso.

«Due alternative che in realtà sono solo una, naturalmente. Puoi tornare a Roma, ovvio. Potrei processarti, imprigionarti e giustiziarti di mia iniziativa, ma trovo più divertente la prospettiva di lasciarti prendere la nave per tornare nella capitale. Vedi, quando sarai arrivato scoprirai che l'uomo dietro il trono avrà già ricevuto il rapporto riguardante la questione della vergognosa carenza di personale della legione. Ho fatto in modo che il tribuno Corvo lo spedisse mentre era in viaggio verso Hama. Il ciambellano imperiale con ogni probabilità avrà già iniziato a estirpare la tua famiglia, e in maniera alquanto vigorosa, se i suoi trascorsi costituiscono un valido precedente. In fin dei conti, come ti avevo avvertito, è

il lavoro del ciambellano quello di odiare il tradimento e amare l'oro in egual misura, quindi quale migliore occasione per esercitare entrambe queste responsabilità se non vendicarsi in nome del trono dei tuoi crimini e di quelli di tuo zio?»

«E l'altra alternativa?»

«Penso che tu conosca già la risposta. Hai una spada, gettatici sopra. O se non hai il fegato di usare una lama comprati qualche veleno, o un serpente velenoso. Dopo tutto, questa è Antiochia, quindi dubito che scarseggino i mezzi per un suicidio più elegante. E ora, Umbro, puoi toglierti dalla mia vista. Rimarrai in stato di arresto fino a quando non avremo marciato lontano da questa caserma, solo per essere certi che non correrai da Domizio Destro. Dopo dipenderà solo da te, anche se, nel caso dovessi vederti di nuovo, ti porterò la mia di spada. Togliti di torno».

Attese fino a quando il tribuno non ebbe lasciato la piazza d'armi sotto la scorta di una camerata di Tungri guidata da Otone.

«Speriamo per il suo bene che non tenti di usare la sua autorità su Otone, considerato che ho detto al centurione di prendere in considerazione qualsiasi idiozia come il tentativo di resistere all'arresto. Quanto a te, Quintino, hai falsificato l'esistenza di più di mille uomini. Sei consapevole del fatto che le autorità imperiali riservano delle punizioni davvero speciali per chi perpetra una frode di queste dimensioni?».

Il primipilo stava a testa china.

«Ho ereditato l'intero sistema dal mio predecessore. Il legato Laterano mi disse che me ne sarei pentito amaramente se fossi stato così sciocco da causargli un qualsiasi problema».

«Capisco».

Fissò il centurione anziano con uno sguardo severo e irato.

«Sei stato complice di una frode che ha messo a repentaglio la sicurezza dei confini tra Roma e i Parti e molto probabilmente condannato a morte gli uomini che domani marceranno per confrontarsi col nemico. Dal momento che tra di loro ci sono sia io che il primipilo Giulio, direi che l'idea di essere indulgenti verso questo crimine non attrae molto nessuno di noi due».

Si voltò e fece qualche passo per osservare le montagne che sovrastavano la città.

«Tuttavia, ho qualche dovere nei confronti del popolo di Antiochia. Continuerai a ricoprire il tuo incarico, per il momento. Inizierai un reclutamento e un addestramento mirati a completare i ranghi delle quattro coorti rimaste e a radunarne almeno un'altra con cui rimpiazzare la sesta. Se al mio ritorno sarò soddisfatto dei tuoi sforzi, prenderò in considerazione qualche circostanza attenuante per il tuo crimine. In fin dei conti, non eri tu il capobanda, e non ti è stata concessa molta scelta riguardo al fatto di esserne complice o meno. Deludimi e sarà l'ultimo errore che farai. Ora vai e raduna i tuoi uomini, primipilo, hai un lavoro da svolgere».

L'ordine con cui Scauro aveva apportato all'organizzazione delle quattro coorti il cambiamento conclusivo fu eseguito velocemente e senza cerimonie. Giulio marciò di fronte al suo nuovo comando e urlando pronunciò un discorso tagliente.

«Il mio nome è Giulio e, per coloro che nell'ultima ora hanno dormito, sono il vostro nuovo primipilo! Se marcerete e combatterete da uomini, allora voi e io andremo facilmente d'accordo. Se non ci riuscirete, invece, mi troverete alle vostre spalle, con i miei piedi, il mio bastone di vite o, se ce ne sarà

bisogno, un fottuto flagello. Prevedo che alcuni di voi mi deluderanno... Ma prevedo anche che farete questo errore una volta sola!».

Si interruppe, guardando le sue coorti dall'alto in basso con uno sguardo truce, prima di tirare fuori una tavoletta dalla cintura.

«I seguenti centurioni, vengano avanti!».

Lesse ad alta voce una mezza dozzina di nomi, attendendo che gli uomini in questione fossero tutti di fronte a lui prima di pronunciarsi sul loro destino.

«Seguendo il consiglio di uno dei miei centurioni che vi conosce meglio di me, ho deciso che siete più adatti ad assistere il primipilo Quintino qui ad Antiochia piuttosto che a marciare in Partia con la legione. Rompete le righe».

Incerti se essere euforici o avviliti, i centurioni seguirono la direzione indicata dal braccio del primipilo e se ne andarono verso i baraccamenti, mentre Giulio si rivolgeva ai restanti ufficiali.

«Ora siete precisamente tanti quanti ne occorrono per comandare ogni centuria nelle quattro coorti che porteremo con noi, ma nessuno di voi rimasti al comando ha ragione di compiacersene. Quelli erano gli uomini che a mio giudizio avrebbero sopportato peggio quello che faremo nelle prossime settimane, ma se avessi avuto altri cinque buoni ufficiali a mia scelta, altri cinque di voi se ne andrebbero a spasso. Tenetelo bene a mente prima di iniziare a rilassarvi. Vi terrò d'occhio e sistemerò chiunque mi deluda con la durezza che vi aspettereste, considerando la vostra importanza per la nostra efficienza in battaglia».

«Nessuno di loro rilassa con me. Tutti sembrano bisogno divertirsi».

Sanga annuì al commento sussurrato dal suo amico, guardando una fila di carri trascinati da muli avanzare cigolando sulla piazza d'armi.

«Si mette male».

Giulio raggiunse il carro più vicino e rimosse la tela per rivelarne il carico e i veterani allungarono il collo per vedere cosa ci fosse sotto.

«È un carico di lunghe aste di legno. Che cazzo dovremmo farci con queste, respingere quei bastardi?»

«Silenzio!».

Il crescente brusio dei mormorii svanì e Giulio sollevò una delle aste dai carri per rivelare cosa fossero veramente. Sbalordito, Sanga non fu in grado di trattenersi.

«Già devo portare uno scudo che pesa il doppio di quanto dovrebbe, ora vogliono che saltelli con una lancia lunga tre metri! Come cazzo dovrei lanciarla la bastard...».

«Silenzio! Il prossimo che apre bocca senza che gli venga richiesto riceverà cinque frustate, qui e ora! Avete scelto il giorno sbagliato per provocarmi!».

Giulio si ricompose prima di parlare di nuovo.

«Di fronte e al centro, legionario Sanga!».

Mentre si faceva rosso in faccia, il soldato marciò avanti e calpestando il suolo si mise sull'attenti, sapendo cosa ci si aspettava da lui.

«Primipilo!».

Giulio gli si avvicinò tenendo l'ingombrante arma lungo il corpo con entrambe le mani.

Sanga deglutì, sentendo un rivolo di sudore scorrergli in mezzo alla schiena.

«Mi stavo...».

«Più forte, Sanga, sentiamo cosa ti passava per la testa».

«Mi stavo chiedendo, primipilo, come potrei lanciare una cosa del genere, ma ora che l'hai portata più vicino sembra molto più semplice».

Il centurione anziano lo guardò un istante con un'espressione di compatimento.

«Non è un giavelotto, asino, è una lancia da spinta! Torna nei ranghi!».

«Potrei dire una parola alla legione, primipilo?».

Scauro attese che Sanga fosse tornato al suo posto prima di rivolgersi ai suoi uomini.

«Legionari della Terza Gallica, questo è un tipo di lancia che risale ai tempi in cui non c'era nessuno che avesse tempo per sedersi e scrivere di guerre e di battaglie che ora sono ricordate solo in un pugno di leggende! Fu usata dagli antichi Greci nelle loro vittoriose guerre contro la Persia...».

«E quando li prendemmo a calci in culo».

«E, come qualcuno pare stia ipotizzando, quando occupammo la Grecia!».

Giulio lanciò un'occhiata talmente feroce a Sanga che Quinto si voltò e fece schioccare un colpo secco col bastone di vite che si abbatté sul ginocchio dell'indifeso soldato.

«Non vi annoierò con le ragioni per cui un'arma funziona in alcune circostanze e non in altre, ma lasciate che vi rassicuri, queste lance saranno per tutti noi una parte importante nella battaglia tra la vita e la morte quando incontreremo i Parti sul campo! Queste lance e altre due o tre idee che ho imparato leggendo tutti quei libri!».

Si voltò verso Giulio con un cenno di ringraziamento.

«Vai avanti, primipilo».

«Le prime due file di ogni centuria daranno una delle loro due lance agli uomini dietro di loro. Avanzeranno con intelligenza verso il carro più vicino e ciascuno prenderà una lancia lunga. Poi tornerete alla vostra posizione con quella lunga e quella corta, tenute entrambe in posizione eretta. Muoversi!».

«Cos'è che ti ha detto esattamente?»

«Che se il tribuno Corvo non è a Hama non aveva idea di dove potesse essere, governatore».

Domizio Destro fissò il frigio, sul suo volto si stava allargando lentamente un sorriso.

«E non avevano notizie di Corvo a Hama?»

«Non in città, e nemmeno alla fortezza, governatore».

«Credi che al tribuno Corvo sia stato ordinato di raggiungere la città?».

Dopo una lunga pausa l'uomo più giovane rispose, chiaramente nauseato dalle implicazioni delle sue parole.

«Nossignore, credo sia stato mandato altrove».

«E il legato Scauro è riuscito a convincerti del contrario?».

Il frigio aprì la bocca, poi la chiuse di nuovo.

«Avanti, prefetto, capisco il desiderio di non coinvolgere un compagno d'armi, ma le questioni qui vanno oltre la semplice lealtà. Ti ha convinto del contrario?»

«No, governatore. Non l'ha fatto».

Destro sorrise trionfante.

«Come mi aspettavo. Sei congedato con i miei ringraziamenti, prefetto. Segretario!».

Il frigio fece il saluto, si voltò e camminò verso la grossa

porta dell'ufficio, solo in parte consapevole del baccano alle sue spalle.

«Segretario! Dov'è quel disgraziato...? Ah, eccoti qua. Vai a prendere i miei littori, immediatamente!».

Le prime due file della legione erano tornate ai loro posti con le loro nuove lance, la polvere sollevata dalla loro marcia al ritorno dai carri ormai vuoti si stava mischiando con quella sollevata dai carri stessi, mentre si allontanavano rumorosamente dalla piazza d'armi. Incapaci di trattenersi, i legionari che impugnavano le nuove armi ne stavano osservando le punte di ferro poste a tre metri d'altezza».

«A nessuno piace il cambiamento, a quanto pare».

A fianco di Giulio, Scauro fece un gran sorriso.

«Lo so. Anche se sembra che il resto della legione si stia godendo alquanto lo spettacolo».

Un lento brusio di mormorii e risatine si stava diffondendo lungo lo schieramento della legione e solo la presenza minacciosa degli ufficiali impediva un'ilarità più generalizzata tra gli uomini che non avevano il compito di portare le nuove lance. Giulio avanzò urlando un ordine a squarciagola.

«Riposo!».

Dopo aver atteso che scendesse il silenzio, il legato fece un passo avanti.

«Soldati della terza legione imperiale, ho l'ordine di avanzare nel regno partico dell'Adiabene e di mettere al sicuro il nostro avamposto di Nisibis dall'assedio a cui crediamo sia stato sottoposto! Come molti di voi sanno, Nisibis è una potente fortezza, una roccaforte le cui mura resisteranno per molti mesi contro il più determinato dei nemici. Ma senza il nostro intervento, alla fine cadrà certamente. Il nostro

imperatore è un uomo saggio, e sa che Nisibis non sazierà il nemico, ma servirà solo a incoraggiarlo a marciare contro il nostro alleato, l'Osroene. E quando questo cadrà, il prossimo, naturale passo per la Partia sarà attraversare l'Eufrate ed entrare in Siria, con gli occhi fermamente puntati sulla grande città di Antiochia! Aspettare che i Parti giungano a noi equivale a concedergli il lusso di altre conquiste, e lasciarli crescere in forza e fiducia, quindi i miei ordini sono di attraversare il fiume alla prima occasione, attaccarli e respingere questa aggressione prima che possano sfruttare questa opportunità!».

Un silenzio completo ora attanagliava le migliaia di uomini schierati di fronte a lui, e Scauro camminò altero verso di loro fino a quando non poté vedere i peli delle loro barbe.

«Mi avete sentito! Saremo oltre l'Eufrate nel giro di una settimana, e a Nisibis dieci giorni dopo, a meno che non spingiamo questo esercito partico a combattere...». Fece una pausa teatrale. «In quel caso impiegheremo dieci giorni e un'ora!».

Gli uomini più vicini a lui sorrisero appena alla battuta.

«So che siete tormentati dalla perdita dei vostri commilitoni della sesta coorte, e a dire il vero non sareste umani se non lo foste! Sanno gli dèi quanto tormenta me. Che una sola coorte dovesse essere mandata incontro alla distruzione in questo modo da dilettanti va oltre ogni immaginazione! Ma voi uomini e io non siamo dilettanti! Siamo soldati professionisti, e faremo pagare caro a questi adoratori di capre orientali la loro effimera e ingloriosa vendetta su Roma!».

Si voltò verso Giulio.

«Falli preparare a marciare».

Il primipilo annuì, prendendo il posto del suo legato davanti

alla legione.

«Prepararsi a partire! Prendere aste, lance, elmi e scudi! Chiunque dimentichi qualcosa farà il doppio turno di guardia per tutta la strada da qui al fiume! State in campana, animali!».

«Mi ripeti cosa dovremmo fare quando arriviamo in caserma?».

Il più alto in grado dei littori del governatore Destro aggrottò le sopracciglia senza voltarsi a guardare il suo subordinato, mentre si affrettavano lungo la strada che dalla porta occidentale della città conduceva alla caserma della terza legione.

«Hai sentito bene l'ultima volta che te l'ho detto».

L'uomo che camminava di fianco a lui scosse la testa, sollevando il fascio di verghe che stava trasportando sull'altra spalla, con prudente rispetto per la lama d'ascia che sporgeva dal mezzo.

«Ho sentito, è solo che non ci credo».

Il suo superiore serrò la mascella prima di parlare di nuovo.

«Gli ordini del governatore sono chiari. Arrestiamo il legato, lo riportiamo al palazzo e lo consegniamo agli uomini del governatore».

«E perché non ha mandato uno dei suoi procuratori a fare l'arresto?»

«Perché è più che probabile che i soldati non avrebbero riconosciuto la sua autorità, idiota».

L'altro rise amaramente.

«Quindi è meglio che sia la nostra di autorità a essere ignorata piuttosto che la loro?».

Il capo del gruppo si fermò e si voltò verso il suo

subordinato con un dito alzato.

«Senti, per quanto mi riguarda...».

Fu interrotto da uno squillo di trombe, mentre la porta della fortezza si spalancava lasciando che la testa della colonna della legione invadesse la strada.

«Siamo in ritardo!».

Il littore anziano scosse la testa furente.

«No, non che non lo siamo, maledizione. Tutto quello che è successo è che questo Scauro si è spaventato a morte e ha deciso di tentare la fuga con i suoi uomini. Avanti!».

Condusse il suo riluttante commilitone verso la caserma, ignorando i fischi che gli piovevano addosso mentre le prime centurie della colonna in marcia li superavano. Infilandosi oltre i cancelli, si guardò attorno un momento prima che i suoi occhi si illuminassero alla vista di un gruppo di personaggi, mentre le labbra del suo subordinato si muovevano contando gli uomini che stavano aspettando di unirsi alla colonna in marcia.

«Pensavo che potesse portare solo metà della legione».

«Lui può portare solo metà della dannata legione».

I due attraversarono con passo deciso la piazza d'armi sotto lo sguardo di migliaia di uomini e si fermarono a pochi passi dalla loro vittima predestinata, mentre Scauro si voltava per sorridergli.

«Ah, signori. Sembrate entrambi accaldati e preoccupati, ma questo è quello che accade quando si va di corsa in giro con una toga pesante trasportando un grosso fascio di verghe e un'ascia, immagino. Posso chiedere che vi venga portata una coppa d'acqua?».

Scuotendo la testa il littore capo si raddrizzò e prese fiato,

pronto a dichiarare il legato in arresto, quando fu messo a tacere da una mano alzata.

«Prima che tu dica qualsiasi cosa tu sia venuto a dire, ti suggerisco di risparmiarti il fiato leggendo questa».

Gli passò una pergamena che il littore srotolò e iniziò a leggere.

«Questi sono i miei ordini, che mi impongono di assumere il comando della legione e procedere oltre il confine fin dentro l'Osroene alla prima occasione. Una volta che avrò porto i miei omaggi a re Abgar dovrò dirigermi subito a Nisibis, sconfiggere qualsiasi forza partica incontri lungo il percorso, rompere ogni assedio alla fortezza, dopodiché potrò tornare nella provincia e attendere ulteriori ordini. A proposito, nota il sigillo. Non capita tutti i giorni di vedere il sigillo imperiale su un documento. L'ultima volta che il governatore l'ha visto è stato quando gli ho consegnato il documento che lo informava di come fosse stato ufficialmente sollevato dai suoi incarichi».

Sorrise di nuovo ai due mentre lo guardavano esterrefatti.

«No, sospettavo che non fosse stato comunicato a tutti. In ogni caso continua a leggere, littore».

Un momento dopo l'ufficiale in toga sollevò lo sguardo dalla pergamena che aveva tra le mani.

«Ma questa...».

«Mi dà autorità assoluta su tutti i sudditi dell'imperatore di cui ho bisogno per proseguire la mia missione. Inclusi voi, dal momento che siete stati senza dubbio inviati qua per arrestarmi e pertanto ostacolare considerevolmente la mia missione. Quindi vi suggerisco di fare marcia indietro e tornare dal governatore offrendo questa spiegazione, per il fatto che non sarò sotto la vostra custodia».

«Ma la mia autorità...».

«Ti è concessa dall'imperatore, non è vero?».

Vedendo dove lo stava portando il ragionamento di Scauro, il littore capo cerco di mettere ordine alle sue argomentazioni.

«Sì, ma...».

«Rileggi la pergamena. Cerca le parole: “l'intralcio a questo ufficiale sarà ritenuto motivo valido per l'esecuzione immediata”, e valuta se intendi veramente intralciarmi, considerato che con ogni probabilità sto comunque marciando incontro alla morte, e che di conseguenza potrei non essere nel più tollerante degli stati d'animo possibili. Se ti è chiaro il concetto...».

«Se stai tentando di minacciarmi, legato...».

«Tentando di minacciarti? Certo che sto tentando di minacciarti. Considera la mia minaccia palese, considerala manifesta... Considerala incombente se vuoi, vista la quantità di uomini che i miei ordini hanno ucciso negli ultimi anni. Ma fallo in fretta, perché se sarai ancora qui quando avrò finito di contare fino a cinquanta prenderò quella breve ma significativa frase contenuta nei miei ordini molto, molto seriamente».

Si voltò, e il suo centurione anziano si fece avanti con un viso duro, sussurrando all'orecchio del littore: «Credo che quello che il legato sta cercando di dirti sia questo».

Prese bene fiato, socchiuse gli occhi, e ruggì una sola parola: «corri!».

«Persone non dovrebbero applaudire? Lanciare petali fiori? Baciare soldati...?».

Sanga rise del suo amico con un tono squisitamente ironico, mentre regolava l'aggancio dello scudo sulla schiena per

quella che sembrava la ventesima volta da quando avevano lasciato in marcia la fortezza.

«Questo fottuto scudo mi taglierà in due, è così dannatamente pesante. E no, in base alla mia esperienza gli abitanti di qualsiasi città, paese o villaggio non si presentano per accompagnare i ragazzi lungo la strada con applausi fragorosi o con le tette di fuori. Quelle le tirano fuori solo quando entriamo in città, e questo solo perché le puttane che ci vivono non vedono l'ora di farsi pagare per concederci di strofinarci su di loro per un po'. Forse quando torneremo indietro...».

«Non tornerai più indietro se non acceleri il passo, Sanga!».

Il veterano voltò la testa con uno stanco sospiro.

«È lo scudo, centurione. Tutta la roba che i dannati armaioli ci hanno incollato sopra l'ha reso più pesante delle palle di un soldato dopo un mese di missione».

Quinto si strinse nelle spalle, agitando il suo bastone di vite sotto il naso del soldato.

«Fattene una ragione. E accelera il passo prima che sia costretto a usare questo».

Sanga drizzò le spalle e allungò la falcata mormorando fra i denti:

«Prima che sia costretto a usare il suo bastone di vite...».

Tacque, poi sbuffò in una risata alla vista di due uomini che litigavano alla porta orientale della città mentre i Tungri avanzavano in direzione delle mura settentrionali e della strada al di là di queste. Un uomo nell'uniforme della guardia cittadina stava esponendo le sue proteste al centurione anziano della legione, agitando le braccia per dargli maggiore enfasi.

«... e i miei ordini sono di chiudere la porta! Ordini dal

gov...».

Sanga sorrise di nuovo vedendo Giulio che si avvicinava, sollevando il suo bastone.

«E i miei ordini provengono dal mio legato, quindi puoi baciare il mio rugoso, peloso culo...».

Non erano più a portata di orecchio, le voci dei due uomini si erano perse nel frastuono delle migliaia di calzari chiodati che battevano sulla superficie pietrosa della strada.

«Lui troppo tardi. Noi ultima coorte».

«Non ne sono sicuro. Lo sai che Giulio non si sottrae mai a un combattimento».

Sanga si voltò con la testa per fissare i due dietro di sé, poi alzò la voce per fare una domanda al portabandiera della centuria.

«Ehi Morban, quante possibilità pensi ci siano che Giulio prenda il suo bast...».

Dopo un momento di pausa si strinse nelle spalle e si voltò di nuovo verso la direzione di marcia.

«Come non detto! Ecco la risposta».

«Il governatore mi ha detto di farti entrare immediatamente».

Il segretario di Destro e il prefetto frigio si scambiarono occhiate di intesa, dato che era prassi che gli appuntamenti del governatore iniziassero con l'usuale, lunga attesa nell'anticamera attigua al suo ufficio. Il prefetto passò attraverso una mezza dozzina di aspiranti supplici, la cui irritazione per l'usurpazione del proprio turno in coda era vagamente stemperata dalle grida colme di rabbia che filtravano dalla stanza dato che la porta dell'ufficio era aperta. Indurito il viso in una maschera di professionalità, il tribuno

entrò, per trovare un paio di littori di fronte alla scrivania di Destro, accanto al prefetto a capo della guardia cittadina. Mentre i primi apparivano piuttosto sconvolti, il prefetto era stato chiaramente coinvolto in un alterco, e un grosso livido gli adornava la mandibola.

«Prima voi due incompetenti non riuscite ad arrestare un uomo che intende chiaramente ignorare la mia autorità e farlo sapere a tutto il mondo, e poi tu, che teoricamente dovresti avere sotto controllo tutto quello che accade in città, non riesci nemmeno a impedirgli di far marciare la sua legione attraverso il ponte, quest'isola, la città e la porta orientale! Voi tre siete riusciti a rendere uno zimbello l'ufficio del governatore!».

Il prefetto attese il suo turno, guardando tutt'intorno le tappezzerie sontuose dell'ufficio, mentre Destro riversava ancora più rabbia sui suoi indifesi funzionari. Mentre salivano la lunga scalinata il segretario gli aveva già detto che la storia di come i littori fossero tornati di corsa in città e avessero ordinato che le porte venissero chiuse, solo per trovarsi trattenuti con la forza dai soldati insieme ai membri della guardia che avevano tentato di obbedire agli ordini, stava già facendo il giro della città.

«E ora sta marciando verso est con la mia dannata legione!».

Esaurita la sua invettiva, Destro volse la sua attenzione al prefetto.

«Te la sei presa comoda per rispondere alla mia convocazione».

Il frigio ignorò il tono acido del suo superiore.

«Le mie scuse, governatore, mi trovavo sul campo d'addestramento con i miei uomini quando è arrivato il tuo messaggio».

L'uomo più anziano lo guardò un momento in cagnesco.

«Be', puoi tornare direttamente là, radunare la tua ala e inseguire la mia legione! Voglio che Gaio Rutilio Scauro sia riportato qui, in catene, e voglio la Terza Gallica in caserma! Ora!».

Il frigio annuì in segno di intendimento.

«Come desideri, governatore. E quali sono i miei ordini se il legato si rifiuta di consegnarsi alla mia custodia?».

La collera di Destro esplose di nuovo.

«Non mi importa quello che dovrai fare! Riportamelo tutto d'un pezzo oppure ridotto a brandelli se questo è l'unico modo per farlo! Ma non tornare senza di lui! Mi sono spiegato?».

Il prefetto fece un saluto secco.

«Perfettamente, governatore».

«Questo meglio che nave. Anche con stupida lancia e scudo fatto di pietra, io passa buona giornata».

Sanga sbuffò dal disgusto, guardando la punta della sua arma e roteando gli occhi mentre una perla di sudore gli cadeva dall'estremità del naso. La legione stava sgobbando su una stretta vallata quindici chilometri a nord di Antiochia, e l'assenza di qualsiasi riparo dal sole stava sottoponendo i legionari a una sofferenza maggiore di quella che avrebbe causato la sola, spietata pendenza della strada.

«Sei fuori di testa, ragazzo. Fa davvero un caldo fottuto ora, e farà troppo fottutamente freddo quando calerà il sole, non ci sarà niente da bere, nessuno da scopare e probabilmente nemmeno tanto da mangiare. E questa Nisibis verso cui stiamo marciando è a seicentocinquanta chilometri da qui, al di là di un enorme, dannato deserto pieno di serpenti e di scorpioni. E, per rendere il tutto davvero perfetto, a un certo

punto durante la marcia un branco di esaltati a cavallo farà un bel tentativo di ricreare la battaglia di... Qual era la battaglia?»

«Carre. Così che chiama tribuno».

«Be', potrebbe anche averla chiamata puttanaio, perché è così che sarà. Aggiungici il fatto che il legato ha fatto di noi la coorte di retroguardia, così saremo gli ultimi a ficcarci sotto le coperte, e immagino che...».

Saratos girò la testa, facendo un gesto con la mano a Sanga per intimargli il silenzio.

«Zitto! Sento... cavalli!».

Un rapido squillo del corno del trombettiere portò Scauro e Giulio in fondo alla colonna, e quest'ultimo diede ordine alla legione di fermarsi.

«Riposo!».

Raggiungendo la coorte più arretrata, abbaiò un rapido ordine a Dubnus, col quale mise in chiaro che si aspettava dei guai.

«Potrebbe semplicemente trattarsi di Silo e dei suoi ricognitori che rientrano, ma non intendo farmi trovare col pisello che penzola di fuori. Quarta coorte, assetto di battaglia! Dubnus, dammi un doppio schieramento lungo la valle, lance lunghe nei primi quattro ranghi!».

Gettando i propri zaini in una fossa, i soldati scattarono per eseguire le istruzioni mentre il suono degli zoccoli diventava sempre più forte, e quando il primo dei cavalieri apparve dalla curva in fondo alla valle, il terreno su ambo i lati della strada era bloccato da una difesa inamovibile e irta di lance. Sanga e Saratos si ritrovarono in prima linea e inclinarono le aste unendosi ai propri commilitoni per formare un fitto groviglio di lance contro qualunque cosa stesse arrivando dalla strada

che riportava ad Antiochia.

«Intendiamoci, non ho la più pallida idea di cosa dovrei fare con questa fottuta cosa se dovessimo combattere. Agitare la bastarda di qua e di là e sperare di cavare gli occhi a qualcuno?».

I cavalieri comparvero nel campo visivo, erano una mezza dozzina e stavano risalendo a un rapido trotto la pendenza della valle, Silo li guidò attraverso lo spazio che Dubnus aveva creato tra i muri di lance, sorridendo mentre la barriera di punte di ferro si richiudeva dietro l'ultimo di loro.

«Potranno anche sembrare un po' stupide quando siamo in marcia, ma faranno tremare il posteriore a chiunque le vedrà puntate in blocco contro di lui».

Scese dalla sella e bevette un sorso dal suo otre dell'acqua.

«C'è un'ala di cavalleria al completo che ci sta superando da sud. Immagino che sorpasseranno i tuoi muli prima che tu sia andato molto più in là».

«Nel qual caso potremmo anche aspettarli qua. Suppongo che siano i Frigi».

Il sudore sul cuoio capelluto dei soldati si era a malapena asciugato, quando i loro inseguitori raggiunsero la legione che stava lì ad attenderli, il crescente scalpitio degli zoccoli raddoppiò all'improvviso, quando la loro avanguardia apparve all'orizzonte dalla curva in fondo alla valle. L'ufficiale alla loro testa sollevò una mano per fermare i suoi uomini e si fece avanti al trotto. I cavalieri che lo attendevano alle sue spalle erano armati ed equipaggiati di tutto punto e tenevano i loro scudi in pugno anziché a tracolla sulla schiena. Giulio, dal punto di osservazione dove si trovava, a lato della vallata, li guardava con un'espressione accigliata.

«Sono proprio i Frigi, e non sono qui in gita di piacere, questo è ovvio. Credo sia abbastanza chiaro quali siano i loro ordini».

Il prefetto di cavalleria tirò le redini del suo cavallo a ridosso della foresta di lance, guardando dall'alto in basso lo schieramento dei Tungri con un sorriso d'approvazione prima di gridare un saluto agli ufficiali che lo stavano aspettando.

«Se non lo avessi visto con i miei occhi non ci avrei creduto, legato. Hai davvero intenzione di dare battaglia ai Parti».

Scauro si fece largo nella fila spingendo e ne uscì per porsi davanti ai cavalieri.

«I miei uomini si stanno ancora chiedendo come si debbano usare le nuove lance, ma sì, non mi faccio illusioni sul fatto che dovremo dare battaglia, e che io sia dannato se gli renderò la vita facile».

Guardò i Frigi con un sorriso cupo.

«E quindi, prefetto, i tuoi ordini sono di riportarmi ad Antiochia come immagino?».

Il cavaliere annuì severo.

«In catene».

«In catene? Suppongo che nulla di meno possa soddisfare l'urgenza del governatore di restaurare la propria reputazione. E se tu non potessi ottenere quest'atto di sottomissione da parte mia?».

Il cavaliere si strinse nelle spalle.

«Domizio Destro è stato irremovibile al proposito, devo riportarti ad Antiochia, intatto o a pezzi. Si è spinto fino a dirmi che se non riesco a riportare indietro te e la tua legione, allora non devo tornare affatto. Il che mi mette in una posizione leggermente complicata, come credo

comprenderai».

Scauro serrò le labbra e fece un cenno con la mano ai lancieri, che erano in attesa di ordini.

«Nemmeno i miei ordini si prestano esattamente a interpretazioni errate, e di certo non mi lasciano spazio per fare nient'altro che marciare verso Zeugma e poi in direzione dell'Osroene. Il che ci lascia entrambi con un dilemma per risolvere il quale potrebbe esistere un modo solo. Quindi, se è così che deve essere, prefetto Felice, e se i tuoi uomini sono pronti come sembrano, che ne diresti di procedere?».

Marco entrò a passo di marcia a Zeugma due giorni dopo l'arrivo della legione, guidando una lunga colonna di soldati in armatura leggera, ognuno con un arco sulle spalle e una faretra alla coscia. Dietro di loro marciavano cinquecento uomini di costituzione esile, vestiti solamente con una spessa tunica di lana, e Sanga, che in prossimità del muro di terra del campo mobile della legione stava guardando la scena dalla sua postazione di sentinella, si rivolse a Saratos confuso.

«Un po' di piega-archi e una coorte di ragazzini. A che cazzo dovrebbero servire?».

Scauro e Giulio accolsero i prefetti delle coorti ausiliarie alla porta principale della fortezza, e il legato fece un gran sorriso vedendo che un'altra parte del suo piano si stava realizzando.

«Be', tribuno Corvo, cosa abbiamo qui?».

Il più grosso dei tre uomini si fece avanti e strinse il braccio del legato, dandogli una pacca sulla spalla come qualcuno che saluta un vecchio amico.

«Qui, legato, abbiamo tre prefetti che si domandano come possa, in nome di Mitra, un cavaliere comandare una legione!

Se una giovane testa calda con un pessimo carattere come te può arrivare all'apice della nostra professione, allora c'è speranza anche per noi!».

Gli diedero delle pacche sulle spalle per congratularsi con lui mentre Giulio attraversava il portone per dare un'occhiata da vicino ai suoi nuovi arcieri.

«Sei stato fortunato a trovarci ancora qui, lo sai? Altri sei mesi e saremmo stati rimpiazzati da uomini freschi».

Scauro annuì al collega, il più alto fra i tre.

«Sono più grato per questo colpo di fortuna di quanto potete immaginare. Senza un qualche tipo di deterrente balistico la mia legione sarebbe stata comunque in svantaggio davanti ai Parti, anche con le modifiche che ho fatto alle armi e alle tattiche».

«Il tuo uomo ci ha detto tutto al riguardo, ma mi piacerebbe riesaminare il modo in cui intendi affrontarli, quando saremo oltre il confine. Senza cavalleria sarai sempre in svantaggio quando si tratterà di...».

L'uomo aggrottò le sopracciglia di fronte al sorrisetto del legato.

«Hai la cavalleria? Come ci sei riuscito? Da quanto ne so non c'è rimasto nessuno a guidare l'ala dai tempi in cui c'eri tu».

«E hai ragione. Ma il nostro Signore lassù mi ha mostrato ancora un po' della sua benevolenza. Prefetto Felice?».

Un uomo avanzò dal gruppo di ufficiali dietro di lui, e con una risata Marco si mosse a grandi passi per salutarlo, prendendolo per la mano.

«Gaio Cornelio Felice! Di tutti gli uomini che mi aspettavo trovassero la strada per questo posto, ti avrei messo vicino agli

ultimi della lista! Beccarti una freccia selgova in Britannia non ti ha dato diritto a una posizione che comporti meno rischi? Non dovresti essere al comando di una coorte di ausiliari in un qualche bel posto tranquillo, anziché andare di nuovo in guerra?».

Il cavaliere lo salutò vivacemente.

«Mi è stata fatta un'offerta del genere, tribuno, dopo la mia lunga convalescenza, ma non avrei mai potuto condannare un altro a cavalcare quel bastardo di Ade col suo caratteraccio».

«Morde ancora?».

Felice annuì con un sorriso stanco.

«Sì, e quando il bastardo non morde dà calci come una balista. Ma, per gli inferi, è ancora il miglior cavallo dell'impero. Lasciar fare a questa creatura irascibile quello che vuole è come cavalcare il fulmine di Zeus! E la mia ferita è completamente guarita...».

Sollevò il braccio per mostrare un nodo di tessuto cicatriziale nell'ascella sinistra.

È guarita perfettamente grazie alle esperte cure di tua moglie, così sono tornato quello di prima a parte un po' di rigidità nell'articolazione».

Diede un'occhiata agli ausiliari in attesa, poi scosse la testa per il disgusto.

«Hamiani. Allora eri davvero a Hama, non è vero?».

Marco rise.

«Uno dei miei centurioni è nato e cresciuto lì, quindi non è stato difficile per lui andare in città e portarsi via dei vestiti da civile da far indossare a me e a Martos. Siamo entrati a Hama nei panni di mercanti che cercavano seta a un prezzo migliore di quello che avrebbero dovuto pagare ad Antiochia, e ci

siamo messi in contatto con i prefetti subito dopo la tua partenza, per risparmiargli l'imbarazzo di doverti mentire. Ma cosa ci fai qui? Il governatore non ti ha dato l'ordine preciso di catturare il legato?».

Felice sorrise con fare innocente.

«Mi ha detto di non tornare senza Rutilio Scauro. Quindi ho ordinato ai miei uomini di caricare i loro cavalli con tutto ciò che gli sarebbe servito per marciare fino all'Eufrate e gli ho fatto inseguire i Galli. Ma quando sorpassammo la legione, e fu evidente che il legato non avrebbe riportato indietro i suoi uomini, decidemmo di accompagnarlo sulla sua strada, assicurandoci ovviamente di fargli notare che stava agendo in sprezzo a un ordine di un suo ufficiale superiore».

Si strinse nelle spalle con disinvoltura.

«Se la legione non vuole tornare indietro e mi è espressamente vietato di tornare ad Antiochia senza il suo legato, tutto ciò che posso fare è unirmi a loro e sperare che alla fine ragionino. Naturalmente per quando saremo tornati ad Antiochia, se sopravviviamo a qualsiasi cosa ci stia aspettando al di là della frontiera con la Partia, Domizio Destro potrebbe aver lasciato il suo incarico».

«Ma nessuno potrà dire che non hai eseguito i tuoi ordini alla lettera».

Marco rifletté un momento.

«Anche se mi sarei aspettato che il governatore inviasse ulteriori ordini quando non tornasti quella sera».

Felice annuì.

«Me lo aspettavo anch'io. Ma sembra ci sia una specie di banda di briganti che opera sulla strada a nord di Antiochia, disertori di uno squadrone di cavalleria legionaria. Due

messaggeri hanno già fatto il loro ingresso nella fortezza privi dei loro cavalli e dei loro messaggi, sebbene curiosamente gli è stato permesso di tenere tutti gli effetti personali e le armi. Il legato della Quarta Partica gli ha espresso la propria solidarietà, ma ha rifiutato di fornirgli delle cavalcature di ricambio fino a quando non si sbarazzeranno dei banditi, per la loro stessa incolumità. Sembra che abbia una pessima opinione dei piani truffaldini del governatore, dal momento che nutriva già dei sospetti piuttosto forti per suo conto. E a quanto pare non era il solo, dal momento che qualcuno sembra aver comunicato le loro preoccupazioni a Roma, a giudicare dai tuoi rapidi mezzi di trasporto per uscire dalla provincia...».

Sorrise di nuovo, e Marco scosse la testa con un sorriso d'intesa.

«Sei stato tu, non è vero?».

Felice sbuffò con sdegno.

«Nessun autentico gentiluomo si abbasserebbe a un piano tanto spregevole. Penso che mio padre fosse semplicemente molto contento di far circolare le mie riflessioni sul motivo per cui i Galli erano così a corto di uomini. Anche se non ho dubbi sul fatto che senza prove quell'uomo orrendo troverà il modo di farla franca. Andiamo, ti accompagno agli alloggi degli ufficiali e, dopo, alla sauna. Hai l'aspetto di un uomo che ha bisogno di sudare e di radersi. Ah, e non ti preoccupare se sentirai delle grida provenire dalla piazza d'armi. Il primipilo Giulio sembra deciso a infondere una parvenza di ordine al suo nuovo comando, e si sta approcciando al compito in una maniera, come dire, piuttosto brutale!».

La legione lasciò Zeugma per marciare verso est il giorno successivo, attraversando il lungo ponte di barche che dava alla città il suo nome greco e sfruttando la strada che arrivava

dritta a Edessa, la capitale del regno satellite dell'Osroene. Spostandosi in rigoroso assetto da battaglia, con i ricognitori che li precedevano davanti, dietro e sui fianchi, i soldati ora erano per la maggior parte in grado di percorrere trenta chilometri al giorno senza incorrere nel disagio iniziale, ma se il problema della loro resistenza era stato risolto, sembrava che alcuni nei loro ranghi non avrebbero mai soddisfatto le aspettative del loro primipilo in termini di addestramento e di uso delle armi.

«Lo rifaremo di nuovo stanotte, signori, e continueremo a farlo fino a quando l'intera legione non sarà in grado di uscire dalle coperte ed entrare in formazione per difendere l'accampamento in meno del tempo che ci mette una recluta a venire la prima volta che i suoi amici lo portano in un bordello a far esplodere la sua fottuta ciliegina!».

I centurioni della legione si guardarono fra loro nauseati dalla prospettiva di un'ulteriore notte di sonno rudemente disturbato, ma Giulio scrollò le spalle, scuotendo la testa.

«Non fatemi gli occhi dolci, perché una di queste notti potreste dovere la vita a questo addestramento. Se volete che lo faccia finire dovete convincere i vostri fottuti imbecilli a farlo per bene».

Scauro aveva dato ordine ai suoi ufficiali superiori di farsi carico della propria parte di responsabilità, e Marco quella sera si mise al comando della guardia notturna, rivolgendo un sorriso ironico ai centurioni di turno, mentre andavano via in blocco dalla riunione preparatoria.

«Sei veramente convinto che prima o poi il nemico tenterà un attacco notturno?».

Giulio scosse la testa.

«Tutt'altro, tribuno...».

L'enfasi che inizialmente Giulio aveva posto sul titolo del suo ex subordinato era scomparsa nel momento stesso in cui era stato nominato primipilo della legione, un riflesso della sua professionalità, ma non riusciva a esimersi dal parlare all'uomo più giovane nella stessa pungente maniera che usava con i suoi centurioni.

«Ma tu sai quanto me che proprio il tipo di attacco per il quale non ci siamo preparati sarà quello che useranno per infilarci qualcosa di bello grosso nel culo. Quindi i ricognitori stanno via tutto il giorno andando in tutte le direzioni, il legato continua a disegnare le sue mappe col suo arabo, gli uomini si addestrano alle manovre delle formazioni due ore al giorno e continueranno a addestrarsi alla difesa notturna dell'accampamento fino a quando non riterrò che abbiano afferrato il concetto. E ora, signore, andrò a vedere come sta procedendo l'ultima mappa del terreno fra qui e Edessa, ti lascerò alle tue ronde».

Sorridendo alle spalle del suo amico mentre lasciava la tenda del comando, Marco uscì alla tenue luce del crepuscolo per trovare Martos che lo aspettava.

«Che c'è adesso? Ordini del legato di tornare a Zeugma nella speranza di sgraffignare alla quarta legione una delle sue coorti mentre nessuno guarda?».

Il bretone ghignò al suo caustico sarcasmo.

«No, romano. Sono semplicemente annoiato e in cerca di divertimento. E cosa può esserci di più divertente che guardare te che ispezioni le sentinelle dell'accampamento? Porteremo con noi questo qui...».

Fece un gesto col pollice indicando il gigante nell'ombra dietro di lui.

«Solo nell'eventualità che qualcuno avesse bisogno di un

assaggio di disciplina un po' più efficace di quella di quegli stupidi bastoni da centurioni».

I tre fecero un rilassante giro delle mura in terra dell'accampamento, controllando che la sezione di difese di ciascuna coorte fosse presidiata da un numero adeguato di sentinelle e che nessuna di loro avesse ceduto al sonno. Raggiungendo la sezione tungra del perimetro, Marco ricambiò il saluto di Quinto con un sorriso, che si allargò quando vide Sanga e Saratos scattare sull'attenti.

«Buona sera centurione. Tutto bene?»

«Tutto bene, tribuno, signore».

Si era già voltato per andarsene quando Sanga gli fece una richiesta.

«Tribuno, signore, è permesso fare una domanda?».

Sollevando una mano per prevenire l'inevitabile sfuriata di Quinto, Marco inarcò un sopracciglio in direzione del soldato.

«Sì, soldato Sanga. Presumo sia una domanda di natura militare e non semplicemente un'indagine sul numero e la qualità delle puttane a Hama».

«Nossignore, è solo che Saratos ti ha sentito raccontare a uno dei tuoi colleghi di una battaglia avvenuta qui vicino. Una battaglia che non è andata bene per le legioni».

Marco annuì.

«La battaglia di Carre. Quarantamila legionari comandati da un politico chiamato Crasso affrontarono diecimila Parti guidati da un generale di nome Surena. Ventimila dei nostri uomini morirono sul campo di battaglia, la maggior parte uccisi da ferite da freccia, e altri diecimila furono fatti prigionieri. C'è una diceria secondo cui sarebbero stati venduti agli alleati commerciali dei Parti, a est. Non certo il momento

più brillante della nostra storia militare».

«Cosa accade a Crasso, tribuno?»

«Crasso? Tentò di negoziare la ritirata dalla Partia il giorno dopo la battaglia, e fu assassinato dal nemico sotto il vessillo della tregua. E, giusto per provare che la giustizia non esiste, anche il generale partico fu assassinato, dal suo stesso re, perché aveva avuto troppo successo e minacciava la sua posizione. E, come mi diceva il mio tutore, da tutto questo impariamo due cose: non fidarti mai della parola di un generale partico, e non lasciare mai che un re insicuro ti veda come una minaccia! Buona notte, signori!».

Se ne andò nell'oscurità con i due bretoni al seguito, e le sentinelle lo osservarono andarsene in silenzio fino a quando Sanga non sbuffò con fare beffardo.

«La lezione che ho imparato da questa storiella non ha niente a che vedere con i generali e con i re, e molto a che vedere con le frecce».

Capitolo 6

I giorni che seguirono consolidarono la tediosa routine di marce, addestramento, esercizi notturni e sonno stremato. La sera, mentre i legionari esausti pulivano e aggiustavano il proprio equipaggiamento sotto lo sguardo vigile dei loro centurioni, Scauro soleva sedere nella sua tenda con il ricognitore arabo e pianificare la marcia del giorno successivo, prestando particolare attenzione alla natura del terreno che avrebbero attraversato. I primi tre giorni di marcia, percorsi ad andatura normale per dare l'opportunità agli uomini non ancora abbastanza resistenti di rafforzarsi per le prove a venire, li portarono da Zeugma alla capitale dell'Osroene, Edessa, una stazione intermedia lungo la strada per Nisibis che il legato considerava un male necessario.

«Re Abgar sarà felice di reintegrare le nostre razioni, e senza dubbio intratterrà gli ufficiali con un fantastico banchetto in loro onore, ma mi stupirei se avesse qualche aiuto in più da offrirci a parte i suoi calorosi auguri. E possiamo essere certi che il nemico avrà spie sufficienti in città da assicurarsi che i propri generali sappiano tutto su di noi nel giro di pochi giorni. Ci accamperemo fuori dalle porte, così lontani dalle mura che perfino l'osservatore dalla vista più acuta non sarà in grado di vedere i giocattoli che ci siamo portati dietro».

L'unica notte passata fuori dalla città fu sia una benedizione che una maledizione per gli uomini della legione. Poterono godere di una notte beata di sonno ininterrotto, dal momento che Giulio decise di non fare alcun commento sulle loro

crescenti abilità negli esercizi a cui venivano solitamente sottoposti alla fine di ogni giorno di marcia. Di contro, tuttavia, la vicinanza di una città che, a dar retta ai vecchi legionari, conteneva abbastanza taverne e bordelli da intrattenere molte coorti alla volta fu una vera e propria tortura per gli uomini confinati nell'accampamento, con guardie armate incaricate di tenere i segreti della legione lontani dalla città e la legione lontana dal vino e dalle donne. Levarono le tende e si misero in marcia la mattina seguente, i loro carri degli approvvigionamenti erano stati riforniti e i vari strumenti sui quali gli artigiani e i fabbri di Antiochia avevano strenuamente lavorato per il centurione Avido erano stati scrupolosamente occultati sotto grezze coperte di canapa. Scauro osservò le preparazioni per la partenza con silenziosa soddisfazione, complimentandosi poi con Giulio per i cambiamenti che iniziavano a palesarsi sotto il suo comando.

«Cominciano ad assomigliare più a dei soldati, e meno a un insieme di puttani e fannulloni, ed è merito tuo. Ti prego fai le mie congratulazioni ai tuoi centurioni. Puoi anche dirgli che da qui in avanti avremo bisogno di andare a un passo più veloce, primipilo. Mancano cento chilometri alla prossima città e voglio che li percorriamo il più velocemente possibile. Abbas mi dice che il terreno è piatto come una tavola per quindici chilometri da qualsiasi lato della strada per tutto il percorso, e tu sai cosa vorrebbe dire se i Parti dovessero prenderci di sorpresa. Possiamo farcela in due giorni?».

Con gran stupore di tutti gli interessati gli spostamenti dei due giorni successivi avvennero effettivamente a un rapido passo di marcia, e al crepuscolo del secondo giorno la legione si stava sistemando in un accampamento scavato appena fuori dalle porte della città desertica di Costantina, con le guardie ancora una volta incaricate di assicurarsi che la legione e la

popolazione fossero tenuti ben separati. Quella notte Scauro convocò in riunione i suoi ufficiali, mostrando la mappa che il ricognitore aveva disegnato per lui e indicando una zona a lato della sua mano destra.

«Questa, signori, è Nisibis. È a quattro giorni di marcia da qui, quindi con delle provviste fresche e una buona conoscenza dei pozzi da qui alla città andremo dritti fino in fondo il più velocemente possibile. Ma...».

Guardò i convenuti nella tenda con il viso irrigidito in un'espressione dura.

«Non ci sono dubbi che il nemico sappia che stiamo arrivando. Qualora non ci fossero spie a Edessa è una certezza che ce ne siano qui, così vicino al confine con l'Adiabene. E i Parti non ci consentiranno di marciare fin dentro a Nisibis, sono determinati a fermarci da qualche parte fra qui e la città, con la precisa intenzione di indurci a combattere sul loro terreno, alle loro condizioni. Invece io ho altre intenzioni. Quindi da qui in avanti marceremo con i ricognitori a cavallo schierati in forze frontalmente e su entrambi i fianchi. E quando individueranno il nemico, il primipilo e io sceglieremo una linea d'azione che dipenderà dal luogo dove ci troveremo esattamente in quel dato momento».

Indicò la mappa, in larga parte priva di elementi orografici rilevanti.

«Il segreto del successo in battaglia, signori, si trova spesso nella scelta del terreno da parte del generale. E questa specifica parte del mondo si adatta così bene allo stile di combattimento sviluppato dai Parti che i nostri piedi dovranno essere eccezionalmente leggeri se vogliamo avere pari opportunità di successo».

La marcia riprese il giorno dopo, con il brontolio dei soldati

raddoppiato dal fatto che a ognuno fosse stato richiesto di portare una parte dell'equipaggiamento che fino ad allora era stata stipata in un carro del convoglio bagagli della legione, scambiando i loro bastoni da viaggio con dei lunghi pali di legno sovrastati da un'estremità appuntita in ferro e dotati di un quadrato sempre in ferro, inchiodato a metà perché potessero essere piantati al suolo a martellate.

Dopo quindici chilometri dall'inizio della marcia la coorte dell'avanguardia si fermò senza preavviso, e il primipilo raggiunse la testa della colonna della legione con un viso duro per vedere cosa avesse interrotto l'avanzata. Vi trovò il procuratore Ravilla che, con un'espressione desolata, fissava i suoi classiari in mezzo al deserto mentre, insolitamente silenziosi, esaminavano la scena del massacro che gli si apriva d'innanzi.

«Se avessi saputo che saremmo incappati in questo avrei chiesto di stare nella retroguardia per oggi. I miei ragazzi non sono abituati a questo genere di cose come i tuoi legionari».

Giulio scosse la testa.

«Vedere gli uomini morire in battaglia è una cosa, ma questo... Questo è qualcosa di completamente diverso».

Nel deserto davanti a loro erano disseminati i resti umani di una battaglia, centinaia di quelli che, mesi prima, erano stati cadaveri, erano ora ridotti a ossa sparpagliate e a quel poco che era rimasto del loro equipaggiamento.

«Metti i tuoi uomini a scavare, procuratore, farò raccogliere al resto della legione tutto ciò che possiamo trovare che si possa seppellire subito».

Ravilla annuì riconoscente, allontanandosi per organizzare la sua coorte, e Scauro raggiunse il posto, mettendosi a osservare con sguardo fisso la scena.

«In tutti i mesi che questi uomini sono rimasti qui, abbandonati a marcire in preda ad avvoltoi e a saprofagi, non una delle carovane dei commercianti di passaggio che abbia pensato di seppellire i loro resti. Cosa ti dice questo?».

Giulio distolse lo sguardo dalla macabra visione.

«Mi dice che i commercianti che sono passati di qui o odiavano talmente Roma da essere felici di lasciare dei morti privi di sepoltura, oppure non volevano essere presi per dei simpatizzanti».

Il legato annuì.

«Il che significa che gli uomini che hanno fatto questo non sono andati molto lontano. Sanno che reagiremo, e vogliono essere pronti per quando lo faremo».

I due si guardarono l'un l'altro condividendo il medesimo intendimento.

«Abbiamo il tempo per seppellire ciò che resta di loro?».

Scauro annuì lentamente.

«I ricognitori di Felice ci daranno ampio preavviso nel caso il nemico fosse nei dintorni. E questi uomini hanno bisogno di vedere i propri commilitoni seppelliti nel miglior modo che possiamo permetterci, date le circostanze. Prenditi il tempo di cui hai bisogno...».

I Tungri rimasero di guardia, mentre le restanti coorti della legione accatastavano i propri scudi e le proprie lance e formarono una linea, attraversando lentamente il campo di battaglia e mettendo insieme ossa e parti dell'equipaggiamento danneggiato per la sepoltura.

Il tribuno Varo restò con Marco a guardare, mentre i resti che erano stati recuperati venivano radunati dove i classiari stavano scavando una fossa abbastanza sufficiente da

accoglierli. Un soldato si avvicinò con un elmo che era stato chiaramente fracassato da un colpo pesante, e ciò che restava di una cresta da centurione piegato quasi ad angolo retto.

«Questo è l'elmo del primipilo...».

Varo lo raggiunse e raccolse l'elmo danneggiato con reverenza, voltandosi poi verso Marco. L'interno del coppo d'acciaio era annerito dal sangue rappreso, e la pesante visiera di ferro era intaccata in tre punti.

«Ha combattuto fino all'ultimo».

Varo annuì.

«Non l'ho mai dubitato. Diceva sempre che se avesse dovuto andarsene nell'oltretomba avrebbe portato molti uomini con sé sul tragheto».

«Terrai l'elmo?».

Il giovane fece segno di no con la testa.

«Appartiene a questo luogo, insieme a ciò che resta di lui».

Lo poggiò sulla pila di ferro e ossa, fece un passo indietro e abbassò la testa restando in silenzio per un momento.

«Tornerò indietro passando di qui quando avremo finito e gli racconterò cosa sarà successo. Se non saremo tutti morti...».

Terminato nella monotonia il primo giorno di marcia da Costantina, Giulio sottopose i suoi uomini a una nuova serie di esercitazioni con le nuove armi, rendendo più profondo il loro disgusto, e diede l'ordine che i pali appuntiti venissero piantati sulla sommità delle mura di terra dell'accampamento per dissuadere il nemico da un attacco notturno. Un identico esercizio seguì la notte successiva, e ogni coorte gareggiò per essere la prima a piantare tutti i pali nel terreno e avere i legionari disposti lungo una linea difensiva davanti a quella

delle estremità appuntite. Chiamato a giudicare la competizione, Scauro dichiarò che era stato un testa a testa troppo serrato per proclamare un vincitore, e premiò la legione con la promessa di un giorno di vacanza una volta che avessero raggiunto Nisibis. Passeggiò tornando alla tenda del comando insieme a Giulio e a Marco, riflettendo pensieroso sulle probabilità di affrontare un combattimento il giorno dopo.

«Pensavo che ci sarebbero piombati addosso nel momento in cui abbiamo lasciato Costantina, ammesso che abbiano ricevuto sufficiente preavviso dai loro uomini a Edessa, ma forse re Abgar aveva ragione quando ci disse che aveva ucciso tutte le spie in città. Comunque, chiunque sia al comando dei nostri avversari non ci consentirà di avvicinarci più di così, altrimenti rischierebbe che gli sfuggissimo dalle mani nella notte e raggiungessimo Nisibis incontrastati. Se deve succedere dovrà essere domani...».

«Magari hanno fatto i bagagli e se ne sono andati a casa».

Scauro rise sommessamente alla sinistra battuta di Giulio.

«Magari».

All'alba la legione era in marcia, mentre un freddo e frizzante vento dal nord arruffava le creste dei centurioni e soffiava via la polvere dai calzari chiodati dei soldati vicino al suolo, impedendogli di sollevarsi nella solita, soffocante nuvola che di frequente costringeva gli uomini ad annodarsi delle sciarpe intorno al viso. I Frigi di Felice si proiettarono in avanti a est, col compito di vedere fino a che punto potevano cavalcare verso la città prima di incontrare il nemico. Due ore dopo il prefetto tornò al piccolo galoppo, con i cavalli che sudavano abbondantemente per lo sforzo e tre selle vuote. Tirando le redini alla sua cavalcatura accanto a Scauro, indicò

la direzione da cui era venuto.

«Gli amici che stavi aspettando sono da qualche parte nelle vicinanze. Abbiamo teso un'imboscata a un gruppo dei loro ricognitori a circa quindici chilometri da qui».

Il legato alzò lo sguardo verso di lui, notando il sangue di cui era imbrattata l'armatura del prefetto.

«È fuggito qualcuno?».

Il cavaliere scosse la testa.

«No, legato. Hanno fatto l'errore di affrontarci con gli archi anziché correre in cerca di un riparo. Ho perso una dozzina di uomini, ma li abbiamo travolti tutti. Però una volta terminato c'era polvere all'orizzonte. Un sacco di polvere».

Scauro si voltò verso il suo ricognitore.

«Sai dove ci troviamo. Il nostro piano è ancora valido, considerato il terreno?».

L'uomo rispose senza esitazione.

«Sì, ma dobbiamo muoverci alla svelta».

Scauro si girò verso Giulio.

«Come l'abbiamo progettata ieri notte, allora».

Il suo centurione anziano fece il saluto e si allontanò, richiamando a sé con un gesto il trombettiere, mentre Scauro si rivolgeva di nuovo al prefetto.

«Fortunato di nome, fortunato di fatto, eh, Felice?».

Il giovane gli sorrise dall'alto della sua cavalcatura.

«Qualche volta, legato, qualche volta. Almeno oggi sono riuscito a non beccarmi una freccia nell'ascella».

«Meno male. La moglie del tribuno Corvo stavolta non sarà qui per fare miracoli nel caso ti facessi bucare».

Il legato si fermò un momento a guardare i propri calzari

polverosi, mentre il richiamo del trombettiere risuonava per tutta la legione.

«Lo sai cosa ho bisogno che tu faccia ora, vero prefetto?».

I suoi occhi si socchiusero all'improvviso raglio dei trombettieri di Giulio, ed entrambi guardarono la testa della colonna girare di colpo a sinistra, abbandonare la strada e dirigersi a nord, in campo aperto. Felice pensò con un sorriso che la legione assomigliasse a un serpente, poi inarcando un sopracciglio si rivolse al suo comandante.

«Credo di immaginarlo, legato. Ci sono molti nemici da quella parte...».

Fece un vago gesto della mano nella direzione da cui era arrivato.

«Sono a cavallo, il che li rende almeno il doppio più veloci dei tuoi soldati. Hai bisogno che torni là e che gli metta i bastoni fra le ruote per un po', giusto?».

Le trombe squillarono di nuovo, e con un sussulto la colonna della legione si avviò sulla via da cui era venuta, macinando e raschiando la strada sabbiosa con le suole chiodate. Scauro alzò lo sguardo verso il prefetto e gli segnalò di avvicinarsi con un dito, Felice si curvò sul collo del suo cavallo mentre il legato si avvicinava, senza evidentemente preoccuparsi della spaventosa reputazione della bestia.

«Farei attenzione se fossi al tuo posto, signore, il bastardo ti strapperà un maledetto orecchio se gliene offri anche solo una mezza occasione».

«Non credo. Se il tuo dannato cavallo mi dà anche solo un morsetto lo faccio castrare... Ora...».

Guardò il giovane prefetto con un'espressione che, per una piccola parte, era quasi implorante.

«Cornelio Felice, lo so come ragionate voi dannati, stupidi aristocratici».

Il giovane gli rivolse un ghigno d'intesa.

«Perché in realtà sei un dannato, stupido aristocratico anche tu, signore?».

Scauro scosse la testa fingendo irritazione.

«Sì, prefetto, molto probabilmente è questa la ragione per cui so che tu ora sei in quel “sacrificabile” stato mentale che prende tutti voi quando vedete un'opportunità di compiere il vostro atto alla “Orazio sul ponte”. Dulce et decorum est, eh, Cornelio Felice?».

Il prefetto scrollò le spalle, al che Scauro scosse la testa irritato e la sua voce divenne un veemente ringhio.

«Be', non oggi, giovane idiota! Oggi tu prenderai i tuoi ordini, insieme a tutti i tuoi cinquecento preziosi cavalieri, e non fronteggerai il nemico, prefetto, ci siamo capiti?».

Felice chinò la testa, come se le istruzioni non avessero senso per lui.

«Se non dobbiamo fronteggiare...?».

«Ti metterai in mostra, prefetto Felice».

Lo sguardo di incomprendimento sul viso del giovane divenne pura confusione.

«Mettermi in mostra, legato?».

«Mettermi in mostra, prefetto. Fai finta di sfilare in parata, con l'insegna del drago che fischia come il grido di un'arpa e la tua armatura cerimoniale che fa bagnare le donne dall'eccitazione. Conquista la loro attenzione, trattienila. Distraili dalla mia legione, prefetto, e dammi il tempo di arrivare al terreno di cui ho bisogno per batterli».

Si fermò un momento, osservando Felice con uno sguardo

che non ammetteva discussioni.

«Riportami quell'ala di cavalleria intatta, prefetto, perché quando avrò insegnato a quegli uomini cosa significhi sfidare Roma e avrò rispedito ciò che resta di loro a est col culo fracassato, avrò bisogno di te per guidare gli inseguitori e farli continuare a scappare».

Felice sorrise e il legato annuì con aria d'intesa.

«Lo sapevo che l'idea ti sarebbe piaciuta».

Il prefetto scrollò le spalle, rizzandosi sulla sella.

«Niente paura, legato! Di sicuro tornerò in tempo, se c'è la possibilità di assistere a un qualche miracolo militare!».

Fece voltare Ade, tirando le redini dello spaventoso stallone mentre la bestia si impennava per il desiderio di essere altrove.

«Forza allora, Settima Frigia! Oggi, amici miei, avanzeremo con un nobile obiettivo!».

Fece una pausa, mentre i cavalieri schierati su entrambi i lati sorridevano al loro prefetto, evidentemente affascinati dalle sue parole.

«Oggi avanzeremo non per morire per Roma, ma per fare un bello spettacolo in suo nome!».

Guidò i cavalieri verso gli altri uomini della sua ala e Scauro si allontanò per riunirsi alla colonna a fianco di Giulio, che era stato ad aspettare mentre dava istruzioni a Felice.

«Pensi davvero che possiamo tenere a bada migliaia di arcieri a cavallo?».

Il legato si strinse nelle spalle.

«Almeno la nostra conoscenza del territorio ci dice che non li combatteremo al livello del suolo. E in ogni caso è troppo tardi per preoccuparsi ora. Il dado, come succintamente disse

il divino Giulio, è già tratto».

Il suo primipilo annuì severamente.

«Quindi tutto quello che possiamo fare è pregare Cocidio e sperare nelle nostre armi».

Scauro marciò in silenzio per un po', esplorando con lo sguardo la colonna della legione per tutta la sua lunghezza fino alla sua testa, da dove proveniva il suono del raglio che i muli stavano emettendo, dato che i loro custodi li spingevano avanti senza riguardo per le loro proteste.

«Tu pregherai il tuo dio che ti dia forza in battaglia, primipilo, io pregherò il mio che tutti quegli storici da cui presi lezione non stessero semplicemente facendo i ruffiani con i propri padroni quando ci insegnarono come battere i Parti».

«Settima Frigia...». Felice ruggì l'ordine agli uomini della sua ala di cavalleria: «... Assetto di combattimento! Decurioni, a me!».

I suoi cavalleggeri obbedirono con una precisione degna di una sfilata sulla piazza d'armi, costituendo rapidamente la formazione che aveva ordinato, uno schieramento da combattimento con la profondità di solo due cavalli, ma che si distendeva per oltre mezzo miglio di larghezza, mentre i suoi ufficiali trottavano con le proprie cavalcature per radunarsi attorno al prefetto, scendendo da cavallo e aspettando in disciplinato silenzio che parlasse.

Quando l'ultimo uomo fu in posizione si voltò verso il decurione anziano indicando la lontana nuvola di polvere sollevata dall'avvicinamento dei Parti.

«Quando sei pronto, decurione, penso che andremo là a dare un'occhiata a questi orientali. Ma che sia ben chiaro, signori, il

nostro compito oggi è di confondere il nemico, niente di più, niente di meno, e non andremo a caccia di gloria. Chiunque oggi esca di formazione e manchi di obbedire immediatamente ai richiami della tromba stanotte verrà frustato di fronte alla legione. Chiunque».

Il veterano brizzolato annuì severamente, guardando tutt'intorno gli ufficiali riuniti.

«Avete sentito il prefetto! Il legato Scauro ci ha promesso che potremo travolgere questi fottitori di capre di orientali non appena li avranno battuti, ma fino ad allora tutto ciò che ci è concesso di fare è ballargli un po' intorno e renderli nervosi disturbando i fianchi del loro schieramento! Chiaro? Potete andare!».

Una volta che gli ufficiali si furono sparpagliati fra i propri squadroni Felice fece un cenno al decurione, che saltò in sella e indicò la nuvola di polvere che si stava lentamente allargando all'orizzonte, verso oriente.

«Andiamo, prefetto? Se aspettiamo ancora ci saranno addosso e non avremo spazio di manovra».

Al segnale della tromba i cinquecento uomini dell'ala di cavalleria iniziarono ad avanzare, prima al passo, e poi, mentre una gentile brezza faceva risuonare gli stendardi del dragone che sventolavano orgogliosamente accanto a Felice, il decurione anziano ordinò alle trombe di squillare di nuovo. Accelerando al piccolo galoppo, i cavalieri fissarono severi, da sopra i loro cavalli, il nemico davanti a loro, ancora nascosto dalle nuvole di polvere sollevate dalla loro cavalleria.

«Devono essere diecimila!».

Felice annuì alle grida dell'uomo, quasi sepolte dal roboante fragore degli zoccoli dell'ala di cavalleria. Come se avessero

ubbidito a un comando salirono su una piccola altura e là, disseminato sulla pianura di fronte a loro, c'era l'esercito nemico. A tre chilometri di distanza si trovava il cuore corazzato dell'armata, forse un migliaio di cavalieri, che nello spoglio paesaggio scintillavano come un cielo stellato. Distesi a ventaglio sulla pianura dinnanzi ai catafratti, c'era un numero molto maggiore di arcieri a cavallo con armatura leggera, mentre la retroguardia dell'esercito era formata da una serie di serrate colonne di fanteria che avanzavano rapidamente al seguito dei cavalieri. Felice e i suoi subordinati si scambiarono qualche sguardo, e il prefetto mise involontariamente mano all'elsa della spada prima di ricordare la natura degli ordini di Scauro.

«Dobbiamo voltarci immediatamente!».

Felice fece un cenno d'assenso e Quinto salì in sella, gridando di voltare a sinistra. Il trombettiere fece squillare l'ordine, e con un turbinio di grida gli squadroni alla loro destra accelerarono, orientando le proprie cavalcature a sinistra, mentre lo squadrone più a sinistra rallentò talmente da segnare il passo.

«Abbiamo pochissimo margine! Il tuo legato potrebbe ritrovarsi con la cavalleria che attacca, che lo voglia o meno!».

Gli arcieri partici a cavallo avevano già reagito, galoppando verso i Romani, ormai visibili, alla massima velocità di cui erano capaci. Felice guardò lo schieramento della sua ala in rotazione con gli occhi socchiusi, annuendo lentamente.

«Appena l'ala è in posizione suona il galoppo! Dobbiamo allontanarci dalla minaccia di quegli arcieri!».

Quinto fece un cenno col capo sollevando una mano in attesa di dare il segnale, e non appena lo squadrone più a

destra ebbe compiuto una svolta di novanta gradi la abbassò, gridando un ordine ai decurioni, che stavano già cavalcando davanti ai propri uomini per assicurarsi di vederlo meglio e anticipare il comando.

«Al galoppo... via!».

I cavalli dell'ala balzarono avanti, impazienti di correre, e con una martellante cacofonia di zoccoli gli squadroni sfuggirono accelerando agli inseguitori, che si fermarono poi dietro di loro, con le cavalcature evidentemente stremate dalla carica impetuosa. Guardando indietro alla sua sinistra, Felice misurò la distanza che l'ala aveva percorso durante la fuga, poi si voltò sulla sella per guardare gli arcieri che li avevano inseguiti, e che ora si stavano allontanando dalla loro preda originaria, per riunirsi al gruppo principale nella sua implacabile avanzata verso il grosso della legione romana.

«Falli rallentare al piccolo galoppo e dà ai cavalli l'opportunità di respirare!».

Aspettò che Quinto desse l'ordine, osservando gli arcieri che rientravano nei ranghi del loro esercito, mentre continuava ad avanzare.

«Non li abbiamo ancora distratti abbastanza!».

Il decurione anziano si voltò a guardare i Parti, poi di nuovo il suo prefetto con un'espressione d'intesa.

«A cosa stai pensando?».

Ora i Frigi stavano superando al galoppo il fianco destro dei Parti, il più vicino dei cavalieri nemici era a circa un chilometro e mezzo dallo squadrone più a destra del loro schieramento.

«Fino a quando ci limiteremo a ronzare intorno alla loro linea di avanzamento come una mosca della sabbia non li

distrarremo abbastanza da dare al legato il tempo di cui ha bisogno!».

Tornò a guardare il suo subordinato con i tratti del viso induriti dalla determinazione, certo di ciò che andava fatto.

I soldati ora stavano sudando abbondantemente e faticavano molto, procedendo a doppio passo di marcia, diretti a nord, verso le distanti montagne che formavano il confine con l'Armenia. Scauro gettò un'occhiata alle sue spalle, vedendo la polvere alzata dai Frigi muoversi lentamente lungo quello che presumeva fosse il fronte dell'avanzata partica.

«Quanto distano secondo te?».

Giulio diede una rapida occhiata di spalle.

«Otto chilometri?».

Scauro annuì.

«Non più di dieci. Se stanno procedendo al trotto per mantenere i cavalli freschi per la battaglia, allora potremmo batterli sulla volata e raggiungere le montagne. Ma se stanno galoppando...».

Giulio scrollò le spalle.

«In quel caso dovremo combatterli in pianura. E sappiamo già dal racconto del giovane Varo com'è probabile che vada a finire».

«Gli ordini che ho ricevuto dal legato erano di distrarre il nemico dalla legione abbastanza a lungo da consentirgli di approntare le difese, Quinto, e al momento non sta funzionando! Dobbiamo impegnarci di più!».

Il prefetto sorrise al suo decurione anziano facendogli scuotere il capo.

«Rotazione a destra?».

Felice gli rispose con un cenno della testa.

«Rotazione a destra!».

Quinto urlò l'ordine con un uno sguardo incredulo pari a quello dei cavalleggeri intorno a lui, mentre l'ala iniziava a ruotare ancora una volta girando gradualmente a est, curvando in modo da portare la cavalleria romana attorno alla retroguardia della forza partica e rappresentare una minaccia che, aveva calcolato, il generale nemico non avrebbe potuto ignorare.

Voltandosi sulla sella, il giovane prefetto osservò l'esercito avversario intensamente. Quinto scosse la testa.

«Non stanno reagendo!».

«Aspetta ancora un momento...».

I Frigi avevano effettuato quasi completamente la svolta a novanta gradi e il loro percorso li stava portando al di là del fianco destro dell'esercito partico con un chilometro e mezzo circa tra i due schieramenti. Quinto aprì la bocca per discutere col suo prefetto, ma la richiuse quando Felice fece scattare un ordine conciso.

«Rotazione a sinistra, al piccolo galoppo!».

L'esercito partico aveva improvvisamente girato a destra e accelerato fino a galoppare a perdifiato, guidato all'inseguimento dei Romani da un comandante incurante delle riserve di resistenza delle sue forze. Per un istante perfino Felice fu convinto di aver perduto la scommessa che aveva lanciato, mentre gli arcieri partici più avanzati procedevano verso la retroguardia della sua ala con le frecce pronte per essere scoccate.

«Non dovremmo partire al galoppo?».

Il veterano scosse la testa aggrottando la fronte e guardò alle sue spalle gli arcieri lanciati all'inseguimento.

«A quella velocità presto i loro cavalli saranno stremati, quindi non ci prenderanno mai. L'unica domanda è se possono avvicinarsi abbastanza da scoccare le...».

«Eccole che arrivano!».

Uno dei cavalieri indicò i loro inseguitori gridando un allarme. Felice seguì quello che indicava il suo braccio e rabbrividì, mentre gli arcieri partì, consci del fatto che i Romani presto sarebbero stati fuori gittata, scoccarono una serie di frecce al massimo della loro portata.

«Scudi!».

La prima raffica fu rapidamente seguita da altre due, la terza lasciò gli archi prima ancora che la prima fosse caduta al suolo, mentre i Frigi sollevavano il loro lungo scudo ovale per proteggere cavalli e cavalieri dai dardi in discesa. Con un fischio agghiacciante la prima raffica ricadde sui cavalieri più arretrati dell'ala, una pioggia di ferro che colpì i loro scudi alzati e che si abbatté sui cavalieri e sulle loro cavalcature. Una dozzina di cavalli della retroguardia estrema furono colpiti nelle parti posteriori non protette dallo scudo, ma la maggior parte di loro continuarono sulla loro strada senza altre reazioni a parte un nitrito di protesta mentre i dardi che stavano cadendo colpivano le scaglie protettive della loro bardatura contro la pelle sottostante; ma in quattro casi le frecce penetrarono la protezione corazzata e perforarono la carne causando agli animali un dolore intollerabile e portandoli a disarcionare i propri cavalieri scalciando e nitrendo per il dolore. Nonostante Felice esitasse, la seconda e la terza raffica si abatterono sui cavalieri caduti, e solo uno di loro fu abbastanza pronto da sollevare lo scudo, riparandosi sotto la spessa protezione di legno. Gli altri tre cavalleggeri sobbalzarono sotto l'impatto di colpi multipli, ma mentre i

Frigi continuarono la loro corsa, l'ultimo dei loro commilitoni gettò via lo scudo e li fissò, non riuscendo a credere al suo fato. Mentre si preparava a tornare indietro in soccorso dell'uomo, il prefetto sentì una morsa stringere forte il suo braccio destro.

«No! Nessuno rompa la formazione!».

Felice sussultò al grido di Quinto.

«E specialmente non tu, prefetto!».

Il prefetto fissò desolato il suo decurione anziano.

«Ma...».

Il decurione scosse la testa tristemente, fissando il fante solitario mentre gli arcieri partici cavalcavano verso l'uomo ormai condannato.

«Hai dato l'ordine che nessuno lasci la formazione, ora devi onorarlo! Lui sa cosa fare... Se avrà il buon senso di usare il suo pugnale contro se stesso prima che lo catturino».

La prima coorte di legionari che marciava fiacca lungo i pendii meno ripidi della collina fu prontamente interrotta sul percorso da Giulio, che era lì ad attenderla. Camminò per un po' insieme al loro centurione anziano, urlandogli istruzioni e indicandogli dove dovessero posizionarsi.

«Esattamente come in addestramento! Salite fino a quando non sarete a cento passi dalla sommità, poi voltate a destra, proseguite lungo il fianco della collina per cento passi, poi fermatevi! Assicuratevi che ci sia sufficiente spazio alle vostre spalle perché l'artiglieria possa lanciare sopra le vostre teste! Schiera i tuoi uomini in direzione della pendenza e mettete le lance lunghe davanti, poi lascia che si riposino e che bevano un sorso d'acqua. Voglio uno schieramento lungo tutta la collina e senza spazi, quindi assicurati che i tuoi ragazzi e la

coorte successiva siano contigui e senza interruzioni! Bene, procedete!».

Si voltò e discese la colonna della coorte, lasciandosi alle spalle una fila dietro l'altra di soldati sudati e dallo sguardo truce, pronto a ripetere le sue istruzioni al comandante della coorte successiva. Il grosso della legione si stava schierando lungo la collina, quando Scauro arrivò marciando con la retroguardia e il legato sorrise, vedendo il primipilo dall'espressione severa che lo aspettava. I due fecero una pausa; intanto i Tungri marciarono nel cuore della difesa, che si era assembrata rapidamente, prendendo posto nella sezione centrale dello schieramento.

«Non è un granché, non è vero?».

Scauro annuì e il suo sguardo corse lungo la linea di uomini che si estendeva per un chilometro e mezzo circa del crinale che andava da est a ovest, poi si voltò per osservare il terreno sottostante, dove la strada che avevano abbandonato per marciare verso le colline si perdeva in lontananza a sud. In effetti le posizioni difensive della legione si trovavano in cima a una salita poco ripida della lunghezza di quasi due chilometri, che diventava sensibilmente più scoscesa durante gli ultimi duecento passi. Giulio scosse la testa quando guardò il terreno di fronte a loro.

«Non riesco a capire come questa lieve pendenza dovrebbe aiutarci a batterli».

Il suo legato si voltò e guardò la nuvola di polvere che indicava come i Parti, già visibilmente più vicini, stessero avanzando.

«A me sembra perfetta».

Giulio sollevò un sopracciglio con aria interrogativa e le labbra di Scauro si contrassero in un sorriso.

«So che non riesci a comprenderlo, ma credimi, questo è un terreno pericoloso per un esercito che dipende da arcieri a cavallo e cavalleria pesante». Indicò il nemico che si avvicinava, ora a meno di otto chilometri. «Detto questo, non credi sarebbe saggio porre la legione fra noi e questi Parti?».

I re dei Parti si misero alla testa dei propri uomini per vedere con i propri occhi la posizione dei Romani, ognuno dei tre era scortato dalle proprie guardie del corpo appartenenti alla casata, e i cavalieri che li circondavano erano splendidi nella loro lucente magnificenza.

«Almeno questa volta qualcuno ha avuto il buon senso di trovare un terreno che non ci insultasse».

Gli altri due osservavano Osroe di Media, superiore a loro per le dimensioni del suo regno e del suo esercito, in un silenzio appropriatamente rispettoso.

«Anche il dispiegamento è buono».

Fissò il lieve pendio con sguardo acuto. Una lunga linea di fanti si estendeva per quasi un chilometro lungo il crinale, la loro posizione era stata apparentemente scelta proprio per difendersi dalla cavalleria.

«Vedi come entrambi gli estremi dello schieramento sono ancorati a fratture sul profilo del crinale? Non saremo in grado di prenderli dai lati, e se tentiamo di attaccarli da dietro sospetto che scopriremo che il suolo è troppo impervio per i nostri cavalli. Pare che qualcuno abbia letto le *Historiae*».

Il giovane re di Hatra, poco più di un ragazzo e il meno esperto dei tre, fissava i Romani con gli occhi spalancati.

«Allora cosa faremo, Osroe? Come li sconfiggeremo?».

Il più vecchio dei tre, un brutto dalla barba nera rivestito da un'armatura scura nel cui regno i Romani, decenni prima,

avevano deciso di dichiarare il proprio predominio sul trono del Re dei Re impadronendosi della città-fortezza di Nisibis, grugnì una risposta prima che il medo avesse l'opportunità di replicare.

«Nello stesso modo in cui i nostri antenati li hanno affrontati a Carre, Wolgash. Con il flagello dei nostri arcieri per indebolire il loro schieramento fino a quando il sangue non scorrerà da quella collina come acqua. E poi...».

Diede una pacca a una pesante mazza ferrata decorata con oro e argento che teneva appoggiata sul palmo della mano.

«I nostri cavalieri si abatteranno su di loro col legittimo furore dei veri fedeli del dio del Sole! Incontreranno lo stesso fato che abbiamo fatto ricadere sui loro fratelli non lontano da qui. E una volta che li avremo dispersi, Nisibis sicuramente cadrà nelle nostre mani».

Osroe rivolse uno sguardo perplessa al cugino più vecchio.

«Ma prima, Narsai, considerato il loro numero, eserciteremo un po' di... diplomazia!».

«Diplomazia! Mentre i loro calzari insudiciano la terra su cui è fondato il nostro regno?».

Il medo sorrise con fare tollerante.

«Nostro fratello Narsai desidera bagnarsi ancora una volta nel sangue dei Romani dalla testa ai piedi, per riaffermare i suoi diritti sulla città».

Il re dell'Adiabene annuì in segno d'intesa.

«Proprio così. E solo la loro umiliante resa mi curerà dal bisogno di mettere il piede sulla gola di Roma!».

«E tuttavia...».

Entrambi guardarono Osroe, Wolgash curioso, Narsai colto di sorpresa.

«E tuttavia cosa?».

«E tuttavia, Narsai, potrebbe esserci un modo per mandarli via, sconfitti e umiliati, senza dover sacrificare dei buoni guerrieri partici mandandoli contro le loro difese. Sarebbe una negligenza da parte nostra non domandargli se preferiscono morire soffrendo oppure riattraversare il confine con la pelle intatta».

Il più anziano sbuffò con fare derisorio.

«Come desideri, Osroe. Forse l'umiliante sconfitta subita da tuo padre per mano loro ti ha reso eccessivamente cauto verso questi... bambini».

Il medo sorrise lentamente.

«Oppure tu, Narsai, re di un regno a metà, potresti essere più coraggioso con i miei uomini alle tue spalle di quanto non lo sia con le sole forze che puoi racimolare nella tua terra».

La frase era stata pronunciata con lo stesso tono leggero con il quale aveva esaminato i Romani che li stavano aspettando, ma una mano si era mossa per poggiarsi sull'impugnatura della mazza appesa alla cintura.

«Qualunque sia la verità, non ti dimenticare mai che mio padre, sia benedetto il suo nome, seminò il suo seme nella più malvagia delle sue mogli per generarmi. Ciò che mi ha trasmesso in eredità della sua pazienza è in perenne conflitto con l'implacabile desiderio di lei di fare del male in ogni momento della giornata, e per una volta potrei essere tentato di scatenare questo mio lato oscuro».

Osroe incrociò lo sguardo con quello dell'uomo più anziano, spalancando gli occhi in segno di sfida e i cavalieri delle casate intorno a loro si agitarono alla minaccia di uno spargimento di sangue interno. Improvvisamente sorrise,

lasciando che un'immagine della sua espressione giungesse verso il giovane re di Hatra, che ne fu sollevato.

«E credimi, Narsai, una rapida conversazione con il capo di questi morti che camminano dovrebbe essere sufficiente. Sicuramente si renderà conto che non potranno mai resistere contro cinquemila dei migliori arcieri del mondo».

«Sembra che vogliano negoziare».

Scauro volse lo sguardo al gruppo di cavalieri che, risalendo il pendio, si avvicinavano alla prima linea della legione sotto il vessillo della tregua, osservando come gli zoccoli dei pesanti cavalli slittassero e scivolassero sulla terra smossa.

«Negoziare? L'unica cosa che vorranno negoziare sarà la possibilità di tenere o meno le armi una volta che avremo marciato sotto il giogo. E non ne sono sorpreso. Qualcuno laggiù deve essere giunto alla triste conclusione che questo non è uno scontro che vorrebbe rischiare, e quindi è disposto a spendere qualche minuto per scoprire se saremo abbastanza intelligenti da abbandonare questa ottima posizione difensiva per sgattaiolare via con la coda fra le gambe. E questo prima di aver visto le sorprese che abbiamo in serbo per loro».

Si voltò verso Giulio.

«I Parti, primipilo, sono ben noti per la loro abitudine di violare le tregue allo scopo di vincere le battaglie. Crasso aveva buone possibilità di potersi allontanare da Carre con la maggior parte del suo esercito intatta, prima di dimostrarsi così poco saggio andando a negoziare e a farsi decapitare. Quindi, visto che sono davvero interessato a ciò che quegli uomini laggiù hanno da dire a loro discolpa, prenderò una centuria dei tuoi uomini più grossi e cattivi con me, per cui non potresti fare un fischio e far venire una scorta adeguata?».

Il centurione anziano dalla barba nera annuì, voltandosi e

urlando un ordine alla legione schierata lungo la collina.

«Dubnus! Porta quaggiù la tua decima centuria!».

Scauro osservò con un sorriso divertito, mentre il recentemente promosso primipilo faceva avanzare i suoi uomini con l'ascia, i quali si fecero strada con prepotenza nello schieramento della legione e tornarono in formazione davanti al comando con velocità e precisione impressionanti. Il bretone prese il suo posto davanti a loro e fece il saluto con un vigore inaspettato, mettendosi in spalla la massiccia ascia.

«Primipilo! La decima centuria è al tuo comando!».

«Puoi smettere di gridare, grazie Dubnus».

Scauro fece un passo avanti e guardò l'enorme bretone dall'alto in basso.

«Perfetto. Tu e i tuoi uomini andrete benissimo, centurione, purché riusciate a tenere a bada gli animi».

Dubnus scattò sull'attenti, e gli uomini dietro di lui fecero lo stesso.

«Dunque, signori, mi scorterete laggiù dove mi incontrerò con quei cavalieri. Vi assicurerete che non mi accada nulla di increscioso, ma non darete inizio a nessuno scontro indesiderato. Non ci saranno gesti con le mani né occhiate e non giocherellerete con le armi mentre non vedo. Ci siamo intesi, primipilo Dubnus?»

«Sì, legato!».

«Se uno di voi muove anche solo un muscolo in presenza di questi uomini con ogni probabilità sarà responsabile della mia morte. E non sarò l'uomo più felice del mondo in queste circostanze. È chiaro, primipilo Dubnus?»

«Sì, legato!».

«Tutto quello che voglio da te e dai tuoi uomini è che

marciate fin laggiù per incontrarvi con questi barbari come se foste i più grossi, veloci e letali uomini di tutto l'impero. Incrociate lo sguardo di un uomo, concentratevi su di lui e guardatelo negli occhi. Non distogliete lo sguardo. Voglio che quei cavalieri ridiscendano dalla collina sapendo che esiste una razza di impavidi giganti con le asce che li aspetta qui».

«E credi che la vista del Principe e dei suoi uomini gli impedirà di attaccarci?».

Scauro si voltò verso Giulio con una risata.

«Impedire di attaccarci? Lo dubito fortemente. Ma potrebbe farli riflettere mentre sgobbano per salire il pendio. Farai meglio a restare qui e ad assumere il comando nell'eventualità che mi succeda qualcosa. In ogni caso la negoziazione dovrà essere condotta in greco. Avanti tribuno Corvo! Andiamo a mostrare a questi primitivi un po' di sdegno patrizio vecchio stile, che ne dici?».

Si voltò e discese lungo il pendio, tirando forte la corda di pelle che assicurava i paraguance dell'elmo.

«C'è un altro motivo per portare te e i tuoi giganti con me a questo breve e senza dubbio deludente incontro, primipilo».

Dubnus gonfiò orgogliosamente il petto.

«Legato?».

Scauro gli sorrise, i tratti del suo volto induriti dalla rigidità dell'elmo.

«Sì. Mentre tu e i tuoi riavvolgi-baliste siete qua sotto con me ci sono molti meno rischi che qualcuno sia tentato di usare una manciata di principi partici per il tiro al bersaglio».

Ignorando l'espressione ferita del bretone marciò per i restanti cinquanta passi del pendio e si fermò a dieci passi dai tre uomini nelle loro magnifiche armature, che lo aspettavano

all'interno di uno schieramento di guardie del corpo disposte a semicerchio. Dopo un profondo inchino, si rizzò ed esaminò a turno ciascuno di loro prima di parlare, notando le differenze fra le armature, l'equipaggiamento, e il portamento. Lentamente e col tono tranquillo di un uomo che accoglie dei visitatori nella sua proprietà di campagna, alzò la voce per porgere i suoi saluti.

«Salute, nobili signori dall'Est. È sempre un piacere incontrare lungo la strada degli uomini di alto lignaggio insieme alle loro guardie del corpo».

Quello che sembrava essere il loro capo e che si trovava tra il più giovane e il più anziano membro del gruppo fece un passo avanti con uno sguardo divertito.

«E pensare che sono cresciuto nella convinzione che i Romani fossero una razza di assassini privi di umorismo. Sarebbe un peccato doverti uccidere, dato che in altre circostanze avremmo anche potuto condividere un orcio di vino e raccontarci storie dei nostri rispettivi paesi natali. Ma noi ti uccideremo, a meno che...».

«A meno che non accettiamo di passare sotto il giogo e di giurare che riattraverseremo l'Eufrate, facendo voto di non tornare mai più?».

Il re annuì in silenzio, mentre il suo compagno più anziano fissò Scauro con un'intensità che fece diventare bianche le nocche di Dubnus sull'impugnatura dell'ascia. Il legato gli rispose sorridendo a denti stretti.

«Mi sarebbe d'aiuto sapere a quali augusti personaggi mi sto rivolgendo, altezza. Suppongo che i vostri nomi sarebbero un utile abbellimento sulla mia confessione e sulla mia condanna a morte, nel caso dovessi acconsentire alla vostra richiesta».

Il re scosse la testa con un sorriso asimmetrico.

«Sei divertente, romano. Ma asseconderò la tua richiesta».

Sollevò una mano per indicare il giovane che stava alla sua destra,

«Questi è sua altezza imperiale Wolgash ii, re del regno del deserto di Hatra».

Scauro annuì, inchinandosi rispettosamente.

«Salute, vostra altezza».

Wolgash ricambiò chinando rigidamente la testa, il suo compagno monarca si voltò verso l'uomo alla sua sinistra.

«E questi è mio cugino Narsai, re dell'Adiabene. Ha giurato al dio del Sole che non indosserà altro colore che il nero fino al giorno in cui il suo regno non sarà libero dalla presenza del tuo impero».

Scauro si inchinò di nuovo.

«Salute, re Narsai».

Si rivolse di nuovo a Osroe.

«Presumo che la sua armatura lo renderà facilmente identificabile sul campo di battaglia».

«Non avrai bisogno di cercarmi, romano. Resta fermo abbastanza a lungo e mi troverai dritto di fronte a te».

Il legato chinò di nuovo la testa, un lieve sorriso, unico indizio visibile alla reazione delle ampollose parole del partico.

«E tu, vostra magnificenza. Posso sapere a chi ho l'onore di rivolgermi?».

Il re allargò le mani.

«Sono Osroe, figlio di re Arsace xlv, il Re dei Re, l'Unto, il Giusto, l'Illustre, Amico dei Greci. Governo la provincia della Media in nome di mio padre, ed è con la sua benedizione che

schiero il mio esercito a favore della causa del mio consanguineo Narsai. E ora che sai chi ti consegnerà ai tuoi dèi, dicci il tuo nome così che possiamo decorare appropriatamente la tua tomba».

«Il mio nome, potenti re, è Gaio Rutilio Scauro. Sono legato della legione imperiale Terza Gallica e ho giurato al mio dio, il Portatore di Luce, il signore Mitra, di combattere qui e di riportare una vittoria illustre che riecheggerà in tutte le pianure fino alle mura della città di tuo padre, Ctesifonte. Questo, oppure di morire in una maniera che sia gradita agli spiriti dei miei avi. Quanto alla tomba...».

Il suo volto si indurì.

«La mia unica aspettativa, re Osroe, è che spoglierai il mio cadavere nella stessa barbara maniera che hai riservato alla mia sesta coorte».

Fece una pausa, poi rivolse uno sguardo severo a tutti e tre.

«Forse oggi sconfiggerete la mia legione...».

«Dissangueremo la tua legione con le nostre frecce, poi la schiacceremo al suolo con le nostre mazze ferrate!».

Il romano sorrise di nuovo, mostrando i denti.

«Forse oggi ci sconfiggerai, Narsai di Adiabene, ma non farai altro che rimandare il giorno della resa dei conti con i tuoi crimini. E fai attenzione quando salirai su questa collina per cercare la mia testa, perché non sarò in vena di umorismo».

Osroe scosse la testa.

«Sarà meglio che torni al tuo comando, legato, prima che tu spinga mio cugino a un atto che lo disonorerebbe».

Scauro annuì.

«Saggio consiglio, vostra altezza. Non mi piacerebbe finire

assassinato durante un negoziato come il mio connazionale Crasso, non è vero? Una morte ignominiosa è negativa per la reputazione».

Si voltò e si diresse verso la collina, mentre i Tungri con l'ascia indietreggiavano dietro di lui, fissati con occhi feroci dal monarca con l'armatura nera.

«Avrei dovuto ucciderlo».

«Sono di sangue reale, Narsai. Il mio onore non mi consente di disonorare il vessillo della tregua. E se sei così certo che lo batterai, ti consiglio di cercarlo appena saranno alla nostra mercé, e mettere alla prova il tuo coraggio contro di lui. Venite!».

Condusse via i suoi cavalieri, segnalando al generale di iniziare l'attacco.

«Eccoli che arrivano!».

Giulio indicò la pianura sotto di loro facendo una smorfia, mentre migliaia di cavalieri avanzavano dalle posizioni nelle quali erano rimasti ad aspettare mentre i loro sovrani andavano a esigere la resa dei Romani. Sparpagliandosi sulla pianura fino a quando la loro prima linea non fu di quasi un chilometro, avanzarono cautamente, con finalità inequivocabili. Giulio osservò la massa sottostante di uomini e cavalli, scuotendo la testa disgustato.

«E non ce n'è uno che indossi qualcosa di più spesso di una toppa di feltro».

Le casacche di colore diverso indossate dagli uomini dei tre re attribuivano alla scena un aspetto surreale, con la loro avanzata che gradualmente stava invadendo il terreno davanti alla loro posizione con un profluvio di colori. Qadir annuì, con un sorriso ironico che gli solcava le labbra.

«Questi uomini non affrontano il ferro, primipilo, sanno solo come dispensarlo mediante i loro archi. Minacciati da un attacco conoscono una sola tattica: fuggire via il più velocemente possibile scoccando frecce con la stessa precisione di quando avanzano. I loro precedenti contro Roma furono il risultato non tanto delle loro abilità, che pure sono indubbe, quanto delle capacità e della preparazione dei loro avversari».

Osservò con attenzione i cavalieri avanzare verso di loro, prima di parlare nuovamente.

«Sospetto che questo giorno potrebbe dimostrarsi una spiacevole sorpresa per loro».

La legione restava avvolta nel silenzio, e l'unico suono era il lontano rumore degli zoccoli mentre gli arcieri partici a cavallo trottavano disciplinatamente in massa con gli archi pronti all'uso. Scauro e i suoi uomini rientrarono nella prima linea della legione, dopodiché il legato congedò la sua scorta perché ognuno tornasse al suo posto, prima di continuare a salire lungo la collina, scuotendo la testa mentre si riuniva agli ufficiali.

«Avrete concluso dall'avanzata del nemico che, esattamente come ci aspettavamo, i re alla guida dell'esercito partico sono convinti di non sbagliare».

«I re?».

Il legato sorrise con aria d'intesa al suo primipilo.

«Sì. Sono in tre. Dove noi ci serviamo dei governatori imperiali per amministrare le province dell'impero, gli orientali si servono di un sistema di regni minori, ognuno governato da un re. Ce ne sono tre laggiù con i rispettivi eserciti, uno che governa una buona porzione dell'impero e due monarchi minori, e nessuno di loro era molto incline al

compromesso. Quindi...».

Si voltò e guardò la pianura, indicando con un gesto della mano la massa degli arcieri a cavallo.

«Questo è ciò che hanno dovuto affrontare quei poveri bastardi della sesta coorte prima di morire, a parte il fatto che furono sorpresi in pianura con gli scudi della normale dotazione, una protezione poco migliore dell'aria, e senza i mezzi per contrattaccare. Quegli arcieri possono scoccare in aria tre frecce prima che il primo dardo ricada al suolo, e sospetto che il mio nuovo amico re Osroe di Media abbia letto gli stessi libri che ho letto io. Vedi i cammelli dei rifornimenti che seguono gli arcieri? Hanno riserve a sufficienza per continuare a sommergerci di frecce fino a quando la legione non sarà altro che un guscio vuoto, se saremo abbastanza stupidi da lasciarglielo fare».

Sorrise osservando l'espressione di Giulio.

«Cosa che naturalmente non siamo. Ed è stato molto gentile da parte loro lasciare al loro posto gli indicatori di distanza...».

Piccoli grappoli di pietre dipinte di bianco si trovavano a intervalli di cento piedi, fino a una distanza di cinquecento piedi dal fronte romano e, ammesso che i Parti si fossero resi conto di cos'erano, non sembravano avere alcuna intenzione di rimuoverle. Giulio scosse la testa.

«Non hanno la minima idea di quello che gli sta per capitare, non è vero?».

Scauro si strinse nelle spalle.

«Perché dovrebbero? La sesta coorte ha ceduto ed è perita esattamente come si aspettavano, nella stessa identica maniera in cui ventimila uomini sono morti a Carre, per quello che vale, quindi per quale motivo anche noi non dovremmo

soccombere al loro limitato bagaglio di trucchi? Dal loro punto di vista tutto quello che serve è uno sbarramento di frecce per un'ora o due, seguito da una gloriosa carica dei loro catafratti per spezzare quello che resta seminando il panico, qualche minuto di sanguinosi assassinii, poi la resa e il massacro dei sopravvissuti. Fino a ora il requisito più importante per chi serve in questo esercito è stata la capacità di tollerare il versamento di sangue. Il re che guida questa massa di uomini, immagino, giudicherà questa collina, e questa legione, niente di più che un piccolo impedimento. E ora, primipilo...».

Fece con decisione un cenno col capo mentre i cavalieri nemici si avvicinavano al limitare degli indicatori posti a cinquecento passi dal fronte romano.

«Vogliamo vedere quanto sono veloci gli uomini di Dubnus a ricaricare le baliste?».

Giulio si voltò verso il suo trombettiere.

«Suona l'allerta».

Al risuonare lungo il fianco della collina delle prime note dell'ordine, le voci di dozzine di centurioni gridarono sovrapponendosi al suono stridente della tromba, e con un improvviso turbinio di movimenti il fronte della legione ondeggiò in avanti. Marciando giù dalla collina a un ritmo costante, avanzarono di cinquanta passi prima di fermarsi e i centurioni e gli ufficiali di guardia riallinearono il fronte lungo uno schieramento quanto più dritto possibile, considerata la superficie ondulata della collina. Vicino alla piatta sommità dell'altipiano si trovava una fila di baliste con un personale di due uomini ciascuna, rivelate dall'avanzata della legione. Dietro ogni scorpione erano accucciati quattro uomini, due dei quali erano appiattiti sotto a uno di quegli scudi

sovradimensionati e ricoperti di pelle, che avevano confuso così tanto il centurione Avido quando aveva visto per la prima volta la lista delle disposizioni del legato. Giulio alzò la voce per gridare un ordine che risuonò sopra il suono distante dello scalpiccio dell'avanzata partica.

«Baliste... Caricare!».

Senza più lo schermo dello schieramento della fanteria a nasconderli, il personale delle baliste entrò in azione, ciascuno degli uomini di Dubnus, con grande sforzo muscolare, afferrò le impugnature del meccanismo di riavvolgimento e riportò in posizione le pesanti corde dell'arco dell'arma assegnatagli, lanciando a destra e a sinistra uno sguardo ai commilitoni, ognuno determinato a non farsi battere nella corsa per completare l'operazione. Con gli scorpioni pronti al lancio, i manovratori, per la maggior parte arcieri di Hama, collocarono con cautela i pesanti dardi capaci di perforare le armature nel meccanismo, e puntarono contro il nemico in arrivo.

«Baliste... Gittata massima...».

Gli scorpioni si inclinarono verso l'alto e i loro manovratori guardarono Giulio pronti all'ordine.

«Scoccare!».

I capelli sulla nuca di Marco, che si trovava al suo posto accanto al legato, si drizzarono mentre con la vibrazione di uno schiocco trenta scorpioni sputavano il loro carico mortale nel cielo senza nuvole. Il tribuno rimase a guardare, trattenendo inconsciamente il fiato, mentre la salva di dardi si inarcava oltre il suo apogeo per affondare nell'avanzata dei cavalieri. Nel fronte partico l'impatto fu istantaneo e sconvolgente: la collisione disarcionò gli uomini dai cavalli, e dove colpiva l'animale anziché il cavaliere lo faceva piombare

al suolo scalcianti, fra nitriti e spruzzi di sangue. Distraendo forzatamente lo sguardo dalla carneficina, Marco diede una veloce occhiata alle baliste e ai Tungri, già impegnati a tendere nuovamente le corde, e ognuno di loro fece un passo indietro alzando una mano per segnalare all'addetto al tiro di caricare il dardo e sollevare l'arma per lanciare di nuovo.

«Baliste... Scoccare appena pronti!».

Un'altra salva di dardi dilaniò i cavalieri che, avanzando, avevano raggiunto l'indicatore dei quattrocento passi, e Scauro fece un sorriso a denti stretti osservando dall'alto l'approssimarsi della massa di uomini e animali.

«Quindi ora i re si staranno guardando fra loro con l'espressione che sappiamo. Abbiamo fatto tutti quella faccia, qualche volta, quando qualcosa andava storto senza preavviso. In fondo, non è questo che sarebbe dovuto succedere, giusto? Ma, bada bene, non è sufficiente a dissuaderli dall'idea che la loro vittoria sia predeterminata...».

Una terza salva di dardi sibilò allontanandosi dal fronte romano, non all'unisono questa volta, dato che gli addetti più veloci avevano scoccato un istante prima dei loro commilitoni, e nel fronte dei Parti altri arcieri caddero in un sanguinoso sfacelo o furono sbalzati dalle loro cavalcature morenti.

«Dopo tutto, le loro perdite non sono che una puntura di spillo per un esercito di queste dimensioni, e una volta che i loro cavalieri saranno arrivati a distanza di tiro ci sommergeranno in grande stile di ferro acuminato. Dubito che re Osroe sia particolarmente preoccupato in questo momento».

Si voltò verso Giulio.

«Arcieri, primipilo?».

Il primipilo annuì, sollevando di nuovo la mano.

«Arcieri!».

Due coorti di Hamiani al completo indietreggiarono di dieci passi dalle proprie posizioni alle spalle dello schieramento della legione, guadagnando una sufficiente elevazione da permettergli di vedere la cavalleria leggera dei Parti trottare verso di loro. Alcuni uomini roteavano inconsciamente il loro braccio destro pronti allo sforzo imminente, già immersi nell'abituale esercizio che li aveva resi tanto letali per un nemico impreparato.

«Arcieri... Bersagli leggeri!».

Ciascun arciere allungò la mano destra verso la faretra sistemata all'altezza del bacino, usando il pollice per trovare una freccia con una fossetta sull'estremità inferiore del dardo e sfilarla delicatamente dalla pressione delle altre compagne. Alcuni ne baciavano l'ampia estremità a forma di mezzaluna mentre le sollevavano verso le proprie armi, altri mormoravano delle silenziose preghiere rivolte alla loro dea, ma la maggior parte, con gli occhi simili alla pietra per la concentrazione, si limitarono a incoccare il dardo nel proprio arco e attendere l'ordine successivo.

«A duecento passi... Tendere!».

Un migliaio di arcieri trasmisero la forza perfettamente addestrata del loro torso alle proprie armi, sollevandole fino a quando le estremità delle frecce non furono puntate in alto, poi le tennero in posizione, in attesa dell'ordine di uccidere i nemici.

Giulio attese in silenzio fino a quando i cavalli al trotto non ebbero sorpassato l'indicatore dei duecento passi.

«Scoccare!».

Con un sibilo un migliaio di frecce si allontanarono dagli archi degli Hamiani, i movimenti degli arcieri prima lenti e misurati furono rimpiazzati da una rapida e spietata precisione mentre incoccavano il loro secondo dardo con mani addestrate, fino far diventare i movimenti un semplice riflesso muscolare, una meccanica consuetudine che avrebbero potuto ripetere ancora e ancora fino a quando le loro faretre non si fossero svuotate.

«Scoccare!».

La prima scarica di frecce era in alto nel cielo sopra i Parti quando la seconda raffica la seguì, e di nuovo gli arcieri misero le mani al fianco con movimenti quasi troppo veloci perché si potessero discernere.

«Scoccare!».

La terza raffica fu scoccata dal fronte romano mentre la prima aveva appena colpito, gli isolati ma devastanti impatti dei dardi dello scorpione improvvisamente potenziati da qualcosa di molto più letale per gli uomini ammassati sotto lo schieramento della legione. Rannicchiandosi dietro i loro irrimediabilmente inadeguati scudi di vimini, i ranghi avanzati del nemico rabbrivirono sotto la pioggia di ferro, dozzine di uomini caddero dalle loro cavalcature con i corpi trafitti dall'impatto, mentre alcuni dei cavalli venivano colpiti da due o tre delle frecce dalla punta larga. I nitriti dei cavalli e le grida degli uomini laceravano l'aria, e i legionari che stavano guardando mormorarono fra di loro con autentico stupore mentre l'avanzata dei Parti rallentava fino a poco più di una camminata, con i ranghi dei cavalieri delle file posteriori ostacolati dai corpi dei loro commilitoni morti o in fin di vita.

Suonò un corno, un chiaro e insistente ordine riecheggiò per tutto l'esercito partico, e i cavalieri sollevarono gli archi

rimasti in attesa di quel comando, con le frecce già incoccate sulle corde.

«Hanno una portata sufficiente per colpirci da così lontano, tirando dal basso?».

Qadir serrò le labbra alla domanda del primipilo.

«Tirando dal basso, primipilo, le loro frecce saranno private di molta forza necessaria a penetrare le nostre difese. Non saranno in grado di raggiungerci qui, e non potranno impensierire gli scorpioni, ma potrebbero raggiungere la fanteria.

Giulio fece un cenno al trombettiere, e il corno suonò di nuovo.

«Terza legione... Al riparo!».

L'ordine fu ripreso dai centurioni giù in basso, il rango frontale di ogni centuria si inginocchiò prontamente dietro agli scudi e il secondo rango si accovacciò dietro al primo, con gli scudi sollevati ad angolo, mentre gli altri due ranghi rimasero con gli scudi alzati sopra le teste per offrire protezione da qualsiasi freccia tracciasse una parabola sopra di loro.

«Arcieri... Al riparo!».

Avanzando dietro il fronte della legione, gli Hamiani si abbassarono sotto il tetto di scudi, mentre gli uomini in attesa su entrambi i lati di ciascuno scorpione sollevarono le imponenti protezioni che erano state poste di fronte a ciascuna delle baliste, tenendole insieme per formare un muro di legno, dietro il quale le squadre continuarono a manovrare le proprie armi.

I corni dei Parti suonarono di nuovo e i cavalieri lasciarono partire una fitta raffica di frecce che si inarcò al di sopra del

pendio e che sembrò rimanere appesa in cielo per un momento, prima di sibilare in direzione della legione, dove ciascuna delle pesanti punte di ferro sbatté sugli scudi alzati con un forte rumore metallico simile alla grandine invernale che cade su un tetto di legno.

«Gli scudi funzionano!».

Lungo tutta la prima linea della legione gli scudi dei soldati erano tempestati di frecce, ma dove i dardi normalmente avrebbero perforato le tavole di legno e raggiunto gli uomini in questo caso per la maggior parte non riuscirono a penetrare gli strati di lino e pelle così scrupolosamente applicati ad Antiochia. Qua e là qualche tiro fortunato era penetrato negli inevitabili interstizi nel muro di pelle e legno, trovando un bersaglio, ma lungo il fronte della Terza Gallica le coorti restarono salde contro la tempesta di frecce. Scauro sorrise al suo sorpreso primipilo.

«Mi domando quale dei tre re sarà il più infelice quando si renderanno conto di cosa sta accadendo».

Poche delle frecce andarono così lontano da raggiungere la linea degli scorpioni e quelle che vi riuscirono non ebbero maggiori effetti sui giganteschi scudi di quanti non ne avessero avuto su quelli branditi dai legionari, da dove sporgevano conficcate ma innocue. Col suono di uno schiaffo metallico lo scorpione più vicino scagliò un dardo sopra le teste dei legionari e il proiettile scomparì nella massa dei cavalieri con effetti sconosciuti, ma letali. Alcuni degli Hamiani stavano scoccando delle frecce attraverso piccole aperture nel fronte degli scudi e un torrente di proiettili in rapido aumento piovve sugli arcieri partici contribuendo ad accrescere la confusione nella pianura sottostante.

«Abbiamo fermato la loro avanzata! Non possono eseguire

la loro manovra di scoccare e voltarsi al trotto entro i cento passi, non con i nostri Hamiani che li bersagliano e i cavalli morenti che si dibattono sul campo di battaglia!».

Scauro annuì, volgendo lo sguardo oltre gli arcieri intenti nel proprio lavoro per osservare il luogo dove si trovava la cavalleria pesante dei Parti, attendendo il momento in cui la loro mostruosa potenza sarebbe stata scatenata per infliggere l'attacco finale della legione.

«Proprio così. Mi domando cosa ne pensino i tre re».

«Stanno uccidendo i nostri arcieri! Dobbiamo fare qualcosa!».

Narsai era ritto sulla sella, le cosce rigide per sollevare il corpo e consentirgli una migliore visuale. Ignorando le imprecazioni gridate dal suo compagno monarca, Osroe osservò la massa della forza combinata degli arcieri, il loro usuale ciclo di attacco e ritirata, chiaramente ridotto a una baraonda dal crescente numero di cavalli e cavalieri che venivano uccisi o feriti dall'incessante pioggia di frecce e di proiettili d'artiglieria dei Romani. Sulla china sopra di loro lo schieramento nemico non sembrava disturbato dalle raffiche di frecce lanciate dagli arcieri rimanenti.

«C'è qualcosa che non va qui...».

Narsai si chinò verso di lui quasi scendendo giù dalla sua sella incrostata d'oro e di gemme per l'urgenza di farsi ascoltare, gridando a Osroe con una tale veemenza da spruzzare saliva sull'immacolata armatura dorata del re.

«L'unica cosa che non va è che ce ne stiamo qui senza far niente mentre uomini valorosi muoiono per mano di questi fottuti invasori!».

Osroe lo guardò con attenzione per un momento prima di

rispondere, curiosamente calmo come sempre, quando si presentava l'occasione di uno sfogo violento.

«Mostrati solo un'altra volta così irrispettoso nei miei riguardi, cugino, e riconsidererò cosa sia meglio fare tra combattere i Romani o ridurre all'obbedienza il tuo piccolo regno indifeso».

Narsai sobbalzò indietreggiando come se fosse stato punto con la mano che si muoveva verso l'impugnatura della mazza ferrata, ma il movimento si arrestò quando rifletté sulla minaccia rappresentata dalle guardie del corpo raggruppate attorno al corteo reale. Osroe annuì torvo, indicando la cavalleria pesante magnificamente equipaggiata, che costituiva la sua più intima guardia personale».

«Saggio, Narsai».

Indicò il colle che avevano di fronte.

«Il nemico sembra averci preso le misure, almeno finora. Ormai mi sarei aspettato di vedere aprirsi dei varchi nel loro fronte, man mano che gli arcieri li sfoltivano di numero, ma tutto ciò che riesco a vedere è che i Romani sono solidamente attestati su quel pendio, apparentemente indisturbati. Hanno delle baliste e degli arcieri dietro la prima linea, e grazie a un qualche trucco i loro scudi stanno resistendo alle nostre frecce...».

Le sue labbra si contrassero.

«E i nostri arcieri stanno scoccando dal basso verso l'alto, al massimo della gittata...».

Voltandosi sulla sella chiamò il suo salar, il generale dell'esercito, e la guardia del corpo attorno a lui fece largo al cavallo dell'uomo.

«Il tuo consiglio, Aswaran Salar».

Il comandante della cavalleria si inchinò dalla vita in giù.

«I nostri arcieri stanno fallendo, altezza. Non infrangeranno quello schieramento, e sebbene continuino a provare, continueranno anche a subire perdite. Dovremmo farli ritirare e usarli per minacciare i Romani da un'altra direzione, per rendere possibile un colpo devastante dei nostri catafratti!».

Narsai annuì violentemente, indicando la legione e manifestando la sua approvazione quasi con un grido.

«Dobbiamo cavalcare ora, Osroe! Ora! L'onore delle nostre nazioni dipende da questo!».

Il re dei Medi si guardò attorno per valutare il favore del terzo monarca, trovando Wolgash pallido dalla paura.

«Una finta ritirata non potrebbe farli smuovere dalle loro posizioni?».

Osroe, sorridendo senza volerlo, parlò gentilmente al giovane.

«In normali circostanze, cugino, questa sarebbe stata la tattica più conveniente da usare con i barbari senza cervello che i Romani scagliano contro l'impero, ma in questo caso...».

Si fermò, guardando le figure che si ergevano in cima alla collina.

«In questo caso sembra che al comando del loro tentativo di rompere il nostro assedio a Nisibis sia stato posto qualcuno un po' più astuto. Ho idea che con lui funzionerà solo una forza irresistibile».

«È stata più veloce di quanto mi aspettassi».

Giulio sollevò il suo bastone di vite per indicare gli arcieri partici, guardandoli mentre si voltavano e si ritiravano dalla striscia di terreno ingombra di frecce e disseminata dei corpi di così tanti dei loro commilitoni. Scauro annuì.

«È la stessa decisione che avrei preso io se fossi stato al suo posto. Tutto ciò che possono ottenere perseverando è di far uccidere molti altri di questi poveri bastardi, perché farli ritirare adesso permetterà alla maggior parte di loro di essere in condizioni di combattere un'altra volta».

«Quindi abbiamo vinto?».

Scauro si voltò per sorridere al tribuno Varo, che stava osservando la battaglia accanto a Marco.

«Non proprio, tribuno. Al momento penso che nella migliore delle ipotesi potremmo dichiararlo un pareggio, considerato che resteremo bloccati su questa collina per tutto il tempo in cui quegli arcieri saranno abbastanza vicini da attaccarci durante la marcia verso la prossima altura. Se dovessero coglierci di sorpresa allo scoperto, sospetto che l'equilibrio penderebbe a loro favore. Se fossi il re dei Medi starei considerando l'idea di richiedere dei rifornimenti e di accamparmi qui per farci morire di fame, anche se probabilmente sospetta che lo faremmo pentire di questa scelta non appena tramonta il sole. E a ragione...».

In basso, la pianura del massacro, dove così tanti degli arcieri partici erano stati abbattuti dalle armi a lunga gittata romane, era più o meno deserta ormai, anche se i lamenti di soldati e cavalli in agonia si sentivano peneffatamente a duecento passi di distanza. Più in là, oltre lo sfacelo disseminato di cadaveri dell'attacco degli arcieri, si stava muovendo la cavalleria pesante del nemico, e centinaia di destrieri dalla possente corporatura necessaria per trasportare sia il cavaliere in armatura sia la propria protezione venivano schierati in formazione.

«Ci stanno per attaccare, non è vero?».

Scauro sorrise di nuovo a Varo, rendendosi conto che il

tribuno era preso nella morsa di una potente emozione.

«Sì, immagino che stiano per farlo. Verranno su dal pendio al galoppo e in un modo o nell'altro creeranno un varco nel nostro fronte, o causando il panico fra gli uomini o usando le loro lance per uccidere fuori dalla portata delle nostre. In quel momento, tribuno, scopriremo se tutto l'addestramento a cui ci siamo sottoposti è stato una perdita di tempo, non è vero? Forse, signori, fareste meglio ad andare a unirvi alle vostre coorti. E ricordate, i vostri antenati vi stanno osservando. Rendeteli fieri, signori, e dimostrategli che sappiamo ancora cosa significhi essere Romani».

Marco e Varo si affrettarono a scendere dalla collina per raggiungere la quarta e la quinta coorte.

«All'inizio sarò io a comandare entrambe le coorti Tungre. Sono già abituate a combattere come una sola unità. Se cado il comando passa a te».

Il giovane annuì a Marco, osservandolo mettersi l'elmo ed estrarre la più corta delle due spade.

«E niente eroismi. Se muoio questi uomini avranno bisogno della tua guida. Non gli servi a niente da morto. Quella riunione con i tuoi antenati che stai progettando dovrà aspettare un po'».

Osroe osservò con un sorriso sardonico il suo comandante della cavalleria schierare i catafratti dei tre regni in una lunga doppia fila, con il veterano che gridava e imprecava mentre a fatica metteva ordine fra i ranghi, facendo trottare il suo cavallo avanti e indietro per dare gli ordini di persona anziché dipendere dai messaggeri.

«Credo proprio che quell'uomo non sarà contento fino a quando non saremo schierati ordinatamente come i Romani lassù. Ma, dal momento che non siamo Romani...».

Incoraggiando il suo cavallo ad avanzare con il solo tocco dei talloni, avanzò di fronte alla cavalleria pesante, annuendo rispettosamente al soldato che, riconoscendo un ordine implicito quando ne vedeva uno, fece ancora una volta un inchino dalla vita in giù e si ritirò nel gruppo dei suoi consanguinei, un branco di minacciosi assassini con una feroce reputazione per le violenze gratuite e le barbarie in battaglia.

«Bene, ora...!».

La voce del re risuonò fra i ranghi dei cavalieri, ognuno dei quali allungò il collo per vedere e ascoltare il proprio sovrano.

«Che ne direste di risparmiare le forze dei nostri cavalli mentre parliamo!?».

Scese dal cavallo e, trattenendone le redini, ne carezzò affettuosamente la testa ricoperta di scaglie, aspettando che i suoi uomini seguissero il suo esempio. Quando furono tutti accanto alle proprie cavalcature, il re fece un passo avanti, guardando entrambi i lati del solido muro di bestie e di uomini corazzati che si trovavano dinnanzi a lui, prima di alzare la voce per parlare.

«Cavalieri Medi! Onorati cugini dell'Adiabene! Guerrieri del deserto di Hatra! La nostra lotta con i Romani si è ridotta a una semplice verità! Dobbiamo smuoverli da quel pendio o ritirarci da qui prima che sia notte, per evitare il rischio che ci attacchino nell'oscurità!».

Fece una pausa, gioendo in silenzio della durezza dei loro volti.

«In realtà, abbiamo atteso questo momento! Questo è il nostro destino! È il momento nel quale mostreremo a questi usurpatori che non potranno mai sconfiggere la nobiltà partica!».

Allontanandosi dal cavallo lo indicò con la mano libera.

«Coloro che mi sono consanguinei saranno a conoscenza del fatto che sapevo che avrei avuto questa bestia per me dal primo momento in cui vi posai sopra lo sguardo».

Gli uomini nei ranghi di fronte a lui sorridevano, ricordando la vicenda e le storie che ancora si raccontavano sul momento in cui aveva visto il cavallo che stava al suo fianco, mentre si esercitava al comando di un cavaliere esperto. Ricordò il momento in cui, nonostante possedesse già una dozzina di cavalcature simili, l'elevatissima velocità dell'animale, un'aggraziata fluidità dei movimenti, apparentemente impossibile considerato il peso dell'armatura e del cavaliere, e la ferocia quasi incontrollata durante gli esercizi di combattimento ravvicinato furono sufficienti per farlo gridare dallo stupore.

«Sapete che fui derubato come un cieco dal proprietario di questo animale, e sapete che avrei pagato tre volte tanto per possedere questa creatura...».

Si interruppe, sorridendo ironicamente.

«Sebbene avrei probabilmente fatto bene a far frustrare quell'uomo perché pagasse il prezzo della sua impudenza, se non avesse sudato come un giovane in un bordello».

Le risate rimbalarono fra i ranghi dei cavalieri, che riuniti sorridevano al ricordo di come il proprietario del cavallo avesse camminato sul confine sottile che separa la trattativa per la vendita di un apprezzato e prezioso bene dalla provocazione nei confronti dell'uomo più potente del suo mondo.

«Quindi potete immaginare quanto sia deliziato dalla prospettiva di portare questa magnifica creatura su quella collina per confrontarsi con quello!».

Indicò il fronte dei Romani.

«Una sola freccia potrebbe far cadere questa, che è la migliore e la più amata di tutte le cose che possiedo. Un dardo di una di quelle catapulte potrebbe uccidere la povera creatura in un istante... e se temo per la vita di Freccia della Tempesta, come potrei non temere la perdita di anche uno solo di voi? No, cari fratelli, non desidero caricare il nostro nemico, su un pendio, e senza la possibilità che i nostri arcieri ne riducano un po' il numero prima!».

Si fermò un momento per lasciare che le parole sedimentassero.

«Ma, riluttante o meno, Freccia della Tempesta, io e tutti voi dobbiamo impugnare le armi contro questi intrusi! Dobbiamo liberare la giusta furia che brucia fieramente nei nostri cuori alla vista dei loro calzari che sporcano la nostra terra natale e usarla perché ci ispiri a massacrarli!».

Fece un ampio passo avanti, sollevando un pugno per sfidare gli uomini davanti a lui.

«Cavalcate con me, fratelli cavalieri, cavalcate con me contro i seguaci dei falsi dèi che infangano la nostra terra! Cavalcate con me e avremo la nostra vendetta per la distruzione della città del Re dei Re Ctesifonte, un'impresa che renderà di nuovo orgogliosi i nostri padri! Cavalcate con me, e mostreremo a queste formiche con il ferro che cosa significa affrontare l'hunar di Artestarih!».

I cavalieri schierati di fronte a lui eruttarono in una cacofonia di grida, ripetendo le sue ultime parole.

«L'onore dei guerrieri!».

Facendo oscillare il corpo sulla sella, il sovrano sollevò il kontos sopra la testa.

«Per l'Adiabene!».

Gli uomini reclutati fra gli abitanti del luogo risposero con un'acclamazione, sollevando le proprie lance in segno di saluto. Narsai incitò la sua cavalcatura a fare qualche passo, e ruggì qualcosa di incoerente contro lo schieramento romano.

«Per Hatra!».

I cavalieri di Wolgash unirono le proprie voci con un rumore crescente, sollevando in alto le proprie armi.

«Per i Medi!».

I suoi uomini, di gran lunga i più numerosi fra le tre fazioni presenti, sovrastarono i loro commilitoni dei regni più piccoli con un ruggito che Osroe sapeva si sarebbe potuto ascoltare fino alla collina sopra di loro, a cui sorrise ferocemente con il cuore gonfio d'orgoglio, mentre tirava leggermente le redini della bestia per puntarla in direzione del nemico.

«Seguitemi!».

Capitolo 7

Giulio annuì lentamente mentre la più rumorosa delle tre acclamazioni provenienti dai ranghi dei Parti riecheggiava per tutto il fianco della collina.

«Posso presumere che questo significhi che sono pronti a venire quassù?».

Scauro annuì.

«Sembra proprio così. Come abbiamo convenuto, primipilo».

L'uomo più anziano annuì bruscamente, facendo gesto al trombettiere.

«Suona il mantenere la posizione».

Dalla collina sopra i Tungri suonò un corno, e Marco uscì dal muro di scudi scrutando i centurioni anziani su entrambi i lati del fronte, prima di alzare la spada e gridare il primo dei tre comandi a cui la legione era stata addestrata nel corso delle settimane precedenti.

«Coorte! A terra e al riparo!».

La fila dei soldati sembrò affondare nel terreno e ognuno si inginocchiò accostandosi al pendio dietro al proprio scudo, rivelando due coorti di arcieri che erano rapidamente indietreggiate fino alla fila degli scorpioni ed erano rimaste in attesa con le corde completamente tese, pronte a scoccare. Voltandosi per affrontare i cavalieri in arrivo e buttandosi a terra di pancia, Marco fu colpito dall'improvviso silenzio che si era impossessato del campo di battaglia; il lontano rimbombo degli zoccoli non era altro che un'idea della guerra

se paragonato all'incessante tintinnio delle frecce sui propri scudi che gli uomini avevano sopportato fino a un momento prima.

I catafratti partici si stavano spostando, e i loro cavalli stavano attraversando senza problemi l'ultima porzione pianeggiante del terreno nel punto in cui iniziava a inclinarsi leggermente verso l'alto, dove li aspettavano i legionari.

«Arcieri! Bersagli pesanti... Scoccare!».

Appena la cavalleria nemica ebbe raggiunto l'indicatore dei duecento passi, gli arcieri lasciarono partire i dardi, incoccando e scoccando le frecce al più elevato ritmo possibile. Non miravano più a un bersaglio preciso, ma scagliavano quelle frecce capaci di penetrare le armature il più velocemente possibile perché si inarcassero in alto nel cielo azzurro prima di piombare sui cavalieri corazzati e sulle loro cavalcature. Le frecce, con l'estremità concepita appositamente per quello scopo, colpivano con sufficiente potenza da far indietreggiare un uomo, e se il punto d'impatto era favorevole, perforavano l'armatura indossata dai loro bersagli. Soltanto alcuni dei cavalieri ne furono danneggiati, ma dove una cavalcatura barcollava per il trauma di una freccia che colpiva con violenza la protezione facciale le bestie dietro di essa rallentavano momentaneamente, e se un uomo scivolava dalla sella con un dardo che sporgeva da un punto debole della sua armatura il caos era molto più grande.

Con lo schiocco combinato delle loro pesanti corde gli scorpioni sputarono il loro carico di morte al di sopra della fila dei soldati distesi al suolo, seguendo traiettorie quasi orizzontali: ciascuno dei pesanti dardi trovò un bersaglio e trafisse con irrispettosa facilità le piastre stratificate delle armature che proteggevano l'uomo e l'animale. Lungo tutto il

fronte mobile di ferro luccicante i cavalieri e le loro montature morivano in un'agonia lancinante, con i corpi fracassati dalle catastrofiche ferite inferte da dardi spessi quanto il pollice di un uomo, dato che ciascuno di essi era dotato di una punta di ferro che trafiggeva con facilità le armature. I cavalli morivano in corsa, puntando la testa contro il terreno e sbalzando al suolo i loro cavalieri, troppo storditi per reagire prima che i loro compagni gli fossero addosso e li calpestassero a morte sul campo di battaglia in una spietata successione di zoccoli ferrati. Se era il cavaliere a essere colpito gli effetti erano meno catastrofici, alcuni dei feriti si limitavano a penzolare privi di vita sulle loro selle tale era la velocità con cui morivano. Altri venivano disarcionati dalle proprie cavalcature, se i dardi che avevano ghermito le loro vite non erano riusciti a trafiggere l'armatura da parte a parte, sfruttando l'energia cinetica rimanente per sollevare fisicamente le proprie vittime dalle selle e proiettarle nel turbine equino che avrebbe dilaniato i loro corpi fino a ridurli a brandelli.

I legionari che stavano osservando la scena sotto i propri scudi esultarono rumorosamente per l'improvvisa carneficina, continuando a gridare i loro insulti, mentre raffica dopo raffica le frecce piombavano sulla massa dei cavalieri che avanzavano. Un tiro su mille colpiva un cavallo della fila frontale dritto sul muso, perforando il paraocchio bucherellato innestato nell'elegante testiera dorata che copriva il muso dell'animale e penetrando a fondo nell'orbita, inducendo la sventurata creatura a un raptus di agonizzante e inutile rabbia. I legionari esultavano di nuovo, mentre l'animale volteggiava davanti alla linea di avanzamento, impennandosi e scalciando dal dolore e dallo spavento; nel frattempo il cavaliere inerme, che non poteva fare altro che tenersi con le gambe mentre la

sua cavalcatura roteava senza controllo, veniva strattonato avanti e indietro come una bambola di pezza fino a quando non perdeva la presa e finiva catapultato sui suoi commilitoni. Un istante dopo aver toccato il suolo, la massa mobile di cavalieri gli era addosso, calpestandolo senza speranza, in mezzo alle grida di gioia dei Tungri. Il rumore continuava a crescere man mano che la massa corazzata risaliva la collina e le parole che i soldati gridavano ai propri nemici a più di una mezza dozzina di passi si perdevano nel crescente boato dell'avanzata dei catafratti.

Giulio osservò ansiosamente la cavalleria superare in modo imperioso l'indicatore dei cento passi, la marcia rallentava in modo visibile man mano che lo sforzo di trasportare quasi duecentocinquanta chili fra cavaliere e armature che proteggevano l'uomo e l'animale iniziava a pesare sui cavalli, nonostante la loro massiccia costituzione. A furia di stringere il bastone di vite le nocche del pugno gli si erano fatte bianche, guardò le baliste mentre i Tungri esausti facevano un passo indietro per consentire agli arcieri di caricare i loro ultimi dardi.

«Avanti...».

Scauro gli rivolse un sorriso sbilenco.

«Attenzione, primipilo. Non vorrai rompere quel bastone dopo tutto quello che avete passato insieme. È qui che tutte quelle esercitazioni daranno i loro frutti».

Gli scorpioni sputarono di nuovo morte, talmente a corto raggio che lo schiocco simultaneo delle balestre e i rantoli di uomini e animali in agonia furono quasi una cosa sola. Giulio fece oscillare il bastone puntandolo contro il trombettiere, che era in attesa dell'ordine.

«Pronti!».

Sollevando la testa e sbirciando indietro, oltre il muro di scudi, Marco vide i pionieri allontanarsi dai propri scorpioni, mentre l'ultima raffica partiva come una frustata sopra le teste dei suoi uomini e martellava i Parti in arrivo. Si alzò gridando ai soldati che stavano guardando la scena da sotto i propri scudi e, mentre i trombettieri della legione iniziavano a emettere di nuovo il loro suono stridente, sguainò il gladio dal pomo d'aquila sollevandolo sopra la testa e segnalando ai suoi uomini di alzarsi e di formare i ranghi.

«Pronti, terza legione!».

L'incombente massa della cavalleria era così vicina che Marco, che si trovava ancora a una mezza dozzina di passi davanti ai suoi uomini in attesa dell'ordine che sapevano sarebbe dovuto arrivare presto o mai più, poté vederla in tutta la sua terribile gloria mentre si precipitava contro di lui. A un cavallo di distanza dai suoi uomini cavalcava il re partico, e il giovane tribuno annuì silenziosamente fra sé e sé notando l'armatura luccicante dell'uomo e il suo elmo decorato. Dopo aver sollevato in alto nel cielo la sua lancia, Osroe ne abbassò l'estremità e la puntò contro il fronte romano, un istante dopo i cavalieri dell'avanzata ripeterono il movimento con una precisione meravigliosamente disciplinata e il loro grido di guerra raggiunse le sue orecchie attraverso il rombo degli zoccoli, che ora stava scuotendo lo stesso suolo che lui aveva sotto i piedi, mentre i catafratti abbassavano le lance formando un fronte lucente di ferro lucido che si muoveva inesorabile verso di lui. Il suono del loro passaggio sul terreno ora era incessante, insostenibile, come mai ne aveva ascoltati prima, quasi soffocante nella sua intensità, e quella violenza stava facendo tremare involontariamente il suo corpo, a causa delle vibrazioni o per il semplice, primordiale terrore che scatenava, senza che Marco ne avesse chiaro il motivo.

«Ora!».

Il trombettiere prese rapidamente fiato e soffiò con tutta la sua forza, seguito un istante più tardi dai trombettieri di ciascuna coorte lungo il fronte giù in basso. Quella loro unica nota collettiva lacerò l'aria: era il più elementare e riconoscibile dei segnali, e il legato e il primipilo si guardarono l'un l'altro senza parlare, impossibilitati a fare altro a parte aspettare che la legione obbedisse all'ordine di dare battaglia.

L'aspro raggio delle trombe risuonò sopra il tumulto della cavalleria, Marco si ricompose e puntò in avanti la spada gridando un ordine che si perse nell'onnipresente rombo del nemico incombente.

«Lanciare!».

Una pioggia brillante si inarcò nel cielo dal fronte della legione mentre i soldati scagliavano i tre preziosi oggetti che ciascuno di loro aveva portato con sé da Antiochia. Marco sorrise pregustandone l'effetto mentre i cavalieri sfrecciavano contro di loro senza avere la minima idea della natura dei semi mortali con cui gli avversari avevano seminato il terreno di fronte a loro.

«Sei mio!».

Giulio serrò il pugno mentre il fronte dei Parti si disintegrava repentinamente nel caos: dozzine di cavalli si fermarono improvvisamente in una cacofonia di acuti nitriti, mentre i loro zoccoli incontravano i piedi di corvo che erano stati lanciati sulla loro traiettoria un momento prima. I cavalieri le cui cavalcature erano rimaste incolumi sbandarono attorno ai loro indifesi commilitoni, raggruppandosi inevitabilmente e diventando per gli arcieri tungri, che si trovavano dietro il fronte della legione, il bersaglio che gli era

stata data istruzione di attendere. Mentre l'avanzata vacillava sollevarono gli archi e scoccarono contro i cavalieri in difficoltà a una distanza così ravvicinata che le loro frecce percorsero quasi orizzontalmente il breve spazio tra i due fronti, e a ogni impatto il ferro letalmente acuminato batteva sulle spesse armature, facendo piegare all'istante i cavalieri sulle loro selle e uccidendo gli sfortunati le cui scaglie stratificate non erano riuscite a respingere la brutale potenza dei dardi.

Guardando ancora una volta il suo trombettiere, Giulio sollevò una mano e, avvertendolo con uno sguardo che metteva bene in chiaro cosa gli sarebbe successo se avesse dato il segnale troppo presto, attese che l'incombente ondata di carne di cavallo si facesse faticosamente strada tra il caos causato dalle cavalcature storpiate dei loro commilitoni, scavalcando gli uomini che erano caduti dai propri animali con l'agghiacciante, cruenta logica del campo di battaglia. Il fronte dei Parti si riformò gradualmente, presentando ancora una volta ai Romani uno schieramento compatto, con le lance a soli trenta passi dal solido fronte della fanteria in attesa di ricevere la carica.

Il rombo che aveva scosso il fianco della collina si era placato nel giro di dodici respiri, mentre la carica dei Parti vacillava sugli acuminati denti di ferro di diecimila piedi di corvo. Marco si alzò e osservò i cavalieri lottare per riprendere una parvenza di ordine, con i più sfortunati tra loro che combattevano per controllare animali resi folli dal dolore, o che erano scivolati dalle selle mentre le loro cavalcature barcollavano e si accasciavano al suolo. Il re stava gridando di nuovo qualche incoraggiamento, immaginò Marco e, mentre l'uomo pungolava i propri cavalieri con delle ruvide parole il cui scopo risuonò in modo nitido nel breve spazio che

separava i due eserciti, una nuova ondata di frecce partì con un suono stridente dal fronte romano come una crudele grandinata orizzontale di ferro. Dando un'occhiata ai legionari dietro di lui, Marco incrociò soprattutto espressioni sbigottite, i suoi soldati erano chiaramente intimiditi dallo schieramento di massicci cavalli corazzati e dai loro cavalieri scintillanti, che ai loro occhi apparivano minacciosamente incombenti anche a trenta passi di distanza. Si voltò verso di loro, dando le spalle al nemico.

«Tungri!».

Un migliaio di occhi si spostarono di scatto su di lui, riconoscendo nella sfida contenuta in quel grido lo stesso impulso a uccidere che aveva reso tonico il corpo di Marco.

«Lo vedete quell'uomo?!».

Indicandolo con la spada, guardò il re, il quale comprese di essere l'oggetto della collera del romano.

«Quell'uomo è mio! Il soldato che lo ucciderà se la vedrà con me quando sarà tutto finito, quando tutto ciò che resta di questi fottitori di muli sarà fuggito con l'orgoglio a brandelli! È mio!».

Si voltò, sapendo che gli occhi celati dall'ombra dell'elmo dell'uomo erano puntati su di lui; la presenza di quello sguardo invisibile era quasi palpabile, e con un calcio ai fianchi della sua cavalcatura il re la spronò in avanti, abbassando la lancia per caricare la figura solitaria che lo attendeva davanti al fronte della legione. Con un ruggito i suoi uomini seguirono il suo esempio e calcarono verso i Romani ancora più motivati, spendendo il fiato rimanente dei loro cavalli da battaglia per avanzare al trotto verso lo schieramento romano.

Le trombe squillarono un'altra volta e, dopo aver dato

un'ultima occhiata al re partico, Marco si voltò con una lentezza quasi insolente, sollevando entrambe le braccia per puntarle verso la seconda linea, ordinando alla coorte di eseguire la manovra per cui si erano infuriati durante le incessanti ripetizioni dei giorni precedenti.

«Ripiegare!».

Obbedendo con l'abilità meccanica maturata dell'esercizio continuo, il fronte della legione indietreggiò verso il leggero pendio in un solo movimento perfettamente coordinato, defluendo verso la cima della collina come la marea quando si ritrae, rivelando i doni che avevano lasciato per il nemico lungo la loro scia. A emergere dalla linea del fronte dei legionari che stavano indietreggiando, fu una fila di denti di legno dalla punta di ferro, pali lunghi quasi due metri, ognuno a quasi un metro di distanza dall'altro. Un bastione sporgente lungo più di un chilometro e mezzo che si contrapponeva ai Parti ormai incombenti: a un nemico appiedato non avrebbero potuto opporre che una minima resistenza, facendoli rallentare solo un momento, ma per un corpo di cavalleria lanciato alla carica rappresentavano una minaccia mortale. Al suono del suo sesto passo Marco girò le mani verso l'esterno mostrandone i palmi, e i Tungri arrestarono la ritirata davanti a lui. Con le lunghe lance ancora sulle spalle, osservarono attentamente i Parti che stavano arrivando alle spalle del tribuno, ora ad appena venti passi da lui, mentre passeggiava con noncuranza fra due pali e si voltava per osservare l'arrivo del nemico. Una mano si insinuò per afferrare il collare della sua armatura di bronzo, tirandolo indietro delicatamente ma con decisione all'interno dello schieramento dei lancieri, mentre la voce familiare di Dubnus gli ridacchiava nell'orecchio.

«Cazzo, non farlo. Ti ho visto mettere gli occhi sul loro re, ma puoi aspettare il tuo turno insieme a tutti noi!».

Le trombe suonarono per l'ultima volta, e Marco urlò l'ultimo ordine su cui si erano esercitati fino alla perfezione.

«Lance!».

Come un solo uomo i legionari fecero scattare in posizione le lance, con un movimento ondulatorio che si allargò a tutto il fronte della legione; le acuminate punte di ferro brillarono mentre i primi due ranghi spianavano quelle armi lunghe il doppio di un uomo contro la cavalleria che li stava caricando. Osservando intensamente il cavallo del re, Marco vide che l'uomo si era irrigidito, rendendosi conto della trappola nella quale aveva condotto il fior fiore della nobiltà del regno.

«Tenetevi!».

I cavalli stavano già iniziando a impuntarsi di fronte al fitto schieramento di uomini che gli si parava davanti quando la prima fila di cavalieri si rese conto del pericolo mortale che si trovava di fronte a loro. Tirando le redini delle proprie cavalcature, gridarono per avvertire gli altri che il vero pericolo non era il fronte romano che indietreggiava, ma piuttosto quello rappresentato dalle punte di ferro di migliaia di pali rivelati dalla breve ritirata della legione; ma gli uomini che li seguivano non ascoltarono né prestarono attenzione all'avvertimento. La semplice, implacabile forza della loro prolungata avanzata era inarrestabile e spingeva inesorabilmente i gesticolanti cavalieri dei ranghi frontali contro la spietata barriera, dietro la quale li attendeva a sua volta una schiera scintillante di lance appuntite. Lottando per tenere le proprie cavalcature lontane dai mortali spuntoni di ferro, la prima fila dei Parti rallentò fino ad arrestarsi davanti alla linea dei pali e molti cavalli furono spinti contro le lance

in un coro di nitriti agonizzanti, mentre il ferro perforava inesorabile la loro bardatura e lacerava il loro ventre.

«Avanti!».

Il fronte della coorte avanzò di un solo passo, e i primi due ranghi affondarono le loro lance con una brutale stoccata che pose i cavalieri che erano rimasti bloccati faccia a faccia col fato.

«Avanti! Facce, ascelle e palle!».

Gli uomini a entrambi i lati di Marco avanzarono di un altro passo e ripeterono l'affondo mirando alle parti del corpo che erano stati istruiti a cercare con le lame delle loro lance, mentre le grida di uomini orribilmente feriti si aggiunsero agli spasmi di agonia dei cavalli colpiti. Marco vide il re dei Parti scivolare giù dalla sua bestia ormai menomata, e gettare via la sua lancia, estraendo una pesante mazza che si trovava sulla sella ormai inchiodata all'animale. Voltandosi parzialmente, diede un colpetto a Dubnus sollevando il gladio e ne fissò il pomo con la testa d'aquila per un breve istante.

«Vieni?».

«Sono nostri! Ora chiudiamo l'uscita posteriore se non si voltano e scappano prima che si rendano conto di essere degli uomini morti!».

Giulio annuì all'ordine del suo legato, facendo cenno a un omonimo che era in attesa dietro di lui.

«La bandiera nera!».

Un soldato dall'aspetto di un toro impugnò la bandiera con tutta la forza, un quadrato di quasi tre metri per lato che ondeggiava nella brezza provocata dal suo passaggio nell'aria, e scattò lungo il piccolo tratto di collina che li separava dalla sommità. Un momento dopo per tutta risposta un fragore di

trombe segnalò che l'ordine era stato ricevuto e Scauro annuì soddisfatto.

«Questa sarà una sorpresa sgradevole».

Tre centurie di frombolieri ricoperti da una semplice tunica scivolarono dal fronte della legione lungo entrambi i fianchi della cavalleria nemica, disponendosi in una formazione allargata che permetteva di far roteare le loro fionde. Vendendoli, i loro proiettili di piombo sembravano abbastanza innocui, ma quando venivano lanciati dalle loro armi mulinanti, erano in grado di colpire con forza sufficiente da forare la piastra di un'armatura. Mentre uomini e cavalli iniziavano a subire perdite da entrambi i lati della formazione, i cavalieri si lanciarono all'inseguimento degli schermagliatori con equipaggiamento leggero solo per vederli correre di nuovo all'interno dello schieramento della legione, lasciando i propri aspiranti e frustrati assalitori pericolosamente esposti agli arcieri, che ora li stavano bersagliando a non più di venti passi. Giulio annuì soddisfatto vedendo i frombolieri balzare di nuovo fuori dallo schieramento per sferrare i loro proiettili mortali, deridendo la goffa cavalleria mentre indebolivano lentamente i Parti ai fianchi.

«E se questo li disturba allora quello che verrà dopo sarà davvero il pezzo forte della giornata».

Marco mosse qualche passo davanti allo schieramento della coorte tungra sorridendo, mentre le lunghe lance a entrambi i suoi lati si divaricavano per consentire la sua avanzata. Dubnus si distrasse per un istante dalla tensione della battaglia mettendo le mani a coppa e urlando l'unico ordine che avrebbe dovuto dare ai suoi uomini: «Decima centuria, a me! Per l'Orso!».

Spronati dalla memoria del loro vecchio centurione, i suoi

soldati lasciarono in un attimo le loro postazioni accanto agli scorpioni, ognuno con una mano che impugnava l'ascia e con l'altra serrata in un pugno, sforzando al massimo i muscoli delle gambe per discendere dal pendio il più velocemente possibile. Poi Dubnus si voltò e sollevando la propria arma si accodò a Marco, mentre il tribuno avanzava di profilo verso il re partico con il gladio pronto a parare i colpi e la più lunga e letalmente affilata lama posizionata dietro di esso.

«Osroe! Affrontami!».

Il re girò la testa di scatto al suono del suo nome, i suoi occhi, attraverso le fessure dorate del suo elmo, incrociarono lo sguardo del romano mentre avanzava con passo deciso. Ricoperto dalla testa ai piedi da un'armatura pesante di cui ciascuna scaglia era bordata d'oro o d'argento in una magnifica esibizione di ricchezza, fece una brevissima pausa prima di dare battaglia, sollevando lo scudo per rispondere alla minaccia del gladio di Marco mentre la mazza ferrata dalle molte lame rimaneva sospesa all'altezza della spalla, pronta a colpire. Una grandinata di frecce volò contro i cavalieri accanto a lui, mentre gli arcieri di Hama cercavano di proteggere il loro tribuno e un catafratto dietro a Osroe cadde all'indietro dalla sua sella: un tiro ben piazzato era riuscito a trovare la traiettoria giusta per colpire la cotta di maglia che penzolava dall'elmo a protezione della faccia, spezzandone brutalmente gli anelli dietro la gola del cavaliere.

«Media!».

La figura in armatura accorciò rapidamente le distanze, mettendo da parte tutte le sottigliezze con il suo primo colpo a spazzare; le creste spietatamente affilate fischiarono fendendo l'aria sopra la testa di Marco mentre fletteva le ginocchia per schivare il colpo. Veloce come un fulmine nonostante il peso

della sua armatura, Osroe fece scattare un piede in avanti per cogliere di sorpresa il romano finché era sbilanciato, ma si ritrovò a barcollare mentre la sua vittima designata, balzando di lato, colpiva col piatto del gladio la gamba sporta in avanti così forte che gli avrebbe rotto il ginocchio se non fosse stato protetto dalle scaglie di ferro sovrapposte. Il partico barcollò all'indietro con gli occhi sbarrati per il dolore, poi, mentre era ancora in preda alle vertigini, il suo aggressore abbatté la lama della spatha contro il magnifico elmo con un colpo brutale; Marco gettò l'elsa da una parte e agguantò la mazza ferrata del re, che era caduta a terra, mentre un paio di catafratti disarcionati si facevano largo a fatica nella calca, nel tentativo disperato di salvare il proprio sovrano.

Il primo dei due aveva estratto la spada, ma mentre la faceva roteare all'indietro per colpire, Dubnus si fece rapidamente avanti, picchiando con forza la pesante punta sulla lama della sua ascia contro il petto ricoperto di scaglie del partico, facendolo cadere a terra a contorcersi per il dolore. Dubnus indietreggiò mentre una mezza dozzina di lance colpivano il cavaliere dalla seconda e dalla terza fila, ma Marco andò all'attacco, parando il primo colpo di spada dell'altro guerriero e poi colpendolo di rovescio con un movimento a spazzare della mazza ferrata che fece collassare l'elmo mandando il catafratto contro il fianco corazzato di un cavallo morente, per poi afflosciarsi a terra nella polvere macchiata di sangue. Con un grido selvaggio un cavaliere dalla seconda fila sfruttò il momento per attaccare il romano con un colpo diretto di lancia mentre la sua attenzione era rivolta al nemico caduto, cogliendolo di sorpresa e affondando l'estremità a forma di foglia dell'arma nel suo bicipite destro. Con il volto contratto per il dolore, Marco liberò il braccio con uno strattone, indietreggiando con la spada che pendeva fiaccamente dalle

sue dita prive di forza, mentre il cavaliere spronava il cavallo a guadagnare trenta preziosi centimetri affondando nella massa di morti e di animali morenti e sollevando la lancia al di sopra della spalla, pronto a vibrare il colpo di grazia.

«Per l'Orso!».

Il primo degli uomini di Dubnus ad arrivare sul posto si fece largo a spinte attraverso la prima linea romana e balzò in avanti senza minimamente curarsi della propria incolumità, affondando un colpo di taglio nel lungo muso del cavallo con una forza tale da far volare via le scaglie della sua armatura e uccidendo l'animale in un colpo solo. Crollando nella polvere sporca e insanguinata, la bestia rovesciò il suo cavaliere ai piedi del soldato, e con brutale economia di sforzi il tungro liberò la lama dell'arma, invertì la presa sull'impugnatura dell'ascia e la sollevò prima di affondarne la massiccia punta di ferro nella faccia del partico stordito perforando la cotta di maglia che pendeva dall'elmo.

«Tungriaaaaa!».

Altri uomini di Dubnus dilagarono sul campo di battaglia, roteando l'ascia con occhi iniettati di una tale ferocia che i cavalieri che controllavano ancora le proprie cavalcature cercarono freneticamente di allontanarle dalla mischia, sapendo che le loro lance erano troppo ingombranti e che le loro spade e mazze ferrate erano troppo corte per impedire la carneficina dei cavalli e la loro inevitabile sconfitta.

«Avanti. Sosteneteli!».

Con un ruggito la coorte avanzò di nuovo, mentre le loro lunghe lance tentavano di affondare nei cavalieri bloccati sulle loro immobili cavalcature.

Osservando i fianchi della legione, Scauro vide le sagome distanti dei catafratti che stavano cavalcando vicino alle

estremità del fronte romano.

«Adesso in qualsiasi momento...».

Dopo un improvviso squillo delle trombe i catafratti avevano iniziato a disimpegnarsi, almeno coloro i quali erano ancora in grado di far allontanare i propri cavalli dalla battaglia e ridiscendere la collina, dato che le loro stanche cavalcature riuscivano a malapena a trottare dopo lo sforzo della carica in salita di pochi minuti prima.

«Temo sia troppo tardi. Davvero troppo tardi».

La cavalleria romana sbucò da entrambi i lati del fronte della legione con i cavalieri piegati sui colli delle proprie cavalcature per incoraggiarle ad andare al massimo della velocità, mentre sfrecciavano sul fianco della collina all'inseguimento del nemico esterrefatto. Alla loro testa il legato poté vedere Felice, con la lancia sollevata mentre si avvicinava al primo dei catafratti in fuga, e Ade, che sembrava fluttuare sul terreno tale era la velocità a cui galoppava. Sistemandosi rapidamente sulla sella, il giovane prefetto abbassò l'arma, sporgendosi con grazia dalla sella per infilare a fondo la lunga lama nell'ano non protetto da armatura della cavalcatura del suo bersaglio. Il cavallo cadde a terra in un turbinio di arti, portando violentemente il suo cavaliere con sé, e mentre Felice strappava la lancia insanguinata dall'animale e si scagliava sulla sua vittima successiva, un uomo al suo fianco tirò le redini del proprio cavallo e saltò giù in fretta dalla sella, estraendo la spada e piazzandosi accanto al cavaliere caduto.

Giulio scosse la testa sconcertato e inorridito.

«Ma tutto questo è normale?».

Scauro fece cenno di no col capo.

«Niente affatto. Ma ritengo che quando il nemico ha un punto debole sia saggio sfruttarlo. Se consentiamo a tutta questa cavalleria corazzata di fuggire presto si ricompatterà e ci attaccherà di nuovo. E tutte le sorprese che gli abbiamo rivelato oggi non li prenderanno alla sprovvista la prossima volta. Speriamo che i nostri uomini si ricordino che ogni cavaliere che prendono vivo vale tanto oro quanto pesa...».

Mentre la ritirata dei catafratti prendeva rapidamente le dimensioni di una rotta, un uomo in solitudine sfidava la marea equina che rifluiva dal fronte dei Romani, scendendo da cavallo e dirigendosi con ampi passi dove il suo re giaceva a terra stordito, estraendo la lunga spada con la mano destra mentre con un colpo della mazza ferrata che stringeva nella sinistra respingeva la lama di un'ascia tungra. Piroettando ne uccise il proprietario così velocemente da liberare la spada, scatenando una pioggia color porpora prima che il corpo senza vita della sua vittima crollasse nel fango spumeggiante di sangue sotto di lui, e poi, piantando saldamente i piedi a terra si piazzò sopra il suo signore, ringhiando contro i Romani che aveva di fronte in segno di sfida, pronto a morire in difesa di Osroe.

«Aspettate!».

Marco si fece avanti col gladio pronto a combattere, ma con la mano dove aveva tenuto la spatha vuota, sollevata a metà, coperta dal sangue che scorreva dalla ferita, e col palmo aperto. In greco, gridò al guerriero:

«Aspetta! Arrenditi e il tuo re vivrà! Guardati intorno!».

Ormai i catafratti erano in piena ritirata, tormentati dalla cavalleria frigia, che si stava ferocemente approfittando della loro vulnerabilità quando venivano attaccati da dietro, mentre discendevano la collina.

«Sei solo! Getta via la tua spada e vivi per proteggere il tuo re durante la prigionia!».

Il nobile si guardò di nuovo attorno, osservando le lance spianate contro di lui da tutti i lati, poi tornò a fissare il tribuno davanti a lui, valutando chiaramente le sue possibilità. Marco scosse la testa e rinfoderò il gladio, facendo un passo in avanti, con la mano destra che gocciolava sangue dalla ferita sul braccio. Faccia a faccia con l'uomo e vicino abbastanza da vedere l'odio nei suoi occhi, scrollò le spalle.

«Puoi uccidermi ora. Ma morirai qui accanto a me, e che ne sarà del tuo re senza di te che gli stai accanto...?».

Quegli occhi sostennero lo sguardo di Marco per un lungo momento prima che il cavaliere scuotesse bruscamente la testa ricoperta dall'elmo in segno di disgusto. La spada e la mazza ferrata caddero al suolo ai due lati del monarca con un tonfo, poi il guerriero sollevò le braccia e aspettò in silenzio l'inevitabile. Un pioniere gli si avvicinò alle spalle e diede al gigante in armatura un violento calcio all'interno del ginocchio facendolo cadere accanto al suo re. Marco dall'alto gli rivolse un cenno di assenso con la testa, poi si abbassò per raccogliere la mazza ferrata del re gridando un avvertimento ai soldati intorno a lui.

«Vivo! L'uomo che gli nuocerà ne pagherà il prezzo con me!».

Narsai si mise in salvo raggiungendo la fanteria partica che attendeva ai piedi del pendio con quella dozzina di uomini rimanenti della guardia che lo accompagnava al trotto sui due lati.

«Gundsalar!».

Il generale si presentò immediatamente, guardando alla destra e alla sinistra del re con un'espressione di speranza, ma

l'unica risposta fu un brusco cenno negativo del capo mentre Narsai si toglieva l'elmo dalla testa.

«Osroe è caduto. Morto o catturato, fa poca differenza. Quella feccia senza onore ci ha combattuto da dietro un muro di legno e di ferro!».

L'uomo più anziano alzò lo sguardo verso la collina con un'espressione calcolatrice.

«Abbiamo sofferto molto, altezza...».

Guardò Narsai in cerca di indicazioni, ma lo sguardo del re era inchiodato al terreno.

«I tuoi ordini, maestà? In assenza del mio re, la tua parola è un ordine per l'esercito».

Il monarca con l'armatura nera sollevò lo sguardo.

«È...».

Si rizzò sulla sella e guardò i ranghi della fanteria che attendevano in silenzio, i volti contratti di fronte alla vista di tanti uomini morti e di cavalli disseminati lungo l'insanguinato pendio del colle.

«Manda i nostri fanti a smuoverli dal loro trespolo, gundsalar».

Il generale annuì.

«Come desideri, altezza».

Si girò e impartì una raffica di ordini agli ufficiali in attesa, poi Narsai si girò sulla sella e tornò a guardare il fronte romano concentrato sul da farsi.

Scauro camminò lungo la fila dei pali di legno, scuotendo la testa davanti a quella scena di devastazione. I corpi di cento magnifici cavalli erano disposti in cumuli insanguinati lungo un territorio devastato e ricoperto di sangue, altri ancora punteggiavano il pendio dove i sopravvissuti erano stati

aggrediti dalla cavalleria di Felice. Le vittime dei Frigi costellavano il declivio dove gli esausti catafratti, insieme ai loro cavalli, erano stati travolti, massacrati senza pietà e lasciati lì dove erano caduti.

«Ha funzionato. C'era una parte di me che si chiedeva se le *Historiae* fossero solo un mucchio di sciocchezze inventate per far fare bella figura ai generali, ma ha funzionato veramente...».

Scosse la testa in segno di sconcertato rammarico.

«Se soltanto non fossimo stati costretti a uccidere così tante magnifiche creature...».

Giulio si strinse nelle spalle.

«Sarei stato felice di avere voce in capitolo. Ho dato ordini perché siano macellati. Non abbiamo molto cibo, specialmente se quei bastardi decidessero di tenerci intrappolati qui».

Scauro trasalì a quella prospettiva, ma non diede segno di voler annullare gli ordini del suo centurione anziano.

«Prendi tu la decisione, primipilo. Ma dubito che ci sia il pericolo che i Parti provino a impedirci di andarcene».

Tacque, Giulio alzò lo sguardo e lo trovò intento a fissare i piedi della collina.

«Be', adesso...».

La fanteria dei Parti stava avanzando, schierandosi ai piedi della collina, pronta ad attaccare, con formazioni a ranghi strettamente serrati di lancieri, che formavano un fronte largo appena la metà di quello difensivo. Giulio osservò bene per un momento prima di esprimere la sua opinione.

«Davvero? Ma sono matti?».

Scauro fece spallucce.

«Probabilmente no, ma sembra siano abbastanza coraggiosi da eseguire gli ordini del matto che glieli ha impartiti...».

I due rimasero a guardare per un momento la lenta avanzata della fanteria prima che Giulio si voltasse facendo un gesto al suo trombettiere.

«Suona l'allerta».

Marco aveva vigilato attentamente sul re partico quando mezza dozzina di Tungri avevano sollevato la sua figura supina sulle loro spalle e l'avevano trasportata in modo dignitoso in un luogo in alto sulla collina, al di sopra della linea delle baliste. Il nobile che era smontato da cavallo per proteggere Osroe aveva insistito nel voler accompagnare il suo sovrano e aveva consegnato la spada a Marco con un gesto plateale, protendendo l'elsa riccamente decorata verso il romano mentre i Tungri intorno a lui aspettavano con le proprie lame pronte a colpire.

«Questa è l'arma più bella di tutto il mio gund...». Aveva cercato per un momento le parole esatte in greco. «La parola significa “speria”».

«Coorte?»

«Una buona approssimazione. La lama è fatta con l'acciaio proveniente dal lontano Sud e taglierà facilmente in due una sciarpa di seta che le venga lasciata cadere sopra. Un singolo colpo fenderà un uomo in armatura dalla clavicola fino all'ucello, se impugnata da un esperto».

Marco sollevò il fodero con un'espressione interrogativa.

«Posso?».

L'uomo annuì, e la spada fluttuò dalla guaina d'oro e di pelle, perfettamente bilanciata e leggera come l'aria.

«Una bella arma».

Marco consegnò la spada a Varo, che si era unito a lui dopo la battaglia, e sorrise mentre il giovane vibrava con l'arma un solo, esitante colpo di taglio sotto lo sguardo di disapprovazione del suo proprietario, prima di restituirla al fodero. Marco riprese la spada e la collocò accanto al re privo di sensi.

«Sarà tenuta al sicuro fino a quando non verrà il momento della tua liberazione».

L'improvviso suono rauco delle trombe riportò la loro attenzione sulla legione. I legionari stavano tornando di corsa alle loro posizioni, e tre uomini abbassarono lo sguardo oltre le teste dei soldati, rivolgendolo ai piedi della collina. Mentre il fronte tungro si ricostituiva davanti a loro e i centurioni con i soldati scelti spingevano ai loro posti gli uomini esausti con grida e rapidi colpi di bastone.

«Un attacco di fanteria. Forse i tuoi capi avrebbero fatto bene a usare i vostri fanti insieme in combinazione con la cavalleria, ma gettarli nella mischia separatamente non è... imprudente?».

Il partico seguiva lo sguardo del suo carceriere.

«Non è il miglior giorno dell'impero, questo te lo concedo».

Marco si inchinò.

«Ti lascerò qui con alcuni uomini per tenerti al sicuro da eventuali azioni. Il mio dovere mi chiama laggiù...».

Si voltò e vide Dubnus che stava salendo lungo il pendio con ampie falcate e con un'espressione minacciosa sul volto.

«Ordini dal legato. Mi ha detto di riferirti che in questo scontro non ci sarà posto per un uomo con un braccio solo, e ha ragione. Saranno le spade e gli scudi che decideranno chi avrà la meglio, e tu non saresti utile a nessuno a faccia in giù

in quindici centimetri di fango schiumante di piscio. I tuoi ordini, tribuno, sono di restare qui e accertarti che nessuno porti un pugnale al re mentre siamo impegnati. Al tribuno Varo viene ordinato di prendere il tuo posto».

Il viso di Varo impallidì mentre si rendeva conto dell'ordine. Dopo un istante guardò Marco con un'espressione quasi interrogativa e il tribuno annuì con riluttanza, congedando l'amico con un gesto stanco.

«Vai e fai il tuo dovere. Io sorveglierò il nostro ospite. E tu, Vibio Varo...».

Il suo collega si voltò sollevando lo sguardo verso Marco.

«Niente stupidaggini, tribuno. Se intendi sacrificarti, almeno vai incontro ai tuoi antenati con eleganza, non battendoti contro un'orda di contadini poco addestrati».

Il giovane annuì e subito se ne andò per discendere lungo il pendio, lasciando Marco a fissare Dubnus con sguardo interrogativo.

«Lo terrai d'occhio tu per me?».

L'omone fece segno di sì, contraendo le labbra in un sorriso beffardo.

«Cocidio sa se mi sono esercitato a sufficienza».

Ammiccò all'amico e si voltò per ridiscendere dai suoi uomini, gridando ordini e sputando frasi magniloquenti mentre si inoltrava in mezzo a loro.

«Ecco un uomo che mi avrebbe potuto dare filo da torcere...».

Il tribuno si voltò e trovò dietro di sé il grosso partico, che con sguardo malinconico fissava Dubnus mentre si allontanava.

«Io ti avrei potuto affrontare con un braccio solo».

Il suo prigioniero rise fragorosamente all'idea.

«Ti avrei potuto sconfiggere in una dozzina di secondi anche se avessi avuto tre braccia, ma quando ci siamo trovati faccia a faccia tu ti eri già guadagnato il tuo hunar».

Rivolse a Marco uno sguardo pacato.

«Il guerriero, amico mio, è l'unico membro della società disposto a sacrificarsi per il bene di coloro che se ne stanno tranquilli con le proprie mogli e i propri figli, e quindi impara a rispettare l'hunar dimostrato dai propri fratelli e da coloro contro cui si batte. E nessun vero guerriero avrebbe potuto disonorarsi attaccando un uomo che aveva smesso di combattere per proteggere la vita di un re caduto».

«Hunar?».

Il nobile fece una secca risata.

«Voi Romani potreste averne sentito parlare, anche se il vostro modo di combattere non dimostra molta familiarità col concetto. L'hunar è il più nobile ornamento di un uomo, non è semplicemente la sua abilità con le armi, ma anche la sua prontezza a farne uso, a rischiare di morire degnamente. La sua virilità, la sua...».

«Virtus. Quello che chiami hunar, noi la chiamiamo virtus».

«Vir-tuus».

L'omone assaporò la parola nella bocca.

«Be', tu, romano, hai la vir-tuus. Ti ho visto sfidare il mio re a singolar tenzone e ti ho visto abatterlo con la stessa facilità con cui ti alleneresti sul campo d'addestramento. E i tuoi uomini combattono come delle belve scatenate in tua presenza, cercando di superarti in valore».

Marco rise.

«I Tungri? Quello è solo il modo in cui sono fatti.

L'esperienza gli ha insegnato che è più probabile rimanere illesi avanzando che mostrando la schiena al nemico».

L'altro annuì sagacemente.

«Le tue parole hanno il potere di ferire, considerata la sconfitta dei miei uomini».

Gli tese una mano.

«Io sono Gurgun, primo fra i nobili del re, la spada più veloce, la sella migliore e l'uomo con più virt-tuus di ogni altro cavaliere della corte del mio sovrano».

Marco gli strinse la mano.

«E io sono Marco, un tribuno della terza legione. Che ne diresti di guardare insieme la battaglia e vedere quale dei nostri eserciti ha la meglio?».

Sanga e Saratos obbedirono all'allerta con poco più entusiasmo dei loro commilitoni, prendendo posto nella prima linea della nona coorte l'uno accanto all'altro e osservando la fanteria nemica ai piedi della collina, mentre con una manovra passava da una colonna a uno schieramento che si allargava lungo il fronte della legione. Il dacio diede un colpetto a Sanga, inclinando la testa per indicare il giovane tribuno che aveva tenuto compagnia a Marco. Privo del suo amico, Varo era in piedi davanti alla coorte e guardava l'incombente fanteria nemica, con una mano che inconsciamente tormentava l'elsa della sua spada.

«Lui cerca combattimento per saltare dentro, eh?».

Sanga si strinse nelle spalle, e mormorò con un filo di voce: «Meglio lui che me. E dal momento che è stato a guardare quei fottitori di capre massacrare la sua coorte non avrò alcuna fretta di andare a togliergli le castagne dal fuoco...».

Stettero a guardare per un po' la fanteria partica, ghignando

agli urli e alle grida distanti degli ufficiali nemici mentre spingevano e prendevano a calci i loro uomini perché si disponessero lungo lo schieramento. Sanga scosse la testa: il suo occhio allenato aveva già individuato un punto debole nella formazione davanti a loro.

«Chiunque abbia dato a quelli l'ordine di attaccare deve essere fottutamente fuori di testa. Resteranno con i fianchi scoperti su entrambi i lati».

Saratos annuì. Probabilmente gli uomini che fronteggiavano la terza legione erano tanti quanti quelli nel fronte dei Romani, ma i lancieri erano schierati su quattro file.

«Perché cazzo hanno un fronte tanto piccolo?».

Sanga si strinse nelle spalle, ma il giovane tribuno di fronte a loro rispose alla domanda senza voltarsi.

«Li ho visti combattere il giorno in cui sono stato a guardare quei fottitori di capre massacrare la mia coorte...».

Le orecchie di Sanga divennero rosse per l'imbarazzo.

«Schierano quattro lance per ciascun uomo che gli sta davanti e i soldati in prima linea colpiscono l'obiettivo che hanno di fronte. Gli uomini dietro di loro usano la lancia per assisterli, attaccando chiunque sembri rappresentare una minaccia per loro».

«Rappresentare una minaccia?».

Varo si voltò con un mezzo sorriso.

«Se sembri pericoloso punteranno le loro lance contro di te per tenere al sicuro il loro commilitone. Aspetta di trovarti faccia a faccia con loro, poi guarda se ti va ancora di lanciarti con la spada contro così tante lance. Potrebbe essere interessante».

Si voltò per tornare a esaminare il fronte partico che ora, più

o meno assembrato, era improvvisamente entrato in azione al suono dei corni.

«Anche se non penso abbiano la minima idea delle dimensioni del nido di vespe nel quale stanno per infilarci».

Marco e Gurgun osservarono in silenzio i lancieri avanzare in quasi totale silenzio verso la legione in attesa nella sua posizione.

«I tuoi uomini sono dei veterani?».

Il romano scosse la testa.

«Per la maggior parte no. I miei Tungri però...».

Il partico annuì.

«Si vede che sono abituati all'orrore. Il modo in cui ci hanno attaccati è stato magnifico. Ma quelle lance che stanno andando incontro ai tuoi uomini hanno già visto di tutto in battaglia».

Marco assunse un'espressione accigliata.

«Contro chi hanno combattuto? Non contro Roma. Di certo non crederai che passare sopra una coorte indebolita conti molto come esperienza».

Gurgun gli rivolse un ghigno feroce.

«Sarai al corrente del fatto che l'Armenia di recente si è alleata col Re dei Re».

«Certo. Re Soemo era anziano, e quando lui...».

Ammutolì, guardando intensamente il partico per un istante.

«Soemo non è morto per cause naturali, non è vero?».

L'omone si strinse nelle spalle.

«In effetti era un uomo anziano, perlomeno quanto il Re dei Re. Al mio padrone Osroe è stato donato il trono della Media allo scopo di radunare un esercito abbastanza forte da

invadere l'Armenia e rimuovere quel vecchio dal trono. Ora in Armenia regna suo fratello Arsakes».

«E la minaccia di un'invasione armena della Partia in sostegno di Roma è depennata dalla lista».

Marco annuì.

«Una strategia sensata, che spiega perché l'esercito di re Osroe sia così dotato in termini di fanteria».

Gurgen annuì.

«La cavalleria da sola non potrebbe mai conquistare un regno montuoso come l'Armenia. E durante questa rapida operazione di soggiogamento gli uomini dietro queste lance hanno combattuto in più di un'occasione. Sono soldati ben addestrati, temprati dalla dura vita sulle montagne e sulle colline della Media. Uomini che si sono macchiati di sangue. Forse sarai mio prigioniero prima che il sole tocchi l'orizzonte».

Il romano si strinse nelle spalle.

«Forse. In ogni caso lo sapremo presto».

I lancieri nemici avanzarono fino a quando non furono a cinquanta passi dal fronte della legione, fermandosi al prolungato suono di un corno per allineare i ranghi, divenuti irregolari perché costretti a scavalcare e aggirare i morti e i cavalli disseminati lungo il loro cammino. Sul campo di battaglia calò il silenzio, gli unici suoni erano le grida e le imprecazioni isolate dei singoli ufficiali su entrambi i lati dello spazio che separava i due eserciti, mentre correggevano sbagli reali o immaginari relativi alla posizione dei propri uomini. Sanga rivolse lo sguardo oltre il vuoto fra le due armate, scorgendo nei volti dei nemici lo stesso miscuglio di paura, determinazione e semplice, maledetta impazienza che

sapeva che anche loro avrebbero visto osservando il fronte romano. Una voce si levò da qualche parte nelle vicinanze, un grido che attirò un coro di risatine tra gli uomini nei paraggi.

«Avanti, finocchi! Non abbiamo tutto il giorno a disposizione per lasciarvi pitturare le vostre fottute facce!».

Il corno suonò un'altra volta, e con un grido di battaglia collettivo i Parti cominciarono a incedere a passo veloce, le loro lance puntate sempre verso l'alto, mentre coprivano la distanza fra loro e i legionari in attesa.

«Pronti...».

Sanga annuì severo al segnale di Varo, con le nocche bianche attorno all'asta della lancia. I Parti erano a quaranta passi di distanza, poi a trenta, con un'andatura che aumentava di ritmo, come se sapessero che sarebbero stati vulnerabili negli ultimi istanti prima dell'impatto con il fronte della legione. Il corno suonò ancora, e in modo perfettamente coordinato i Parti abbassarono le armi per puntarle contro i Romani, ripetendo l'esplosivo grido di battaglia.

«Pronti».

Il veterano lanciò una rapida occhiata al suo tribuno, ma l'attenzione di Varo era completamente catturata dai Parti. Tornando a guardare il nemico, Sanga fece giusto in tempo a vederli raggiungere il punto dove, vicino allo schieramento delle pesanti aste di legno, erano disseminati i cavalli abbattuti: la loro mole immobile costrinse i lancieri a rompere i ranghi per affrontare la doppia barriera. Un corno suonò dalla cima della collina e Varo muggì l'ordine che tutti gli uomini della coorte stavano aspettando.

«Prima linea... Lanciare!».

La prima linea della coorte fece un solo passo in avanti e

scagliò le sue lance contro i Parti, che avanzavano a fatica flettendosi su un ginocchio per fare spazio agli uomini dietro di loro. Le armi, che erano state volutamente lanciate in alto perché compissero una parabola sopra gli scudi nemici, piombarono sulla fanteria uccidendo gli incauti e costringendo gli uomini che invece le avevano viste arrivare a sollevare gli scudi per difendersi. Mentre erano ancora scossi per la prima raffica, Varo gridò un nuovo ordine.

«Seconda linea... Lanciare!».

Gli uomini del rango arretrato scagliarono le proprie lance lungo una traiettoria più piatta, e le punte di ferro affilate come rasoi volarono dentro il fronte nemico con tutta la potenza che sapevano imprimere nel lancio. Nel fronte partico ci fu una nuova carneficina, mentre gli uomini con gli scudi ancora sollevati in direzione dell'attacco iniziale venivano colpiti da una raffica lanciata all'altezza della vita. Davanti alla terza coorte dozzine di uomini caddero a terra in agonia, con le mani che stringevano le ferite mentre il sangue spruzzava su un terreno che ne era ancora zuppo per l'attacco precedente.

«Spade!».

Varo liberò il gladio dal fodero e lo sollevò sopra la testa iniziando ad avanzare.

«Terza legione! Con me!».

«Cazzo!».

Sanga rimase a bocca aperta alla vista del solitario tribuno che avanzava verso la prima linea nemica, poi si ritrovò a correrli dietro, con le cosce che gli pulsavano mentre si sforzava di superare il giovane, sapendo che quel suono di passi in corsa sul fango fradicio di sangue e urina del campo di battaglia proveniva da Saratos, che stava a un passo da lui.

Alle loro spalle, appena percettibile sopra le grida dei Parti feriti, udì la voce rauca di Dubnus gridare con voce stridente un ordine da dietro la prima linea della coorte.

«Tungri! Avanzare!».

Un rapido sguardo all'indietro confermò il comando. Con un ruggito collettivo che sembrò sollevare il veterano e gettarlo a capofitto nel fronte partico, la coorte si lanciò all'attacco, avanzando decisa verso il nemico ormai fermo con una fila di scudi attraverso i quali le lame delle spade scintillavano a ogni falcata, come luccicanti denti di ferro. Il veterano scattò verso i ranghi dei lancieri sulla scia del tribuno, saltando un cavallo morto, mentre Varo correva a capofitto contro il fronte nemico. Usando lo scudo più come ariete che come protezione, il tribuno fece irruzione in una prima linea, che ancora faceva fatica a ricomporsi dopo l'impatto con le lance romane, con uomini sparpagliati in tutte le direzioni, per poi vibrare colpi con una furia incontrollabile. Arricciando le labbra in un ringhio animalesco affondò la lama del gladio nel collo di un lanciere mentre barcollava, rigirandovi la lama e strappandola via con un bestiale ululato di trionfo, prima di spostarsi in cerca di un nuovo bersaglio con il sangue dell'uomo in fin di vita che gli punteggiava la faccia e il petto.

I Parti stavano cercando di contrattaccare, ma le loro lunghe lance all'improvviso erano divenute troppo scomode per la furia sanguinaria che si era abbattuta sui loro ranghi. Un disperato affondo partito dalla seconda linea andò completamente fuori bersaglio quando l'asta, subito un colpo dalla calca degli uomini che stavano rinculando di fronte a Varo, fu spostata di lato trafiggendo la schiena di un soldato della prima linea, lasciandolo vacillare mentre fissava incredulo la lunga lama che gli sporgeva dal ventre. Gettando

a terra le lance, gli uomini intorno al tribuno impugnarono i loro lunghi coltelli che brillarono di un improvviso bagliore giallo di luce pomeridiana riflesso sul metallo lucido, avvicinandosi al romano con l'intenzione di ucciderlo.

Sanga si gettò con lo scudo in mezzo al caos del fronte partico, spedendo gli uomini intenzionati a uccidere Varo in tutte le direzioni, mentre Saratos entrò nella mischia un istante dopo, attaccando sistematicamente il più vicino dei soldati nemici ancora instabile dopo il recente attacco. I due colpivano rapidamente, sapendo entrambi che rimanere immobili fra tanti nemici equivaleva a morire, e affondando nel nemico che gli stava più vicino colpi rapidi e brutali che lo respingevano barcollante con il sangue che fuoriusciva a fiotti dalle ferite, per poi divincolare le lame e colpire di nuovo. Sanga si fece avanti per bloccare con lo scudo un affondo di pugnale destinato alla schiena del suo compagno per poi uccidere il partico che lo brandiva con un fendente che quasi lo decapitò, e intanto Saratos, confidando nel fatto che l'amico gli guardava le spalle, attaccò un paio di uomini che minacciavano Varo, scatenato e fradicio di sangue. Azzoppò il primo e lo lasciò crollare fra le urla nell'insanguinato lerciume ai suoi piedi, poi perforò la spina dorsale del secondo e spinse via dalla lama il corpo svigorito per poi voltarsi a gridare in segno di sfida contro gli uomini che si stavano ritraendo dal sanguinario trio. Mentre il resto dei Tungri irrompeva tra i Parti, i ranghi di coloro che fissavano inorriditi il tribuno lordo di sangue e i due soldati di fianco a lui che si erano fatti strada a forza di fendenti, tremarono e si dispersero, gettando via le loro lunghe lance e scappando a gambe levate di fronte al feroce attacco romano.

Barcollante per lo sfinimento, Varo sollevò la spada verso le loro schiene in fuga, scosse la testa disgustato per la

frustrazione, poi lanciò la spada a punta in giù nel fango schiumoso del campo di battaglia.

«Tornate indietro codardi! Vigliacchi bastardi! Nessuno di voi vuole combattere sul serio?».

Con le gambe improvvisamente tremanti in seguito al repentino, sanguinoso combattimento, Sanga afferrò il braccio di Saratos per evitare di cadere in ginocchio, mentre il dacio rimase in piedi osservando il tribuno zuppo di sangue che si chinava afferrandosi le ginocchia e vomitando sul fango puzzolente del campo di battaglia.

Gurgen sputò per terra e si voltò disgustato.

«Questo giorno verrà ricordato a lungo nella nostra storia come un giorno di margazan...». Si fermò un momento, guardando per terra. «Un giorno di infamia, segnato dalla sconfitta e dalla codardia che ha macchiato il nome della Media. Fuggire di fronte al nemico due volte durante la stessa battaglia...».

«I tuoi uomini sono stati impiegati male».

Scrollando le spalle il nobile si ritrasse dal tentativo di Marco di confortarlo.

«È vero. Ma ha poca importanza per dei guerrieri, uomini che hanno giurato di morire nel nome del loro re e che poi fuggono di fronte alla morte quanto è davanti a loro. Morire tenendo fede a un giuramento è una benedizione senza paragoni, è il più bel destino che un guerriero dell'impero possa cercare! Tutti moriamo, romano, dal più grande dei re al più vile dei mendicanti. L'unica vera misura di un uomo è il modo in cui muore. O il fatto che non riesca a vivere mantenendo la parola data».

Si voltò verso Marco.

«Hai fatto prigionieri?».

Il romano annuì.

«Allora ti chiedo di portarmi da loro. Lascia che gli uomini che hanno rinunciato alla propria virtù di guerrieri guardino il volto del re a cui avevano giurato di vincere o morire».

Dubnus riaccompagnò il tribuno lordo di sangue in cima alla collina dove Marco, che con un'aria cupa aveva assistito alla battaglia, scosse la testa vedendo il giovane aristocratico fissare dall'alto quello che rimaneva del fallito assalto della fanteria partica.

«Sembra che il giovane gentiluomo abbia ripreso da dove hai lasciato, tribuno Corvo. Ha fatto irruzione da solo nel fronte nemico, si è gettato sulle loro lance e nel complesso si è comportato più come un uomo che cerca la morte che da ufficiale superiore».

Marco inarcò ironicamente un sopracciglio.

«Ho visto tutto quanto. Chi erano gli uomini che gli sono andati dietro?»

«I soliti sospetti».

Si scambiarono uno sguardo di reciproco intendimento.

«Vedo. C'era da aspettarselo, immagino. L'hanno fatto senza che gli venisse ordinato?».

Dubnus annuì mestamente.

«L'intera fottuta centuria gli è andata dietro, il che significa che il resto della coorte era a due passi dietro di loro».

«Cosa che ha spinto il resto della legione a seguirli. Avrebbe potuto essere un disastro...».

«Quindi, cosa vuoi che ne faccia di loro?».

Marco fissò i due severamente, col volto indurito.

«Voi due avreste potuto essere responsabili della morte di ogni uomo presente sul fianco della collina, ve ne rendete conto? Se i Parti fossero stati capaci di prendere posizione in modo adeguato e far valere le loro lance contro di voi la cosa si sarebbe potuta risolvere in un bagno di sangue».

Si allontanò, facendo cenno a Dubnus di seguirlo. Il suo amico si voltò per rivolgere un'occhiata minacciosa ai due soldati, puntandogli contro il bastone di vite.

«Aspettate qui, voi due succhiacazzi. E non mi ricordo di avervi dato l'ordine di riposo Sanga, quindi raddrizza quel fottuto mento!».

Il tribuno e il primipilo condivisero un momento di silenzio, osservando il terreno devastato del campo di battaglia.

Dozzine di legionari stavano trasportando i morti e i feriti all'interno del perimetro della legione, allineando i caduti fra i Parti e i Romani in due file distinte.

«Quante sono state le perdite stavolta?».

L'omone tirò fuori una tavoletta dal sacchetto appeso alla sua cintura.

«Meno di quante mi aspettassi. Tredici i morti. I feriti sono stati il doppio».

«Ufficiali?»

«Tra i centurioni nessuno, sia lodato Cocidio. Un soldato scelto ha parato una lancia con una coscia, quindi sarà fuori gioco per un po'».

«Quindi intendi promuovere un ufficiale di guardia per rimpiazzarlo?».

Dubnus lo stette a guardare per un momento.

«Davvero? Vuoi ricompensare quell'atto di idiozia con una promozione?».

Il suo amico si strinse nelle spalle.

«Qui l'uomo a cui dare la colpa è Varo, e penso che metterò la cosa in chiaro con lui non appena riterrò che esista una possibilità che ascolti quello che ho da dirgli. Tutto ciò che quei due hanno fatto è stata esattamente la stessa cosa che altri hanno fatto per me in più di un'occasione, quando la furia assassina ha avuto la meglio su di me. E comunque...».

I due tornarono dove Sanga e Saratos li aspettavano sull'attenti, e Dubnus si fermò di fronte a loro con la faccia a meno di trenta centimetri da quella di Sanga.

«Voi due siete fortunati. Se foste stati lasciati al mio giudizio vi avrei fatto percuotere entrambi a sangue, ma il mio ufficiale superiore qui ha un'idea diversa. E dal momento che, come tutti sappiamo, gli ufficiali superiori esistono al solo scopo di non avere mai torto in nessuna materia, il suo suggerimento è un comando. Sarete trasferiti presso la quarta centuria, sotto il centurione Otone, come ufficiali di guardia».

Attese che assimilassero le parole, ammiccando mentre Sanga spalancava gli occhi.

«Proprio così, nessuna buona azione viene lasciata impunita. Voi due idioti potrete pagare per questo esempio di altruistico eroismo aiutando Otone a tenere in riga i suoi ragazzi, non che ne abbia molto bisogno, considerato che ha spedito in ospedale con la mascella rotta l'ultimo che gli si è messo contro. Direi che sarete meno preoccupati di mantenere l'ordine e più presi dall'assicuravi che non abbia una scusa per mettere a posto voi due. Rompete le righe».

Sanga aprì la bocca per commentare, ma la chiuse appena vide gli occhi del primipilo socchiudersi con fare minaccioso.

«Sì centurione!».

Sanga aggrottò la fronte all'improvviso saluto militare di Saratos, poi ne seguì l'esempio mentre il suo commilitone si era già avviato a discendere la collina. Quando i due furono fuori dalla portata delle orecchie altrui, Sanga sussurrò una protesta furibonda, serrando un pugno in preda alla rabbia.

«Merda! Fra tutti i bastardi per cui potevo finire a fare il soldatino doveva trattarsi proprio di quello stronzo di Otone!».

Il grosso dacio minimizzò.

«Tu e me, noi prendiamo più soldi, diciamo chi pulisce latrina. È buono per me».

Il suo commilitone scosse la testa incredulo.

«Tu non sei stato attento quando hanno raccontato quelle storie sul nostro nuovo centurione. Lui è...».

«Bastardo di puttana figlio. Io so questo. Ma so anche che io e te faremo tutto per fare lui felice. E io? Io diventerò centurione, aspetta e vedi. Tu mio soldato scelto, no?».

Sanga si abbandonò a una risata involontaria.

«Vaffanculo! Tu sarai il mio soldato scelto!».

Saratos sorrise sommessamente tra sé mentre il suo amico scuoteva la testa e indicava una sezione del fronte tungro.

«Avanti, andiamo a presentaci al vecchio burbero bastardo».

Un gruppo di Tungri trasportava il corpo privo di sensi di Osroe sulla sommità della collina con Marco e Gurgun al seguito, mentre Varo, ricoperto di sangue, camminava in silenzio dietro di loro. I prigionieri partici erano stati radunati in un accampamento quadrato i cui margini erano stati delineati da un fossato poco profondo scavato frettolosamente dalla centuria incaricata di sorvegliarli. Mentre Marco e Gurgun osservavano il campo, un nuovo gruppo di soldati disarmati fu accompagnato al suo interno per unirsi ai propri

compagni sotto le vigili lance delle sentinelle appostate intorno a loro.

«Dovremmo esservi grati perché i nostri prigionieri non sono stati massacrati seduta stante? Devo credere che questo sia il modo più comune per i Romani di gestire le cose?».

Marco chinò la testa per mostrargli che accettava il rimprovero implicito in quelle parole.

«Ho visto prigionieri gravemente feriti ricevere il colpo di grazia perché gli fossero risparmiate ulteriori sofferenze, e senza dubbio ci sono state occasioni in cui uomini dei nostri due popoli che avrebbero potuto essere fatti prigionieri sono stati uccisi. Gli eventi che sono seguiti alla battaglia di Carre sono ancora un ricordo doloroso per molti Romani...».

Gurgen annuì cupamente.

«È vero. Ma la presenza di così tanti uomini disarmati mi fa vergognare ancora di più, perché se avessimo combattuto con maggiore convinzione, forse un numero maggiore di questi codardi sarebbe rimasto ucciso sul campo di battaglia, anziché ritrovarsi spogliato della propria virilità».

Marco guidò gli uomini che trasportavano il re privo di conoscenza giù lungo il pendio e, dopo essere passato attraverso le guardie disposte ad anello, salutò seccamente il loro centurione sollevando la mano sinistra.

«In che condizioni sono questi uomini, centurione?».

L'uomo, che era più anziano di lui, fece una smorfia mentre guardava i prigionieri, il cui numero era cresciuto oltre le cinquecento unità con l'aggiunta dei fanti catturati durante la loro rotta.

«Non buono, tribuno. Ce ne sono all'incirca trenta che crediamo stiano per morire, vista la natura delle ferite, un

centinaio circa che in larga parte probabilmente sopravvivranno, se ricevono qualche cura, e gli altri».

«Sì?»

«Gli altri, tribuno, sono puramente e semplicemente furiosi. Molto furiosi».

Marco lo esaminò con lo sguardo e lo trovò fermo e lucidamente preoccupato dalla situazione.

«Quindi non è il momento per alleggerire la sorveglianza?».

Il centurione sorrise ironicamente.

«No, a meno che non ci piaccia l'idea di cinquecento guerrieri infuriati che devastano l'ospedale da campo».

Indicò con un cenno del capo le tende mediche dietro il cordone dei suoi uomini.

«Suggerirei che un'altra centuria si unisse a noi, se posso permettermi».

«Capisco. Gli è stata data dell'acqua?».

Il centurione ebbe la decenza di sembrare imbarazzato.

«Suppongo di no. Molto bene, invia una staffetta al primipilo Giulio, comunicagli che qui abbiamo bisogno di acqua e razioni, e alla svelta. Da' loro del cibo e gli darai qualcos'altro a cui pensare. E richiedi un'altra centuria perché si unisca alla guardia».

L'ufficiale salutò con aria sollevata e iniziò a eseguire le istruzioni che gli erano state date, Dubnus dal canto suo afferrò Marco per un polso mentre si voltava in direzione dei Parti.

«Non puoi andare là. Cosa succede se ti fanno prigioniero? O se semplicemente ti fanno a pezzi?».

Il giovane sorrise furbo all'amico.

«Per quale motivo pensi che non abbia mandato te a riferire quel messaggio a Giulio?».

Diede una pacca all'impugnatura della massiccia ascia che l'amico portava a tracolla.

«Questa è tutta la protezione di cui ho bisogno».

Entrò con passo deciso nello spazio dove erano stati radunati i Parti, sapendo che ogni uomo nel perimetro abile con le lance avrebbe ucciso un tribuno romano in un istante se ne avesse avuto l'opportunità. Dubnus lo seguiva da vicino, mormorando con un filo di voce:

«Va in mezzo a un branco di lupi e mi dice che io sono responsabile della sua incolumità».

Fermandosi nel mezzo dell'accampamento improvvisato, Marco si guardò attorno con attenzione, incontrando ovunque solamente sguardi ostili. Alzando la voce in modo da farsi sentire da tutti i prigionieri, si rivolse a loro in greco per essere certo che lo capissero.

«Siete stati lasciati senz'acqua! Mi scuso per questa svista! Abbiamo mandato a prendere acqua e cibo! Riceverete presto cure mediche! E per mostravi che abbiamo buone intenzioni verso di voi, eccovi il vostro re!».

Attese che le sue parole venissero tradotte in pahlavi, poi fece segno al gruppo che trasportava Osroe di venire avanti e gli occhi di tutti si spostarono dal romano al corpo supino del loro sovrano, ma molti si voltarono quando incontrarono gli occhi feroci di Gurgun.

«Tu!».

Un uomo con una veste da cavaliere si fece avanti all'ordine gridato dal nobile; sotto l'armatura di cui era stato privato indossava una tunica imbottita e dei gambali.

«Il tuo re vive! Prostrati di fronte al tuo re!».

Il guerriero cadde in ginocchio, gettandosi a terra nell'atto della proskynesis.

«Tutti voi! Il re vive!».

Marco vide ogni uomo all'interno del perimetro di sentinelle ripetere il gesto, annuendo alla brutale, ma efficiente tattica del nobile per prendere il controllo della situazione.

«Sembra che tu abbia tutto sotto controllo. Vado a cercare assistenza medica».

Gurgen chinò la testa in segno di ringraziamento, poi si voltò per abbaiare una serie di ordini ai prigionieri, mentre Marco e Dubnus si allontanavano in silenzio dalla recinzione.

«Assistenza medica? Dove pensi di trovarla?».

Il giovane tribuno sorrise, rimuovendo la ruvida fasciatura che ricopriva il braccio ferito.

«Guarda e impara. Vieni Vibio Varo, faremo dare una controllata anche a te».

Annuendo rispettosamente al soldato che si stava sottoponendo alle cure del medico anziano della legione, Marco si accucciò per guardare il medicus mentre estraeva una punta di freccia dotata di barbigli dalla gamba di un soldato, con l'aiuto di un paio di lame di bronzo ricurve, usando le arrotondate sonde metalliche per proteggere la carne dai perfidi prolungamenti laterali, mentre districava scrupolosamente il dardo dall'arto ferito del legionario.

«Bel lavoro».

Dubnus si avvicinò molto, attirandosi un'occhiata irritata da parte del dottore.

«Non penso che tua moglie avrebbe potuto farlo meglio di così».

Il soldato chiuse gli occhi sollevato, mentre la sua coscia veniva ricoperta da una stretta fasciatura dopo che il medico ebbe versato un cucchiaino di miele nella fessura insanguinata della sua carne, con la generale approvazione degli uomini che stavano assistendo all'operazione. Scegliendo di dirigere la sua ira contro il più grosso, ma il meno alto in grado dei tre ufficiali, il dottore, con l'aria di una persona che era stata importunata, puntò un dito sul petto del bretone, facendo divertire molto il barbuto centurione.

«Voi due siete qui per prendere per il culo o perché lui desidera lo stesso trattamento? Perché in questo caso tu puoi anche...».

«Nessuna delle due cose. Quello che voglio, dottore, è un dottore. Per loro».

Sollevando con una smorfia il braccio fasciato, indicò i prigionieri, ora radunati sotto le lance di due centurie di legionari. Il dottore scosse la testa.

«È fuori discussione. Abbiamo ancora molto lavoro da fare per curare i nostri uomini».

Si voltò verso il successivo soldato in coda solo per scoprire che Marco gli si era avvicinato ancora di più.

«Sai bene quanto me che la maggior parte di questi soldati non ha bisogno di cure immediate. Non marceremo verso est prima di domani mattina, ma la metà di questi prigionieri probabilmente morirà se stanotte non verrà assistita...».

Fece una breve pausa per consentire all'argomentazione di fare presa.

«E credimi, si ricorderanno molto bene il tipo di trattamento che gli avremo riservato. Se lasciamo morire i loro feriti senza cure, allora dubito che ci tratteranno molto meglio,

nell'eventualità in cui la fortuna dovesse abbandonarci tra qui e Nisibis. E guardiamo in faccia la realtà, medicus, nell'eventualità che dovessero sopraffarci, è improbabile che tu goda del lusso di una degna morte in battaglia, non è vero? Ho sentito che i Parti non si fanno problemi a spellare e immergere nel sale coloro che non godono del loro favore».

Il più giovane dei dottori della legione entrò nel perimetro delle sentinelle appostate a guardia dei prigionieri seguito da una mezza dozzina di porta bende. Marco cercò di vedere chi c'era alle sue spalle, ma il medicus scosse la testa con una smorfia.

«Temo che io sia tutto ciò che avrai. Dividerò i feriti curabili da quelli su cui incombe il momento di rivedere i propri antenati, e questi signori possono impiegare le proprie competenze per aiutare i feriti meno gravi. Tratteremo gli altri in base alle loro probabilità di guarigione, va bene?».

Marco annuì, voltandosi e dicendogli di spalle: «Fa' tutto ciò che puoi con quello che hai».

Marco si addentrò tra i prigionieri, con Dubnus e Varo immediatamente dietro di lui.

«Abbiamo un dottore, e dei porta bende per arrestare l'emorragia di chi può sopravvivere!».

Un cavaliere senza armatura lo chiamò, la sua voce era dilaniata dall'angoscia.

«E se ci sono probabilità che muoia?».

Il romano si fermò per un attimo, poi si voltò e raggiunse il guerriero barbuto. Ai suoi piedi era disteso nella sua immobilità un uomo più giovane, la cui respirazione si era ridotta a una serie di rantoli flebili, che a malapena sembrava vivo.

«Quest'uomo dietro di me non parla greco, ma legge il viso e il linguaggio del corpo di una persona meglio di chiunque altro. Se ti muoverai rapidamente sarà a tuo rischio e pericolo».

Il partico annuì mestamente.

«La ferita di mio figlio... Morirà, ma lentamente».

«Capisco. Questo è un momento doloroso per te. Desideri agevolare la sua morte?».

Il guerriero fece segno di sì col capo, deglutendo dolorosamente mentre il suo nemico diventava il suo confessore.

«Sì. Se posso farlo con onore».

Marco estrasse senza esitazioni il suo pugnale e ne porse l'impugnatura all'uomo. Il partico guardò la sua lama screziata socchiudendo gli occhi.

«Questa lama è fatta col ferro che viene dal lontano Sud».

Il romano annuì.

«L'ho realizzata servendomi di una spada che presi al capo di alcuni banditi. Ce ne sono molte come questa».

Fissando il coltello, l'uomo scosse la testa con un'espressione incredula.

«Hai distrutto una spada con un tale potere?».

Alzò lo sguardo e per risposta ricevette una scrollata di spalle.

«Era troppo potente. Nessun uomo doveva possederla».

Dubnus rise scambiando un'occhiata d'intesa col guerriero.

«Non riesco a capire una parola di quello che dice, ma mi sembra chiaro che pensa che fosti un folle a fondere quella lama. E non posso nemmeno dire di non essere d'accordo con

lui».

Marco guardò il suo nemico negli occhi.

«Rendi più semplice il cammino di tuo figlio verso l'oltretomba. C'è dell'onore in questa lama».

L'uomo annuì, poi si piegò per dare a suo figlio il colpo di grazia, tenendolo a sé fino a quando la vita non l'ebbe abbandonato. Quando nelle sue braccia non ci fu nient'altro che un cadavere, depose delicatamente il corpo sull'erba insanguinata, poi si alzò, riconsegnando l'arma al suo carceriere.

«Sei davvero un uomo d'onore, tribuno Corvo... Per essere un romano».

Marco si voltò e trovò Gurgen accanto a Dubnus.

«Ben fatto. E dal momento che il ragazzo era uno dei miei, ti sono nuovamente riconoscente, per questo e per aver portato i tuoi dottori a prendersi cura dei feriti. Il re si è svegliato, anche se dubito che sappia dove si trova. I suoi occhi sono aperti, ma non riesce a parlare e il suo corpo è fiacco».

Il romano raggiunse il luogo dove era disteso Osroe e gli toccò la testa dove i capelli erano sporchi di sangue. La carne sottostante era tesa, gonfia di liquido, e il re si irrigidì al tocco, mentre il suo corpo rabbriviva per il dolore. Marco si alzò, rivolgendosi agli uomini raggruppati attorno al proprio sovrano.

«Trasportatelo. Ha bisogno di cure immediate».

Rivolgendo lo sguardo a Gurgen, i guerrieri attesero fino a quando non ebbe dato la sua approvazione, poi sollevarono da terra il corpo del loro re con una delicatezza che, in uomini addestrati alla violenza, avrebbe divertito Marco, se le condizioni di Osroe non fossero state così serie. Il medicus

diede un'occhiata al loro fardello e gli indicò quella striscia di terreno dove venivano collocati coloro che era improbabile sopravvivessero perché andassero incontro al proprio destino.

«Mettetelo là. Qui ci sono uomini con esigenze più urgenti».

Marco scosse la testa.

«No, non ce ne sono. A meno che per caso non siano sovrani di un regno più grande della Media».

Il dottore gli rivolse un'espressione corruciata.

«Non riesco a capire».

«Certo che non ci riesci. Quindi lascia che ti renda la cosa un po' più chiara, vista la tua limitata esperienza in questo tipo di situazioni. Se quest'uomo muore allora tutti questi altri dietro di me diventeranno un branco di lupi, e quasi certamente dovremo abatterli tutti fino all'ultimo. Il che significherebbe aver sprecato il tuo lavoro, per usare un eufemismo. Inoltre considera che implicazioni potrebbe avere sulle nostre probabilità di raggiungere Nisibis esserci lasciati scivolare tra le dita l'ostaggio più importante...».

Il dottore annuì lentamente, poi segnalò agli uomini che sostenevano il corpo del re di adagiarlo a terra perché fosse curato.

«E se non potessi salvarlo?»

«Allora devi provarci con tutte le tue capacità, e questi signori che stanno osservando sapranno senza dubbio essere comprensivi...».

Capitolo 8

Era già pomeriggio inoltrato quando un gruppo di persone, risalendo a cavallo la collina bagnata dalla morbida luce dorata del sole calante, domandò di parlare con Scauro, il quale, prima di decidersi a rispondere alla convocazione che avevano perentoriamente formulato, li aveva fatti attendere abbastanza a lungo, mentre terminava un piatto di carne di cavallo. Il legato era sceso dalla collina passeggiando dalla tenda del comando fino allo schieramento dei legionari a guardia della linea difensiva, in compagnia di Giulio, di una centuria di soldati equipaggiati di tutto punto e di un paio di prigionieri incappucciati, e vi aveva trovato una dozzina di catafratti armati di lancia che attendevano imperturbabili alle spalle di due uomini coperti da lussuose armature in sella a cavalli magnificamente adornati.

«Buona sera, altezze. Che ne direste di unirvi a me? Ho il collo un po' rigido dopo una giornata passata a guardare dall'alto i vostri sforzi fallimentari di farmi sloggiare da questo trespolo...».

Attese in silenzio mentre Narsai e Wolgash si guardavano l'un l'altro e smontavano da cavallo come da suo suggerimento, e sorrise appena all'espressione amara di Narsai, che si era visto privare della sua posizione sopraelevata.

«Noi esigiamo che...».

«Tu esigi, re Narsai? Non credevo fossi nella posizione di esigere qualcosa. Che cos'è che vorresti domandarmi?».

Narsai fece un respiro profondo prima di rispondere,

chiaramente non era abituato a vedere interrotti i suoi pronunciamenti.

«Libera mio cugino, poi potremo negoziare la tua partenza da questo posto. Sono disposto a concederti...».

Scauro sollevò una mano per fermarlo, scuotendo la testa sinceramente divertito.

«Lasciami indovinare. Sei disposto a concedere alla mia legione di tornarsene a ovest, purché ti cediamo i prigionieri. È così, vostra altezza?».

Narsai rimase in silenzio, guardando in modo torvo il romano.

«Considererò il tuo silenzio come una conferma della mia ipotesi, va bene? Quindi se sarò così gentile da consegnarti molti dei prigionieri che attualmente trattengo tu sarai così generoso da farmi fuggire a Zeugma, giusto?».

Wolgash aprì la bocca per parlare, ma fu messo a tacere a sua volta dal braccio alzato di Narsai.

«Cogli l'occasione ora che puoi, romano. L'alternativa è...».

Scauro scosse la testa con enfasi.

«No. L'alternativa, altezza, è restarcene qui, mangiare un altro po' dell'eccellente carne di cavallo che siete stati tanto generosi da consegnarci sotto casa e aspettare per vedere chi di noi due batterà ciglio per primo. E prima che tu emetta moniti tremendi riguardo a ciò che farai a noi tutti, quando alla fine ci saremo arresi, lascia che ti rammenti una cosa o due».

Con un gesto della mano indicò il fianco della collina, e il fronte ininterrotto di legionari che riposavano ai loro posti pronti a difendere la posizione.

«Innanzitutto, noterai che la mia legione, di fatto, è ancora

intatta. I vostri arcieri non sono riusciti a perforare i nostri scudi, i vostri catafratti non sono stati in grado di fare di meglio che andare incontro a una sanguinosa disfatta contro le nostre difese, e la vostra fanteria... Dèi degli inferi, che cosa avevate in mente? Possedevate tutti gli elementi per vincere, ma ce li avete mandati contro uno alla volta, dilapidandone la forza».

Osservò il re per un momento col disgusto di un uomo addestrato fin dalla giovinezza a trattare con prudenza le vite dei propri uomini.

«La vostra mancanza di cautela oggi ha causato la morte di molti uomini. E non solo la loro...».

Guardò lungo il fronte della legione in entrambe le direzioni, scuotendo la testa per il sincero rammarico di fronte al massacro delle bestie, che continuavano a macellare sotto l'occhio vigile degli arcieri della legione.

«Non so quale motivazione possiate aver avuto per sacrificare i vostri fanti, ma per quanto riguarda la cavalleria pesante credo che qui abbiate perso un terzo della vostra forza, infilzata su aste che, come potete vedere, sono ancora pronte per accogliere qualsiasi ulteriore tentativo di farvi strada con la violenza. La morte dei vostri cavalieri non è stata quella che definirei una fine nobile, con le nostre difese che hanno fatto impuntare i loro cavalli, circondati dai loro stessi compagni, e poi disarcionati e massacrati da barbari reclutati nel lontano Nord. I sopravvissuti sono stati abbattuti mentre fuggivano incespicando lungo la collina. Dopo aver realizzato che erano stati battuti, uccisi da fanti privi di tutto quel ferro che credete vi renda invincibili. È una vista deplorabile quella di un cavallo da guerra che muore con una lancia infilata su per il posteriore... Ma appropriata, non è vero, considerato il

disastro che avete combinato in questa battaglia».

Narsai lo fissò in silenzio, e il legato lasciò che si prolungasse per un istante prima di parlare di nuovo.

«Quindi, siete stati sconfitti in battaglia. E la vostra unica consolazione è che nel momento stesso in cui ci muoveremo da questa collina saremo alla vostra mercé, su un terreno piatto, vulnerabili alla solita tattica che vi ha servito così bene, raffica dopo raffica di frecce, fino a quando non saremo troppo deboli per resistere».

Fece schioccare le dita e un soldato gli presentò uno scudo tempestato di frecce.

«E quindi pensavo che questo vi sarebbe potuto interessare. La maggior parte dei miei uomini ha ripulito i propri scudi e le frecce saranno un utile contributo alle nostre scorte, ma ho tenuto questo come l'ho trovato, accanto a uno di quelle poche dozzine di soldati che sono stati così stupidi o sfortunati da farsi colpire nonostante avessero una protezione tanto eccellente».

Rimosse la copertura in pelle per rivelare gli strati di lino sottostanti.

«Questi materiali lo rendono quasi impervio ai dardi, a meno che non siano scoccati talmente vicino che i vostri arcieri, per loro grande sventura, si troverebbero faccia a faccia con l'intera legione. E a parte il fatto di essere a prova di freccia, i miei uomini hanno un'altra difesa a loro disposizione, gentilmente donataci proprio da voi».

I due avanzarono con uno dei prigionieri partici che erano fra di loro: era stato privato dell'armatura e aveva un rozzo sacco in testa. Scauro annuì e il centurione che stava accanto al prigioniero rimosse il cappuccio, lasciando che il prigioniero sbattesse le palpebre nella luce del pomeriggio. Il

monarca rivestito di nero sussultò alla vista del giovane cavaliere, il suo viso era tumefatto a causa di una crudele contusione inflittagli durante la cattura.

«Credo che questo sia tuo figlio».

Narsai annuì con la mascella serrata.

«Sarà trattato con tutto il rispetto dovuto a un uomo di famiglia reale, di questo potete essere certi. Ma purtroppo, se dovessi tentare qualsiasi tipo di attacco contro la nostra colonna quando lasceremo questa noiosa collina, per marciare verso Nisibis, tuo figlio e tutti gli altri prigionieri, verranno posizionati direttamente nei luoghi dove le frecce cadranno più fitte. Non credo che vorrai ordinare la morte di così tanti membri della tua aristocrazia, e anche se lo volessi, immagino che gli uomini che stanno aspettando notizie qui sotto potrebbero essere leggermente turbati al pensiero che i loro figli, fratelli, padri e in alcuni casi i loro amanti si trovino privi di protezione sotto una tempesta di ferro».

Fece un gesto con la mano per mettere fine al discorso.

«Ti suggerisco di prenderti un po' di tempo per considerare le tue opzioni. E non fare l'errore di prendermi per una di quelle persone che non danno seguito alle promesse. Di me si potrà dire tutto, ma non che sia un uomo che non mantiene la parola».

Il re dell'Adiabene lo fissò con durezza per un istante.

«Ti farò spellare vivo prima che tu muoia, romano. Così lentamente che ti ci vorranno giorni per crepare. Questa è la mia promessa».

L'unica risposta di Scauro fu una scrollata di spalle, ma mentre il re furente si stava voltando, il suo viso fu sfiorato da una traccia di malizia.

«C'è un'altra cosa, Narsai. Una domanda che non mi hai fatto...».

Attese che i due re si voltassero nuovamente. Sul viso di Wolgash c'era speranza, nello sguardo corrucciato di Narsai un oscuro presentimento.

«Da quello che vedo avete già indovinato cosa sto per dirvi. Era la sola cosa che volevate sapere veramente, non è vero? Dopo tutto, Narsai, ti ritrovi all'improvviso alla guida di un esercito molto più grande di quello che avresti mai potuto mettere insieme nel tuo insignificante regno. Indubbiamente starai già tramando per restarne al comando, e forse anche per diventare re di Media, eh? Naturalmente non sarà così semplice, non se consideriamo che la Media era un dono del Re dei Re a suo figlio Osroe, ma tu non puoi tirarti indietro di fronte all'opportunità di provarci, non è vero?».

Fissò Narsai per un momento con sguardo calcolatore.

«Ma ecco la notizia, Narsai. Osroe non è morto. Non è nemmeno seriamente ferito. È stato stordito sul campo di battaglia da un mio intraprendente, giovane tribuno, e trasportato nel nostro schieramento perché fosse fatto prigioniero senza che avesse la possibilità di resistere, o di vendere la pelle a caro prezzo e morire come un re dovrebbe fare in tali disperate circostanze. Ora è mio prigioniero, e la sua vita dipende completamente da me. Quindi se la presenza di tuo figlio non fosse abbastanza da ispirarti un po' di cautela... Ammettiamolo, hai fatto qualche conto, non è vero? Un figlio per un regno, forse...?».

Sorrise di fronte all'improvviso sdegno di Narsai, dando una pacca all'elsa della sua spada.

«Se tu fossi veramente furioso con me avremmo già sfoderato queste, giusto? Direi che sei più calcolatore di

quanto non sembri. E ricorda questo. Se ci attacchi prima che raggiungiamo Nisibis le tue frecce ti renderanno responsabile della morte del figlio del Re dei Re. Pensi che il padre di Osroe la prenderà bene?».

Schioccò le dita per richiamare l'altro prigioniero, poi allungò una mano per rimuovere il cappuccio dell'uomo, svelando il massiccio guerriero che aveva conteso a Marco il suo re stordito.

«E quindi, per fare in modo che i restanti membri della vostra aristocrazia, laggiù, possano prendere una decisione ponderata, ti restituisco quest'uomo, anche se temporaneamente. Si impegna a riaccompagnarti dal tuo esercito, a spiegare agli altri nobili in che stato sia il re, e quale sarà l'esito di ogni ulteriore tentativo di attaccarci. Dopodiché, dato che ha fatto un giuramento al dio del Sole, domattina risalirà questa collina e si consegnerà di nuovo a noi».

Narsai guardò per un momento il suo commilitone, poi si voltò senza dire una parola e rimontò a cavallo, lo spronò a tornare indietro e ridiscese dalla collina con la scorta al suo seguito. Gli sguardi di Marco e Gurgun si incrociarono, e il romano rifletté sul risoluto luccichio negli occhi che stavano seguendo Narsai lungo il pendio.

«Possa il tuo dio vegliare su di te. E se fossi nei tuoi panni, starei lontano da quell'uomo».

Il prigioniero annuì in silenzio e si voltò per seguire i suoi commilitoni lungo il declivio dorato.

«E che cazzo volete voi due?».

Il nuovo soldato scelto di Otone nascose un sorrisetto furbo dietro la mano non appena il centurione veterano si fu voltato verso i due soldati in attesa che si accorgesse di loro.

Entrambi fecero il saluto militare con una intensità che sfiorò il puntiglio e gli occhi dell'ufficiale si socchiusero minacciosamente.

«Avanti, sputate!».

Sanga fece un respiro profondo.

«Soldati Sanga e Saratos, centurione, inviati dal primipilo Dubnus...».

Otone sbuffò sentendo menzionare il nome del nuovo centurione anziano della coorte.

Sanga continuò, senza incontrare ancora lo sguardo dell'omone.

«Inviati dal primipilo Dubnus, centurione, per sostituire il tuo ufficiale di guardia».

Il centurione inarcò un sopracciglio diviso in due da una spessa cicatrice bianca, mettendosi le mani sui fianchi mentre guardava i due soldati dall'alto in basso.

«Sareste stati inviati dal principe Dubnus? Due uomini per rimpiazzare un ufficiale di guardia? O avete entrambi qualcosa di speciale oppure siete talmente scarsi che pensa che ce ne vorranno due di voi per fare questo lavoro. Oppure siete amici speciali che non possono essere separati».

Un uomo dietro di loro rise in modo eclatante, e lui si voltò verso i suoi uomini con sorprendente velocità.

«L'ho sentita, e so chi è stato! Se la sento di nuovo vi ritroverete fuori di qui per una breve dimostrazione su come si tiene la bocca chiusa all'interno dei ranghi».

Gli uomini della centuria guardarono fisso davanti a loro concentrandosi sull'orizzonte in modo così convinto da dirla lunga su quanto qualsiasi cosa Otone minacciasse fosse sempre a un secondo dall'accadere davvero. Si voltò di nuovo

verso Sanga e Saratos, con uno sguardo interrogativo.

«Bene allora, come starebbero le cose? Siete dei futuri centurioni o solamente la raschiatura della spugna delle latrine di un'altra centuria?».

Sanga parlò nuovamente, il suo volto era fortemente irrigidito, nonostante l'impulso quasi irrefrenabile di ridere alle provocazioni di Otone.

«Centurione, signore! Il primipilo Dubnus e... il tribuno Corvo hanno deciso che fossimo due soldati non del tutto privi di merito e hanno preso la decisione di assegnarci al tuo comando nella speranza che inculcassi in entrambi un po' di buon senso! Le sue parole esatte, signore!».

Un lento, diabolico sorriso si allargò sul volto del centurione.

«Ma davvero? È bravo a giudicare i caratteri, il principe. Il mio carattere, perlomeno, perché mettervi un po' di sale in zucca è esattamente quello che farò se qualcuno di voi prova anche solo a fare una scoreggia nella direzione sbagliata. Non è vero?».

La domanda era diretta al nuovo soldato scelto alle sue spalle, e la risposta dell'uomo fu allo stesso tempo rapida e netta.

«Sì, centurione!».

Otone fece un passo in avanti, guardando Saratos dall'alto in basso.

«E tu non hai niente da dire? Le chiacchiere le fa tutte il tuo amico?».

Il dacio restò sull'attenti, parlando all'aria vuota dietro le spalle dell'ufficiale.

«Io niente da dire, centurione signore! Quando io qualcosa

da dire, io dico, centurione signore!».

Otone annuì lentamente.

«Bravo ragazzo. Tu sei il lottatore che ha vinto il trofeo di pugilato della coorte, non è vero? L'animale dacio?».

«Sì, centurione!».

Fece ritorno il ghigno.

«Bene, questa sì che è una buona notizia. È da così tanto tempo che non ho un compagno d'allenamento decente che mi sono quasi dimenticato come si colpisce un uomo».

Si voltò sui tacchi e scrutò i ranghi della sua centuria, ma nessuno fu così avventato da abboccare all'esca che gli pendeva davanti. Dando una grossa pacca sulle spalle al dacio, fece un gesto col dito in direzione dei ranghi senza voltarsi.

«A quanto pare ho un nuovo compagno d'allenamento. Benvenuto nella settima centuria! Anche il tuo amico può rimanere... per il momento».

«Nessuno di voi riesce a guardarmi negli occhi».

Gurgen sputò nella polvere ai suoi piedi.

«Ed è un bene che nessuno di voi abbia le palle per provarci».

Si guardò intorno, vicino al falò accanto al quale si erano radunati i sopravvissuti della sua casata, scuotendo la testa per il disgusto.

La loro gioia per il fatto che fosse sopravvissuto era scomparsa non appena si era manifestata la sua furia per essere stato il solo a rimanere con il suo re. La maggior parte dei cavalieri erano ancora armati e con le armature addosso per paura che i Romani preparassero un attacco notturno. Il loro numero era stato gravemente ridotto dall'esito raccapricciante della battaglia, ma la figura del bidaxs si

imponere su tutti gli altri nonostante fosse vestito con nulla di più appariscente di una maglia imbottita, dopo che l'armatura gli era stata confiscata.

«Il vostro re è caduto. Il bidaxs del vostro re è sceso da cavallo per difendere il suo corpo. E voi femmine siete fuggiti per mettervi in salvo! Perlomeno i contadini hanno mostrato ai Romani che sanno come combattere e morire...».

Fece silenzio e si mise a fissare le fiamme.

«Quanti uomini sono morti in tutto?».

Il suo signore dei cavalli rispose con la voce rauca a causa del tanto gridare di quella giornata.

«Trecentoquaranta catafratti, mio signore, e un numero triplo di arcieri a cavallo. Tra i fanti le perdite sono state pari a tutte le altre messe insieme».

Gurgen sollevò lo sguardo verso le stelle e lasciò che un sospiro profondo gli sfuggisse dai polmoni.

«Un terzo dei nostri cavalieri? Il fuoco sacro dovrà tremolare sugli altari della Media stanotte».

Rimase in silenzio per qualche istante, poi parlò di nuovo con un'improvvisa nota di curiosità.

«E posso sapere chi ha ordinato alla fanteria di attaccare senza supporto?».

«Re Narsai, mio signore».

Il bidaxs rise freddamente.

«Lo avrei dovuto sapere. Il gundsalar del re non sarebbe mai stato tanto bramoso di vedere morire i suoi uomini senza una buona ragione. Laddove Narsai...».

Lasciò che il pensiero rimanesse inespresso, standosene in meditabondo silenzio.

«Diffondete queste parole tra gli uomini della Media. Il re vive, ed è nostro dovere giurato proteggere la sua vita. Questi Romani domani marceranno verso est, ne sono sicuro, e lo useranno come scudo umano, quindi dite questo ai nostri compatrioti: il primo di loro che scaglierà una freccia prima che Osroe venga liberato pagherà con la vita, col mio coltello che gli apre il ventre e il mio pugno che gli strappa le budella dalla ferita sanguinante. E ora toglietevi dalla mia vista».

I nobili lo lasciarono a fissare il fuoco e raggiunsero l'esercito medo in gruppi di uno e di due a diffondere la notizia come aveva ordinato, mentre Gurgun restò davanti alle fiamme in silenzio, meditando sulla sua cattura e sulla sua umiliazione fin nel cuore della notte.

«Davvero, legato? Sgomberiamo semplicemente il campo e ci mettiamo a marciare in pianura? Con quelli lì che ci aspettano? Pensi che saranno in grado di resistere all'opportunità di vendicarsi per quello che gli abbiamo fatto oggi?».

Scauro scrollò le spalle, sorseggiando il suo vino e guardando il suo primipilo con un sorriso comprensivo. Il legato aveva riunito i suoi ufficiali, come era ormai abitudine una volta scese le tenebre, e aveva presieduto una discussione sullo svolgimento della battaglia, indicando dove i capi dei Parti avevano fatto gli sbagli peggiori. Nel corso della discussione più di uno dei giovani ufficiali aveva ceduto al sonno e alle coppe di vino che Scauro gli aveva versato, ma il legato si limitò a scuotere la testa quando Giulio mimò il gesto con cui intendeva svegliare il più vicino dei dormienti.

«Lascialo dormire. Stanotte questa collina sarà silenziosa come una tomba scavata di fresco, con i nostri uomini nelle loro tende immobili come cadaveri dopo gli orrori della

giornata, e domattina i suoi occhi dovranno essere riposati. Quello di cui questo ragazzo aveva bisogno è di bere un po' di vino che non fosse annacquato, per stordirsi a sufficienza da riuscire a dormire. Lasciamo questa notte di lavoro a quelli fra noi che sono stati qui abbastanza spesso da gestire il trauma, che ne dite? E anche se so che sembra improbabile che i Parti ci consentano di marciare, scommetterei con quella canaglia di Morban tutto l'oro che c'è nel mio forziere che lo faranno. Mi passeresti un altro po' di quella carne di cavallo, tribuno?».

La luce tremolante del fuoco attorno al quale si erano riuniti gli ufficiali della legione colorò il suo viso mentre masticava un pezzo di carne fredda e annuiva con piacere mentre si puliva le labbra col dorso della mano.

«Splendido. Quanto velocemente ci dimentichiamo dei semplici piaceri della vita. Una coppa di vino nella mano, lo stomaco pieno di carne di cavallo appena macellato e un fuoco per scaldarmi i piedi sono quasi sufficienti per farmi dimenticare che a portata d'arco ci aspettano dei soldati inferociti. Immagino che tu abbia approntato delle pattuglie di sorveglianza?».

Giulio sbuffò.

«Ho approntato delle pattuglie da combattimento, legato, scegliendo i soldati più feroci di ciascuna coorte. Ho anche incaricato il centurione Qadir di condurre alcuni dei suoi migliori infiltratori in una posizione avanzata, per accertarci che i Parti non stiano progettando di fare i furbi con il favore delle tenebre. Non ho nessuna intenzione di farmi beccare da una freccia durante il sonno su questa fottuta collina».

Mandò giù un altro sorso di vino, ammiccando al suo superiore con un sorriso duro.

«Quindi, cosa stavi dicendo, legato?».

Scauro gli rispose con un sorriso, divertito dalla reazione di quei tribuni che si stupivano ancora di tale familiarità.

«Non mostratevi tanto turbati, signori. Il primipilo e io ne abbiamo passate abbastanza insieme da non aver bisogno di fare tante cerimonie. Se qualcuno di voi dovesse assumere una posizione che vi renda responsabili di così tanti uomini allora fidatevi, o sarete in ottimi rapporti con l'uomo che svolge la parte più faticosa del vostro lavoro oppure ve ne pentirete molto presto. E ci sono sbagli molto peggiori che potreste fare oltre a coltivare un rapporto reciprocamente franco con i vostri primipili. Che nel tuo caso, Vibio Varo, ora che il tribuno Corvo è riuscito a farsi ferire, è un uomo feroce quasi quanto il mio primipilo».

Strizzò l'occhio a Varo, che chinò la testa ammettendo la validità dell'argomentazione.

«Starò attento a trattare il primipilo Dubnus col massimo rispetto, legato».

Giulio sbuffò nel suo vino e Scauro inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Stavo pensando, legato, che il compito di tenere d'occhio il tribuno Varo dovrebbe essere uno scherzo per il primipilo Dubnus...».

Sorrise di nuovo pensando a come fosse strano usare quel titolo per indicare il suo ex centurione.

«Considerato che tutto quello che ha fatto nel corso degli ultimi quattro anni è stato togliere le castagne dal fuoco a un altro giovane folle ogni volta che provava a farsi uccidere, penso che il tuo posto sia decisamente qua, tribuno».

Gurgen risalì il pendio subito dopo le prime luci dell'alba, fermandosi al primo altolà per farsi perquisire prima di essere

portato nella tenda del comando. Scauro lo accolse con un sorriso tranquillo.

«Sei tornato allora. Giulio era convinto che avresti riconsiderato il tuo giuramento oppure che saresti stato a faccia in giù con un coltello nella schiena».

Il guerriero dai capelli rossi rivolse un sorriso sprezzante al centurione anziano.

«Non parla greco?».

Scauro scosse la testa.

«Allora ti prego di essere così gentile da spiegargli l'importanza di un giuramento per un uomo d'onore».

Il legato inarcò un sopracciglio con aria divertita.

«Comprende il concetto fin troppo bene, ma come la maggior parte del mio popolo fa fatica a collegarlo ai barbari, fuori dai confini dell'impero. Da questo punto di vista sospetto che tu sia come lui. Quindi dimmi cos'è accaduto ieri notte. Il tuo popolo come ha preso la notizia della cattura di Osroe?».

Il partico scrollò le spalle.

«A grandi linee come avevi previsto. Alcuni hanno sostenuto che dovremmo dichiararlo decaduto e designare un nuovo re, altri che abbandonare il figlio del Re dei Re sarebbe un errore disastroso che ci porterebbe ancora più disonore di quello che già macchia le nostre inutili vite».

«E?»

«E l'esercito ha deciso di onorare il re. Non ci saranno attacchi contro la tua legione fino a quando lo tratterrai. Ma cosa puoi sperare di ottenere, romano? Dici che marcerai fino a Nisibis, ma quando avrai raggiunto la città, che farai? Narsai cingerà d'assedio le sue mura, e tu sei lontano dal tuo impero. Narsai sta dicendo alle tribù che il tuo governatore ad

Antiochia non alzerà un dito per aiutarti, corrotto e molle qual è, e che voi siete una sola, indebolita legione senza speranze di rinforzi, che marcia in mezzo a un mare di nemici».

Fece silenzio e Scauro si strinse nelle spalle con un sorriso.

«Ha ragione, naturalmente. Marceremo verso Nisibis con il tuo esercito che ci insegue per tutto il percorso come un branco di lupi affamati, e quando arriveremo in città rappresenteremo senza dubbio un problema notevole per l'uomo incaricato delle difese, dato che ci portiamo dietro non più di una settimana di razioni. Ma stanne certo, noi marceremo».

«Perché?».

Il legato fissò il suo prigioniero per un momento prima di rispondere, trovando la risposta alla sua domanda nei suoi occhi.

«Sai già perché. Perché sono un soldato al servizio del mio imperatore. Perché è il mio dovere. Tu faresti esattamente lo stesso al mio posto».

Il partico annuì.

«Sì, credo che lo farei. Anche se significasse morte certa per me e per gli uomini che mi servono».

Poco dopo, mettendosi in marcia, la legione abbandonò la collina, lasciando ben poco a parte i cadaveri scarnificati di molte centinaia di cavalli destinati alle mosche, mentre i corpi dei Parti furono disposti in file ordinate, con le membra saldamente avvolte nei loro mantelli. I cadaveri dei nemici erano stati meticolosamente protetti da tutte le forme di profanazione che erano abituali in tali tristi circostanze. A turno ogni coorte si schierò con rapida precisione e prese posto nella fila che marciava giù dalla collina, con i centurioni

che ne regolavano il passo seguendo l'esempio del loro ufficiale capo, camminando con grandi falcate di fronte ai loro uomini mentre guidavano le loro centurie giù dalla collina, passando accanto ai Parti in una deliberata dimostrazione di spavalderia. Scauro quella mattina aveva presieduto la riunione dei centurioni di Giulio, guardando i suoi ufficiali con un cupo sorriso.

«L'esercito qui sotto è troppo grande perché lo si possa aggirare senza che sembri un'ammissione di debolezza, quindi dovrete marciare dritti in mezzo a loro. E credo che possiamo essere ragionevolmente certi che a loro non piacerà. Userò le coorti tungre come avanguardia, quindi loro saranno...».

«Legato?».

Si voltò e scoprì che Cassio Ravilla si era fatto avanti, il suo puntiglioso saluto militare contrastava con l'espressione irritata sul suo volto.

«Procuratore?»

«I miei classiari hanno marciato con te, si sono addestrati con te, e hanno combattuto con te, anche se non abbiamo combattuto granché ieri, in fondo al fronte. Voglio essere franco, legato, ci stiamo stancando di essere considerati come se stessimo qui solo per far numero e per essere il bersaglio delle scurrilità dei tuoi uomini».

«E vorresti guidare la tua coorte tra quella folla infuriata nel ruolo di avanguardia? Sapendo che il più piccolo errore potrebbe scatenare un'altra battaglia su larga scala?».

Ravilla aveva già annuito.

«I miei classiari sono disciplinati, legato, e non si presteranno alle provocazioni dei Parti a meno che non ci siano alternative, e comunque hanno più coraggio di quanto tu

gliene riconosca. E ti dirò cos'altro hanno...».

Scauro aveva inarcato un sopracciglio con aria interrogativa.

«Hanno il greco, legato. Almeno la metà dei miei uomini possiede una discreta padronanza della lingua, il che non è sorprendente considerato che hanno servito per tutto il Mare di Mezzo. Se li farai scendere per primi dalla collina saranno in grado di comunicare con quei barbari molto meglio dei tuoi Tungri».

«E se i Parti semplicemente non si togliessero di mezzo?».

Ravilla si era appena girato per guardare Giulio, che serrava la mandibola.

«I miei ragazzi non scateneranno alcun combattimento che non sia necessario, non con una situazione già così tesa, ma nemmeno arretreranno, primipilo, questo te lo posso assicurare. E nemmeno io lo farò».

Gli sguardi del legato e del primipilo si incrociarono, e Giulio scrollò le spalle.

«Perché no? Il procuratore ha ragione sul fatto che i nostri ragazzi non parlano la lingua. L'unico modo con cui potranno comunicare è con le spade e con gli loro scudi...».

Scauro aveva annuito.

«Bene, procuratore, riunisci i tuoi uomini e preparali a marciare. Dovrai portarli giù dalla collina e in seguito attraverso le linee nemiche, lentamente e con calma, ma senza esitazioni, e insieme a te manderò laggiù l'uomo del re, Gurgen, per rinforzare il messaggio. Signori, ho avvertito Narsai che se solo i suoi uomini muovono un muscolo contro di noi allora miei hanno ordine di fermarsi, voltarsi su ambo i lati e attaccare. In questo caso la legione lancerà un attacco concertato da qualsiasi posizione abbia raggiunto».

Osservò i volti seri degli ufficiali intorno a lui.

«Ufficiali della Terza Gallica, ecco il mio ordine diretto. Un attacco contro chiunque di voi è un attacco contro noi tutti. Anche se frusterò chiunque provochi i Parti senza ragione questo è uno di quei casi in cui se viene coinvolto uno, saremo coinvolti tutti. Non che mi aspetti che Narsai ci provochi in alcun modo...».

Sorrise ai suoi con aria aggressiva.

«Ma se dovessero farlo, mi aspetto che vi gettiate fra di loro come i macellai nel giorno che precede i Saturnali!».

Ciascuna coorte era guidata da uno dei tribuni e accanto a ognuno di loro camminava un prigioniero incappucciato con un soldato che ne guidava i passi e il resto della sua camerata raggruppata intorno ai due, mentre un'altra dozzina circa dei nobili partici era distribuita nelle centurie successive della coorte.

«Consideralo un gioco a chi sa fingere meglio».

Scauro si era incontrato di nuovo con Narsai quella mattina, e i due si erano guardati l'un l'altro con palese disprezzo attraverso lo sbarramento di cavalli morti.

«Quando è in marcia la mia legione è così allungata che potresti essere tentato di attaccare la mia avanguardia o la mia retroguardia, con la speranza di distruggere una coorte o due senza subire perdite».

Inarcò un sopracciglio guardando il re che lo osservava in modo torvo, le sue labbra si contraevano mentre combatteva la tentazione di sorridergli.

«Dopo tutto, devi rimetterti in pari».

Narsai lo guardò silenziosamente in cagnesco.

«E quindi, giusto per alzare la posta in questo gioco

d'azzardo, ciascuna coorte conterrà un certo numero di prigionieri, ciascuno dei quali sarà incappucciato e circondato da una dozzina di soldati. Se i tuoi uomini cercheranno di riprendersi uno qualsiasi di loro, la gola di quell'uomo verrà tagliata. E qualsiasi attacco a una qualsiasi delle mie coorti avrà come conseguenza l'esecuzione di tutti i prigionieri nella stessa modalità. L'attacco che stai valutando ucciderà il figlio del Re dei Re e scatenerà una battaglia campale che non credo tu possa vincere. I tuoi uomini saranno anche maestri della guerra di movimento in questa landa desolata, ma per quanto riguarda i combattimenti corpo a corpo penso che tu abbia già imparato la lezione. E ora se vuoi scusarmi...».

Marco marciava con i Tungri, immediatamente dietro i classiari, con i Bretoni indistinguibili dalle preesistenti coorti della legione, ora che il loro equipaggiamento aveva perso l'iniziale lucentezza. La coorte seguiva da vicino le truppe dalla tunica blu, con gli occhi fissi sull'uomo di fronte a loro e senza dare segni di accorgersi della presenza di migliaia di accigliati guerrieri nemici a pochi passi di distanza su entrambi i lati. I centurioni e i loro ufficiali di guardia precedevano e seguivano le proprie centurie per evitare di provocare inutilmente i Parti in qualsiasi maniera ma, se un nemico si avvicinava troppo alla colonna, i soldati il cui passaggio veniva ostruito furono intransigenti nel modo in cui era stato loro ordinato, e usarono i propri scudi o le pesanti placche di ferro curvate sopra le loro spalle per farsi strada a forza fra i tentativi di intimidazione. Accanto al giovane tribuno, su uno dei muli più docili della legione, cavalcava un Osroe appena parzialmente ristabilito e che biascicava ancora le parole per via del trauma cerebrale di cui chiaramente stava ancora soffrendo.

«Quando potrò rimuovere questo cappuccio, romano?».

Marco lo guardò, incrociando i suoi occhi attraverso le rozze fenditure sul ruvido tessuto del sacco.

«Chiedo scusa se ti sottopongo a una tale ignominia, altezza, ma temo che il cappuccio sia essenziale».

«L'ignominia è l'ultimo dei miei problemi, tribuno. La mia testa...».

Marco annuì. Gli occhi di Osroe erano stati molto infastiditi dal sole del primo mattino mentre attendevano di marciare, e il portamento della testa faceva trasparire il dolore che lo inondava al minimo movimento. La sera precedente il dottore, prima di pronunciare la prognosi, lo aveva esaminato con attenzione scuotendo cupamente il capo.

«Non c'è molto che possa fare senza trapanargli il cranio, e non penso che mi ringrazierebbe per avergli fatto un buco in testa che potrebbe non essere necessario. Probabilmente si tratta di un grave trauma cerebrale, e la carne sul suo cranio è talmente infiammata e tumefatta che non mi è possibile indagare per vedere se la calotta cranica è fratturata, non senza drenare l'infiammazione, un'azione che Galeno sconsiglia assolutamente nella sua fondamentale opera in materia. Se è solo un trauma, per qualche giorno non si reggerà bene in piedi, poi la cosa si risolverà da sola. Tenetelo d'occhio, e se riprendesse conoscenza tenetelo disteso e ben idratato».

Poi si era alzato, spostandosi con una smorfia presso l'uomo successivo nella fila dei feriti.

«Assistente! Passami una sega per ossa per favore! Questa deve essere asportata...».

Marco guardò l'oscillante figura accanto a sé.

«Sai dove ti trovi, re Osroe?».

La risposta aveva un tono spossato, ma era velata da una

inequivocabile collera.

«Certo che lo so, romano. Sto su un mulo con un sacco in testa nel mezzo del regno vassallo di mio padre dell'Adiabene, il giorno dopo quello in cui sono stato così stupido da lasciare che quell'imbecille di Narsai mi spingesse a inviare gli uomini migliori del mio esercito in salita e in posizione di svantaggio contro un nemico pronto a usare contro di noi ogni genere di trucco proveniente dai libri di storia».

Osroe scosse la testa, trasalendo in modo visibile per il dolore causato dal movimento.

«E quindi ora eccomi qui, passato dal cavalcare il più fiero dei cavalli da guerra di tutta la Partia a sedere a cavalcioni di un mulo con un sacco in testa. Senza dubbio il tuo legato ora sta usando l'eventualità della mia morte per tenere a debita distanza Narsai, vero?»

«Sì».

Il re rimase in silenzio per un momento prima di parlare di nuovo, la sua voce era velata dalla tristezza.

«Una mossa intelligente. Dimostra grande astuzia... per un romano».

Sprofondò nel silenzio, e Marco si distanziò dalla colonna per osservarla bene in tutta la sua lunghezza. Ora mezza legione aveva abbandonato la collina e la carovana di carri che, quando era in marcia, formava il suo centro, in quel momento stava passando in mezzo all'esercito nemico: si trattava di carri degli approvvigionamenti che trasportavano gli scorpioni e i loro dardi, mezzi di trasporto che portavano tende e il necessario per cucinare e gruppi di carri oberati di tutto ciò che era troppo pesante perché fossero i legionari a trasportarlo. Il loro passaggio sollevava nuvole di polvere che avvolgevano i Parti intenti a osservarli. Li seguiva la

cavalleria di Felice, e il giovane tribuno sorrise al pensiero degli sguardi cupi che gli sarebbero stati rivolti da coloro che erano riusciti a sfuggire agli spietati predatori frigi durante la fuga dei catafratti sul pendio della collina. Dietro ai cavalleggeri venivano arcieri e frombolieri, seguiti da una retroguardia di altre due coorti e dalla Seconda Tungra: mentre ciascuna coorte era una imponente unità da combattimento a sé stante, prese insieme erano una macchina da guerra di incredibile potenza e ferocia.

«Narsai non può consentirti di raggiungere Nisibis, lo sai».

Il romano gli rivolse una scrollata di spalle e una risposta formulata con l'appropriato rispetto per il rango di Osroe, ma nonostante questo brutalmente franca.

«Non ci fermerà, altezza. Non fino a quando abbiamo te per scoraggiare un altro attacco».

Osroe sbuffò, e il suo corpo sussultò di nuovo per un improvviso dolore alla testa.

«Allora farai meglio a tenermi in vita, non è vero? Dubito che ti sarei di grande utilità da morto».

Narsai osservò la colonna romana in marcia dall'alto del suo posto di vedetta sulla collina, in un misto di frustrazione e calcoli ponderati.

«Nessuno li deve provocare, ci siamo capiti? Il tuo re è alla loro mercé».

Il gundsalar di Osroe inclinò la testa.

«Il vostro comando è stato comunicato all'esercito, vostra altezza, con la minaccia di una morte lenta e dolorosa per chi disobbedisce. Ma devo chiederti...».

«Come intendo liberare il re?».

I soldati lo fissarono ansiosamente, e Narsai percepì il

carico delle loro aspettative scendere su di lui col peso dell'armatura di un catafratto.

«In realtà, signori, ancora non lo so. Ma...».

Attese teatralmente che i loro borbottii si esaurissero, prendendo un pezzo di carne secca dalla sua mazza ferrata.

«Quello che so è che la conoscenza è potere. Quindi, gundsalar, invia i tuoi ricognitori. Voglio sapere tutto quello che questi Romani fanno mentre marciano a est. Ogni ulteriore scherzo che questo legato ci giocherà senza che lo prevediamo porterà male all'uomo che avrà avuto l'opportunità di farlo».

Il generale si inchinò sulla sella ancora una volta.

«Oh, e gundsalar».

«Vostra altezza».

«C'è stata una scaramuccia con la cavalleria romana, se ben ricordo».

L'uomo più anziano annuì.

«Infatti, vostra altezza».

«Credo che i nostri ricognitori siano stati sopraffatti, ma non hanno ucciso alcuni nemici?».

«Abbiamo trovato quattordici Romani morti, vostra altezza».

«E i corpi?».

«Abbiamo lasciato i barbari a marcire».

Narsai inarcò un regale sopracciglio per sottolineare l'evidente mancanza di lungimiranza dell'uomo.

«Allora ti suggerisco di scacciare gli avvoltoi e portarli da me. Ho un'idea su come usarli».

Una volta che le ultime coorti ebbero raggiunto la liscia

superficie della strada, la colonna della legione si spostò rapidamente, le trombe invocarono il doppio passo di marcia squillando per passare gli ordini di Giulio al più distante dei centurioni, ed entro una mezza dozzina di battiti del cuore i suoi uomini si stavano muovendo al passo di marcia più veloce possibile senza assumere un'andatura da corsa.

Una volta che i Tungri furono sullo sterrato e si furono adeguati al passo, Dubnus sollecitò una canzone per distrarli dalle fatiche che li attendevano, e i soldati in marcia ruggirono una canzoncina frutto di molti giorni di composizione e di pratica segreta.

Preferisco farmi tagliare le palle che andar per il Mare di Mezzo,

Preferisco rimanere senza uccello che andar per il Mare di Mezzo,

I marinai passano la vita sulle barche

Senza niente da scopare a parte le capre

Perciò non mi arruolerò mai per navigare il Mare di Mezzo!

Cassio Ravilla era indietreggiato per controllare i suoi uomini più arretrati e il suo saluto a Dubnus, mentre aspettava che il bretone raggiungesse il luogo dove lo stava attendendo; fu pungente, ma non gli riuscì di tenere lontana dal volto una qualche parvenza di sorriso.

«Posso supporre che questo significhi che ora siamo sufficientemente accettati da essere apertamente maltrattati?».

Il collega del procuratore per tutta risposta gli sorrise.

«E non hai ancora sentito il resto...».

Molto tempestivamente, i Tungri si buttarono nella seconda strofa:

Ma preferirei essere un marinaio piuttosto che servire come

classiario,

Preferirei spingere un fottuto remo che servire come classiario

Loro passano la loro vita sulle barche,

Facendo finta di essere capre,

Perciò non mi arruolerò mai per servire come classiario!

L'esercito dei Parti rispose abbandonando le posizioni da cui avevano osservato i Romani lasciare in marcia la collina e procedettero in ordine sparso camminando vicino alla legione mentre si dirigeva a nord, sul lungo nastro della strada.

«Pensi davvero che resisteranno alla tentazione di attaccarci?».

Varo dal suo posto alla testa della settima coorte aveva percorso la colonna per tutta la sua lunghezza, sorridendo alle benevole punzecchiature che lo avevano seguito, mentre gioiva per la forma fisica ritrovata e per il senso d'orgoglio che la legione aveva recentemente riscoperto. Marco guardò Osroe che penzolava sul dorso del mulo, apparentemente addormentatosi sulla sella grazie alle istintive capacità di chi era stato addestrato a cavalcare fin dall'infanzia.

«Il re pensa di sì... Almeno fino a quando non ci saremo fermati».

«E tu? Cosa pensi, Tribulo Corvo?».

Marco guardò un gruppo di cinquanta arcieri a cavallo che trottavano sulla pianura verso l'esercito nemico, uno dei numerosi gruppi che era stato inviato dall'armata partica durante quel giorno per esplorare il terreno di fronte a loro.

«Cosa penso? Penso che l'uomo al comando di quell'esercito desideri disperatamente arrivare al re qui presente, sia che spera di salvarlo o semplicemente di ucciderlo...».

«A Narsai non importa. Tutto ciò di cui ha bisogno è il mio corpo, vivo o morto. Una volta che le tribù sapranno che non sono più una ragione per non attaccare, ti avrà alla sua mercé. Nessun tipo di astuto inganno vi salverà ora che avete abbandonato la sicurezza di quella collina».

Osroe si era mosso e stava guardando i due tribuni dall'alto con un'espressione rassegnata.

«Pensi che sarà il tuo stesso popolo a ucciderti?».

Il re scosse stancamente la testa alle parole di Varo.

«Non il mio popolo, romano. Il popolo di Narsai. Potresti spiegarglielo, tribuno Corvo?».

Marco annuì.

«La Partia non è un unico regno, ci sono almeno una dozzina di re che devono la loro lealtà al padre di re Osroe, Arsace, il Re dei Re. Osroe è uno di loro, e re Narsai è un altro. Narsai regna sull'Adiabene, un regno più piccolo e meno importante della Media, ma se il nostro ospite, il re, dovesse morire in prigionia, allora Narsai, in quanto comandante sul campo, avrebbe immediatamente il diritto di rivendicare il comando dell'esercito medo fino a quando Arsace e il suo consiglio non designassero un altro sovrano. E se Narsai potesse presentarsi al Grande Re come colui che ha sconfitto una legione romana e che per giunta ha espulso Roma da Nisibis, allora per Arsace sarebbe difficile opporre resistenza alle sue rivendicazioni al trono della Media».

«Quindi se riuscirà a uccidere il re...».

«Darà la colpa della mia morte a Roma e si autoproclamerà salvatore della Partia».

Entrambi sollevarono lo sguardo verso Osroe.

«E se i suoi assassini dovessero venire per te stanotte?»

«Sì, tribuno Corvo?»

«Desideri vivere o morire?».

Il re scosse stanco la testa, sprofondando nella sella.

«Come faccio a saperlo? Deciderà il dio del Sole...».

La legione percorse cinquanta chilometri quel giorno, poi gli esausti legionari scavarono l'accampamento mobile, consumarono le proprie razioni senza scaldarle e per la maggior parte crollarono dal sonno, a meno che non fossero incorsi nella sfortuna di essere stati estratti per il turno di guardia. Una manciata di centurioni pattugliò il perimetro dell'accampamento con instancabile vigilanza, fin troppo consapevoli del fatto che i nemici erano abbastanza numerosi da potersi aprire un varco nelle mura, se l'attacco fosse stato determinato e la difesa impreparata. Giulio aveva passato in rassegna tutti gli ufficiali della legione, mentre i loro uomini stavano costruendo l'accampamento, esprimendosi con una veemenza tale da far restare perplessi coloro nei quali dimorava ancora il lontano ricordo di uno stile di vita più rilassato.

«Non me ne frega un cazzo se i nemici sono una massa degenerata di fottitori di capre, chiunque sarà trovato a dormire nella sua postazione sarà percosso a morte dai suoi compagni di camerata la mattina stessa, e se qualcuno di voi si sentisse in vena di concessioni potrà prendere il suo posto. Siamo intesi?».

Aveva scrutato i loro ranghi col viso indurito dall'evidente disprezzo per le loro abilità.

«Giusto per capirci, io sarò in giro stanotte, e se troverò qualcuno dei vostri uomini con gli occhi chiusi durante la guardia, allora sarò io stesso a percuoterlo a morte. Pensateci, e pensate a chi potrei scegliere perché paghi il prezzo di quei

pochi minuti di sonno».

Di conseguenza i centurioni della legione furono severi nel vigilare, adoperando il bastone di vite contro chiunque sembrasse anche solo dormicchiare, e quando il sole sorse fu opinione comune che sebbene il primipilo potesse essere un bastardo di sicuro non si era risparmiato, dato che durante la notte era stato visto in giro per l'accampamento da molti centurioni. La legione fece una rapida colazione prima di radunarsi e riprendere a marciare all'alba, percorrendo quasi dieci chilometri prima che la sua scorta partica riuscisse a smuoversi e a unirsi al fronte di marcia, lasciando che la fanteria gli arrancasse dietro.

«Dunque, nessuna traccia dei tuoi assassini, stanotte, altezza?».

Osroe era migliorato di poco rispetto al giorno prima, ed era meno vivace, per cui respinse la domanda di Marco con una smorfia.

«Troppo presto. Aspetteranno fino a quando non sarete esausti prima di fare la loro mossa».

Il romano gli rispose sorridendogli ironico.

«Faranno meglio a non aspettare troppo. C'è un motivo per cui Giulio ci ha fatto consumare i calzari chiodati così in fretta...».

Marciarono tutto il giorno con solo delle brevi pause per il cibo e l'acqua, e il ritmo del loro avanzare oscillò fra il bruciante dolore del doppio passo e il sollievo marginale della normale velocità di marcia, già sufficiente per percorrere più di trenta chilometri al giorno.

«Narsai si starà innervosendo, immagino. Quando ci fermeremo per la notte saremo trenta chilometri buoni più

vicini a Nisibis di quanto si sarebbe aspettato, e con un solo giorno in più di marcia davanti a noi anziché i due che avrà calcolato. Quindi se intende fare un tentativo di prendersi i prigionieri, deve essere stanotte. Suppongo che raddoppieremo le guardie».

La legione accolse la decisione di Giulio con una inconsueta assenza di lamentele, e il primipilo si guardò attorno mentre le coorti sgobbavano per tirare su le usuali mura dell'accampamento che sarebbe stata la loro difesa una volta scese le tenebre.

«Forse sono riuscito a fare di loro dei veri soldati...».

«O forse sono semplicemente troppo stanchi per dare fiato alle loro lamentele».

Scauro sorrise dello sguardo cinico del suo subordinato.

«Sì, lo so. Da quando un soldato è troppo stanco per lamentarsi? Forse hanno capito che questa è l'ultima opportunità che i Parti avranno per trasformare un disastro in una vittoria. Stanotte è quella giusta, Giulio, non ci sono dubbi al riguardo...».

«Ne sei certo?».

Il vecchio parlò senza alzare la testa dal polveroso terreno dove era prostrato.

«Sì, vostra altezza. Ho cavalcato accanto al re da quando era un fanciullo. Il suo modo di sedere a cavallo è talmente ovvio per me come la sua mano sulla pergamena potrebbe esserlo per i suoi scriba.

Narsai annuì lentamente e un torvo sorriso di soddisfazione si insediò sul suo volto.

«E sta cavalcando insieme all'ufficiale che guida la prima coorte?»

«Sì, vostra altezza».

Il re si voltò verso il gundsalar di Osroe.

«I tuoi ricognitori hanno pedinato tutte le coorti fin dentro all'accampamento facendo attenzione a dove si sono collocate all'interno delle mura?».

Il generale chinò la testa.

«L'hanno fatto con precisione e diligenza, altezza. Se il mio re è ancora con la coorte che oggi guidava la marcia, allora si troverà da qualche parte qui...».

Tratteggiò una mappa nella polvere ai suoi piedi con la punta del pugnale, suddividendo rapidamente le strade che ripartivano il suo rettangolo in quattro sezioni più piccole.

«Qui. Dove le strade si incrociano in mezzo all'accampamento, è qui che il mio re è tenuto prigioniero».

Narsai fissò la rozza mappa per un momento.

«Avrò bisogno dei tuoi guerrieri migliori in assoluto, gundsalar. I più coraggiosi e i più abili, uomini che passino inosservati nell'ombra ma che combattano come bestie scatenate quando arriva il momento di colpire. Dubito che abbiamo dozzine di uomini di questa qualità in tutto il nostro esercito, ma dobbiamo metterli insieme velocemente e affondare un colpo audace nel cuore del nemico. Questa opportunità non ci verrà offerta una seconda volta».

L'uomo più anziano fece un profondo inchino.

«Come comandi, altezza. Porterò qui gli uomini scelti».

Il re attese che fosse scomparso nell'oscurità prima di voltarsi verso il suo generale.

«Trova Varaz e portalo qui. Digli che è giunto il suo momento di gloria».

Narsai scrutò gli uomini che erano stati raccolti tra il suo

esercito, valutandoli con attenzione alla luce del fuoco scoppiettante. Ciascuno di loro incrociò il suo sguardo con l'appropriata deferenza, le teste chinate in segno di riconoscimento del suo alto rango, ma il luccichio nei loro occhi e l'atteggiamento delle loro mandibole tradiva una suprema e tranquilla fiducia nella propria prestanza fisica e marziale. Nobiltà catafratta per la maggior parte, uomini imponenti con una costituzione potentemente muscolosa, addestrati fin dall'infanzia all'uso della lancia, della spada e della mazza ferrata, a cavallo e a piedi, superbamente allenati per combattere con la più pesante delle armature nel pieno della calura del giorno. Il suo campione era fra loro, vestito con l'insolito abito che indossavano tutti, l'atteggiamento neutro del suo corpo e lo sguardo vuoto mascheravano il disprezzo che, come il re sapeva, provava per gli uomini intorno a lui. Se i soldati radunati erano simili a spade, mazze ferrate, armi per fendere o percuotere il fronte nemico, Varaz in confronto era la lama di un assassino, forgiata allo scopo di vibrare una sola, imprevedibile e letale ferita.

Non era addomesticabile, non era leale a nessuno e serviva Narsai solamente in cambio dell'oro, con un aperto cinismo che gli avrebbe da tempo procurato una morte rapida e una sepoltura ignominiosa se non fosse stato per la sua ineguagliata abilità negli atti violenti più repentini e spietati. Si era inchinato al suo padrone quando era stato portato al suo cospetto, sollevando gli occhi scuri per fissare senza esitazioni un uomo di fronte al quale in realtà si sarebbe dovuto prostrare.

«Allora, re. Il tuo ciambellano mi dice che il mio momento di gloria è arrivato».

Alzò lo sguardo verso la luna crescente, le labbra contratte

con fare ironico. «Eppure, non vedo il sole. Solo la luna, una luna da cacciatori».

Narsai scosse la testa divertito.

«Nessuno si è mai accollato la tua paternità, assassino. Nessuno sa dove sei nato, o come tu sia divenuto così abile col pugnale. Non sei nessuno, sacrificabile come l'acqua nella quale mi rado e tuttavia sei l'arma più letale a mia disposizione. Mi hai servito bene e in cambio ho mantenuto tutte le promesse che ti ho fatto, non è vero?».

L'assassino chinò la testa riconoscendo la validità dell'argomentazione.

«E ora, re, con un nemico accampato a un giorno di marcia da una fortezza così potente che non riusciremo mai a violare, chiedi di me? Di cosa hai bisogno che può essere eseguito da un solo uomo nell'oscurità? Vuoi forse il generale romano morto?».

Narsai gli sorrise senza volerlo.

«No. Gira sempre in compagnia di uomini più duri di quelli che perfino tu potresti sconfiggere in combattimento. Ho in mente una sfida diversa per te. Un omicidio degno sia delle tue capacità sia del tuo cuore oscuro. Un omicidio che nobiliterà i tuoi discendenti...».

L'assassino inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Nobiliterà?»

«Hai avuto un figlio da quella schiava che ti ho dato. Mi dicono che promette bene con le armi per essere così giovane. Non ti piacerebbe che fosse cresciuto come un principe reale?».

L'altro lo guardò fisso.

«Offri di crescere mio figlio nella tua casata?»

«Sì. Lo giurerò al dio del Sole, ora, davanti al mio sacerdote».

Il volto dell'assassino si increspò in un duro sorriso.

«E faresti bene, nello stesso tempo, a raccomandare il mio spirito ad Ahura Mazda. Perché se offri un incentivo così grande, posso presumere con certezza che il prezzo per portare a termine ciò che vuoi da me sarà aver visto la mia ultima alba».

Narsai annuì, e condivise un momento di autenticità con il suo uomo.

«Penso che questa ipotesi sia realistica. In cambio della tua morte offro una vita di privilegi a tuo figlio, e ai suoi figli, e ai suoi nipoti. Farai librare il tuo sangue nelle altezze della nobiltà, e compirai il tuo destino...».

«Uccidendo re Osroe?».

Narsai annuì con chiarezza, consapevole che l'uomo davanti a lui era perfettamente capace di rivoltarglisi contro in un istante, perfino disarmato e in presenza della guardia del corpo reale. L'assassino abbassò lo sguardo per un momento.

«Vai a prendere il tuo sacerdote, re. Fai il tuo giuramento e fammi assolvere da lui».

Narsai completò l'esame degli uomini che gli erano davanti, manifestando la sua approvazione al gundsalar.

«Il tempo stringe, quindi non lo sprecherò con inutili appelli alla vostra virtù o al dovere. Sapete tutti perché siete stati riuniti. Siete i migliori guerrieri delle nostre armate, i più forti, i più coraggiosi, i migliori fra noi e il vostro re ha bisogno di voi. È tenuto prigioniero presso l'accampamento dei Romani, e fino a quando sarà nelle loro mani non potremo sferrare un attacco contro di loro per timore di ucciderlo. Domattina

marceranno di nuovo, e al tramonto il maggiore dei figli del Re dei Re sarà prigioniero in una città-fortezza così solida che temo potremmo non riuscire mai a violare le sue mura. Stanotte, fratelli miei, dovrete entrare furtivamente nell'accampamento dei Romani, trovare il re e portarlo al sicuro».

Il più anziano di loro si inchinò prima di parlare, un ufficiale con una barba scura e un taglio recente su una guancia, lasciato dalla battaglia sulla collina, i cui margini erano a malapena cuciti insieme e neri per il sangue rappreso.

«Vostra altezza, potremmo anche trovare il re, ma se i Romani ci individuano, portarlo al sicuro potrebbe essere impossibile. In questo caso cosa dovremo fare?».

Narsai chinò la testa per mostrare di aver compreso le ramificazioni della domanda.

«Nell'eventualità che vi trovaste da soli in un mare di nemici allora dovrete seguire le istruzioni dello stesso re Osroe, qualunque esse saranno».

Il nobile annuì.

«E se il re non fosse in grado di prendere una tale decisione? Il suo bidaxs Gurgen ci ha detto che soffre molto degli effetti di un colpo alla testa».

Narsai attese un momento per consentire a tutte le implicazioni della domanda di manifestarsi nelle menti degli uomini davanti a lui.

«In questo caso dovrete essere voi a prendere una decisione, dato che solamente voi la potrete mettere in atto».

Il nobile sostenne il suo sguardo per un momento, poi annuì brevemente.

«Faremo quello che dobbiamo. Venite, fratelli...».

Il re li osservò allontanarsi col volto scrupolosamente composto e con i pensieri che si rincorrevano, mentre guardava l'assassino accodarsi a loro.

Gli infiltrati si fermarono nell'oscurità fra i due accampamenti per aspettare che i loro occhi si adattassero completamente al buio e controllarono a tatto che quell'armatura e quell'equipaggiamento per loro insoliti fossero a posto. Poi, con l'enorme ufficiale in testa, aggirarono lentamente l'accampamento romano fino a quando non furono nella posizione di avvicinarsi da est, scongiurando qualsiasi rischio che le loro figure si stagliassero contro il bagliore dei fuochi dell'accampamento partico.

Quando furono a non più di cento passi dalle sentinelle che sorvegliavano l'accesso orientale all'accampamento, l'omone gli fece segno di fermarsi.

«Restate qui».

L'assassino di Narsai scosse la testa, sollevando le mani per dimostrare l'appropriato rispetto.

«Con tutto il rispetto, signore, tu sei tra i più onorevoli fra gli uomini. Questo è un compito che dovrebbe essere intrapreso da un uomo che, avendo già conosciuto gli aspetti più sporchi del servire un re, abbia già sacrificato il suo onore. Se mi permetti, ho un po' di esperienza in questo campo».

Il nobile barbuto annuì, silenziosamente sollevato per essersi visto togliere questa responsabilità dalle spalle.

«Vai allora. E non fallire».

Varaz avanzò, sorridendo fra sé nell'oscurità e lasciandosi sfuggire con un sussurro un'altra risposta non appena fu fuori dalla portata d'orecchio: «E inoltre, signore, sono esperto nel muovermi in silenzio nell'oscurità, mentre tu barcolli qua e là

come un toro accecato. Ora».

Sprofondò nel terreno e osservò le guardie che erano a non più di trenta passi, calcolando in silenzio quale fosse il punto migliore da cui colpire. I legionari erano concentrati più che altro sull'ingresso centrale del muro di terra, e si tenevano vicini ai fuochi, che bruciavano su entrambi i lati del varco e che avrebbero ridotto notevolmente la loro capacità di vedere nel buio. Un paio di uomini erano appostati a ciascun angolo dell'accampamento e le loro ronde si esaurivano a cinquanta passi almeno dalla sentinella più vicina che, notò, tendeva a passare la maggior parte del tempo stando il più vicino possibile al fuoco e il meno a lungo possibile a pattugliare la sua porzione di muro.

Tornando sui suoi passi, trovò i suoi compagni infiltrati che aspettavano impazientemente.

«Ho trovato il modo migliore per entrare nell'accampamento. Seguitemi».

Il nobile lo strattonò per un braccio, sussurrandogli con veemenza: «Hai ucciso le guardie?»

«No, signore, non ancora».

«Ma...».

Tenendo a freno l'exasperazione, scosse la testa con un'espressione che sperò non tradisse la sua frustrazione.

«Signore, a partire dal preciso momento in cui faremo il nostro primo morto avremo solo un breve intervallo di tempo a disposizione prima che scoprano i corpi. Dobbiamo fare in modo che duri il più a lungo possibile. Fidatevi di me...».

Si voltò e li condusse presso il punto d'osservazione precedente.

«State immobili e in silenzio».

Avvicinandosi nell'oscurità, attese fino a quando le guardie alla sua sinistra non si furono voltate per compiere la propria ronda in direzione del fuoco, poi in agilità percorse velocemente lo spazio che lo separava dal muro, piazzandosi senza far rumore al riparo della sua ombra e fissando intensamente gli uomini agli angoli dell'accampamento mentre si inginocchiava a raccogliere una manciata di terreno polveroso. Quando vide che non c'era alcun segno di reazione si alzò e uscì dalle tenebre, incedendo con passo sicuro e misurato verso di loro. Non aveva lo scudo, ma quanto al resto sembrava abbastanza credibile da reggere a un breve controllo nell'oscurità, con l'armatura e l'elmo sfilati a un cavaliere romano morto ritrovato in pieno deserto. Estraeendo il suo lungo coltello e invertendo la presa sull'impugnatura in modo da nascondere la lama dietro il braccio, camminò verso le guardie, stando attento a non accelerare il passo mentre si avvicinava.

Il più vicino fra i due registrò la sua presenza con la coda dell'occhio all'ultimo momento, voltandosi verso Varaz con una domanda mentre lui gli trapassava la gola con il pugnale per poi correre verso l'altro e gettargli addosso la manciata di polvere sabbiosa, in modo da guadagnare qualche istante di confusione prima di squarciargli il collo recidendogli sia la trachea sia le corde vocali. Il moribondo rantolò silenziosamente in cerca di ossigeno mentre si contorceva negli ultimi spasmi dell'agonia, poi fu percorso da un fremito e spirò. Una volta trascinati i cadaveri al riparo del muro di terra, l'assassino aggrottò le sopracciglia vedendo i suoi commilitoni fare la loro inevitabilmente rumorosa comparsa, strisciando i piedi nella polvere mentre si inginocchiavano in una posizione che Varaz avrebbe trovato ridicola se la loro postura non avesse avuto lo scopo di evitare di allertare in un

istante una sentinella attenta.

«Contro il muro!».

Obbedirono senza fare domande all'istruzione che aveva sibilato, e il loro capo si fermò per un momento a guardare l'assassino sporco di sangue.

«E tu?».

Varaz lo guardò senza più alcuna traccia dell'iniziale deferenza, notando che la sua precedente aria di superiorità era stata rimpiazzata da un accenno di paura.

«Resterò qui fino a quando non vi sarete addentrati nell'accampamento. Anche per dare ai Romani qualcosa da guardare mentre tornano da questa parte. Quando si volteranno di nuovo vi seguirò all'interno».

Il nobile annuì, deglutendo nervosamente senza nemmeno rendersene conto, e si addentrò al di là del muro alla ricerca dei suoi compagni. Varaz lo fissò per qualche momento, calcolando le probabilità che aveva di avvicinarsi abbastanza al re da vibrare il colpo fatale, poi sollevò uno scudo che era a terra e si alzò in piedi, passeggiando sotto la luce della luna con passo studiato, borbottando fra sé: «Solo un'altra sentinella annoiata».

Capitolo 9

Esausti, gli uomini della legione non ebbero bisogno di incoraggiamenti per dormire sul duro suolo, nelle loro coperte, anziché impiegare il tempo e gli sforzi richiesti per erigere le tende di pelle che gli sarebbero state solo d'impiccio in caso di attacco. Giulio si era ritrovato in compagnia di Varo mentre, essendosi ancora una volta rifiutato di dormire, percorreva il muro perimetrale con una camerata di Tungri per assicurarsi che la legione fosse pronta a difendersi dall'attacco che riteneva inevitabile. Il giovane patrizio si era fermato, guardando il muro per tutta la sua lunghezza fino alle sentinelle che pattugliavano la propria porzione di difesa, poi si voltò verso il centurione con quella che, probabilmente, era l'espressione più contrita di cui era capace.

«Devo ammetterlo, primipilo, potrei averti giudicato male. Quando il legato assunse il comando pensavo che fossi poco più che un pazzoide del Nord. Quando facesti dormire la legione senza tende per tutta la notte ti definii un sadico, e quando facesti squillare le trombe nel cuore della notte ti maledissi dandoti del fanatico...».

Fece una pausa, sorridendo con fare ironico.

«Posso solo chiedere scusa. È evidente che avevi semplicemente in mente una situazione come questa...».

Giulio annuì, accettando con la faccia seria il rispetto che si era faticosamente guadagnato.

«Non è così difficile, tribuno. Una volta che avrai affrontato una campagna o due ti ritroverai a metterti nei panni del nemico, per così dire, e a domandarti cosa potrebbe fare se fosse davvero disperato. Si tratta solo di esperienza».

Il giovane fece una pausa per stirarsi prima di riprendere il cammino verso la sentinella solitaria che stava nel punto dove si incrociavano i lati nord ed est dell'accampamento.

«Potrà anche essere vero, ma tu, primipilo, sei diventato il cuore della Terza Gallica. Se dovessimo sopravvivere a questa folle spedizione in cui ci ha inviati l'imperatore, sarà esclusivamente grazie alle astute tattiche del legato e al tuo ferreo controllo sugli uomini che impone loro di prenderle in considerazione».

Guardò Giulio con imperturbabile ammirazione, qualcosa che il primipilo non era abituato a ricevere dagli ufficiali superiori della legione.

«E non ti daranno problemi nemmeno gli altri giovani gentiluomini, non dopo quella straordinaria vitt...».

Mentre si stava voltando verso il perimetro del muro si bloccò e aggrottò la fronte alla vista di qualcosa che era a malapena visibile all'ombra di uno degli ingressi dell'accampamento.

«Quell'uomo è a terra?».

Giulio trasalì e avanzò con passo deciso, mettendo un piede sotto il corpo supino e poi rivoltandolo. Una macchia nera e umida ricopriva il suo collo e il suo petto, le armi e l'elmo erano scomparsi. Un'altra sentinella morta era distesa a terra all'ombra del muro di terra, e alzando lo sguardo Giulio si rese conto che la figura solitaria che era stata vista pattugliare il muro un momento prima non era più visibile. Il primipilo si voltò verso il suo superiore, estraendo la spada al suo fianco sinistro.»

«Ci stanno fottendo! Sguaina il tuo ferro tribuno, e stai vicino a me! Tu!».

Indicò il suo trombettiere.

«Suona l'allerta!».

Le prime note della chiamata alle armi irrupero nel silenzio dell'accampamento con la potenza del rombo del tuono, e prima che i primi echi si fossero estinti la legione si stava già sforzando di rimettersi in piedi, con i legionari che si scrollavano le coperte di dosso e che, con un riflesso condizionato, tendevano le mani verso le armi».

«Allerta! Prepararsi a difendere il campo!».

I centurioni nelle più immediate vicinanze sentirono l'ordine muggito da Giulio e lo ripeterono con i propri ruggiti da piazza d'armi, tutte le coorti entrarono in azione, una dopo l'altra, mentre il comando si propagava per tutta la distesa dell'accampamento. Precipitandosi verso le mura ogni centuria aveva preso il proprio posto nella parete di ferro che rapidamente si stava costituendo dietro il muro di terra, con i soldati che si stavano disponendo in ranghi serrati e stavano andando verso le loro posizioni nonostante la quasi completa oscurità, essendosi già esercitati molte volte in quella manovra: un solido fronte di scudi si oppose all'oscurità mentre un altro tenuto sopra la testa dei legionari li proteggeva dalle frecce che sarebbero potute piombargli addosso dall'alto, con le spade luccicanti in posizione, pronte per combattere. Giulio si guardò attorno, ma l'orgoglio per la velocità con cui avevano risposto al suo ordine era attenuato dalla assillante sensazione che qualcosa non fosse come avrebbe dovuto essere.

«Niente frecce».

Varo lo guardò incerto.

«Niente frecce, primipilo? Non è una buona cosa?».

Il tungro scosse la testa.

«Niente frecce, niente attacco».

«E questa è una cosa negativa?»

«Non stanno attaccando. Sono riusciti a ingannare le sentinelle, il che significa che devono aver avuto un aspetto familiare, ma dopo aver fatto la prima mossa, non le stanno dando seguito...».

I due capirono di colpo nello stesso momento, e Varo sussultò realizzando quale fosse l'audace piano dei Parti.

«I prigionieri!».

«Che si fottano i prigionieri! Stanno cercando di prendersi il re!».

Il primipilo piroettò e gridò un ordine al centurione più vicino.

«Tu! Con me, e porta i tuoi uomini!».

Gli infiltrati irruperono nella centuria a guardia dei prigionieri come un'ondata di ferro e muscoli, con le armature di cui si erano impossessati che gli facevano guadagnare tempo prezioso, mentre gli uomini sul loro cammino sprecavano l'occasione di difendersi, ingannati dalla vista di Romani che gli correvano incontro. Estraendo la spada all'ultimissimo momento il gruppo dei dodici incursori fendette le guardie con la scatenata ferocia di uomini che sapevano di essere già morti. Al costo di quattro di loro avevano lasciato sulla sottile erba una dozzina di uomini morti o moribondi, scavalcando i caduti in preda a una fretta disperata.

«Intrusi! Resistere e combattere!».

Marco, che stava accanto a Osroe, tese l'orecchio ai rumori della battaglia che provenivano dal perimetro dell'accampamento, e sussultò quando sentì le urla e le grida

di un combattimento più vicino. Rendendosi conto di quanto stava accadendo, estrasse il pugnale dalla cintura e lo consegnò a Gurgon, che lo fissò stupito.

«Libera i tuoi guerrieri».

Marco fece un gesto con la mano buona per indicare gli uomini che erano attorno a loro, poi si voltò, estraendo il gladio appeso al suo fianco sinistro.

«E sii pronto a difendere il tuo re. Questa è una missione suicida, e può avere un unico scopo».

Facendosi avanti con la spada abbassata, guardò i veloci infiltrati irrompere nella camerata dei dieci legionari che si frapponevano alla loro preda. In condizione di allerta, con le spade sguainate e gli scudi in posizione, i Romani avanzarono contro di loro schierati lungo una linea compatta, ma fin dal momento in cui le due forze cozzarono l'un l'atra fu chiaro che il combattimento si svolgeva da una parte sola. Mentre i legionari combattevano nel modo in cui erano stati addestrati per anni, i loro avversari, ognuno dei quali era più grosso e meglio addestrato di loro, e con il piacere della battaglia che gli fluiva nelle vene, diedero battaglia con una determinazione e una velocità impareggiabili. Facendosi strada a colpi di spada con sprezzo del pericolo, produssero un vorticoso e letale caos uccidendo due dei difensori per ciascuno dei propri caduti.

Mentre gli ultimi uomini al suo comando combattevano per salvarsi la vita, il loro centurione abbatté un intruso con un perfetto colpo di scudo e un brutale fendente che sbudellò il partico nonostante l'armatura a piastre che aveva preso in prestito, poi morì a sua volta con la gola trapassata dalla lama di una spada. Gli ultimi due uomini si voltarono per fuggire, ma caddero sotto le spade dei partici che li travolsero

arrivando a pochi passi dai prigionieri che si erano lì radunati. Liberati da Gurgun con dei rapidi colpi del pugnale che Marco gli aveva affidato, si erano schierati lungo una linea che stava proprio in mezzo alla traiettoria che divideva gli assalitori dalla tenda dove si trovava Osroe. Il loro capo avanzò zoppicando, col braccio che brandiva la spada rosso del sangue dei legionari che aveva ucciso, la gamba destra un sanguinante sfacelo in grado a malapena di sorreggerlo.

«Il re! Dov'è il re?!».

Gli uomini che erano appena stati liberati guardarono il nobile in silenzio, dato che solo Gurgun aveva l'autorità per sfidarlo.

«Vieni per liberarlo, o per ucciderlo?».

Si fece avanti un altro assalitore, sollevando la spada bagnata di sangue.

«Lo uccideranno comunque, non appena avranno raggiunto Nisibis! Fatevi da parte!».

Gurgun scosse la testa, sollevando una mano.

«Hanno promesso di liberarci tutti! Il re ha bisogno...».

Osroe apparve sull'ingresso della tenda alle spalle del suo protettore, e il capo degli incursori puntò la spada contro il guerriero dalla capigliatura rossa, col volto pallido per la furia e la perdita di sangue.

«Non ho venduto la mia vita questa notte per avere in cambio le tue menzogne, Gurgun! Togliti di mezzo, il re deve morire!».

Gurgun indicò il potenziale assassino, urlando un ordine ai prigionieri ormai liberi dalle corde.

«Difendete il re!».

Si scagliarono in avanti e i più coraggiosi di loro morirono

per i colpi di spada del loro stupefatto compatriota prima che gli altri sopraffacessero gli stupiti infiltrati con un turbinio di pugni e di calci. Marco si voltò, e lo sfarfallio di un movimento percepito con la coda dell'occhio fu l'unico avvertimento che ricevette prima che l'ultimo di loro gli fosse addosso. L'uomo doveva essere rimasto indietro in attesa dell'opportunità di colpire nel caso gli assassini non avessero avuto il fegato di portare a termine il loro orrendo compito. Sollevando la spada il romano riuscì a malapena a parare il primo colpo, e si stava ancora voltando per fronteggiare la minaccia quando un rapido pugno in faccia lo fece barcollare per un istante, un lasso di tempo sufficiente perché l'assalitore lo agganciasse per la caviglia con un piede, facendolo barcollare in modo scomposto e lasciandolo deconcentrato, completamente vulnerabile al colpo finale.

Si irrigidì, sapendo che la sua mente offuscata non poteva competere con l'uomo che incombeva su di lui con un ferro affilato come un rasoio in mano, ma l'aggressore lo aveva già superato, con la spada sollevata, pronto a uccidere, sempre più vicino a Osroe, e con un intento chiaro. L'assassino fece di corsa gli ultimi passi, preparando la lama per colpire, quando un giavellotto da legionario lo colpì dritto fra le scapole, facendolo cadere in ginocchio con trenta centimetri di ferro che gli sporgevano dal petto.

Sbilanciato all'indietro dal peso dell'asta di legno della lancia, lottò per fare un passo avanti, avanzando di poco verso il corpo supino del re, e Marco rotolando si rimise in piedi, ignorando il dolore del braccio ferito, per appoggiare la lama della sua spatha alla gola dell'uomo. Scuotendo la testa per riprendersi, Marco sollevò la punta della spada costringendo il moribondo ad allontanarsi dalla vittima designata.

«Lascia perdere. Sei un uomo morto, non ti resta nient'altro da fare a parte andartene nella tomba con dignità».

La testa dell'assassino si voltò con dolorosa lentezza fino a quando non poté vedere il romano in piedi sopra di lui. Il sangue stava scorrendo lungo l'asta della lancia confluendo in una pozza alla base dell'arma.

«Avrei dovuto... ucciderti».

Marco scosse la testa.

«Non sono stato io a scagliare la lancia. È stato lui».

Gurgen fece un passo avanti.

«Nessuno uccide il mio re, non fino a quando ho fiato per oppormi».

Guardò attentamente l'assassino in agonia.

«Ti conosco. Tu sei l'uomo di Narsai».

L'assassino lo ignorò.

«Ditegli... quanto ci sono... andato vicino...».

Con dita tremanti afferrò la lama di Marco infilandosela nella gola con un gesto che gli tagliò i palmi delle mani fino all'osso e gli squarciò le vene del collo. Gorgogliando un'imprecazione incomprensibile, si accasciò sulla lancia, e le mani devastate caddero dalla lama per penzolare da ambo i lati.

«Bel tiro».

Il bidaxs minimizzò.

«Non ho visto nessun altro nella posizione di fermarlo. Ed ecco la tua prova: Narsai voleva il re morto in modo da uccidervi tutti».

«Ucciderci tutti».

Si voltarono per scoprire che Giulio e Scauro erano dietro di

loro, entrambi con le spade pronte all'uso. Con una smorfia il legato fece qualche passo verso il cadavere dell'assassino.

«Che ne diresti se legassimo di nuovo i prigionieri, primipilo? E sarei di gran lunga più contento se quel pugnale che hai in mano ritrovasse la strada per il fodero del tribuno».

Gurgen riconsegnò l'arma a Marco e tese le mani in avanti per la corda.

«Non tu. Il tribuno Corvo qui ha bisogno di qualcuno che lo aiuti con il re e tu certamente hai dimostrato di essergli devoto. Marceremo all'alba».

La cavalleria leggera del nemico era lì ad attenderli quando la legione levò le tende la mattina successiva, e Giulio li fissò con un'espressione severa mentre i suoi soldati si preparavano per il giorno di marcia.

«Quindi, ora dobbiamo scoprire quanto potere esercita esattamente Narsai sui nobili di Osroe. Se sono disposti a sacrificare il loro re inizieranno a scoccarci contro delle frecce non appena saremo fuori dall'accampamento».

Scauro inarcò un sopracciglio in direzione del re.

«Cosa ne pensi, altezza? I tuoi nobili ti amano abbastanza da resistere alle pressioni di Narsai?».

Osroe scosse la testa, ancora affaticato.

«Certo che no. Sono stato il loro re per poco più di due anni, e il sovrano precedente era un uomo molto amato. Potrà anche essersi spento in pace nel suo letto, ma sospetto che la sua morte sia stata troppo tempestiva perché qualcuno accetti la possibilità che non abbia avuto altre cause».

«E tutti adorano l'idea di una cospirazione, specialmente quando i propri timori hanno una qualche possibilità di essere credibili».

«Infatti. Quindi, in questo caso, legato, ci sono tre fattori in gioco».

Scauro aggrottò la fronte.

«Tre? Posso vedere l'equilibrio fra la paura di ciò che Narsai potrebbe fargli se non ubbidiscono e la paura di quello che potrebbe fargli tuo padre se lo fanno... Qual è il terzo fattore?».

Il re sorrise stancamente.

«Non esiste. Non ancora».

Dopo aver indugiato a colazione calcolando le probabilità di portare i nobili della Media dalla sua parte, Narsai attraversò a cavallo il suo esercito dirigendosi verso l'accampamento romano per essere accolto, una volta raggiunti i ranghi frontali della sua armata, da uno spettacolo inaspettato. Il suo sguardo disorientato divenne scuro dalla rabbia quando realizzò chi c'era al centro del capannello di cavalieri corazzati che si erano riuniti a circa cinquanta passi dai ranghi dell'esercito, una figura improvvisamente resa familiare dalla sua ricca tunica blu e dal suo fiero portamento.

«È Gurgun, vostra altezza!».

Con un colpo di talloni al suo cavallo il re percorse al piccolo galoppo la distanza fra il suo esercito e il gruppetto di nobili, registrando con un'occhiata chi degli aristocratici della Media era andato incontro all'uomo di Osroe. Una dozzina circa di volti si girarono per guardarlo mentre si avvicinava, nessuno di loro con gentilezza, molti di loro con ostilità. Prese nota di questi ultimi, ripromettendosi di far accadere ai più potenti di loro qualche incidente, prima di ricordarsi che il suo assassino non era più al suo servizio.

«Vi avverto, miei signori, fareste bene a non ascoltare

quest'uomo. Il suo padrone ha perso il senno per un colpo al cranio inflittogli dai Romani, e costui non vuol fare altro che fingere che il problema non esista».

Gurgen scosse la testa disgustato.

«Mi ripeterò di nuovo per quelli tra voi che potrebbero essere duri d'orecchio, o che non possiedono la virtù fuori moda di arrivare per tempo sul campo di battaglia. Il vostro re vi manda i suoi saluti e si rincresce di non potervi accogliere di persona. Desidera che voi sappiate che è sano di mente, sebbene ancora un po' stordito per via del modo in cui è stato disarcionato nella battaglia in cui è stato catturato. Ha espresso il suo rammarico per il fatto che potreste aver deciso di ucciderlo, inviando la crema del nostro esercito nell'accampamento romano la notte scorsa, con l'ordine di trovarlo e assassinarlo».

La ragione della loro ostilità fu subito evidente, e Narsai scosse la testa in un modo che sperava avrebbe enfaticamente smentito le parole della guardia del corpo.

«Non sono a conoscenza di nessun attentato alla vita del re. Se i soldati, con la concretezza che li contraddistingue, avessero deciso di prendere in mano la situazione potrei solo applaudire alla loro risolutezza nel portare il nemico a...».

«Sono tutti morti. Si sono fatti strada combattendo fino alla tenda del re con estremo coraggio e una suprema competenza nell'uso delle armi, ma alla fine il loro sacrificio non ha dato frutti. Ho trafitto io stesso l'ultimo di loro con una lancia, mentre era di fronte al re con una spada sguainata».

Narsai era sinceramente livido di rabbia.

«Hai impedito al tuo stesso popolo di strappare un ostaggio dalle mani dei Romani?!».

Gurgen scosse la testa arricciando le labbra.

«Ho ucciso un assassino che minacciava l'uomo a cui ho giurato eterna lealtà, nient'altro. E non tutti coloro che hanno attentato alla vita del re erano puri nelle loro intenzioni».

Vuotò un sacco sull'erba ispida, osservando il volto di Narsai mentre la testa del suo personale assassino rotolava sul terreno sabbioso fino ad arrestarsi: gli occhi privi di vita del morto fissarono il suo ex padrone.

«Vedete la faccia del re messo a confronto con la testa del suo assassino personale, miei signori? Vedete come lo riconosce? Una dozzina dei vostri uomini migliori si sono fatti strada combattendo fino al capezzale del re ieri notte, determinati a ucciderlo soltanto come ultima risorsa, quando si sono resi conto di essere circondati. Li abbiamo immobilizzati a mani nude, miei signori, per amore dei nostri fratelli e degli ideali che hanno ispirato il loro sacrificio, e molti dei miei compagni prigionieri hanno pagato questa lealtà con la vita. Ma quest'uomo, questo scorpione, si nascondeva nell'ombra dietro di loro cercando di dare al vostro re una morte disonorevole!».

Spronando il suo cavallo a voltarsi, Narsai gli ringhiò contro:

«Era l'unico modo in cui ritenevo di poter impedire alla legione di sfuggire alla nostra vendetta per gli uomini che abbiamo perduto, là su quella dannata collina! E la ritengo ancora l'unica risposta possibile! Se a voi sciocchi manca il fegato allora dovrò mostrarvi come va fatto, con i miei arcieri!».

Gurgen gli sorrise, guardando gli uomini raggruppati intorno a lui.

«Vi si presenta una scelta, fratelli miei».

Scauro osservò attentamente il gruppetto di nobili, aspettando fino a quando Gurgen non si fu voltato, dirigendosi di nuovo con passo deciso verso l'accampamento romano, fieramente incurante del rischio di potersi ritrovare, da un momento all'altro, con una freccia tra le scapole.

«Ora vedremo quanto vale la vita del re per i suoi uomini. Se questa valutazione nasca dall'amore per lui o dalla paura di suo padre, o se possa pesare di più del bisogno di Narsai di vederlo morto».

Si voltò verso Giulio facendogli un cenno con la testa.

«Se sei d'accordo, primipilo, faremo marciare la legione ora. Non diamogli tempo di pensare troppo».

La prima coorte uscì dalla porta orientale, che avevano frettolosamente demolito, a passo di marcia doppio: i Romani intendevano chiaramente sfruttare al massimo il fresco del mattino e i soldati tenevano le teste reclinate all'indietro per aspirare l'aria, mentre i centurioni abbaiano ordini e aggredivano velenosamente chiunque non mostrasse sufficiente vigore».

«Li hai trasformati in Tungri, fratello».

Dubnus sorrise a Giulio mentre la seconda coorte con un sussulto si metteva in movimento, l'aria si riempì improvvisamente del suono delle maledizioni e delle imprecazioni in aramaico che i Tungri avevano velocemente imparato a riconoscere.

«Senti questa! Giuro di aver appena sentito un centurione rivolgersi ai suoi ranghi frontali come a un'inutile vagonata di succhiacazzi!».

Giulio sorrise sommessamente.

«Non sono Tungri. Ma ci sono così vicini che sto

cominciando ad affezionarmi davvero a quegli sporchi, pigri bastardi. Quanto a te, altezza, non hai una coorte da trasformare?».

Dubnus si voltò con un sorriso compiaciuto.

«Non ce n'è bisogno. Tutti i miei centurioni conoscono piuttosto bene il loro compito, come ti aspetteresti, considerato che sono i migliori soldati nella loro coorte. I miei ragazzi li avranno già allineati e preparati a correre prima che il resto della legione rimetta a posto l'uccello. È merito della disciplina, e del sollievo di non dover soffrire al comando del loro precedente primipilo...».

Giulio lo congedò con un gesto della mano e si voltò verso Scauro, trovando il legato ancora impegnato a osservare le coorti della legione mentre si assembravano per il giorno di marcia.

«Il giorno è oggi, Giulio. Oggi scopriremo se siamo destinati a morire qui, su una monotona pianura, senza nessuno che ci pianga, oppure a sopravvivere per morire di inedia a Nisibis».

Il primipilo inarcò un sopracciglio con aria interrogativa.

«Credi che la città non abbia abbastanza cibo per noi?»

«Potrei sbagliarmi, ma se sono stati sotto assedio così a lungo sospetto che saranno già a corto di provviste prima che arrivino altre cinquemila bocche».

«Ma se stiamo marciando verso una trappola mortale?»

«Non che abbiamo altra scelta. Però, sì, se stiamo marciando verso una trappola allora la tua prossima domanda è una valida richiesta. Immagino che tu voglia chiedermi come penso di tirarci fuori dai guai questa volta, considerato che se Narsai non riesce a scatenarci contro i Medi allora non

farà altro che circondare la città con i soldati racimolati fra i contadini e tentare di farci morire di fame».

Giulio attese con ansia la risposta, ma il legato scosse la testa con un accenno di sorriso.

«La verità, primipilo, è che non ho pensato granché a cosa avremmo fatto una volta lì. Questa, temo, sarà una questione a cui dovrà provvedere il nostro signore Mitra».

«Non ci insegue ancora nessuno?».

Di riflesso, Felice si guardò alle spalle, e non vide alcuna traccia degli inseguitori lungo l'orizzonte occidentale. Dando una pacca sul collo di Ade, fece un sorriso a Marco, mentre il grosso stallone trottava senza sforzi sulla piatta superficie che si distendeva di fronte a loro, alzando la voce in modo che si udisse al di sopra del fragore dei cavalli della sua coorte.

«Con un po' di fortuna gli uomini che sorvegliano Nisibis non capiranno chi siamo fino a quando non sarà troppo tardi».

Accompagnando per le briglie i propri cavalli sulla pianura fino a quando le prime luci dell'alba non gli ebbero consentito di salire in sella, avevano impedito che le proprie cavalcature allertassero il nemico mediante il semplice espediente di smorzare il suono degli zoccoli con degli stracci e delle sacche da fieno piene di foraggio mentre gli animali uscivano dal lato sud dell'accampamento. La cavalleria di Felice aveva già percorso i due terzi della distanza dal proprio obiettivo. Scrutando l'orizzonte Marco vide solo una pianura vuota che correva in tutte le direzioni fin dove lo sguardo riusciva ad arrivare.

«Cosa pensi che troveremo quando arriveremo in città?».

Felice, da sopra la testa di Ade, rivolse il suo sguardo a est.

«Ne ho parlato in modo esaustivo col legato. La sua

speranza è che Osroe abbia portato con sé tutti i cavalieri e la maggior parte della fanteria. Probabilmente saranno in due o tremila a essere stati lasciati indietro per assicurarsi che nulla di utile possa entrare in città».

Marco scosse la testa.

«Sono ancora molte lance».

«Se sono al nostro livello, allora sì. Se sono al nostro livello».

«Intendono starsene lì a guardarci?».

Giulio guardò a sinistra la massa dei cavalieri che stava seguendo le tracce della legione sulla vuota pianura verso Nisibis. Ogni passo delle coorti riduceva il tempo che Narsai aveva a disposizione se voleva tenere alla larga i soldati dalla città.

«Sembra proprio di sì. Perlomeno quelli che possono reggere il passo o che si sono già levati dalle palle e non inseguono più i nostri piselli d'asino».

Dubnus tossì, abbassando la sciarpa e sputando sulla polvere al ciglio della strada, poi rimise in posizione la fragile protezione e si voltò a guardare la colonna in marcia. Molto più indietro, quasi persa nella polvere sollevata dal vento che soffiava sulla pianura, la fanteria partica sembrava aver abbandonato l'idea di mantenere l'andatura che Scauro aveva impostato. Alla loro sinistra cavalcavano i catafratti, con le cavalcature attentamente posizionate fra gli arcieri a cavallo e la legione, e con le spade e le mazze esibite apertamente. Narsai li aveva preceduti con i suoi uomini un'ora prima, affrettandosi verso ovest all'inseguimento dei Frigi con tremila arcieri a cavallo, una volta che fu evidente che la cavalleria romana era partita verso la città con il favore delle tenebre.

«Sta peggiorando».

Giulio strinse la sua sciarpa, gridando sopra l'urlo continuo e lugubre del vento.

«Il ricognitore dice che le tempeste di sabbia non sono insolite in questo periodo dell'anno! Penso che ridiscenderò la colonna e avvertirò gli ufficiali di tenersi pronti a un attacco a sorpresa! Potremmo ritrovarci addosso a una forza di difesa prima di renderci conto che sono dentro a questa schifezza!».

Il salar che comandava la fanteria che era stata lasciata a Nisibis perché continuasse l'assedio guardò quello che indicava la mano del suo luogotenente.

«Cavalieri!».

Un paio di cavalieri stavano galoppando verso di loro, l'avanguardia di una enorme forza che si perdeva tra nuvole di sabbia che si alzavano lungo la pianura che circondava la città, le spade dei due erano alzate in segno di saluto mentre frenavano le proprie cavalcature a una dozzina di passi dal generale.

«Peroz!».

Gli ufficiali si guardarono l'un l'altro.

«Vittoria!».

Un soldato dietro di loro aveva afferrato le grida trionfanti dei cavalieri e le aveva ripetute ai suoi commilitoni, gridando quella sola parola abbastanza forte da farsi sentire da centinaia dei suoi compagni, e con un ruggito migliaia di fanti salutarono i cavalieri in arrivo, mentre le loro sagome sembravano materializzarsi dalla sabbia.

«Cosa...?».

Il luogotenente del salar capì prima del suo comandante: fu il primo a comprendere che la cavalleria che gli stava venendo

incontro non era quello che sembrava. Mentre si voltava per gridare un avvertimento l'avanguardia si staccò dagli altri e con uno squillo di corno gli uomini dietro di loro spronarono al trotto le loro cavalcature, trasformando lo schieramento in marcia in una formazione a testa di freccia direttamente dall'aperta distesa. Il corno suonò ancora e i cavalieri estrassero gli archi dai propri gorytos, mettendo mano alle frecce.

«Lance! Presentate le vostre lance!».

Il salar si voltò verso gli uomini dietro di lui, intenzionato a mettere in sicurezza i ranghi, ma il suo stomaco sussultò quando nei loro occhi vide solo il terrore. La loro formazione, in disordine e sbilanciata dall'improvvisa comparsa del nemico, tremò, chiaramente sull'orlo del disastro.

«Presentate le vostr...».

Una freccia lo colpì dritto alla schiena, facendolo cadere in ginocchio preda dell'improvviso, straziante dolore della fredda intrusione metallica. Il suo luogotenente era già morto, scomposto a terra con due frecce che gli sporgevano dall'armatura e dozzine di uomini davanti a lui stavano barcollando per ferite simili. Mentre osservava una seconda raffica di dardi venire scagliati contro i suoi uomini, i ranghi del reggimento si dissolsero nel caos e ulteriori soldati caddero sotto la grandine mortale.

«Mantenere... le posiz...».

Con la voce ridotta a poco più che un sussurro, il salar sollevò una mano implorante verso i soldati più vicini a lui, ma i loro occhi fissavano il nemico incombente. In preda a un improvviso scoramento il reggimento andò in rotta e, quando gli uomini se ne resero conto si stavano voltando per fuggire, i ranghi si ridussero in un istante a una folla terrorizzata. Il

rumore dei cavalli romani ora era abbastanza fragoroso da sovrastare perfino le grida dei soldati presi dal panico che calpestavano i loro commilitoni feriti mentre tentavano freneticamente di sfuggire al nemico implacabile, e, voltandosi, il salar, pur stordito, comprese cosa aveva ispirato un simile terrore. Su di lui incombeva un fronte di cavalieri, ad appena una dozzina di passi di distanza, ognuno dei quali era intento a riporre l'arco nel fodero al suo fianco destro e a estrarre la spada. Ma non era tanto il massacro imminente a sconcertarlo quanto lo spaventoso aspetto della cavalleria dagli elmi argentei, identiche facce di metallo crudelmente prive di emozioni, che, rango dopo rango, non offrivano al nemico nemmeno un accenno di paura o di pietà.

Con un altro squillo di corno i cavalieri avanzarono al trotto con le spade sollevate, pronti a uccidere quelli che non fossero fuggiti o la cui fuga fosse stata troppo lenta per sottrarsi alle loro lame. Il salar allargò le braccia, pronto al colpo misericordioso che avrebbe posto fine alla sua agonia e alla sua vergogna.

L'ultima delle coorti della legione entrò ordinatamente a passo di marcia nella fortezza, il massiccio ponte di legno che copriva il profondo fossato fra le mura interne e quelle esterne si sollevò lentamente lasciando la città completamente isolata dalle forze partiche, che ora stavano affluendo sulla pianura che circondava Nisibis. Il terreno di fronte alle vedette romane era ancora disseminato degli insanguinati cadaveri dei lancieri che erano stati messi in rotta e massacrati mentre fuggivano dalla cavalleria di Felice, una scia di morti e moribondi correva dalla città verso nord fino a estinguersi ai piedi della collina distante tre chilometri dalle mura della città. Quando Narsai arrivò con i suoi cavalieri, la battaglia a senso unico era già finita, e i Frigi al sicuro all'interno delle massicce mura

che circondavano la fortezza che un tempo era stata parte del suo regno.

«Allora, primipilo, cosa ne pensi?».

Giulio fece vagare lo sguardo sulla fortezza senza ancora riuscire a capacitarsi delle dimensioni delle difese della città.

«È difficile credere che sia reale, prefetto Petronio».

«Lo capisco fin troppo bene».

Il prefetto al comando della guarnigione della città indicò con un gesto della mano la scena che si delineava di fronte a loro dal loro punto d'osservazione sulla porta occidentale.

«Anch'io sono rimasto stupefatto la prima volta che il mio sguardo si è posato su questo luogo. Ci si abitua alla sua magnificenza dopo un po' di tempo, ma è assolutamente sorprendente trovare fortificazioni così possenti nel mezzo del nulla. Voglio dire, non c'è nulla che valga la pena conquistare fin dove si estende lo sguardo, e tuttavia guardala...».

Giulio osservò Nisibis, meravigliandosi di nuovo delle alte mura di mattoni che abbracciavano la città in due cerchi concentrici e del fossato asciutto che era stato scavato fra loro.

«Immagino che non serva a molto scavare dei tunnel contro queste mura».

«No, infatti! Potresti danneggiare le mura esterne, ma a che scopo? Le mura interne sono come minimo altrettanto spesse, ed entrambe le mura sono speronate, quindi sarebbe più probabile che il tunnel facesse sprofondare il muro esterno, anziché farlo crollare. E se anche un attaccante riuscisse a prendere le mura esterne, con i ponti sopra il fossato distrutti sarebbe impossibile prendere le mura interne e aprirsi un varco nella città, sempre sotto attacco e senza un terreno solido su cui operare».

Petronio scosse la testa con un sorriso.

«Direi che questo posto sia più o meno inespugnabile, a meno che l'attaccante non riesca ad affamare il presidio. Ho chiesto a uno degli anziani come mai questo posto fosse stato reso così possente quando non c'è nulla qui che valga la pena avere...».

Quel ricordo gli fece scuotere la testa e Scauro chinò il capo con aria interrogativa.

«L'impudente, vecchio bastardo mi guardò dall'alto in basso con aria di commiserazione, poi incrociò le braccia e mi diede una lezione di storia antica. Era uno spettacolo dannatamente più interessante del mio vecchio tutore, questo te lo posso assicurare! A quanto pare, una volta andati oltre le sue ripetute affermazioni secondo cui Roma è solo un altro impero, e che un giorno sicuramente cadrà, mi spiegò che in epoche diverse la città era stata cinta d'assedio da ogni genere di popolo. Mesopotamici, Assiri, Babilonesi, Persiani, Greci, Parti, e noi naturalmente. Tutti volevano la ricchezza che derivava dal fatto di possedere l'unica sorgente decente per centinaia di chilometri. Tutti hanno fatto un tentativo di prendersi questo posto prima o dopo, e quindi, come mi disse con orgoglio, sono diventati parecchio bravi nell'arte delle fortificazioni. E aveva ragione. Dopo tutto, quello che abbiamo fatto da quando i Parti hanno ceduto questa città ad Avidio Cassio è stato conservare i mattoni in buono stato, dato che questo posto era già molto solido quando ne abbiamo preso il controllo».

«Le difese vanno benissimo, ma a come siamo messi in quanto a provviste?»

«Se ti preoccupa come nutrire i tuoi uomini, primipilo, allora mettiti il cuore in pace. Dal momento che questa città si

trova in mezzo a una importante rotta commerciale non è eccessivamente difficile trovare del denaro, e di conseguenza, nemmeno i beni di prima necessità».

«Nei magazzini avanza abbastanza grano da nutrire la tua legione per un anno e gli uomini là fuori si saranno dileguati per tornare nelle loro terre natali molto prima di allora. E comunque, la prima vera tempesta del prossimo inverno li farebbe sgombrare anche se avessero la tenacia per starsene là fuori per tutta l'estate».

Prese un'espressione accigliata.

«Non mi è chiaro cosa speri esattamente di ottenere questo Narsai, o, se è per questo, per quale ragione re Osroe pensava fosse una buona idea starsene a guardare una fortezza quando non aveva nessuna speranza di irrompervi. Non hanno entrambi di meglio da fare che sbattere la testa contro queste mura?».

Scauro fece spallucce.

«Un'interessante concentrato di storia, grazie prefetto Petronio. E capisco le tue argomentazioni riguardo alla futilità di quello che i re pensavano di poter ottenere assediando la città... Ma a essere franco sono troppo sollevato per essermi fatto strada fin qui a suon di battaglie per darmi molto pensiero su quali potessero essere le loro mire. La mia unica preoccupazione ora è come riportare Osroe da suo padre, a Ctesifonte».

Petronio lo guardò con aria perplessa.

«Intendi restituire suo figlio al Re dei Re, dopo averlo lealmente catturato in battaglia? Qual è il riscatto?».

Il legato scosse la testa.

«L'accordo non è stato finanziario, e nemmeno volontario.

L'ho usato come mezzo per impedire a Narsai di attaccarci mentre eravamo in marcia, promettendo ai suoi nobili che lo avrei restituito a suo padre se fosse arrivato vivo a Nisibis. Ma comunque sia, portarlo a Ctesifonte non sarà facile».

Il prefetto sollevò le sopracciglia.

«La tua generosità mi sorprende, legato. Dopo tutto, il pagamento che avresti potuto esigere solo per farlo uscire da queste mura sarebbe stato sufficiente per renderti uno degli uomini più ricchi di Roma...».

Ponderò un momento questa riflessione.

«Ma lasciamo perdere, non tutti vogliamo essere ricchi. E se tutto quello di cui hai bisogno è una via di fuga dalla città che ti metta sulla strada per la capitale della Partia, allora penso di avere qualcosa che potrebbe funzionare, in una notte buia».

«Sei sicuro che sia saggio, legato? Mandare un ufficiale romano nella capitale della Partia potrebbe essere un ottimo modo per farlo uccidere».

Scauro sedeva sulla sua poltrona, annuendo a dispetto della disapprovazione del primipilo. Petronio aveva liberato con piacere il suo ufficio nel palazzo del quartier generale della città per cederlo al legato, e dalle finestre poste su entrambi i lati della stanza, che era di dimensioni generose, era possibile vedere le mura della città nella loro interezza.

«Lo so, gli sto chiedendo molto. Se riesce a portare Osroe lontano da qui grazie a questo trucco che ha in mente Petronio, avrà sempre un lungo viaggio davanti a sé, al termine del quale...».

«Sarà alla mercé di questo Re dei Re».

Scauro fece segno di sì col capo.

«Infatti. Anche se non dovresti vedere i nostri nemici come

semplici barbari. Non sono mica Germani. Il re sostiene di essere il diretto discendente degli uomini che hanno governato il primo impero persiano, e la nobiltà partica si è sempre vantata di avere una mentalità greca. Dal momento che il tribuno Corvo sarà anche un emissario di Roma e la Partia non ha alcuna disputa formale di cui siamo a conoscenza con l'impero, portare suo figlio ferito al Grande Re nel modo più diretto può solamente farci guadagnare il suo favore. Sarei sorpreso se il tribuno venisse maltrattato. Può portare quel mostro di Lugos con sé, offrirà un po' di intrattenimento ai Parti, e magari Martos? Incontrare un re del lontano Nord sarà un'autentica novità perfino per un uomo dell'età e dell'esperienza di Arsace».

Giulio chinò la testa per indicare di aver preso atto dell'ordine del suo superiore.

«Vedo che hai preso una decisione, legato. Ho delle ronde da fare, col tuo permesso, signore».

Scauro si appoggiò con la schiena alla poltrona.

«Avrei bisogno ancora di un minuto del tuo tempo, posso, primipilo?».

Attese che l'uomo più anziano si fosse seduto prima di riprendere a parlare.

«Lo so che non vuoi che il tribuno Corvo esegua questo compito, e ne comprendo il motivo. Tu credi che il suo posto sia qui, con la legione, e che i rischi che gli farò correre non siano necessari. Ma ti sfugge il nocciolo della questione, in parte perché sei preoccupato per la sua incolumità e in parte perché non hai responsabilità di ordine superiore. Il tuo ruolo è quello di essere la guida di questa legione, dirigerla in battaglia e assicurarti che al massimo numero dei nemici uccisi corrisponda il numero più basso di vittime fra i nostri. È

un ruolo che svolgi come e meglio di chiunque altro. Tuttavia, io sono un legato. Questo significa che non sono semplicemente un comandante di legioni, ma di fatto anche un senatore di Roma, che ne possieda la posizione sociale o meno. Ho un dovere verso l'impero che va oltre il semplice comando dei suoi legionari e che abbraccia anche la diplomazia. I diplomatici prevengono le guerre tanto spesso quanto i soldati le vincono, e a me appare evidente che la nostra legione non debba soffiare sulle fiamme che hanno acceso Osroe e Narsai. Tuttavia, un unico uomo con le orecchie attente potrebbe controllarle».

Si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra per guardare la città.

«Ho bisogno delle abilità del tribuno più di te, primipilo. Tu lo faresti stare su quelle mura, guardando l'esercito di Narsai, in attesa che il suo braccio guarisca. D'altronde io ho bisogno sia della sua intelligenza sia di quello spirito che suo padre si è premurato di sviluppare tramite la sua educazione. Qualsiasi altro uomo mandassi sarebbe semplicemente un soldato, mentre con il giovane Marco posso presentare al Grande Re un gentiluomo romano di vecchio stampo, come l'impero può produrne qui e ora».

Scosse la testa divertito.

«In passato avrei fatto questo viaggio con lui gomito a gomito. Incontrare il Re dei Re? Poggiare gli occhi su un uomo che governa una dozzina di regni con la sola forza della sua personalità e la sua abilità nel mettere un uomo contro l'altro, e di conseguenza sottometerli entrambi alla sua volontà: un ruolo così difficile che dubito che il nostro stesso imperatore potrebbe sostenerlo per una settimana. Una tale possibilità non capiterà un'altra volta, stanne certo. Gli amici

del tribuno saranno sufficientemente al sicuro dietro queste mura, sicuri e annoiati oltre ogni limite, e quel giovane avrà l'opportunità di visitare una città che pochi Romani hanno visto in circostanze diverse dalle esigenze di guerra».

Si alzò indicando la porta e lasciando libero il primipilo di occuparsi dei suoi compiti.

«Mi ringrazierà, quando ritornerà...».

«Un bel cambiamento di temperatura rispetto a lassù, non è vero? Questo qui è uno dei posti più ricercati dove fare il turno di guardia di giorno, anche se non penso che i soldati ne siano altrettanto entusiasti dopo che il sole è sceso sotto l'orizzonte! Ti piace il giro turistico, centurione Avido?».

Le parole di Petronio echeggiavano tra le nude mura di pietra di quella che era più una galleria che un corridoio. L'aria era fredda all'interno della fortezza, e una corrente d'aria alle spalle del gruppo faceva fluttuare e danzare le torce ardenti appese ai muri ogni venti passi, mentre avanzavano con passo regolare nelle profondità della fortezza dietro il prefetto. Gurgen e Martos tenevano ciascuno un braccio di Osroe per farlo reggere in piedi. Avido, che si era unito al gruppo quando aveva sentito che avrebbero visitato i livelli più bassi della cittadella, rispose alla domanda del prefetto con un tono pensieroso.

«Gli uomini che hanno costruito questo posto sapevano certamente quello che facevano, prefetto. Anche se non potrei dirti stupito per ora...».

Petronio rise.

«Non ti preoccupare, penso che troverai interessante quello che devo mostrarti. L'ha scoperto uno dei miei ufficiali più svegli poche settimane dopo il nostro arrivo, per il nostro turno di guardia. Sentì una lieve brezza soffiare da una fessura

fra i mattoni e fece abbattere il muro per rivelare questo poco attraente corridoio, che andava dritto verso...».

Fece una risatina.

«Be', lo vedrai presto».

Dopo altri cinquanta passi si fermò davanti a una spessa tenda nera, che originò una domanda.

«È sicuro entrarci?».

La tenda venne tirata e il prefetto entrò in una oscurità quasi completa, attirandoli con una mano di un pallore spettrale.

«Fate cinque passi avanti, poi fermatevi e lasciate che gli occhi si adattino alla luce».

Una risata bassa e profonda dietro Marco parlò per tutti loro, mentre Lugos scuoteva la testa, invisibile nell'oscurità.

«Quale luce?».

«Ah, aspettate un momento e vedrete! Ci sono delle lampade in questo posto, solo che non sono molto luminose».

Guardandosi attorno con attenzione nel buio Marco realizzò che quello che aveva detto il prefetto era corretto, dato che su entrambe le pareti di quella camera sconosciuta c'erano delle scintille tremolanti, ma la loro minuscola illuminazione era appena sufficiente a fornire il livello minimo di luce a quello spazio, perfino dopo che gli occhi si erano abituati all'oscurità. Giulio fu il primo a capire cosa volesse dire.

«Il pavimento. Si sta... muovendo».

Petronio rise sommessamente.

«Si sta muovendo, primipilo, ma non è un pavimento».

Scauro si piegò con molta attenzione, toccando con una mano la superficie lucente.

«Acqua?»

«Acqua. È il Mygdonius, quello che gli abitanti del luogo chiamano “il Fiume del Frutto”. Qualche centinaio di anni fa alcuni cittadini astuti capirono che il fiume scorreva così vicino alle mura della città che avrebbero potuto fare di più che estrarne l'acqua. Guardate attentamente e vedrete come intendo farvi uscire tutti da qui».

Martos fu il primo a parlare, dopo aver fissato l'oscurità per un momento.

«Per lo scroto peloso di Cocidio! È una nave!».

«Infatti, lo è, bretone. Vedi bene nell'oscurità per essere un uomo che ha un occhio solo».

L'imbarcazione era dipinta di nero, i suoi dodici metri di lunghezza riempivano i due terzi della camera di pietra che le faceva da molo, un piccolo albero era disteso su delle tavole, che formavano una serie di panche per rematori. Petronio la indicò con un gesto circolare, i suoi denti erano uno squarcio di bianco nell'oscurità mentre gli sorrideva.

«Questa è Strega della Notte, signori. È una nave invisibile, o perlomeno eccezionalmente difficile da avvistare in una notte come questa, ve lo posso assicurare in base alla mia stessa esperienza, quando il suo equipaggio vi stava facendo pratica di notte sul fiume. Stavo sulla riva e non l'ho vista passare a venti passi, con le condizioni giuste».

Con un lampo di intuito, Marco capì per quale ragione fosse stato necessario ritardare di tre giorni la loro partenza dalla fortezza.

«Le nuvole...».

«Esattamente. Niente luna, né luce dalle stelle. Sul fiume sarete un buco nero sulle acque, visibile solamente agli occhi più acuti che cerchino qualcosa del genere. E fidatevi, dubito

che ci sarà un solo uomo che guarderà il fiume quando passerete tra le difese nemiche, considerato quello che ho progettato. E ora dovete rimanere tutti completamente in silenzio, stiamo per aprire la porta d'accesso al fiume».

Diede un ordine a bassa voce e con un brontolio lento e grave una sezione del muro iniziò a scorrere sulla parte frontale della stanza rivelando un rettangolo di oscurità in progressiva espansione. Avido fischiò piano piano, e nella sua voce si poteva percepire una evidente invidia professionale.

«Costruire tutto questo deve essere stato impegnativo. Quel pezzo di pietra deve pesare tonnellate...».

«È un inganno, centurione. La porta non è più spessa del ponte di questa barca, ma è stata rivestita di tasselli di pietra realizzati con cura perché su ambo i lati assomigliassero alle mura».

Se consideri che può essere vista solamente attraverso i rami dei cespugli spinosi che circondano la fortezza e che è alta meno di tre metri, puoi capire perché sia quasi invisibile dall'altra riva del fiume, e del tutto impercettibile dalla distanza a cui i nostri addetti alle baliste hanno tenuto le linee nemiche».

Una mezza dozzina di tuniche nere entrarono nella sala attraverso una porta ad arco per poi salire con attenzione sulla nave e, a un segnale del prefetto, un soldato distribuì a tutti i membri del gruppo una pelle di colore scuro.

«Come ho detto, sarete un buco nero sul fiume, ma solo se prendete le corrette precauzioni. Una volta fuori dalla fortezza dovete stare abbassati sulla barca e tenere queste pelli sopra di voi. Un lampo di pelle pallida vi tradirà davanti ai sorveglianti.

Martos si piegò in avanti, il volto sfigurato davvero

terrificante nella semioscurità.

«Sorveglianti?».

Petronio si strinse nelle spalle.

«Certo. Nessuna forza d'assedio intende ignorare il rischio che i difensori possano inviare un messaggero per via fluviale, specialmente dal momento che questo è uno dei periodi dell'anno in cui è abbastanza ingrossato da essere navigabile. Ci saranno uomini su entrambe le rive del Mygdonius appostati per avvistare un tentativo del genere, ne sono sicuro. E se vi vedessero allora la vostra missione sarebbe condannata, perché anche se riuscite a passare appena sorto il sole la cavalleria nemica vi darebbe la caccia. Il fiume effettua molte svolte durante il suo tragitto verso sud, in direzione dell'Eufrate, e non riuscireste mai a seminare un cavallo veloce anche se aveste la corrente a favore».

Il bretone aggrottò la fronte.

«Se dovessi sorvegliare un fiume nell'oscurità la prima cosa a cui penserei sarebbe accendere un fuoco con cui illuminarlo. Ma come possiamo passare indisturbati se l'acqua è illuminata da tutte e due le parti?».

Petronio gli rispose con un sorriso, decisamente indifferente alle cicatrici del principe.

«Normalmente sarebbe impossibile. Ma penso che avranno altre questioni importanti a cui badare piuttosto che cercare barche, quando passerete».

Fece un cenno con la testa al capitano, un soldato dall'aspetto perfido che quanto a cicatrici rivaleggiava con Martos.

«In viaggio, Tracio, e ricordati di aspettare fino a quando non sarà cominciato lo spettacolo, prima di tentare di

attraversare la linea d'assedio».

Il gruppo salì a bordo e l'equipaggio, che contava dodici uomini, borbottò delle imprecazioni quando si imbarcò Lugos: ogni suo movimento fece beccheggiare la nave fino a quando non si sedette, e il capitano gli ordinò espressamente di non muoversi più fino a quando non avessero di nuovo toccato terra. Con i passeggeri a bordo l'equipaggio allontanò la nave dalla banchina di pietra, spingendo delicatamente con i remi per introdurre l'imbarcazione nel canale che connetteva la stanza nascosta al fiume.

«Stendetevi. E restate in silenzio!».

Marco obbedì all'ordine sibilato dal capitano, appiattendosi sugli assi di legno mentre scivolavano tra i ripari di cespugli spinosi che coprivano l'idrovia segreta. Sobbalzando alla prima spina che gli si infilò nella pelle della gamba, Marco si fece sfuggire un soffocato grugnito di dolore che attirò un'occhiataccia e un bisbiglio feroce dal membro dell'equipaggio che gli stava più vicino e che si stava già proteggendo dal feroce assalto al riparo della sua pelle».

«Usa la pelle!».

Immergendosi sotto la coltre pesante di pelle di mucca percepì una miriade di strattoni sotto la sua spessa superficie, mentre la barca scivolava lentamente attraverso il cuore dello spinoso camuffamento, poi una rapida piroetta della prua, mentre sbucava sulla rapida corrente del fiume. Sollevando la pelle per dare un'occhiata, si ritrovò a fissare la pianura a est della fortezza, sulla sponda opposta del fiume, e la luce distante dei fuochi dei picchetti che evidenziavano il fronte partico che si estendeva attorno alla città-fortezza.

Ripercorrendo la galleria con Giulio e Avido alle sue spalle, Scauro fece la domanda a cui sapeva che Petronio era

impaziente di rispondere.

«Quindi, prefetto, come faranno a eludere gli uomini che il generale di Narsai avrà posto a sorvegliare il fiume?».

Poteva praticamente vedere il sorriso compiaciuto sulla faccia dell'altro.

«È una questione di aspettative, legato. Uno dei segreti di una efficace difesa contro un assedio, o almeno così sono arrivato a credere, consiste nel convincere il nemico a credere alle sue aspettative in ogni situazione dove questo potrebbe darci un vantaggio. Questo è il momento di mostrargli che almeno una di quelle aspettative non è molto fondata».

Ora la barca si stava muovendo più velocemente, andando silenziosamente alla deriva sulla corrente del Mygdonius, mentre le acque che sorgevano lontano, a nord, su quelle montagne che erano appena visibili dalle mura della città, correvano verso sud, con il loro rumoroso gorgoglio che nascondeva gli occasionali tonfi dell'acqua contro il fianco della Strega della Notte. Il fiume curvò appena a ovest, abbracciando le mura, poi girò di nuovo a sud, e la visuale di Marco si stabilizzò, mentre il capitano faceva lentamente spostare la nave lungo l'ansa senza nemmeno un'increspatura che ne tradisse la presenza, prima di accostarsi alla riva occidentale: la prua della nave sfiorò la ruvida terra abbastanza a lungo che l'equipaggio fu in grado di impugnare le gaffe e affondare i ferri nel soffice terreno là dove si incontra con l'acqua, tirando in modo da trascinare l'imbarcazione all'ombra del bordo del fiume. Guardando lo scintillante corso d'acqua che andava verso sud, si rese conto con sgomento che in effetti i fuochi dei sorveglianti bruciavano su entrambi i lati, nel punto dove le linee dell'assedio partico scorrevano accanto all'acqua.

«Come eluderemo quelle sentinelle?».

Tracio sputò di lato, guardando le vedette alle spalle del romano e valutando la domanda prima di rispondere con un rauco sussurro.

«Con una brutta sorpresa per loro, tribuno».

Con una smorfia si voltò indietro a guardare la fortezza.

«Quando il prefetto darà l'ordine ci saranno un po' di bastardi partici che desidereranno di non essersi seduti così vicino al fuoco».

I tre ufficiali superiori riemersero sulla strada illuminata dalle torce; Petronio li guidò verso una porta che si apriva su una scala a chiocciola, la quale saliva ripidamente verso la sommità delle mura.

«Sin dal momento in cui la vostra legione è marciata fin qui con quella variegata collezione di soldati alle calcagna, i Parti sono stati impegnati a scavare delle trincee e, naturalmente, noi siamo stati altrettanto impegnati a distruggerle».

Dopo essere emerso dalla scala sull'ampia piattaforma da combattimento, passeggiò sulle pietre piatte fino alla più vicina delle baliste della città, un modello più grande degli scorpioni della legione, macchine mortali di legno, metallo e tendini di animali. Le armi e il loro personale erano illuminati da dietro da un paio di torce, le cui fiamme ardevano appena ondeggiando nella lieve brezza.

«Questa bellezza può scagliare una di queste...».

Prese un dardo dal capo degli addetti all'arma e lo diede a Scauro, un oggetto allungato dalla punta metallica con delle ali sulla coda per dargli stabilità in aria.

«A cosa serve questa fessura?».

Lo sguardo di Petronio cadde sul naso metallico del dardo e

sul lungo buco rettangolare che era stato fatto sulla punta di ferro. Raccolse il proiettile e lo passò al capo del personale, un soldato scelto dallo sguardo acuto.

«Ti dispiacerebbe mostrare al centurione come funziona il nostro tiro notturno?».

Abili dita infilarono un pezzo ripiegato di stoffa nella fessura, lasciandolo penzolare da ambo i lati.

«Immergiamo la stoffa in questa roba, primipilo...». Indicò un pesante vaso. «Puzza abbastanza, è vero, ma se gli dai fuoco brucia come le fiamme dell'Ade. Quando scagliamo il dardo lo possiamo vedere volare per tutto il tragitto fino all'obiettivo, il che ci permette di aggiustare la mira, se possiamo vedere qualcosa contro cui tirare».

Il prefetto diede una pacca sulle spalle all'uomo.

«Ci togliamo subito di torno. Tra poco qui avranno da fare».

Li portò davanti al parapetto perché guardassero alla distesa di bivacchi, che tradivano la posizione più avanzata dell'esercito partico rispetto alle mura della fortezza.

«Vedete, signori, gli abbiamo scagliato qualche sporadico dardo negli ultimi giorni, ma i bastardi sono stati deliziati dal vedere che potevamo far cadere questi dannati così solo nei primi venti o trenta passi delle loro linee. Sembra che qualche tizio brillante abbia notato i nostri tiri iniziali e li abbia usati per fissare la linea dell'assedio a una distanza di sicurezza. Giorni fa siamo stati fortunati, un dardo è rimbalzato su una roccia e un povero, ignaro soldato che attraversava il suo accampamento se l'è ritrovato in mezzo alla schiena, ma a parte questo tutto ciò che abbiamo combinato è stato sprecare del buon ferro...».

Fece una pausa, sorridendo con aria cospiratoria.

«Questo li ha convinti di essere fuori portata, naturalmente. Il che, come forse avrete capito, non è interamente vero, non se consideriamo che tutti quei lanci sono stati effettuati con le molle riavvolte solo per i tre quarti della loro torsione completa. Ma se le riavvolgiamo completamente fino a quando non scricchiolano...».

Si voltò verso il suo primipilo.

«Penso sia venuto il momento di dare un po' di svago ai nostri messaggeri. Iniziamo?».

Il centurione anziano fece il saluto e si voltò, alzando la voce fino a renderla uno stentoreo muggito.

«Tutte le baliste... Caricare!».

Le squadre entrarono di colpo in azione, l'ordine venne ripetuto dai loro ufficiali in un coro di ruggiti ugualmente rumorosi e il comando rimbalzò tra le mura della città, mentre ogni squadra si metteva all'opera: la loro risposta rapida e precisa testimoniava lunghe ore di addestramento. Contraendo i muscoli, gli addetti al caricamento riavvolgevano le spesse corde delle loro armi, mentre i comandanti aspettavano, tenendo tra le mani i dardi col pezzo di stoffa nella punta. Guardando la macchina più vicina, Scauro sorrise calmo, vedendo il soldato scelto stappare il proprio barattolo per immergervi la punta di un dardo, attendere per un istante in modo da consentire al fluido in eccesso di defluire nel contenitore e poi girarsi verso la balista inserendo con cautela il proiettile tra le corde tese della macchina.

«Pronti!».

Un coro di grida simili risuonò ovunque, mentre il personale si allontanava dalle proprie postazioni; ogni comandante aveva una candela accesa ed era pronto ad usarla per accendere la parte incendiaria del proiettile mentre venivano

fatte le ultime regolazioni di precisione al tiro dell'arma.

«Lanciare!».

Le candele si abbassarono all'unisono per accendere i dardi pronti a partire, poi con un colpo di frusta di una potenza inaudita le armi sputarono il loro proiettile mortale nello spazio tra la città e l'esercito degli assediati, mentre il tragitto fiammeggiante del dardo tracciava un arco aggraziato verso l'ignara linea d'assedio dei Parti.

«Ricaricare!».

L'aria sopra l'equipaggio della barca, che era ancora ferma in attesa, prese improvvisamente vita per i proiettili urlanti, una dozzina di strisce fiammeggianti che fischiarono abbattendosi sulle linee partiche con un rumore sordo. Da qualche parte nell'oscurità un uomo iniziò improvvisamente a urlare, fermandosi solo per prendere fiato prima di gridare di nuovo la sua rabbia impotente per quello che gli era piombato addosso, qualsiasi cosa fosse. Il suono si interruppe all'improvviso, per opera di un misericordioso colpo di spada, ipotizzò Marco, e le loro orecchie furono raggiunte dal suono di altre voci spaventate o furiose che si stavano sollevando.

Dopo una breve attesa un'altra raffica di dardi fischiò abbattendosi sul fronte dei Parti, la mira era stata regolata per concentrarsi sugli unici bersagli disponibili, visto che non c'erano né luna né stelle a illuminare il campo di battaglia. Più di un tiro colpì l'obiettivo a cui era stato indirizzato, facendo volare piogge di scintille e di tizzoni ardenti, mentre i pesanti proiettili si schiantavano sui bivacchi nemici. Una mezza dozzina di dardi atterrarono intorno alle postazioni di sorveglianza collocate su entrambe le rive del fiume, e almeno uno trovò il suo bersaglio umano, a giudicare dall'umido crepitio all'impatto e dal raddoppiare dei cori di imprecazioni

e di grida degli sventurati Parti. Una voce autoritaria si sollevò al di sopra di tutto quello scalpore, urlando un unico, ripetuto, ordine. Il capitano della nave rise, richiamando l'attenzione dell'equipaggio.

«Ah! Dice di spegnere gli incendi! Svincolatevi dall'ormeggio, ma usate i remi per muovervi controcorrente ed evitare di andare alla deriva. Dobbiamo essere pronti, ma non è ancora il momento».

«Vedi? Questo insegnerà un po' di buone maniere a quei dannati orientali!».

Un'altra salva di dardi si inarcò dalle mura della città per piombare sulle linee partiche disseminando morte e terrore senza un disegno preciso. Da qualche parte nell'oscurità, oltre la luce degli incendi, un cavallo nitriva in preda agli spasmi dell'agonia e Scauro decise che era il suono più orrendo che avesse mai sentito nel corso di una carriera militare in cui aveva visto molte cose sgradevoli.

Lungo tutta la linea d'assedio il nemico si stava ritirando a fatica dal terreno che in precedenza aveva ritenuto sicuro. Alcuni dei soldati nemici stavano correndo per gettare coi piedi sabbia sugli incendi che stavano fornendo ai Romani bersagli facili, altri stavano cercando rifugio dalla luce mortale ammicchiandosi nell'oscurità tra i bivacchi.

«Cambiate bersaglio!».

Un'altra raffica di dardi venne scagliata dalle mura della città, questa volta affondando negli spazi tra gli incendi, dove la calca di coloro che cercavano l'abbraccio protettivo dell'oscurità era più densa. Un rinnovato coro di grida e di urla furiose eruttò mentre ciascuno dei pesanti proiettili uccideva e menomava due o tre uomini alla volta, raddoppiando il panico dei soldati nemici di fronte a uccisioni così imprevedibili e

casuali. Petronio osservò il fronte dei Parti, dove sempre più incendi venivano spenti dagli assediati lanciando manciate di sabbia sulle fiamme.

«Altri due dardi per pezzo e credo che per stanotte potrà bastare, giusto primipilo? Penso che abbiamo ottenuto l'effetto desiderato».

I fuochi dei sorveglianti che si affacciavano sul Mygdonius improvvisamente si affievolirono e i fasci di luce rubiconda che avevano proiettato sulle acque vennero occultati da dozzine di uomini che, dietro ordine dei loro ufficiali, erano corsi a spegnere le fiamme.

«Andiamo!».

Con la pacata velocità frutto di una lunga pratica, l'equipaggio fece balenare i remi e curvò la schiena di buona lena, per affondarli nelle oscure acque con rapidi, coordinati colpi che in una dozzina di battiti del cuore portarono la barca in attesa dalla posizione di stallo in cui si trovava a un rapido passo di marcia. Il capitano emise un nuovo ordine sussurrandolo nello stesso modo ruvido di prima.

«Remi in barca!».

Dopo aver cessato di remare e avendo tirato in barca le loro lame di legno, i rematori scivolarono sotto le pelli, mentre la Strega della Notte sibilava tra le acque lungo lo spazio fluviale nel fronte dei Parti. Con la vista ormai adattata alla notte Marco poté vedere la scena su entrambe le rive del fiume con perfetta chiarezza, dove dozzine di soldati indugiavano ancora, attorno ai tizzoni accesi dei fuochi morenti.

«Continueranno a vedere solo il fuoco. Copritevi!».

Il romano scivolò sotto la sua pelle, lasciando uno spazio

minimo tra la stessa e il ponte e osservando con stupore ammirato la nave che scorreva rapidamente verso il punto dove il loro fato sarebbe stato deciso dagli occhi, resi ciechi dalla notte, degli uomini sulle due rive del fiume. Un partico solitario se ne stava sulla sponda destra a fissare l'acqua, forse più vigile dei suoi commilitoni, forse semplicemente affascinato dal nastro scuro del Mygdonius. Con un ultimo scatto del timone il capitano fece scorrere la nave verso la riva orientale, consapevole del solitario osservatore. Arrivarono al punto di massimo pericolo: alla loro sinistra i Parti erano disattenti, completamente assorbiti dal compito di spegnere gli ultimi bagliori delle fiamme, ma a destra il soldato sembrava ancora seguire attentamente il loro avanzare, come se, nonostante i suoi occhi non potessero essersi ancora adattati all'oscurità, sospettasse che ci fosse qualcosa sull'acqua che non avrebbe dovuto esserci, un accenno di schiuma sulla prua della nave, o un debole luccichio del legno bagnato.

Un'altra raffica di dardi partì con un colpo di frusta, affondando nel fronte partico e portando con sé il terrore privo di rimorso di lanci effettuati alla cieca, nel buio, un ultimo tiro di dadi per giocare la possibilità che alcune dozzine di proiettili di legno e ferro uccidessero un uomo che avrebbe potuto ancora essere decisivo nella battaglia per Nisibis. Un soldato che stava a pochi passi dall'osservatore fu colpito in pieno e il suo corpo esplose per il raccapricciante impatto, con sangue e ossa frantumate che schizzarono sugli uomini intorno a lui. La sentinella si tirò indietro, l'attenzione distolta dal fiume che aveva davanti dall'impatto pungente dei frammenti di osso, e nel momento in cui riguadagnò l'equilibrio, il momento in cui avrebbe potuto capire cosa stava davvero vedendo, fu perduto. Mentre la barca scivolava via nella più profonda oscurità della notte, scosse la testa e si

voltò, strofinandosi via dalla faccia, dal collo e dai capelli il sangue del morto, in preda a un evidente ribrezzo.

«Remi».

L'equipaggio rotolò fuori dalle pelli all'ordine del capitano, arrotolando le spesse coltri e piazzandole ai propri piedi, mentre Tracio si voltò indietro per osservare la fortezza.

«E adesso corriamo».

Petronio si allontanò dalla parete, passandosi un dito sulla gola come segnale per il suo primipilo e gli ufficiali osservarono in silenzio il personale delle baliste ritirarsi e raggrupparsi per raggiungere la caserma con un'aria generale di tranquilla soddisfazione.

«I nostri uomini si sono allontanati in modo pulito a giudicare dalle apparenze».

Scauro annuì.

«Penso che ci sarebbe stata molta più eccitazione se fossero stati individuati. Ben fatto, prefetto, è stata un'opera d'inganno magistrale».

Si voltò verso nord, indicando un punto in basso sull'orizzonte, dove un guizzo di luce aveva attirato la sua attenzione un istante prima.

«Quello però, non promette per niente bene».

Il prefetto seguì il suo sguardo, e mentre i due guardavano balenò di nuovo un fulmine, così lontano che il tuono che alla fine ne seguì fu quasi impercettibile.

«Forse. Darò ordine alla guardia notturna di svegliarmi se dovesse dare l'impressione di venire da questa parte».

Capitolo 10

L'alba trovò la Strega della Notte su un tratto del fiume lontano da Nisibis. La nave aveva acquistato velocità sia per effetto della forte corrente che scorreva a sud sia del continuo remare a cui si alternavano anche Martos e Lugos quando l'equipaggio beveva, mangiava e faceva i propri bisogni oltre il bordo della barca.

«A volo d'uccello dalla città al fiume Khabur sono ottanta chilometri, ma il Mygdonius fa molte svolte lungo il percorso e quindi in realtà la distanza è doppia. Noi forse ne avremo percorsa la metà...».

Marco abbassò lo sguardo verso l'albero, che era ancora appoggiato sulle panche dei rematori.

«Perché non usate la vela?».

Il capitano scrollò le spalle, aggiustando il timone per guidare l'imbarcazione lungo l'ennesima curva.

«Questo fiume si snoda come la traccia di un serpente nel deserto, tribuno. Se dovessi ordinare di sollevare l'albero allora occorrerebbe molto lavoro per orientare in continuazione la vela. Remare è più semplice. Inoltre, vedi quanto è piatto il terreno a perdita d'occhio su entrambi i lati del fiume? La vela sarebbe visibile a chilometri di distanza, e potrebbe tradirci, rilevando la nostra posizione a una pattuglia a cavallo. Ne dobbiamo fare di strada prima di poterci dimenticare del pericolo della cavalleria partica. Anche se quello che mi preoccupa di più...».

Puntò il dito alle sue spalle, verso nord, e Marco vide una

massa lontana di nuvole scure all'orizzonte, direttamente sopra il corso del fiume, una macchia in quella che, altrimenti, sarebbe stata una volta celeste completamente priva di nuvole.

«Se quella tempesta va verso sud allora potremmo essere nei guai. Il Mygdonius va in piena rapidamente quando l'acqua che scende dalle montagne è ingrossata dalla pioggia, in pianura, e potrebbe scorrere così veloce da renderci impossibile la navigazione. Dovremmo pregare tutti i nostri dèi che la mandino via, affinché possa riversare la sua pioggia su qualcun altro e non su di noi».

Scauro e Petronio tentavano con difficoltà di scrutare l'orizzonte alle prime luci dell'alba, sul parapetto spazzato dal vento, ed entrambi erano avvolti in mantelli da fanteria con un cappuccio intriso di quegli oli naturali che li rendevano la migliore protezione contro la pioggia che stava scrosciando su Nisibis. In basso, il fiume era già significativamente più alto di quanto non fosse la sera prima, ingrossato dall'acqua che affluiva dalle montagne del Nord. Petronio indicò il più vicino dei tetti della città, dove l'acqua stava fluendo a cascata da una tubazione di drenaggio che non riusciva a contenerne il flusso.

«Sembra che per l'equipaggio della Strega della Notte la situazione si stia facendo interessante».

Dopo un'ora circa, in cui erano avanzati in modo costante, uno degli uomini dell'equipaggio che aveva lo sguardo acuto gridò, indicando l'orizzonte settentrionale. Seguendo l'indicazione della sua mano Marco vide cos'era che aveva attirato la sua attenzione: una nuvola di polvere color ocre quasi invisibile, appena distinguibile sullo sfondo della parete grigia della tempesta incombente, che correva da nord all'inseguimento della nave in fuga.

«Cavalieri. Pochi, ma perfino uno è sufficiente per farne

arrivare altri».

Stettero a guardare con facce cupe mentre la sottile nube sollevata dai cavalli dei loro inseguitori diveniva via via più densa, senza deviare né a destra né a sinistra. Tracio scosse la testa disgustato: «Come se quella dannata tempesta non fosse sufficiente. Stanno cavalcando lungo il fiume...».

Si fermò un momento, strofinandosi il mento e osservando attentamente i cavalieri in arrivo.

«Forse hanno capito che l'attacco dell'altra notte era un diversivo. O forse è solo una pattuglia...».

«E se ci vedessero?».

Il capitano fissò la polvere sollevata dai cavalieri per un momento, prima di rispondere, e Marco immaginò che stesse calcolando le distanze e la velocità di percorrenza.

«Siamo a ore dal punto di congiunzione dei due fiumi, tribuno, e il Khabur ha un percorso simile a questo. Dobbiamo guadagnare tempo o ci prenderanno prima della svolta. Tu, tribuno, dovrai fare in modo che il re non tenti di scappare o di attirare l'attenzione su di noi».

Mentre dava una serie di ordini alla ciurma e conduceva la nave al riparo della riva destra del fiume, dove svoltava a ovest, Marco andò davanti e si unì al re, con Lugos che incombeva dietro di lui.

«Le mie scuse, maestà, ma devo legarvi entrambi».

Osroe annuì stancamente.

«Mi stavo chiedendo perché il vostro capitano avesse accostato alla riva. Avete scorto qualche segno della presenza del mio popolo?»

«Una pattuglia. Lugos?».

Il grosso bretone si fece avanti, e Martos si avvicinò con una

mano sull'elsa della spada, divertendo molto Gurgun che, con un sorriso duro, stava porgendo le mani perché fossero legate all'altezza dei polsi.

«Cosa ti fa pensare che potrei opporre resistenza a questo mostro? Principe Martos, ti stai decisamente ingannando».

Martos attese la traduzione di Marco e rimase impassibile ad ascoltare le parole.

«Percepisco timore in te, partico, e l'ultima volta che ho ignorato questa sensazione mi è costata mia moglie e mio figlio».

Il nobile si strinse nelle spalle, sistemandosi nel lato curvo della barca e chiudendo gli occhi.

«Svegliatemi quando sarete pronti a liberarmi».

Molti degli uomini dell'equipaggio erano stati impegnati ad ancorare la nave alla riva erbosa, mentre altri avevano portato numerosi archi presi da una cassa di legno a poppa dell'imbarcazione, ciascuno dei quali aveva a corredo una fitta faretra di frecce legate alle loro estremità curve, e le cui corde erano tenute al sicuro dall'umidità in sacche di pelle cerata. Dopo aver rimesso le corde agli archi ed essersi appostati sulla sponda, sbirciarono dal bordo il terreno piatto davanti a loro e la nube di polvere che ora era abbastanza vicina da rendere chiaramente visibili i cavalieri sulle cavalcature che la stavano sollevando.

«Sono in quattro».

Tracio annuì alle parole di Marco, segnalando ai suoi uomini di abbassarsi sotto il livello dell'argine e parlando con voce sufficientemente alta da farsi sentire da tutti, con tono duro e autorevole: «Devono morire tutti. Se anche solo uno di loro fugge per dare l'allarme, i suoi compagni ci

raggiungeranno nell'arco di ore, molto probabilmente prima che raggiungiamo il Khabur. Abbiamo una sola possibilità per finirli tutti senza lasciare sopravvissuti, e questo significa aspettare fino a quando saranno così vicini che non potremo mancarli».

Ascoltando con attenzione mentre il lontano scalpiccio degli zoccoli sulla terra indurita dal sole diventava gradualmente un rullo di tamburi, e i cavalieri si avvicinavano via via al loro nascondiglio, i marinai attesero con le frecce incoccate sui loro rispettivi archi, ognuno intento a guardare il loro capo, in attesa dell'ordine di attaccare. Cosa tradì la loro presenza rimase un mistero per Marco, forse una rapida, impaziente occhiata lanciata da sopra l'argine nel momento sbagliato, per paura, o per nervosismo, o forse uno dei cavalieri aveva visto la sagoma nera della barca che spuntava appena dal suo riparo lungo la riva, ma qualunque cosa fosse stata ad allertare i ricognitori partici, la loro reazione fu istantanea. Gridando un avvertimento che portò i suoi compagni a mettere di riflesso mano alle frecce, con gli archi già fuori dalle custodie e con le corde già legate, il più vicino di loro scagliò la sua lancia contro qualcosa che gli era sembrato di vedere, qualunque essa fosse, e la lunga lama di ferro colpì uno dei membri dell'equipaggio dritto alla gola mentre si alzava per scoccare una freccia ai ricognitori, facendolo cadere all'indietro dall'argine del fiume alla nave, ai piedi di Gurgun, con il sangue che colava dalla profonda ferita.

L'equipaggio uscì dai propri nascondigli con encomiabile determinazione e scoccò le prime frecce con più velocità che precisione, abbattendo uno dei cavalieri, che cadde con l'estremità di un dardo che gli sporgeva dal petto, e colpendo due dei cavalli, ma la risposta dei Parti fu rapida e letale. Un altro degli uomini dell'equipaggio arretrò con una freccia nel

petto, mentre i dardi scoccati in risposta ai loro si abbattevano sugli autori dell'imboscata con la precisione di chi aveva usato l'arco in sella a un cavallo per quasi tutta la vita. Marco strappò l'arco dalle dita del marinaio caduto, ancora in preda agli spasmi, incoccò una freccia, si alzò dalla sua posizione con sprezzo del pericolo e valutò bene il punto di impatto del dardo, prima di piazzarne la terribile estremità uncinata nel petto dell'uomo più vicino. Il capitano scoccò il suo secondo tiro con uguale coraggio, ignorando una freccia che gli era fischiata vicino all'orecchio e inchiodando intenzionalmente la coscia di un cavaliere al fianco del suo animale. L'ultimo uomo crollò con un paio di frecce romane nel fianco, cadendo di testa sul terreno, con il caratteristico schiocco delle ossa rotte.

Il ricognitore sopravvissuto spronò il cavallo a voltarsi e si diede alla fuga, abbassandosi sotto le frecce che gli venivano furiosamente scoccate contro. Sia il cavaliere sia il cavallo erano stati gravemente feriti da una freccia che sporgeva dalla coscia destra dell'uomo, a giudicare dall'andatura irregolare dell'animale, e dalla postura rigida e sofferente del cavaliere. Martos scoccò di nuovo, piazzando il suo ultimo dardo nella spalla destra del soldato e facendolo quasi sbattere contro il collo del cavallo, ma per una sorta di miracolo il partico rimase in sella e continuò a cavalcare, troppo lontano perché si potesse realisticamente tentare di abbatterlo. Marco saltò in piedi e corse là dove l'unico cavallo incolume stava spingendo delicatamente col muso il proprio cavaliere, non riuscendo a capire che l'uomo, con la testa angolata in modo innaturale, era già morto.

Afferrando la lancia del cadavere con la mano ancora buona, la infilò nel terreno accanto al cavallo, issandosi in sella, liberando la lama dell'arma dalla terra dove era

seppellita e trasferendola nell'altra mano perché penzolasse dalla sua destra prima di usare le redini che stringeva nella sinistra per far voltare l'animale e affondare i talloni nei suoi fianchi.

Il cavaliere ferito aveva un vantaggio di quattrocento metri, ma il suo cavallo era in difficoltà per le conseguenze della ferita da freccia che aveva ricevuto nel breve e sanguinoso scontro precedente e stava rallentando, mentre la perdita di sangue che dipingeva il suo fianco e la gamba del cavaliere di un rosso scuro indeboliva i suoi muscoli. Il partico si voltò, e avendo visto che Marco gli si avvicinava sollevò l'arco, mentre le dita ricoperte di sangue brancolavano alla ricerca di una freccia. Dopo aver riposto il dardo sulla corda dell'arco la tese per quanto il suo braccio indebolito era in grado di fare, ma il tiro che ne risultò fu sia debole che mal indirizzato, e la freccia colpì il terreno a una dozzina di passi alla destra del romano in arrivo. Sporse una mano per prenderne un'altra, ma stava facendo fatica a incoccarla, con la mano visibilmente tremante per il trauma delle ferite. Marco lasciò le redini e impugnò la lancia nella mano sinistra, inclinandosi per infilzare il petto dell'inerte cavaliere con la lunga lama, disarcionandolo e lasciandolo nella polvere della pianura, spezzato e sanguinante.

Dopo aver tirato le redini al cavallo ed essere smontato, tornò lentamente indietro verso il partico atterrato, facendo correre lo sguardo lungo l'asta della lancia fino al moribondo. Il ricognitore lo fissò dal basso con uno sguardo perplesso, bisbigliò qualcosa di indecifrabile e poi fu preso dagli spasmi; il suo corpo si contrasse per un momento prima di crollare di nuovo sulla terra arida con un rantolo di morte nella gola, mentre la vita abbandonava i suoi occhi e il suo corpo esalava l'ultimo respiro. L'equipaggio della Strega della Notte stava

già lavorando duramente allo scavo delle fosse per i propri compagni quando Marco raggiunse il fiume, e Tracio annuì con rispetto mentre il romano conficcava la punta della lancia insanguinata nel terreno, lasciando cadere accanto a essa lo scudo che aveva preso al morto e scendendo da cavallo. Scavarono in silenzio, con Martos e Lugos che presero le vanghe dalle mani dei primi, ormai stanchi, e lavorarono insieme ai marinai per rendere più profonda la buca, fino a quando il loro capitano non la giudicò adeguata a proteggere i compagni dai divoratori di carogne.

«Metteteli là dentro e riempitela. Diremo qualche parola più tardi, quando saremo certi di non stare per unirci a loro per un breve viaggio sullo Stige».

Marco raggiunse la Strega della Notte e liberò Gurgun dai suoi lacci, piazzando lo scudo accanto al re ancora addormentato.

«Questo potrebbe esserti utile per proteggere il re».

Il nobile guardò tristemente la tunica schizzata di sangue del romano, poi la pozza lasciata sul fondo curvo della nave dal membro dell'equipaggio che era caduto trafitto dalla lancia.

«È il suo sangue, o di qualcun altro?».

Marco abbassò lo sguardo verso le macchie.

«Uno dei tuoi. Un ricognitore ferito... Probabilmente non sarebbe vissuto a lungo, aveva due frecce in corpo».

«Allora è stata una fine misericordiosa».

Il romano alzò gli occhi, ma al posto dello sguardo ironico che si aspettava trovò il viso comprensivo di Gurgun.

«Forse. Stava ancora tentando di uccidermi quando l'ho abbattuto».

«Nessuno può fare di più per onorare il proprio nome. Alla

fine ti sarà stato riconoscente per la velocità del tuo colpo, come forse arriverai a capire, quando raggiungeremo Ctesifonte...».

Seppelliti i corpi e lasciati i cadaveri dei Parti e dei loro cavalli lì dove erano caduti, l'equipaggio della nave si imbarcò di nuovo e salpò, sollevando la vela all'ordine del capitano.

«Saranno troppo stanchi per remare dopo tutto quello che è successo, e in ogni caso credo che il fiume stia scorrendo troppo in fretta per i remi. Lascerò che la metà di loro dorma un po', mentre gli altri mi aiutano a governare questa cagna».

Marco lo osservò mentre guidava la nave attraverso la serie apparentemente interminabile di anse. I membri dell'equipaggio che si erano arrotolati nelle pelli si addormentarono immediatamente, gli altri lavorarono incessantemente per regolare l'orientamento della vela, mentre Tracio pilotava con maestria la nave attraverso i meandri del fiume. Si voltò e vide Marco che studiava il suo uso esperto del timone, mentre seguiva ogni curva del fiume con traiettorie audaci, e indicò dietro di lui l'orizzonte carico di nuvole scure, a nord.

«Se vuoi fare qualcosa di utile, tribuno, potresti tenere gli occhi aperti sulla direzione da cui siamo venuti? Mi piacerebbe ricevere un po' di preavviso nel caso stessimo per essere travolti da centinaia di quei bastardi, perché essere preso vivo da quegli animali non rientra nella mia lista dei modi migliori per morire. E lava quel sangue dalla tunica prima che si rapprenda, dovresti essere un emissario romano ma assomigli di più a un pirata di fiume».

«Un pirata? Ci sono dei banditi sul fiume?».

Il capitano fece una breve risata.

«Per quale altra ragione pensi che trasportiamo delle armi?»

Non stiamo navigando il Mare di Mezzo ora, signorino, il fiume verso cui ci stiamo dirigendo trasporta abbastanza ricchezza da arricchire molto in fretta una ciurma senza scrupoli che non sia spaventata dalla vista del sangue, se non scelgono di attaccare la nave sbagliata. E fidati, se consideri quanto sia divertente guadagnarsi da vivere con la pesca, non è sorprendente che più di un villaggio sull'Eufrate ospiti dei pirati».

La Strega della Notte corse verso sud spinta da un vento rinfrescante che proveniva da settentrione, con le raffiche di vento della tempesta imminente che gonfiavano la vela, tanto che il capitano disse ai suoi uomini di ammainarla e di issare al suo posto la scotta.

«Il vento sta diventando troppo forte, l'albero si romperà se lascio la vela issata! E il fiume sta scorrendo così velocemente che tutto ciò di cui ho davvero bisogno è una spinta sufficiente per mantenere il controllo della prua!».

Le parole che gridò gli furono strappate dalla bocca dall'urlo del vento e Marco le sentì appena, nonostante si trovasse a meno di trenta centimetri di distanza, mentre i due guardavano l'equipaggio lottare per ammainare la vela senza perderla.

«Se dovesse peggiorare ancora, dovremo rifugiarci presso l'argine!».

Un grido dietro di loro li fece voltare entrambi: un marinaio con gli occhi fissi sull'orizzonte indicava qualcosa nella massa oscura che dominava un terzo del cielo alle loro spalle. Con la minacciosa torre di nuvole grigio ferreo sullo sfondo, la macchia di polvere color ocra era quasi invisibile mentre soffiava dritta verso di loro, e Marco scosse la testa quando capì che i loro inseguitori stavano quasi certamente cavalcando dentro la soffocante nebbia sabbiosa sollevata

dagli zoccoli dei loro stessi cavalli. Il capitano osservò la nube di polvere per un momento, poi si voltò di nuovo verso il fiume davanti a loro, orientando il timone per inserirsi in un'ulteriore curva.

«Questo esclude l'ipotesi di ormeggiare! Ci sono ancora tra i tre e i cinque chilometri da percorrere prima di raggiungere il Khabur, quindi a quanto pare sarà una bella gara tra noi che cerchiamo di arrivare alla diramazione e loro che cercano di prenderci prima che lo facciamo! Ma se arriviamo davvero lì per primi poi il fiume scorrerà più o meno dritto per alcuni chilometri, e, quando non dovrà girare ogni poche decine di metri, avremo un'occasione per seminarli spingendo questa cagna al massimo!».

Portando le mani alla bocca urlò un ordine ai marinai in difficoltà.

«Lasciate la vela issata! Voglio tutta la velocità di cui è capace questa vecchia vacca!».

Con l'imbarcazione che sbandava violentemente per effetto della possente azione del vento sulla grande superficie di tela e con l'equipaggio che a turno si sporgeva dallo scafo per impedire alla Strega della Notte di ribaltarsi, Tracio guidò la sua nave attraverso le restanti curve del Mygdonius con fredda precisione, senza mai voltarsi a controllare i progressi dei loro inseguitori, intento com'era a tagliare ogni curva il più elegantemente possibile. Dopo qualche minuto Marco vide una seconda nuvola di polvere più piccola, che si separava dal corpo principale e iniziava a distanziare il gruppo più grande. Gridò al capitano, indicando a nord: «Un'avanguardia sui cavalli più veloci si è staccata dal gruppo principale! Quanto manca alla fine del fiume?».

L'uomo più anziano scrollò le spalle, orientando il timone e

mirando al punto di corda dell'ansa successiva.

«Un chilometro e mezzo circa. Mi sono concentrato per evitare di affondare, non a contare le curve!».

L'avanguardia nemica arrivò velocemente, percuotendo i propri cavalli senza pietà, come se sapesse che avrebbe perso l'opportunità di fermare la fuga della nave se non fosse arrivata in posizione di tiro prima che la Strega della Notte raggiungesse la deviazione a sud nel corso del Khabur. Marco considerò per un momento di ordinare a Martos di legare una corda a un arco e prepararsi a rispondere lui stesso al loro tiro, poi comprese che con un vento in faccia così forte lo sforzo sarebbe stato inutile. Il capitano urlò un incoraggiamento al proprio equipaggio, indicando una roccia massiccia sulla sponda del fiume, mentre prendeva la curva successiva tagliandola talmente stretta che Marco avrebbe potuto allungare una mano e toccare l'enorme macigno.

«Ci siamo quasi! Riconosco quella roccia! Solo altre tre curve!».

La nave sbandò sulla traiettoria di una curva in direzione ovest, e prima che il capitano girasse il timone per immetterla nell'ansa che svoltava a est, Marco osservò bene alla destra dell'imbarcazione i cavalieri ormai incombenti. Il loro gruppo principale era troppo lontano per costituire una minaccia, ma le sentinelle erano abbastanza vicine da poter distinguere i singoli cavalieri, figure spettrali inghiottite dalla polvere sollevata dal loro passaggio. Tracio fece guizzare un rapido sguardo alle sue spalle.

«Quanto distano?»

«Un chilometro e mezzo circa!».

L'espressione concentrata dell'uomo anziano si indurì, i suoi occhi agganciarono la curva successiva, e dato che non c'era

nulla che il romano potesse fare rivolse lo sguardo oltre la poppa della Strega della Notte, cercando di calcolare la distanza, che si stava riducendo rapidamente, tra i cacciatori e la loro preda designata.

«Mi starei divertendo, se non fosse per il fatto che presto sarò morto se non riusciamo a sfuggirli!».

Martos egli si era messo accanto, aggrappandosi al bordo della barca, mentre il capitano allentava il timone e faceva guizzare la nave in un'altra ansa.

«Nessun mezzo per rispondere al loro tiro! Nessun modo per difenderci dalle loro frecce! Possiamo solo sperare che il capitano abbia ragione quando dice che siamo quasi arrivati al prossimo fiume».

Tagliando il punto di corda così da vicino che Marco poté vedere la sabbia attraverso l'acqua del fiume, Tracio indicò davanti a sé, urlando un ordine alla ciurma: «Remate! Remate per le vostre inutili vite!».

Marco e Martos guardarono davanti a loro, comprendendo con crescente speranza che il fiume che avevano davanti scorreva dritto ancora per quattrocento metri prima di giungere a quello che sembrava un vicolo cieco, la congiunzione col Khabur. L'equipaggio si gettò sui remi, tirandone le aste con tutta la forza in un ultimo, frenetico sforzo, e i due amici si voltarono per osservare i cavalieri al loro inseguimento, ora a meno di ottocento metri di distanza. Mentre guardavano, il più avanzato di loro scagliò una freccia, l'estremità di ferro un lampo brillante di lucido metallo sullo sfondo grigio del temporale incombente.

«È matto...?».

Il commento di Martos morì nella sua gola mentre la freccia si librava inverosimilmente alta nel cielo, letteralmente

trasportata dalle braccia della tempesta, per poi cambiare direzione all'apogeo del suo volo e guizzare giù verso di loro, scomparendo nell'acqua a un centinaio di passi alle loro spalle nella scia della nave. I due si guardarono l'un l'altro sbigottiti, mentre Martos scuoteva la testa per lo stupore. L'intero gruppo di cavalieri scoccò, e le loro frecce furono sollevate e disseminate dalla furia della tempesta per atterrare spargendosi in una vasta area; nessuna di queste giunse a meno di cinquanta passi dalla Strega della Notte, ma la raffica successiva, lanciata in direzione del cielo subito dopo la prima, cadde ancora più vicina. Facendo guizzare lo sguardo di nuovo verso la congiunzione col Khabur, Marco osservò Tracio allentare il timone a destra, facendo sapientemente inclinare la nave verso una svolta sempre più stretta, studiata per immetterli nel largo canale centrale il più velocemente possibile. Si voltò con un sorriso, ancora inconsapevole della minaccia degli arcieri partici.

«Il Khabur sta scorrendo veloce! Una volta che saremo oltre quest'ansa saremo fuori dalla loro portata così velocemente che...».

Un altro pugno di frecce spinte dal vento scese in picchiata sul percorso della Strega della Notte e un paio di esse sembrarono sbucare fuori dal ponte della nave, a meno di trenta centimetri da un inerme vogatore. Mentre il capitano strabuzzava gli occhi un'altra freccia ancora descrisse nel cielo nero una parabola discendente con la crudele accuratezza di un tiro casuale, colpendolo in profondità nella zona dietro la clavicola, lasciando fuori solo l'estremità inferiore. Ruotando gli occhi verso l'alto il capitano si accasciò sul timone, costringendolo a virare e facendo descrivere alla barca, che stava accelerando, una larga curva a sinistra: la forza motrice della vela rigonfia la lanciò di peso sulla spiaggia fangosa

dove si univano i due fiumi. Al suono sgradevole del legno che sfrega sulla sabbia granulosa la nave finì violentemente in secca, incastrata nel fango profondo dove il fiume e la terra si incontravano.

Privati del loro capo gli uomini dell'equipaggio ebbero un momento di esitazione, abbastanza lungo perché un'altra raffica di frecce cadesse in ordine sparso sulla spiaggia. La maggior parte oltrepassarono la nave arenata, ma tre colpirono le assi di legno con colpi sordi, terrorizzando ulteriormente i marinai. Vedendo il panico crescere sui loro volti e i primi di loro mollare i remi con la chiara intenzione di fuggire, Martos saltò fuori dalla Strega della Notte sul soffice fango sottostante, avanzando attraverso l'acquitrino fino a raggiungere un terreno più solido, poi raggiunse la sponda con passo rapido prima di voltarsi ed estrarre la spada con un grido di avvertimento rivolto a tutti loro: «Chiunque tenti di fuggire, muore qui!».

L'equipaggio si voltò per guardare Marco, che aveva estratto il gladio dal pomo a forma d'aquila e che li stava osservando con un furioso cipiglio. Indicò il capitano ferito, rimasto appeso al timone con il volto terreo e la respirazione rapida e affannosa di un uomo a cui resta poco da vivere.

«Chi è il suo vice?».

Il più grosso di loro sollevò una mano esitante, trasalendo mentre un'altra grandinata di frecce sibilava cadendo in acqua vicino al fianco destro della nave.

«Prepara i tuoi uomini a tirarci fuori da questo banco di sabbia con i remi, e abbassa la vela, perché ci trattiene su questa spiaggia! Fallo!».

Senza dare tempo al marinaio di mettere in discussione i suoi ordini si voltò verso Lugos, che annuì con la testa

massiccia e si avvicinò alla prua della nave, saltando giù e piazzando le sue grandi mani sullo scafo di legno, contraendo e gonfiando i muscoli per spingere via la nave dal fango. Alle spalle di Marco una voce profonda e autorevole si sollevò al di sopra del bestiale ululato del vento.

«Lui da solo non basta! Slegami!».

Marco si voltò verso i prigionieri, e vide Gurgan in piedi, che indicava Osroe sdraiato a terra.

«La mia unica responsabilità è proteggere la vita del mio re, e restare qui vuol dire morire qui! Liberami!».

Il romano gli si avvicinò, con il gladio sollevato nell'atto di colpire mentre Gurgan lo fissava impassibile. La lama cadde, recidendo la corda che assicurava i suoi piedi all'anello a cui erano legati, poi si abbatté di nuovo per recidere la corda usata per legare insieme le sue caviglie. Facendo un gesto di approvazione con il capo, il partico percorse in fretta la nave, poi saltò di lato, unendo la sua forza a quella del massiccio bretone. Martos rimise la spada nel fodero e corse verso la riva per unirsi a loro e i tre insieme sollevarono lo scafo della nave con i nodosi muscoli del collo che si gonfiavano fieramente. La nave fu percorsa da un lieve tremolio che si sviluppò lungo tutto il telaio e Marco, avendo capito cos'era che aveva causato quel lieve movimento, li chiamò.

«Il fiume si sta alzando! Continuate a spingere e la nave inizierà a galleggiare!».

Sollevò il capitano in fin di vita dal timone e lo adagiò su un lato; il movimento fece contorcere il viso di Tracio in una smorfia silenziosa che urlava dolore, poi il capitano si accovacciò sotto la piccola protezione della poppa e gettò uno sguardo al fiume. L'enorme, torreggiante massa di nubi nere incombeva su di loro, una luce intermittente la illuminava

dall'interno mentre lo schianto dei tuoni risuonava su tutto il vuoto scenario. Al di sotto della tempesta, sulla riva più lontana del Mygdonius, i cavalieri partici erano smontati da cavallo e stavano scagliando frecce quanto più velocemente potevano, spinte in ogni direzione dalla raffica di vento. La Strega della Notte si mosse di nuovo, sollevata appena dall'inesorabile innalzarsi del fiume, e i tre omoni a prua spinsero con tutta la loro forza sul peso morto dei legni massicci. Ciò nonostante la morsa del fango sabbioso teneva ferma la barca e Marco puntò il gladio sull'equipaggio abbaiando un ordine che li fece muovere prima che avessero il tempo di pensare.

«Dobbiamo alleggerire la nave! Scendete!».

Scorrendo su un lato della Strega della Notte scivolarono nel fiume con sguardi terrorizzati fissi sugli arcieri sulla riva più distante intenti a scoccare senza tregua in direzione di un bersaglio che, se non fosse stato per il vento che ne rendeva difficoltosa la mira, sarebbe stato troppo grande per essere mancato.

«Issare!».

La voce di Lugos si alzò al di sopra del frastuono del vento, e i tre, assembrati sul lato sinistro della barca, tesero di nuovo i propri muscoli; Martos urlava, sollevando e abbassando continuamente i piedi sul fango, che gli impediva un appoggio sicuro. Il ponte si mosse e la Strega della Notte scivolò per trenta centimetri sulla spiaggia; tutti e tre gli omoni si lanciarono contro il lato della barca con ruggiti e imprecazioni mentre lo scafo, sollevato appena dal fiume che si ingrossava, scorreva lentamente lungo il declivio fangoso. Con un raschiare di ghiaia, più percepito che udito, la barca adagiò finalmente la sua massa nell'acqua più profonda, andando alla

deriva nella corrente, piroettando fuori controllo, con la prua rivolta nella direzione da cui erano arrivati.

«Remi!».

L'equipaggio si issò a lato della Strega della Notte e un uomo sobbalzò mentre usciva dal fiume, con una freccia che gli sporgeva dalla schiena. Rimase dov'era per un momento, in equilibrio fra lo sforzo con cui si era sollevato dall'acqua e la straziante intrusione del ferro nel corpo, poi ricadde nelle acque impetuose, scomparendo. Il resto dell'equipaggio si gettò sui remi, sapendo quello che doveva essere fatto senza che gli venisse ordinato, remando indietro sul lato destro mentre sul lato opposto spingevano con tutta la loro forza, per far girare la punta della barca e orientarla a sud. Marco osservò bene la Strega della Notte per tutta la sua lunghezza, aspettando che la prua si liberasse dalla sponda del fiume a sinistra, prima di ringhiare l'ordine successivo, puntando il gladio verso la nave.

«Remare!».

Un altro pugno di frecce cadde come una grandine di ferro mentre l'equipaggio tendeva i propri corpi sui remi, che a ogni vogata si alzavano fin sopra gli uomini alle loro spalle, con uno sforzo esplosivo per sfuggire alla pioggia di dardi assassina che proveniva dalla sponda più lontana. Un uomo così vicino a Marco che il tribuno avrebbe potuto toccarlo allungando una mano gridò mentre una freccia gli inchiodava un piede al ponte, ma continuò a remare nonostante l'orribile, improvviso dolore nelle ossa trafitte. Comprendendo che c'era pericolo per Osroe, Martos agguantò lo scudo partico che Marco aveva preso durante la scaramuccia iniziale e lo tenne sollevato sopra il re privo di sensi, per proteggerlo dalle traiettorie caotiche delle frecce.

Con la corrente alle loro spalle la Strega della Notte acquistò rapidamente velocità, fendendo, con lo scafo che si opponeva al moto ondoso, le acque impetuose dove si incrociavano i corsi del Mygdonius e del Khabur. Marco, orientando il timone alla sua destra, lanciò la barca sulla traiettoria di una curva stretta a sinistra, nel fiume più grande. Caddero altre frecce intorno a loro, ma il tiro stava diventando più impreciso con l'aumentare della distanza fra gli arcieri e il loro bersaglio, e le tempestose raffiche di vento investivano le frecce al culmine della loro parabola, facendole cadere nelle acque impetuose del Khabur senza alcuna considerazione per la mira dell'arciere.

Gettando uno sguardo lungo la nave, Marco si rese conto che, mentre Martos era riuscito a salire a bordo quando la poppa della Strega della Notte era scivolata nel fiume, Gurgen e Lugos erano ancora aggrappati alla prua della barca.

«Issateli a bordo!».

Un paio di marinai tirarono i propri remi nell'imbarcazione, si alzarono e afferrarono Gurgen per le braccia, trascinandolo dentro a lato della nave: il partico si accasciò esausto sul ponte nella pozza d'acqua che si era formata sotto i suoi vestiti fradici, boccheggiando per lo sforzo compiuto per restare aggrappato ai legni della prua mentre il fiume spingeva contro il suo corpo. Mentre a fatica tentavano di trascinare a bordo l'enorme peso di Lugos, uno stormo di frecce si alzò dall'oscurità che da nord premeva sul fiume, un'ultima raffica scoccata da una distanza molto superiore a quella che sarebbe stata possibile, senza il vento alle spalle degli arcieri. Uno degli uomini che stava trascinando Lugos per le braccia lasciò andare la presa e cercò di afferrare con tutte e due le mani la freccia che si era conficcata nella sua schiena, cadendo in

ginocchio con il corpo inarcato e la bocca aperta in un grido che si perse nell'ululato del vento. Il grosso bretone si issò sulla prua da solo, digrignando i denti dal dolore per la ferita che aveva riportato, e restando in piedi sul ponte con il sangue che scorreva lungo la gamba per la freccia che gli sporgeva dalla coscia.

Lampi e saette cadevano ovunque, illuminando il cielo grigio con un improvviso arancio livido, e il rombo del tuono che seguì un istante dopo sembrò così forte da spaccare il mondo in due, con una furia sibilante che squarciò la superficie torbida del fiume rendendola un caos liquido, mentre una pioggia torrenziale lacerava il paesaggio, riducendo all'istante la visibilità a un centinaio di passi e mettendo definitivamente fine a qualsiasi altro tentativo degli arcieri. L'equipaggio esausto crollò sui remi e l'uomo più vicino a Marco fissò in silenzio e con orrore il proprio piede devastato mentre la fitta pioggia lavava via il sangue che stava ancora colando dalla ferita, l'attenzione dei suoi colleghi era invece tutta rivolta al cadavere di Tracio. L'omone che aveva dichiarato di essere il secondo in comando si alzò, percorse la nave e si chinò per parlare a Marco nell'orecchio.

«Sarà meglio che la governi io ora, signore. Dobbiamo attraccare fino a quando questa pioggia non diminuirà, o rischiamo di finire contro una roccia e squarciare il fondo».

Il romano si alzò, indicando il timone.

«Come ritieni sia meglio. Dubito che il nemico farà qualcosa di più costruttivo sotto questo diluvio».

«Cosa diavolo pensi che stiano combinando?».

Scauro volse lo sguardo oltre le mura settentrionali della città, proteggendosi gli occhi con una mano alzata. Il fronte partico che circondava la città era invariato, e i soldati erano

al lavoro per rendere più profonde e allungare le trincee, che erano state scavate lungo un cerchio che circondava completamente le mura. Un'enorme tenda bianca da cui andava e veniva un fiume di ufficiali era stata eretta appena fuori dalla gittata delle baliste di Nisibis, presumibilmente perché fungesse da quartier generale di Narsai o come palazzo mobile, mentre il fumo delle cucine da campo si alzava nell'aria.

«Re Narsai non è uomo da rinunciare ai suoi lussi, non è vero? In quanti hanno un fiume che gli scorre nella tenda?».

Il prefetto fece una smorfia.

«Se potessi estendere la portata delle baliste di altri cinquanta passi darei a quel bastardo una lezione che non dimenticherebbe per tutta la sua dannata vita».

Petronio aveva ordinato al suo primipilo di limitare l'uso delle baliste a un occasionale fuoco di disturbo, non volendo sprecare la loro riserva di proiettili, e quindi il nemico aveva scavato più o meno indisturbato mentre il prefetto aveva riso dei loro sforzi.

«Non è della benché minima utilità militare, considerato che non hanno gli strumenti per fare un buco nelle mura. Mentre invece quello che stanno combinando lì sulle colline, di qualsiasi cosa si tratti, sembrerebbe essere più interessante, non pensi?».

Il legato annuì lentamente, fissando un punto al di là delle linee nemiche lontano circa un chilometro e mezzo, dove le mura della valle del fiume si univano alla pianura, lasciando correre il Mygdonius lungo i suoi spazi aperti. Il suono ripetitivo delle asce che colpivano il legno echeggiava distintamente per tutto il paesaggio, e mentre guardavano, un albero in riva al fiume cadde a terra, con lo scricchiolante

ruggito del crollo ridotto a poco più di un gemito dalla distanza.

«Vogliono della legna, e in una certa quantità, considerato che è tutta la mattina che stanno tagliando alberi. Se non li conoscessi bene direi che stanno costruendo qualcosa... Ma cosa? Come dici tu, una macchina d'assedio potrebbe essere la scelta migliore per loro, se vogliono avere una qualche possibilità di fare un buco abbastanza grande nelle mura della città da poterci attaccare».

«Proprio così. Le torri non servirebbero a niente, dato che il fossato è troppo ampio perché possano avvicinarsi abbastanza alle mura. E per cos'altro potrebbe servire tutta quella legna?».

Scauro osservò bene la misteriosa attività dei Parti ancora per un momento prima di rispondere.

«Sbarrare il fiume?».

Petronio scosse vivacemente la testa.

«E a quale scopo? È un fatto ben noto che la città dispone di molte sorgenti di acqua fresca all'interno delle mura. Fu costruita qui proprio per questo. Possono pisciare nel fiume, farci galleggiare delle mucche morte, quindi sì, possono anche sbarrarlo senza farmi perdere il sonno. No, immagino che debba trattarsi di qualcosa di molto più sinistro di questo. Vorrei capire che cosa diavolo intendono farci con tutta quella legna».

Dopo circa un'ora la pioggia si placò passando dal costante ruggito del diluvio a una precipitazione relativamente mite, e Marco ordinò all'equipaggio di smettere di togliere l'acqua che aveva minacciato di sommergere la Strega della Notte. I marinai crollarono esausti sulle loro panche e mentre erano temporaneamente fermi il giovane tribuno li contò.

«Sei uomini».

Si voltò e vide Gurgun alle sue spalle.

«Ed erano in dodici quando abbiamo lasciato la fortezza. Immagino siano a malapena sufficienti per manovrare la nave».

Marco scrollò le spalle.

«Dovranno bastare. Non ho intenzione di arrendermi ora, non dopo essere arrivato così lontano».

«E i cavalieri che ci inseguono? Cosa accadrebbe se...».

«Attraversassero il fiume mentre è in piena? Non oseranno un'impresa simile fino a quando l'acqua non si sarà ritirata di un bel po' e non avrà smesso di scorrere così in fretta. E poi le corde dei loro archi si saranno inzuppate d'acqua sotto quel rovescio. No, siamo al sicuro dagli uomini di Narsai, almeno per il momento. Ma dobbiamo porre qualche chilometro di distanza fra noi e l'ultimo posto in cui ci hanno visti».

Fece segno al sostituto di Tracio di avvicinarsi.

«Qual è il tuo nome?»

«Terzo, tribuno».

«Bene allora, Terzo, dobbiamo andarcene da qua, o i Parti potrebbero sbucare da quella collina e finire il lavoro».

Indicò, alle spalle del marinaio, il piccolo dosso che fiancheggiava la riva sinistra del Khabur.

«Non molto lontano, solo abbastanza da convincerli che ce ne siamo andati da un pezzo, quando riusciranno ad attraversare il Mygdonius».

«Non so, tribuno».

Il marinaio barbuto scosse la testa, aveva un aspetto esausto.

«I ragazzi sono tutti parecchio stanchi».

Fece un gesto con la mano indicando i restanti membri dell'equipaggio, la metà dei quali si era già assopita lì dove era crollata. Marco gli si avvicinò, abbassando la voce.

«Avete cibo e acqua?».

Il marinaio annuì.

«Non credo che qualcuno vorrà dell'acqua, dopo tutto questo».

«Vino?».

Un'astuta espressione calcolatrice si insinuò sul volto dell'uomo.

«Perché no?»

«Allora, ecco qui. Falli svegliare, falli mangiare, facciamo trenta chilometri e dopo potranno dormire un'ora o due. E tu, Terzo, sarai il capitano della Strega della Notte, se pensi di poter gestire questa ulteriore responsabilità. Naturalmente puoi limitarti a nominare il successore di Tracio, se non sei sicuro di essere all'altezza...».

Il marinaio gli sorrise, dimentico della fatica.

«Sono il tuo uomo, tribuno. Nominami capitano e farò in modo che questi bastardi si rimettano in piedi per spingerci a sud prima che tu abbia il tempo di decidere la mia paga».

Marco annuì, tendendo la mano perché il nuovo capitano della Strega della Notte la stringesse.

«Svegliatevi, culi pelosi sfollati dalla sala d'attesa di un medico dei cazzi siriano!».

L'equipaggio si ridestò, e le loro facce indignate si voltarono per fissare il loro ex collega.

«Riportate i vostri fottuti piedi sul ponte, abbiamo una vela da issare! Voi...».

Indicò il più giovane di loro.

«Tu, apri lo stipetto del cibo e assicurati che ogni uomo abbia una doppia razione di pane, e anche una coppa di vino! Dobbiamo mettere cinquanta chilometri tra noi e quei segaioli fottitori di cavalli prima di andare a dormire, a meno che qualcuno di voi lucida elmi non voglia rischiare di finire con un piede inchiodato al ponte come il povero vecchio Tarso!».

Tutti gli occhi si voltarono verso il marinaio sofferente il cui piede era stato liberato alla svelta, ma brutalmente, non appena il pericolo immediato era passato. Il nuovo capitano, con un rapido e risoluto approccio alla situazione, che aveva piacevolmente colpito l'attenzione di Marco mentre ponderava la questione della sostituzione di Tracio, aveva tirato fuori un paio di pinze dalla cassetta degli attrezzi e afferrato la punta della freccia con una presa apparentemente lieve, come se stesse soltanto facendo delle prove, mentre il marinaio ferito si lamentava per il dolore al più piccolo movimento della punta. Dopo aver rivolto un'occhiata eloquente agli uomini alle spalle del marinaio ferito, aveva aspettato che lo prendessero con fermezza per le braccia, gli aveva cinto bene le caviglie con la sua grande mano e, ignorando gli occhi fuori dalle orbite del suo compagno e le suppliche che stava farfugliando, aveva afferrato saldamente la punta della freccia con le pinze e l'aveva strappata via. Il ferito ora dormiva sulla sua panca col piede fasciato da una striscia di stoffa insanguinata, esausto per la dura prova ma ancora capace di lamentarsi nel sonno per il dolore.

Dopo un istante di letargica riflessione i rimanenti membri dell'equipaggio tornarono alle proprie mansioni come sonnambuli, troppo stanchi per contestare gli ordini categorici espressi dal loro nuovo capitano.

«Hai scelto bene».

Marco scrollò stancamente le spalle all'affermazione di Gurgen mentre la nave, di nuovo libera dagli ormeggi, scivolava al centro del Khabur, dirigendosi a sud lungo il percorso ventoso del fiume.

«L'uomo che mi ha insegnato a combattere era un gladiatore che si era ritirato. Mi mostrò come lottare e uccidere un avversario con qualsiasi arma potesse capitarmi tra le mani, ma la cosa più importante che ho imparato da lui è stata sempre quella di guardare l'altro negli occhi».

«Aveva ragione. E negli occhi di quell'uomo tu cosa hai visto?»

«La stessa piatezza nello sguardo di coloro ai quali non interessa altro che portare a termine il compito che gli è stato affidato, ciò che cerco nei miei ufficiali. Lo sguardo di un uomo a cui non importa cosa pensino i suoi amici di lui se c'è in gioco la sua promozione».

Il partico annuì.

«E cos'è che vedi nei miei occhi, tribuno?».

Marco tornò a guardarlo con calma, ma prima che potesse rispondere una voce flebile dietro di loro strappò l'attenzione del partico dalla conversazione.

«Dove siamo?».

Osroe era sveglio, e sbatteva dolorosamente le palpebre nella livida luce del pomeriggio. Gurgen corse da lui mentre la faccia del re si contraeva perplessa percependo la superficie di legno duro sotto di lui.

«Sul fiume Khabur, mio re, diretti a sud per entrare nell'Eufrate».

Aiutò il re indebolito a sedere contro il fianco della Strega

della Notte, prendendo una bottiglia d'acqua da Marco e portandola alle labbra di Osroe.

«Ma l'assedio?»

«Aggirato, altezza. Al costo di qualche vita».

Gurgen sbuffò divertito alle parole del romano, mentre copriva le gambe del re con uno spesso mantello la cui lana era ancora bagnata per il diluvio ed emanava un vapore che si alzava nell'aria umida e pesante.

«A quanto pare siamo stati benedetti e maledetti allo stesso tempo. Gli dèi hanno mandato una tempesta per coprire la nostra fuga dall'inseguimento di tuo cugino Narsai, ma la medesima tempesta ha donato alle loro frecce una gittata innaturale. Sono morti degli uomini».

Con un gesto della mano Osroe minimizzò l'accaduto, e Marco serrò le labbra incollerito.

«Perdonami, altezza. Ho dei feriti di cui occuparmi».

Trovò Martos e il nuovo capitano che esaminavano i feriti con gli occhi del bretone ravvivati dalla preoccupazione per l'amico. Terzo indicò il marinaio privo di sensi.

«Questo qui vivrà abbastanza a lungo da continuare a remare, anche se non credo saltellerà in giro per la nave insieme al resto di questi ratti di mare. Non c'è niente che possiamo fare a parte lasciarlo dormire e vedere le condizioni della ferita domani. Invece questo mostro...».

Indicò Lugos, che sedeva in silenzio contemplando con stoica indifferenza l'asta della freccia che gli sporgeva dalla coscia.

«Questa, lo ammetto, mi preoccupa. Le loro frecce hanno i barbigli, e questa è penetrata a fondo nella carne. Ho paura che la sua rimozione potrebbe recidere un vaso sanguigno e

farlo morire dissanguato».

Marco annuì pensieroso.

«Ha bisogno di un medico qualificato. Quanto siamo lontani da Dura?».

Terzo rifletté un momento.

«Almeno centosessanta chilometri, tribuno, e forse altri trenta o cinquanta».

Scrollò le spalle.

«Non ero io il responsabile della navigazione. Con il fiume in piena forse percorreremo quindici chilometri all'ora, con le vele alzate».

«Gurgen?»

Il partico si alzò e percorse il ponte della nave per porsi al suo fianco.

«Romano?»

«Hai detto di aver studiato le mappe del tuo impero. Dove siamo? Questo è ancora l'Adiabene?».

Il nobile scosse la testa.

«No. Il regno di Narsai termina nel punto dove si incontrano il Mygdonius e il Khabur, da qui in avanti il padrone è il Re dei Re. Questa, romano, è la Partia».

Mentre il sole sprofondava andando incontro all'orizzonte, Terzo scosse i suoi uomini per risvegliarli dalle loro due ore di sonno, ignorando le loro sfinite maledizioni e le lamentele e mettendoli al lavoro per issare la vela nera della Strega della Notte. La nave si stava spostando alla velocità di un buon corridore, col vento da nord che ne gonfiava la vela. Marco si guardò attorno mentre la nave usciva dalla copertura degli argini del fiume, sollevato nel vedere che sul paesaggio color oro non c'era nessun inseguitore in vista.

«Forse in questo momento siamo esposti come l'uccello di uno sposo novello, tribuno, ma dammi un'ora e non saremo nient'altro che un buco nero sul fiume».

Annuì alle fiduciose parole di Terzo, poi però il capitano gli segnalò di avvicinarsi con aria cospiratoria.

«Ma devi sapere che l'equipaggio non è felice di compiere questa corsa nell'oscurità».

«Perché? Non è questa la ragione per cui questa nave è dipinta di nero?».

Il soldato ridacchiò sommessamente.

«Non è l'oscurità a spaventarli. Sono gli spiriti».

«Gli spiriti?».

Il marinaio rise un'altra volta.

«Giudica tu stesso, tribuno. Presto saremo lì».

La nave corse rapidamente verso sud, cavalcando la corrente con la brezza che gonfiava la vela e, non avendo molto altro da fare, l'equipaggio osservò con palese preoccupazione il sole sprofondare lento dietro l'orizzonte, a occidente.

«Laggiù! Saddikanni!».

Un marinaio dalla vista acuta indicò qualcosa a sud e Marco ne seguì il braccio fino a quando non vide un agglomerato appena distinguibile di palazzi che si stagliava contro le tenebre del tramonto. L'uomo, col volto pallido nell'oscurità, fece un gesto di scongiuro con l'indice e l'anulare sollevati.

«Non dovremmo attraversare Saddikanni dopo il tramonto. È un luogo malvagio!».

Marco scosse il capo fissando le rovine.

«I nostri feriti non possono permettersi di attendere un altro giorno. Se aspettiamo il sorgere del sole per attraversare

questo luogo saremo costretti ad attendere il calare delle tenebre prima di poter tentare di attraversare l'insediamento partico a sud. E comunque».

Guardò verso ovest, dove il sole stava sprofondando al di sotto dell'orizzonte.

«Manca ancora un po' alla notte. Se volete lasciarvi alle spalle la città prima, allora vi suggerisco di remare».

L'uomo lo fissò per un momento, poi corse alla sua panca e prese un remo, gridando imprecazioni ai suoi compagni mentre li esortava a fare lo stesso. Spinta alla velocità di un atleta in piena corsa grazie all'impulso dei remi, la Strega della Notte volò sulle acque, e Terzo ghignò guardando la frustrazione dei suoi compagni mentre conduceva la barca attraverso le anse del fiume, verso la città in rovina.

«Conosco un po' di storia di questo posto».

Gurgen era alle spalle di Marco, il volto indecifrabile nella crescente oscurità.

«Oggi si chiama Horaba, ma quando era una grande città dell'Assiria il suo nome era Saddikanni. Questo posto venne costruito quando la vostra grande città di Roma non era nient'altro che un mucchio di capanne fatte di fango dove vivevano dei selvaggi, e l'impero di cui questa città era solo una piccolissima parte durò per duemila anni, all'epoca in cui un'arma di bronzo era l'oggetto più letale che un uomo potesse impugnare. Gli uomini che costruirono questa città conquistarono l'Egitto, Babilonia e la Persia. Regnarono sui Fenici, sui Siriani, sugli Ebrei e sugli Arabi. Sconfissero gli Ittiti, gli Etiopi, i Cimмери e gli Sciti. Sorsero per governare il mondo, romano, nello stesso modo in cui il vostro impero aspira a controllare tutto ciò che tocca, ma il loro impero crollò nella polvere, come succede a tutti gli imperi quando

non producono più uomini con la forza necessaria a mantenerli vitali. Divennero molli, e furono sopraffatti da popoli più giovani e vigorosi intorno a loro, e ora noi ci battiamo per contenderci i rimasugli di quella che un tempo fu la più grande potenza del mondo. Questo è il destino di tutti i regni, a meno che i forti non agiscano quando ne hanno la possibilità».

Tacque, ed entrambi se ne stettero senza dire niente, mentre la nave superava l'ultima curva e scivolava tra le lunghe ombre della città in rovina. Una raffica di vento increspò la vela nera della Strega della Notte, e mentre la ciurma la osservava inorridita, per un attimo dimentichi dei remi, il vento cadde all'improvviso riducendosi ad appena uno zefiro, lasciando la vela penzolare mestamente. Il nuovo capitano ringhiò un ordine ai suoi uomini: «Remate! Remate, cazzo!».

Perfino Terzo, che in precedenza ne era divertito, sembrava aver preso sul serio il nervosismo della ciurma, urlando ai suoi uomini di piegare bene la schiena mentre remavano. Su entrambe le sponde del fiume si innalzavano le rovine di quella che un tempo era stata una fiera città, allineate lungo quello che era stato un porto. Al di sopra dell'argine orientale si innalzava un'alta colonna solitaria, sovrastata dalla sagoma ancora distinguibile, seppure scura, di un toro alato che si stagliava contro il viola intenso del cielo. Il marinaio più vicino a Marco, vedendola, si perse d'animo.

«Non ha alcun potere! Sono un accolito del Portatore di Luce, colui che uccise il toro e banchettò in cielo con lo stesso dio del Sole! Il signore Mitra ci proteggerà da qualsiasi male dimori qui!».

L'equipaggio remò con ancora più foga, sospeso fra il terrore dell'antica città e la fede ferrea nel proprio dio

proclamata con veemenza dal tribuno; ma laddove molti mormoravano delle preghiere a Mitra, Gurgun si limitò a scuotere la testa e a ridere forte.

«Il mio dio è Ahura Mazda, che significa “la luce della saggezza” nella tua lingua barbara. Tutte le altre divinità sono soggette al suo volere e il sole e la luna danzano al suo comando. E questo...».

Indicò con un gesto della mano le rovine che stavano scorrendo ai lati della nave.

«Questo è un avvertimento, niente di più e niente di meno. Tutti gli imperi finiscono nella polvere quando giunge la loro ora, quando al loro interno non ci sono più uomini forti. Svegliami quando saremo arrivati in un posto degno di nota».

Si sedette accanto a Osroe, nuovamente sdraiato, sollevando sopra la testa il cappuccio del suo mantello e, almeno in apparenza, addormentandosi quasi subito. Con un ultimo scatto da parte dei rematori la Strega della Notte si lasciò alle spalle le ultime rovine: colonne e mura sbriciolate che si stagliavano quasi invisibili contro il cielo, mentre il crepuscolo si trasformava nella notte, e Marco si girò per osservarle dalla prua della nave con un'espressione pensierosa.

«Vedo che hai deciso di non svegliarmi».

Il tribuno si strinse nelle spalle rispondendo al grosso partico.

«Mi hai chiesto di avvertirti se passavamo in qualche posto interessante. Hai un qualche interesse in particolare per i villaggi di pescatori?».

Gurgun gli rivolse un ghigno.

«E così ti sei risparmiato di legarmi di nuovo».

«Proprio così. Per quanto, se me lo avessi chiesto con

gentilezza, sarei stato ben lieto di lasciarti sulla spiaggia a passare il resto dei tuoi giorni a mangiare pesce e a sfornare tanti piccoli guerrieri con le donne del luogo».

Il nobile scosse la testa e sollevò una mano fingendosi spaventato.

«Risparmiami! Magari qualche giorno di amoreggiamenti indisturbati, ma una vita intera?».

Marco gli sorrise a sua volta.

«Esattamente».

«E allora, signore del mio destino, dove siamo ora?»

«Là alle nostre spalle c'è Sirhi, l'ultimo avamposto partico sul fiume prima di rientrare nel territorio dell'impero».

«Questo è l'Eufrate?».

Il suo sorriso si allargò un po'.

«Sì. Dopo il nostro incontro di ieri notte con gli spiriti di quegli assiri morti da un bel pezzo, l'equipaggio ha continuato a remare molto più a lungo di quanto sembrasse possibile. E il Khabur stava scorrendo molto più rapidamente di quanto chiunque di loro avesse visto prima, a causa dell'enorme quantità di pioggia che è caduta sulle montagne del Nord. Comunque, qualunque sia la ragione, ci siamo lasciati alle spalle Sirhi prima dell'alba, non che ci fosse molto da vedere, e presto raggiungeremo Dura».

La fortezza del deserto si trovava in cima a una scarpata che sovrastava la sponda occidentale del fiume, e Gurgun alzò gli occhi per osservare le sue alte mura con malcelata irritazione.

«Ovunque lungo i confini dell'impero con Roma dobbiamo confrontarci con la forza bruta. Ti meraviglia che uomini come Narsai sognino di non avere più i vostri piedi sulla gola?».

Marco fece un cenno d'assenso abbastanza convinto.

«Capisco. Proprio come sono certo che tu sappia che questa era una fortezza dei Parti, fino a quando l'attuale Re dei Re non diede inizio alla guerra che portò alla sua cattura».

«E dal momento che ce l'avete sottratta, la mantenete più che altro per la sua posizione in corrispondenza di un'importante rotta commerciale. Palmira è a circa centocinquanta chilometri in quella direzione...», indicò l'Ovest, «il che significa che il vostro impero alleggerisce le carovane, prima che le loro merci possano entrare nel nostro».

«Probabilmente la teniamo perché, immagino, siamo decisamente affezionati a Palmira, dal momento che il guado là è attraversabile sia dai vostri catafratti sia dalle bestie da soma».

I due smisero di parlare mentre la Strega della Notte procedeva per inerzia fino al molo in pietra della città. I marinai esausti si lasciarono cadere sulle panche, mentre i portuali legavano la barca alla banchina. Un ufficiale venne sul molo con fare frenetico e aria sdegnata, sollevando una mano per indicare l'imbarcazione dall'aspetto disdicevole.

«Non potete semplicemente presentarvi così e attraccare, sciatta massa di...».

Fece un passo indietro mentre Marco si girava per pararglisi dinnanzi, osservando bene il pettorale di bronzo e il fare volontariamente aristocratico del giovane romano.

«Ah... Le mie scuse... Tribuno?».

Marco annuì bruscamente.

«Tribulo Corvo, Terza Gallica».

«La Terza? Sei molto lontano da casa, signore. Io...».

«Decisamente. E tu sei?»

«Un umile schiavo, tribuno, sorveglio il porto. Faccio capo a...».

«Portalo qui, ti prego, chiunque egli sia. Ho bisogno che questa nave sia rifornita di acqua e cibo e mi serve un dottore, immediatamente. Ci sono dei feriti a bordo».

Gurgen gli rivolse un ghigno mentre lo schiavo girava sui tacchi e se ne andava di corsa.

«Vedo che sai come trattare i tuoi subalterni».

Il romano fece una smorfia.

«Devo dire che non è di mio gusto, ma non c'è tempo da perdere. Nella maniera più assoluta».

Si voltò a guardare in faccia Terzo, che gironzolava alle sue spalle con fare ansioso.

«Non puoi dare all'equipaggio il permesso di sbarcare né devi andare di persona alla fortezza per le provviste o attrezzature di qualsiasi genere. Le puttane del posto sicuramente se la caveranno anche senza di voi; non solo i tuoi uomini hanno bisogno di qualche ora di riposo, ma se fossimo così incauti da consentirgli di sbarcare credo che ne rivedrei solo la metà».

Quando il medico arrivò diede un'occhiata al marinaio con il piede rovinato e ordinò che venisse portato nell'infermeria della fortezza.

«Esaminerò bene quell'orribile disastro più tardi, anche se probabilmente non c'è molto che possa fare per lui a parte tenere la ferita pulita e dargli tempo per guarire nel miglior modo possibile. Ora, cosa abbiamo qui?».

S'inchinò accanto a Lugos, che sedeva senza lamentarsi, e assunse un'espressione pensierosa mentre disfaceva la fasciatura che Martos aveva fatto alla coscia del gigante il

pomeriggio precedente.

«Sei un grosso bastardo, vero? Tracio?»

«Bretonne».

La risposta in un tono grave come un brontolio portò il dottore a inarcare un sopracciglio mentre si piegava per annusare la ferita.

«Per quanto mi riguarda ha un odore abbastanza piacevole. Che ne direste se estraessimo quella freccia?».

Lavorò rapidamente, prima infilando delle lame curve che avrebbero impedito ai barbigli della freccia di lacerare la carne all'interno della ferita, poi posizionandoci sopra un paio di lame uncinata, pronte per estrarre il dardo.

«Pronto, omone?»

«Pronto».

La ferita nella carne di Lugos venne allargata per consentire la rimozione della freccia e Marco fece un gesto di apprezzamento col capo indirizzato al medico, mentre il bretonne serrava la mandibola per il dolore e la punta veniva estratta agevolmente.

«Di solito sulla ferita, una volta che il dardo è stato rimosso, si fanno degli impacchi di miele, ma io preferisco una piccola variazione sul tema». Allungò una mano verso il suo zaino e ne estrasse una piccola bottiglia. «Aceto, farà male...». Il bretonne dal canto suo lo fissò imperturbabile. «Ma sembra pulire la ferita meglio di qualsiasi altra cosa. Mio padre lo usava, e anche io, se per te va bene...».

Lugos annuì e il dottore gli diede una pacca sulla spalla, tirando fuori dalla borsa un pezzo di legno e porgendolo al bretonne.

«Bravo. Ecco, mordi questo e sarà finita prima che te ne

renda conto».

Il bretone si mise il pezzo di asta di lancia fra i denti, mordendolo timidamente, mentre il medico stappava la bottiglia e la posizionava sopra la ferita».

«Pronto?».

Un cenno con la testa fu la sua unica risposta, e con un veloce movimento del polso il dottore cosparsa la ferita col pungente fluido marrone. L'intero corpo di Lugos fu preso dalle convulsioni per l'improvvisa, lancinante sofferenza, mentre il vino acido bruciava senza pietà la sua carne scoperta; i suoi bicipiti si gonfiarono come meloni mentre era percorso dal dolore, ringhiò e morse a fondo l'asta di legno. Pian piano che il dolore si stava attenuando, il bretone aprì gli occhi e si tolse il legno dalla bocca, consegnandolo al dottore che, spalancando gli occhi, fissò disorientato i profondi buchi incisi nel legno dalla massiccia mandibola del suo paziente.

«Non penso che questo servirà più a nessuno».

Lo lanciò da una parte e gli spalmò del miele sulla ferita per poi fasciare la coscia dell'omone.

Manderò qualcuno a portarti una tela di lino. Accertati di cambiare le fasciature una volta al giorno fino a quando la ferita non si sarà completamente cicatrizzata; il paziente deve evitare fatiche fisiche che potrebbero riaprire la ferita fino a quando non cadrà la crosta.

Mentre sbarcava dalla nave un uomo sulla trentina, che indossava un pettorale di bronzo come Marco, arrivò sulla banchina, attendendo intenzionalmente che il giovane tribuno scendesse dalla passerella per salutarlo.

«Tribuno Corvo?».

Marco annuì, stringendo la mano tesa.

«Sono Porcio, il legato al comando della Sesta Corazzata...».

Rispose al secco saluto militare del giovane con un gesto della mano.

«... e sono qui con un distaccamento di cinque coorti dei miei uomini, il che mi rende il responsabile della sicurezza di questa cittadella. Questa è una fortezza strategica molto importante dal punto di vista mercantile, tribuno, tanto da far ritenere al governatore Destro che meritasse la presenza di un comandante della legione e di metà delle sue forze per salvaguardare la rotta commerciale verso Palmira e assicurarsi che i Parti non provassero a fare i furbi su questa specifica frontiera. E ora tu sei qui, senza preavviso, su una nave dipinta di nero che, mi è stato riferito, è arrivata da Nisibis. Quando sono riuscito a trovarla sulla mappa sono rimasto affascinato scoprendo che è a più di trecentoquaranta chilometri da qui, lungo un affluente del Khabur che non è indicato nemmeno come navigabile. Hai sbarcato dei feriti, hai richiesto dei rifornimenti e, da quello che mi è stato riferito, hai intenzione di proseguire lungo il fiume fino a quando non ti imbatterai nelle forze partiche».

Guardò Marco inarcando un sopracciglio.

«Quindi, potresti illuminarmi sulle ragioni per cui non dovrei trattenermi qui, in quanto rischio per la pace e la stabilità di questa zona di frontiera?».

Martos stava osservando i due parlare e sorrise fra sé quando il comandante del distaccamento seguì con lo sguardo la mano di Marco e, con un'espressione sbigottita, vide la sagoma di re Osroe che dormiva.

«Per gli inferi! Quello è il re dei Medi? Il figlio del Re dei Re...?».

Porcio scosse la testa con gli occhi spalancati dallo stupore.

«E lo avete fatto distendere sulle nude tavole di una chiatta? Di sicuro...».

Ammutolì di fronte alla mano sollevata da Marco in segno di scusa.

«Con tutto il dovuto rispetto, legato, quest'uomo ha guidato una deliberata invasione dell'Osroene, e il suo alleato, il re dell'Adiabene, ha messo sotto assedio Nisibis con la chiara intenzione di espellere Roma da un possedimento ceduto all'impero in seguito alla sua sconfitta per mano nostra, in una guerra di cui non fummo responsabili. Il mio legato mi ha ordinato...».

«Il tuo legato? Di quale legione?»

«Il legato Scauro, comandante della Terza Gallica».

«Pensavo fosse il mio collega Magio Laterano a comandare la Terza. Scauro... Questo nome mi sembra familiare, ma non mi risulta essere un cognome appartenente alla classe senatoriale».

Marco annuì seccamente.

«Il legato è un membro dell'ordine equestre, signore».

«Un cavaliere, al comando di una legione? Chi è stato il folle che ha avuto un'idea del genere?».

Ammutolì alla vista del sorriso torvo del giovane.

«La nomina è stata fatta dall'imperatore, legato. Credo sia stata suggerita dal ciambellano imperiale, come ricompensa per i servizi resi, relativamente a una questione riguardante il prefetto del pretorio e un'accusa di tradimento».

Credendo di aver già detto abbastanza, smise di parlare, aspettando che le parole facessero il loro effetto.

«Vedo. E i tuoi ordini sono...?».

«Di portare quest'uomo a Ctesifonte. Il legato Scauro spera che questa intercessione spinga il Re dei Re a richiamare l'esercito che assedia Nisibis, e a ripristinare la pace al confine siriano».

Porcio scosse la testa.

«Da quel poco che so sulla politica della loro corte imperiale, direi che è una speranza esile. Sembra che re Arsace non controlli più l'impero», si strinse nelle spalle, «ma se state agendo ai comandi di un comandante di legione, per giunta un uomo con delle conoscenze importanti, non è mio compito porre ostacoli al vostro cammino. La vostra nave sarà rifornita a breve e vi fornirò un salvacondotto da mostrare al centurione che è al comando del prossimo forte lungo il fiume».

Inarcò un sopracciglio in direzione di Marco.

«Fai attenzione però. Potrebbe non essere impressionato dalle conoscenze del tuo legato quanto me».

«Almeno hanno smesso di abbattere alberi».

Scauro annuì, guardando fissamente verso nord, oltre le linee dei Parti. Lontano, al limite di quanto gli era concesso di vedere, poteva distinguere solo un accampamento di tende raggruppate intorno al punto dove il Mygdonius emergeva ai piedi della montagna che lo alimentava.

«Deve essere una diga. Per quale altra ragione sarebbero rimasti ad abbattere alberi laggiù?».

Petronio scosse la testa in preda a un uguale disorientamento.

«D'accordo. Ma perché? Posso solo pensare che non sappiano che abbiamo sorgenti all'interno delle mura con una capacità tale da fornire acqua fresca più che sufficiente a ogni

uomo, donna e bambino della città».

«L'unico modo in cui lo scopriremo è piazzando un uomo in quell'accampamento. E questo è...».

Il prefetto scosse di nuovo il capo tristemente.

«Impossibile. Potranno non essere in grado di buttare giù le mura, ma non andremo da nessuna parte fino a quando questo assedio non sarà stato eliminato».

Entrambi guardarono la forza che circondava Nisibis e il perimetro delle trincee che erano state scavate appena fuori dalla gittata delle baliste. Il percorso del fiume che passava attraverso le forze partiche per andare a sud era stato sbarrato con tronchi d'albero piazzati nel letto del corso d'acqua su entrambi i lati del tracciato percorso dalla Strega della Notte per fuggire. Petronio sospirò e si girò a guardare la città alle loro spalle.

«No, a meno che Narsai non si annoi e se ne vada via...».

Scauro indicò con un gesto la scena sulla pianura di fronte a loro.

«Il che sembra improbabile. Personalmente direi che si sta mettendo comodo per un assedio di lunga durata».

«A meno che qualcuno non venga a dirgli di desistere. Penso che resteremo qui per un po'».

Terzo rivolse lo sguardo oltre la prua della Strega della Notte con un'espressione malinconica, sputando nell'acqua che stava inesorabilmente spingendo la nave all'interno del territorio partico. Un altro giorno di viaggio li aveva portati oltre l'ultimo forte romano sull'Eufrate, e il capitano era chiaramente preoccupato dall'incombente momento in cui si sarebbero dovuti arrendere al nemico.

«Sei ancora certo di volerlo fare, tribuno?».

Marco rivolse a Terzo un sorriso sardonico.

«Inizi a domandarti come ti tratteranno i Parti?».

Il marinaio fece un cenno affermativo col capo.

«Il pensiero mi ha attraversato la mente. E anche la ciurma se lo è domandato più di una volta».

Gurgen si alzò lasciando il suo posto accanto a Osroe.

«Direi che avete poco da perdere, e molto da guadagnare».

Entrambi si girarono a guardarlo, e il marinaio fece un lieve inchino con la testa.

«Come può essere, se posso chiedere?».

Il partico gli fece un sorriso furbo.

«Sei mai stato a letto con una donna partica?».

Terzo scosse la testa.

«Una volta sono stato con due puttane che dicevano di esserlo, il loro protettore mi aveva promesso i piaceri dell'esotico oriente».

«E?»

«Una mi ha fatto una sega mentre l'altra mi solleticava il culo con una piuma. Gli ho detto che non l'avevo trovato molto esotico, dopo avergli rotto il naso ed essermi ripreso i soldi».

«Ah...».

Il marinaio lo fissò per un momento.

«Ah?».

Gurgen gli sorrise.

«Scusami. Stavo solo riflettendo sui piaceri che ci attendono subito dopo quell'ansa sul fiume».

«Davvero?»

«Davvero. Lungi da un uomo del mio rango discutere le questioni della carne con un barbaro, ma posso assicurarti che le autentiche donne partiche sono molto differenti da qualsiasi esperienza tu possa aver fatto in precedenza. E naturalmente visto che voi siete... diversi... vi staranno addosso dal momento che scenderete a terra. Donne, eh?».

Terzo rifletté per un momento.

«E dopo non vorranno portarci in quella loro città?».

Gurgen rise.

«Un gruppetto di marinai? Penserei di no. Sarà il tribuno che avrà l'opportunità di godere dell'ospitalità imperiale, e verosimilmente la sua scorta. Alla corte piace vedersi offrire lo spettacolo di uomini provenienti da regni lontani. Specialmente uomini... pittoreschi... come questi. A voi, immagino, verrà chiesto di aspettare il loro ritorno, con niente di meglio da fare che intrattenere una sequela di femmine curiose. Presumo che alla fine diventerà noioso...».

«Penso che possiamo correre il rischio».

Terzo si voltò verso la ciurma.

«Lo avete sentito? Iniziate a remare!».

Marco si avvicinò a Gurgen piegandosi verso di lui.

«Davvero? Mi suona tutto un po' inverosimile».

Il partico di rimando gli sorrise.

«Il tuo equipaggio aveva bisogno di una motivazione, io gliel'ho fornita. In realtà, dato che il porto di Idu è, penso, il punto più avanzato del fiume ancora navigabile dalle navi in arrivo dall'oceano a sud, è già ben popolato da marinai provenienti da posti di gran lunga più interessanti della Siria. Sospetto che i vostri uomini arriveranno presto a comprendere che, per quanto concerne la compagnia femminile, saranno

clienti paganti come qualsiasi altro uomo nel porto. Speriamo che abbiano delle borse pesanti».

Nel caso Marco si aspettasse un'accoglienza di qualche tipo, ostile o meno, fu rapidamente disilluso dallo spettacolo che li accolse non appena ebbero svoltato l'ansa del fiume giungendo a vedere Idu.

«Cazzo...».

L'equipaggio della Strega della Notte fissò a bocca aperta le affollate banchine del porto, entrambi i lati del fiume erano pieni di imbarcazioni ormeggiate da cui sacchi, ceste, pacchi e botti venivano caricati e scaricati da un esercito di indaffaratissimi portuali.

«Questo è l'ultimo porto sul tratto navigabile del fiume. Alcune di queste imbarcazioni hanno navigato fin qui da scali troppo lontani per essere registrati su qualsiasi mappa di cui voi Romani avrete mai ragione di servirvi, portando merci da spedire al vostro impero che renderanno ricchi i mercanti coinvolti, e molti altri oltre a loro».

Gurgen indicò un tratto del porto dove molte navi più piccole venivano alleggerite dal loro carico.

«Mettiamoci qui».

Terzo aggrottò la fronte.

«Ma non c'è spazio».

«Fatemi avvicinare e presto ce ne sarà».

Non appena la Strega della Notte fu abbastanza vicina, gridò un ordine perentorio al più vicino dei supervisori, indicando Osroe, sdraiato. L'uomo del porto sbiancò visibilmente, girò sui tacchi e corse nell'ufficio dove venivano conteggiati i mercantili e riscosse le tasse. Poco dopo tornò con un ufficiale, che chiaramente era un suo superiore, la cui

apparente fiducia nella propria superiorità, già vacillante, venne abbattuta da quello che gli disse il nobile partico, di qualsiasi cosa si trattasse. Mentre l'equipaggio osservava la scena con crescente ilarità, un uomo che portava una spada percorse il porto e si fece largo attraverso la folla, zittendo le loro proteste e ordinando alla mezza dozzina di soldati del suo seguito di liberare il passaggio. Voltandosi verso il fiume, con un grido domandò qualcosa in un greco stentato e con un accento pesante, nella palese convinzione che tutta la situazione fosse un semplice malinteso fra gli ufficiali del porto e uno sventurato mercante.

«Dichiarate le vostre intenzioni!».

Gurgen replicò nella stessa lingua mentre la sua pazienza volgeva chiaramente al termine.

«L'uomo disteso qui è re Osroe di Media, amato figlio del Re dei Re, possa Ahura Mazda donargli una salute perenne. Se non libererai immediatamente un tratto di porto consentendomi di portarlo subito a terra, il tuo padrone potrà scegliere se sarà la sua testa a adornare la porta della città oppure la tua, quando finalmente troverò qualcuno con cui parlare che non sia un idiota. Forse questo ti aiuterà a prendere una decisione...».

Pescò la corona di Osroe dalla borsa nella quale l'aveva trasportata da Nisibis, tenendola in alto.

«Questa è la corona di Media! E quell'uomo è il figlio del vostro imperatore!».

Capitolo 11

«Salute. Siete gli ospiti d'onore del Re dei Re. Io sono Artapano, e a nome dell'alto sacerdote Bagadates sono chiamato ad accogliervi a Ctesifonte e a estendere a voi l'ospitalità della nostra città».

Il sacerdote era apparso sul molo pochi minuti dopo un'unità di guardie partiche delle dimensioni di una centuria, e dopo una breve ma vigorosa discussione aveva allontanato Marco e i due bretoni, mentre i soldati sollevavano il semi incosciente Osroe dalla Strega della Notte chiudendo i propri ranghi intorno al re. Guidando i tre attraverso la città con una scorta di accoliti armati di bastoni e coltelli, li aveva portati in un poco attraente edificio all'ombra delle magnifiche mura di una fortezza.

Solo quando furono palesemente al sicuro in quella che aveva definito una foresteria, il sacerdote fu disponibile a parlare. Martos guardò intorno a lui l'opulento mobilio e i tessuti da parete di cui era dotata la loro sistemazione.

«Questa città è vasta, un posto pieno di meraviglie per un uomo del Nord come me. Potrò camminare per le strade e godere degli spettacoli che offre?».

Il sacerdote che aveva incontrato il gruppo sul molo scosse la testa con un accenno di sorriso.

«Sfortunatamente no. Il mio superiore ha stabilito che la vostra presenza sulle strade potrebbe esporvi a più rischi di quelli che ritiene accettabili per degli ospiti così importanti. Se dovesse accadervi qualcosa è improbabile che Roma lo considererebbe un incidente. E come sapete, le nostre

relazioni con l'impero sono ancora un po' più che... tese. L'alto sacerdote ha decretato che voi siete ambasciatori delle vostre rispettive nazioni».

Guardò Lugos, scuotendo la testa.

«Dovunque esse siano».

Marco si fece avanti.

«Sono Marco Tribulo Corvo, un rappresentante di Roma, un ambasciatore se preferisci questo termine. Sono venuto a Ctesifonte per restituire suo figlio al Re dei Re, e per chiedere al re...».

«A suo tempo. Che voi siate Romani è evidente a chiunque vi veda, e le vostre autoproclamate cariche non rivestono alcun interesse per il clero. E questi due uomini?»

«Io sono Martos, re del popolo dei Votadini nella provincia romana della Britannia, molto a nord da qui. E lui è Lugos dei Selgovi, mio amico e compagno di viaggio».

Il sacerdote guardò Martos per un momento.

«Re? Di quante persone?».

Il bretone con un occhio solo rise.

«Decisamente poche in confronto all'impero del vostro Re dei Re, ma sufficienti a sconfiggere i Romani in battaglia, prima che il mio fratello d'armi romano mi catturasse».

Artapano scosse di nuovo la testa.

«Un racconto che il Re dei Re desidererà ascoltare, suppongo. Lo incontrerete presto, e quando arriverà il momento vi darò istruzioni su come comportarvi in sua presenza. Per ora avete ordine preciso di restare entro i confini di questo edificio per la vostra stessa sicurezza. Non tutto il mio popolo sarebbe comprensivo come il mio capo, e molti ricordano ancora le atrocità inflitte alla città dalle vostre

legioni solamente vent'anni fa. Potrete nutrirvi e riposarvi, e il personale incaricato di proteggervi si occuperà di qualsiasi altra necessità abbiate. Ora devo andare e riferire al mio superiore».

Lasciò la stanza, e quando Martos diede un'occhiata fuori dalla porta da cui era uscito vi trovò due guardie massicce e risolte che impedivano qualsiasi tentativo di seguirlo.

«Sembra che resteremo qui per un po'. Magari potresti servirti del tuo greco per farci portare qualcosa da mangiare».

Marco annuì.

«Ti rendi conto che di fatto ora siamo all'interno della corte reale dei Parti? Se avessero deciso di farci sparire in silenzio allora il veleno sarebbe stato un buon modo per farlo».

Il bretone si strinse nelle spalle.

«Potrebbe essere vero, ma è altrettanto indiscutibile che non possiamo vivere senza nutrimento. Facci portare anche un po' di vino. Se dobbiamo morire almeno cerchiamo di andare incontro ai nostri avi con un po' di stile».

«Mi hai mandato a chiamare? Presumo sia importante, considerato che il messaggero ha borbottato la tua richiesta come un uomo col culo in fia...».

Ancora molto affannato per aver risalito le mura settentrionali fino alla cima, Scauro seguì il braccio del suo primipilo e guardò oltre il parapetto.

«Il nemico sta levando le tende».

Il legato diede una lunga occhiata alla distesa pianeggiante davanti a loro. La fanteria partica stava sfilando in formazioni ordinate, mentre gli schiavi dell'accampamento stavano smontando alla svelta le tende per caricarle sui carri.

«Quindi lo stanno facendo davvero».

Petronio gli sorrise trionfalmente.

«Ne hanno avuto abbastanza! Lo sapevo che non sarebbero stati in grado di reggere più di noi! Più di un nemico si è accampato qui fuori senza arrivare a nulla, e questo non è differente».

I suoi occhi si socchiusero vedendo l'espressione sul volto di Scauro mentre il legato osservava l'esercito nemico.

«Legato?».

Scauro guardò di nuovo la guarnizione avversaria in basso, scuotendo la testa mentre iniziava a comprendere che cos'era che lo stava facendo preoccupare.

«Non se ne stanno andando. Guardali. Ti sembra un esercito che si prepara a svignarsela con la coda fra le gambe? Le loro bandiere sono spiegate, la fanteria armata è pronta a combattere...».

«Perché?».

Entrambi si voltarono per guardare Giulio, che stava fissando i soldati nemici con un'espressione pensierosa.

«Perché ora? Non hanno maggiori possibilità di superare quelle mura di quante non ne avessero ieri, o la settimana scorsa. Supporrei che si stiano semplicemente esercitando per un attacco, se non stessero smontando le tende...».

Scauro si sporse dal parapetto, guardando cosa circondava le mura che ripiegavano a occidente.

«Ma stanno smontando le tende solo per quattrocento metri lungo questo lato della città».

Mentre parlava, a seguito della rimozione dei suoi pali centrali, l'enorme tenda del comando che era stata fonte di tanta ilarità collassò e il movimento attirò l'attenzione di Scauro, che si voltò sconcertato a guardare l'esercito partico. I

tre stettero a osservare il bianco tetto in tela della struttura sprofondare lentamente a terra e centinaia di schiavi convergere sull'immensa superficie della tenda per trascinarla via dalla riva senza nessun apparente timore per i danni che avrebbero potuto procurarle.

«E nemmeno questo ha senso. Perché trattare senza alcun riguardo una preziosa parte dell'equipaggiamento come questa?».

Mentre la parte del letto del fiume che in precedenza era stata occultata veniva gradualmente svelata, Scauro ebbe chiaro all'improvviso ciò che aveva tormentato il suo subconscio da quando giorni prima era stata eretta la grossa struttura.

«Per gli inferi! Guardate il letto del fiume!».

Senza la tenda che ostruiva la visione, la ragione della costruzione di quello che avevano preso per un sontuoso quartiere generale divenne all'improvviso tremendamente chiara. Una trincea profonda tre metri e larga quanto il fiume era stata scavata dal punto in cui il Mygdonius svoltava a est curvando attorno alla città, e lo scavo proseguiva dritto per un centinaio di passi dal corso d'acqua asciutto alle mura della città e diveniva gradualmente meno profondo nell'ultimo quarto, fino a quando la rampa che formava non si riuniva al suolo sabbioso. Gli scarti degli scavi erano stati gettati nel letto del fiume vuoto per formare una diga nel punto in cui la trincea e il corso d'acqua si incrociavano, il cui scopo fu immediatamente chiaro a Scauro.

«Non hanno costruito una diga sulle colline per toglierci l'acqua, stanno costruendo un'arma!».

Petronio lo fissò preoccupato.

«Hanno intenzione di rompere la diga!?».

«Sì! E quando lo avranno fatto, tutta l'acqua che hanno accumulato sulle colline verrà giù lungo il fiume più potente di cento arieti! Quella trincea che hanno scavato indirizzerà la piena direttamente contro questa sezione delle mura, e hanno arginato il fiume per accertarsi che l'acqua non possa andare da nessun'altra parte. Trascinerà con sé tonnellate di terra e roccia che attraverseranno a tutta velocità quella trincea colpendo questo muro come un mostruoso martello».

«Ma se tutta quell'acqua frantumasse le mura e scorresse al loro interno...».

Scauro annuì torvamente.

«In città sarà il caos».

Giulio chinò la testa.

«Ascoltate!».

Il distante suono di asce sul legno fece impallidire Petronio. Scauro si voltò verso Giulio, indicando le strade perfettamente dritte sotto di loro.

«Se l'acqua abbatte questo muro si incanalerà per le strade e farà la stessa cosa dall'altro lato. Fai evacuare il muro meridionale!».

Il primipilo fece il saluto e corse via, e il legato si voltò verso il prefetto.

«Mi occuperò io delle mura qui, tu fai evacuare verso est e ovest quante più strade possibili da qui al muro meridionale! Vai!».

Petronio esitò per un istante, poi si voltò e corse alla torre più vicina.

«Centurione!».

L'ufficiale della guardia avanzò e fece elegantemente il saluto.

«Fai evacuare immediatamente questa sezione delle mura. Prendiamo tutto quello che possiamo trasportare e lasciamo tutto ciò che è troppo pesante da spostare. Voglio che non ci sia nessuno per quattro torri a partire da questo punto e voglio che sia fatto ora! Muoversi!».

Lottando palesemente con l'impulso di mettere in discussione quanto disposto, il centurione si voltò e iniziò ad abbaiare comandi, mandando di corsa gli uomini a diffondere gli ordini in entrambe le direzioni. Scauro si voltò e tornò a guardare in basso, annuendo con riluttante ammirazione mentre le truppe iniziavano a distanziarsi da entrambi i lati del fiume.

«Tempismo perfetto...».

Sulle colline alle spalle dei Parti il suono delle asce si era spento, e un silenzio innaturale era calato sull'accampamento, mentre i soldati nemici arrestavano la loro marcia, lasciando fra loro uno spazio di quattrocento metri con il fiume al centro.

«Legato!».

Voltandosi, Scauro si rese conto di essere l'oggetto della preoccupazione degli uomini che avevano evacuato la piattaforma delle mura alla sua destra. Il centurione che lo aveva chiamato per nome gli stava facendo segno di venire con dei gesti frenetici, e lui iniziò a camminare lentamente verso di loro, con l'attenzione catturata dalla pianura sottostante.

Il suono di un improvviso, lacerante crollo echeggiò per tutta la pianura, e per un momento ridiscese il silenzio. Poi li raggiunse il ruggito dell'acqua che era stata liberata, prima distante, poi via via più forte mentre la corrente repressa del Mygdonius veniva scatenata lungo la valle, ancora invisibile

dalle mura della fortezza. Mentre osservavano rapiti, il torrente irruppe all'orizzonte dalla gola del fiume, un muro d'acqua furiosa e spumeggiante picchiettata da piccoli punti che l'inorridito legato comprese essere massi e alberi sradicati, trascinati senza sforzo dalla potenza elementare della piena.

«Legato!».

Con un sussulto si rese conto di essere inchiodato sul posto, incapace di muoversi mentre il torrente in arrivo squarciava il vuoto letto del fiume e si abbatteva sulla trincea che era stata scavata per rivolgere la sua furia contro il muro. Mentre la ribollente piena raggiungeva la fine della trincea, i detriti trasportati dalla sua enorme potenza schizzarono in aria e massi e tronchi volanti si schiantarono contro i mattoni, facendo in un istante dozzine di buchi nelle apparentemente impenetrabili mura esterne e scaraventando a terra Scauro per l'impatto. Il fossato tra le mura esterne e quelle interne si riempì velocemente dei detriti provocati dall'impatto distruttivo dei proiettili scagliati dal fiume, mentre le mura interne stavano già cedendo nel punto in cui un massiccio albero aveva perforato il bastione esterno, schiantandosi contro la sua controparte con una forza stupefacente. Aggrappandosi al parapetto Scauro si rimise in piedi, abbassando lo sguardo verso l'incessante, rabbioso flusso di acqua marrone che si abbatteva contro la base della fortezza.

«Legato! Corri!».

Le pietre sotto i suoi piedi stavano tremando, e una continua grandine di detriti sputati dalla fine della trincea colpiva i mattoni con martellate che, se non sfondavano di netto le mura esterne, lasciavano comunque grosse fratture sulla sua superficie. A una dozzina di passi alle sue spalle, una balista fu strappata dal suo supporto da una roccia volante, proiettili e

detriti rovesciarono allo stesso modo una sezione delle mura interne sopra i tetti sottostanti. Barcollando mentre un altro pesante impatto faceva vibrare la parete, corse verso i soldati che gli stavano segnalando di raggiungerli, rallentando l'andatura man mano che diminuiva il pericolo di essere colpito da un detrito. Mentre apriva la bocca per gridare i suoi ringraziamenti al centurione in modo che si sentissero sopra il costante, stridente ruggito del torrente, vide la mascella dell'uomo spalancarsi per qualcosa che era accaduto alle sue spalle, e voltandosi vide l'intera sezione di cento passi delle mura esterne fra le due torri crollare in pezzi. Le acque scatenate che avevano fatalmente minato la struttura dilagarono dall'apertura schiantandosi contro le altrettanto indebolite mura interne, demolendone una sezione di eguale lunghezza nel tempo di un battito del cuore e sfociando nelle strade indifese della città con uno stridente, fragoroso ruggito mentre migliaia di mattoni delle difese collassate venivano trasportati dalla spumeggiante marea marrone. Alla fine della lunga strada dritta, incanalato tra gli edifici posti su entrambi i lati, il torrente si schiantò contro le mura interne del versante meridionale della città con la stessa terribile potenza, sfondando entrambi i bastioni e sfociando nella pianura sottostante.

«Bastardi...».

All'imprecazione sussurrata dai centurioni Scauro si voltò e vide le truppe più vicine alle mura settentrionali acclamare il costante getto di spumeggiante acqua marrone del fiume che scorreva attraverso la trincea: le lance e gli scudi sollevati erano l'unico segno della loro esultanza, dato che le voci si perdevano nell'incessante, possente ruggito delle acque scatenate, che alle sue orecchie suonavano come la furia di un dio vendicativo.

«Stanno esultando per la loro vittoria su di noi. Pensano che la città sia spalancata e sono meravigliati dai danni che l'acqua ci sta provocando. Credono che quando le acque saranno defluite dovranno semplicemente passare dalla parte del muro che è stata abbattuta per averci alla loro mercé».

Scauro scosse la testa, abbassando lo sguardo verso le devastate strade di Nisibis.

«E potrebbero anche avere ragione».

Artapano guidò i tre in una stanza di trenta passi per lato, dove l'ingresso era rappresentato da una porta a misura d'uomo, mentre due porte di ferro rinforzate larghe e alte a sufficienza da accogliere un cavallo con il suo cavaliere erano collocate sulla parete di fondo. Era venuto a trovarli un'ora dopo l'alba, quella mattina, e a tre dal loro arrivo in città, e gli aveva ordinato di indossare gli abiti con cui avevano viaggiato da Nisibis. I loro indumenti erano immacolati, l'armatura di bronzo di Marco era stata lucidata fino a brillare, e i suoi calzari erano altrettanto luccicanti. Dopo averlo seguito attraverso una serie di corridoi fiocamente illuminati e aver poi superato un corridoio così freddo che Marco era sicuro fosse un sotterraneo, emersero, sbattendo le palpebre sotto la luce di dozzine di torce ardenti, in quella che il sacerdote chiamò l'anticamera.

«State per incontrare il Re dei Re, come promesso. Il Re dei Re desidera esprimervi i suoi ringraziamenti per avergli altruisticamente restituito suo figlio, e anche complimentarsi con voi per il senso dell'onore che avete dimostrato risparmiando la vita di re Osroe. Ci sono delle regole a cui obbedire al cospetto del Re dei Re, e qualsiasi deviazione da queste regole vi esporrà a un grave pericolo in presenza degli uomini che lo servono».

Artapano sollevò un dito.

«Primo. Offrirete al Re dei Re la vostra umiliazione prostrandovi davanti a lui. Secondo. Parlerete solamente quando il Re dei Re domanderà di ascoltare la vostra voce. Terzo. In nessuna circostanza contraddirete una qualsiasi affermazione del Re dei Re o dei membri della corte reale che lo accompagnano».

Guardò Marco con durezza, e gli occhi enfaticizzati dal kajal scintillarono.

«Questo non è l'incontro di un ambasciatore romano con il Re dei Re, è un'udienza privata per consentire a un uomo di offrire a un altro i suoi ringraziamenti per avergli restituito suo figlio. Questa è l'unica udienza che avrete con il Re dei Re, e quando sarà conclusa con la soddisfazione del mio signore, si svolgeranno i preparativi per farvi tornare da dove siete venuti con re Osroe. Devi tradurre queste istruzioni ai tuoi compagni, dato che sono vincolati come te al rispetto di questo codice di comportamento».

Marco annuì, mascherando la sua delusione.

«E re Osroe? Come va la salute del re?».

Il sacerdote scrollò le spalle.

«Ne so poco. Il palazzo è un posto pieno di segreti, e il benessere di un principe reale non è un argomento adatto alle speculazioni dei popolani come me. Comunque, dal momento che a voi importa conoscere il risultato del viaggio che avete affrontato per portarlo qui e farlo curare, vi racconterò quel poco che ho ascoltato. E quel poco è buono. Re Osroe sta ancora poco bene, e non risponde alle cure dei medici del palazzo, che hanno collegialmente decretato che solo il tempo e il riposo potranno favorire la sua guarigione. E ora che ho risposto a questa domanda al meglio delle mie possibilità,

devo dire al mio signore che vi ho portati in questo luogo e che siete pronti per l'udienza. Aspettate qui».

Lasciò l'anticamera, ordinando alla sua scorta di guardie di sorvegliare i tre amici. Martos scrollò le spalle e si sedette sul pavimento, facendo una smorfia a Marco.

«Centinaia di chilometri per nave a inzupparsi di pioggia facendo da bersaglio alle frecce e agli insulti di quell'animale partico di Gurgen, e ora dobbiamo starcene seduti col culo per terra mentre un infido sacerdote va a fare chissà cosa. Speravo che questo Re dei Re si dimostrasse all'altezza dello sforzo che c'è voluto per arrivare a incontrarlo; ora mi accontenterei di non essere giustiziato per il suo divertimento».

Marco sorrise, ma prima che potesse rispondere il comandante della loro scorta pungolò il bretone con l'estremità inferiore della lancia, abbaiando un ordine in greco: «Silenzio, barbaro! La tua lurida lingua profana questo luogo!».

Il romano aprì le mani e gli fece un gran sorriso.

«Il mio amico desiderava semplicemente esprimere il suo stupore per la maestosità di questo palazzo. Gli dirò che desiderate che non parli latino».

L'unica risposta fu una fredda occhiata, quindi, incrociando lo sguardo del bretone, fece cenno di no col capo.

«Sembra che la nostra scorta consideri inaccettabile l'uso del latino. Sarà più sicuro per noi rimanere in silenzio».

Il sacerdote tornò, chiudendo la porta dell'anticamera.

«È come vi ho detto. Vi è stata concessa una breve udienza col Re dei Re. Sarà limitata allo scambio dei saluti e dei convenevoli. Il Re dei Re vi esprimerà la sua soddisfazione per avergli restituito suo figlio sano e salvo, voi risponderete

con qualsiasi insignificante banalità vi sembrerà opportuna. Voi non farete menzione della vostra battaglia contro re Osroe o dell'assedio attualmente in corso a Nisibis...».

Marco inarcò un sopracciglio in direzione del sacerdote, che ovviamente era più informato di quanto avesse manifestato in precedenza.

«E non farete riferimento in alcuna maniera alla vostra sedicente carica di ambasciatori. Questa sarà un'udienza privata fra il Re dei Re e tre viaggiatori che sono stati così fortunati da trovarsi nella felice condizione di poter offrire un servizio alla sua famiglia, e per il quale desidera esprimervi la sua gratitudine. Avete capito?».

Marco annuì.

«Perfettamente».

«Molto bene. Spiegalo ai tuoi compagni».

Lugos si limitò ad annuire, col viso imperscrutabile, mentre Martos sorrise furbo.

«Ho fatto più o meno la stessa cosa nel tempo in cui sono stato sul trono. Un incontro di vuoti sorrisi, eravamo soliti chiamarlo così».

Il sacerdote fece un cenno al suo sottoposto.

«Guardate, Ataradata vi farà vedere come mostrare il dovuto rispetto al Re dei Re».

Il giovane si mise in ginocchio, poi si abbassò all'altezza del pavimento, prostrandosi di fronte al sacerdote con tutto il corpo.

«Questa è la proskynesis. La eseguirete così come l'avete osservata quando il Re dei Re vi darà il benvenuto, dopodiché vi ordinerà di alzarvi. In seguito, potrete parlargli come a chiunque altro, ma con rispetto in ogni vostra parola. Vi

rivolgerete a lui chiamandolo maestà ogni volta che gli parlerete e...».

Marco scosse la testa.

«In qualità di ambasciatore di Roma, non posso eseguire la proskynesis. La prostrazione è un atto che noi riserviamo agli dei. E il mio compagno qui è un re legittimo. Nemmeno da lui ci si può aspettare che compia un tale atto di riverenza».

Il sacerdote scosse il capo incredulo.

«Devi scegliere il tuo destino, romano. Se susciterai l'irritazione degli uomini che consigliano il Re dei Re potrebbe rivelarsi un errore fatale. E il gigante? Lui è incluso in questa udienza solamente a scopo di intrattenimento...».

Marco si voltò verso Lugos, spiegandogli l'atto di prostrazione, e fu sollevato dal vedere l'omone limitarsi ad annuire.

«Lui è re. Lo rispetto».

Artapano annuì solennemente.

«Molto bene. Almeno uno di voi ha buone probabilità di sopravvivere a questa udienza. Venite».

Gli fece attraversare una grande porta guidandoli in una camera coperta da una volta il cui soffitto era sorretto da una foresta di spessi pilastri, camminando con un'andatura lenta e maestosa verso il centro della sala. Guardandosi attorno Marco si rese conto che le pareti erano decorate da armi e armature il cui disegno era immediatamente identificabile come romano.

«Fermatevi qui».

Per un momento ci fu silenzio, poi sulla parete di fondo si aprì una porta doppia, un varco abbastanza grande da consentire il passaggio di un carro nell'atto di curvare. Con un

clangore di metallo sulla pietra, una doppia fila di guardie entrò velocemente nella stanza a passo di marcia e si dispose rapida sui due lati. All'abbaiare di un comando si rilassarono in posizione di riposo, anche se Marco notò che tenevano tutti la mano sull'elsa della spada, pronti a estrarre la lama in un istante se avessero percepito la benché minima minaccia per il loro re. Subito dopo entrò nella camera un gruppo di uomini più anziani vestiti in modo elegante, il cui abbigliamento indicava la loro posizione nella gerarchia della corte. Prima venne un soldato, il suo volto era sfregiato e l'armatura lucidata in modo che brillasse, la sua andatura era al contempo marziale e ostile, e un araldo annunciò il suo nome e il suo rango in greco, mentre avanzava.

«Kophasates, gundsalar supremo dell'impero di Partia! Comandante dell'armata imperiale del Re dei Re e suo eterno compagno in pace e in guerra!».

Dopo il generale entrò, con un'andatura regale e solenne, un sacerdote in una tonaca svolazzante, e con lui giunse un sentore di incenso.

«Bagadates, il più pio servitore di Ahura Mazda, alto sacerdote dell'impero di Partia e augure di sua maestà!».

Per ultimo giunse un uomo alto e muscoloso in pantaloni, tunica di seta rossa e con una corona d'oro finemente lavorata in testa, il suo portamento e la sua espressione indicavano la sua indiscussa autorità senza bisogno di parole.

«Vologase, primogenito del Re dei Re! Comandante degli immortali del Re dei Re e il più devoto servitore di suo padre!».

I servitori disposero in fretta per loro delle sedie, e accanto a esse un più grande e decorato trono, ma i tre rimasero in piedi. Un soldato in un'armatura magnifica marciò attraverso la

porta, sollevando una lunga lancia da catafratto e puntandola verso la volta del soffitto, mentre con una falcata decisa passava oltre i cortigiani seduti alzando la voce in modo che riecheggiasse sulle pareti ricoperte di ferro.

«Salutate tutti Arsace, il Re dei Re! L'Unto! Il Giusto! L'Illustre! Amico dei Greci!».

L'eco morente fu sostituita dal suono degli zoccoli di un cavallo e una figura in una pesante armatura d'oro e d'argento entrò lentamente nella sala in sella a una cavalcatura da guerra ricoperta da una bardatura corazzata di uguale splendore che arrivava alle ginocchia dell'animale. La testa del cavallo era protetta da una corazza a scaglie tempestata di gemme e decorata da una complessa cesellatura, mentre i suoi occhi erano ancora visibili dietro dischi di filo dorato delicatamente lavorati. Il re cavalcò oltre gli impassibili cortigiani, fermando la sua magnifica cavalcatura alla distanza di una lancia dai tre.

«Presentate le vostre riverenze al Re dei Re!».

All'ordine dell'araldo Marco e Martos fecero un profondo inchino poggiando entrambi la mano destra sul pavimento come Marco aveva suggerito al bretone, mentre Lugos si mise con fatica in ginocchio, digrignando i denti per il dolore causatogli dalla ferita, dopodiché si distese sul pavimento di pietra per tutta la lunghezza del corpo. Nella sala per un istante regnò il silenzio, poi il generale si alzò in piedi di scatto, con la voce roca per la rabbia.

«Come osate mostrare al Re dei Re una tale palese mancanza di rispetto!?».

Mise mano alla spada, e la estrasse per metà dal fodero, ma rimase congelato appena il re parlò, con voce dura e affascinante.

«Non ci sarà violenza oggi, Kophasates!».

Dopo un momento di silenzio il cavallo si svuotò le viscere sul pavimento di pietra, lo sterco caldo e umido cadde a terra tra gli schizzi, colmando l'aria col suo ricco aroma. Arsace rise.

«Senza dubbio il mio augure mi dirà che questo era un cattivo presagio, ma io sono un uomo abbastanza semplice da godere dell'assurdità di questo momento! E ascoltami quando ti dico questo, mio popolo, oggi questi uomini non subiranno alcuna violenza. Oggi ho messo da parte la mia ostilità verso Roma per accogliere coloro che hanno risparmiato la vita di mio figlio e me l'hanno riportato».

Si voltò a guardare Marco, ancora immobile nell'inchino.

«Alzati, romano. Alzatevi amici di Roma. Tu».

Fece un gesto a una delle guardie ai lati.

«Aiuta il gigante ad alzarsi dalla sua proskynesis, è chiaramente svantaggiato dalla sua ferita».

Si fecero avanti due guardie e ciascuna prese Lugos per un braccio, sollevandolo a fatica dalla posizione a terra.

«Quindi dimmi, romano, prima di discutere ulteriormente del tuo valore e della tua generosità, perché tu e questo barb...».

Arsace si interruppe.

«Questo... uomo... con un occhio solo mi porgete solamente un inchino?».

Indicò Martos, e Marco sorrise.

«Re Martos è arrivato a capire il termine “barbaro”, maestà, anche se parla poco il greco. Capisce anche per quale ragione viene usato».

«Parla latino?»

«Sì, maestà. Suo padre si rendeva conto del fatto che

conoscere la nostra lingua lo avrebbe aiutato a difendere il suo regno».

Arsace ridacchiò.

«Sebbene questo non sia stato sufficiente a evitare che diventasse tuo schiavo».

Marco indicò Martos, che se ne stava in piedi impassibile.

«Re Martos non è uno schiavo, maestà. Il suo regno è alleato con Roma, ma non è occupato dal nostro esercito. Ha perso un occhio combattendo per liberare il suo popolo dal regno di un usurpatore che uccise sua moglie e i suoi figli, una battaglia che ha vinto, con l'aiuto di Roma».

Il re rifletté per un momento, poi smontò da cavallo, consegnando il suo magnifico elmo all'araldo.

«Allora in questo giorno di gratitudine infrangerò il mio voto e, solo per questa volta, parlerò in una lingua che tutti capite».

Passò senza interrompersi dal greco al latino.

«E dal momento che sto accogliendo un re, gli porgerò gli omaggi che la sua posizione esige. Puoi baciarmi, re Martos».

Il bretone per un momento rimase paralizzato, ma prima che i cortigiani avessero modo di offendersi Marco gli sussurrò una sola parola in bretone.

«Guancia».

Annuendo, Martos avanzò, fece un profondo inchino e premette le labbra sulla guancia di Arsace. Il partico annuì, e, indietreggiando, Martos si inchinò di nuovo prima di riprendere posizione accanto a Marco.

«E te, romano? Non riceverò ulteriori rispetti da parte tua a parte l'inchino?».

Marco allargò le braccia.

«Maestà, in qualità di ambasciatore romano non posso offrirti nient'altro, perché lo Stato romano non può tollerare alcuna manifestazione di sottomissione nei confronti di un regno straniero, non importa quanto eccelso. Né ho regali da offrirti. Se fossi stato armato ti avrei fatto dono della mia spada, mi è stata tramandata da mio padre ed è appartenuta a una lunga stirpe di uomini devoti al servizio del nostro popolo, ma dal momento che già la possiedi, non posso offrirti nient'altro a parte il mio imperituro rispetto per il tuo lungo e fruttuoso regno».

Si girò per guardare il generale accanto a lui.

«Bisogna sicuramente onorare un'arma simile. Bagadates, la stai tenendo al sicuro?».

Il sacerdote supremo chinò la testa rispettosamente. «Certo, maestà».

Annuendo soddisfatto, Arsace si voltò per stare di fronte a Marco.

«I doni non sono richiesti, romano. Hai risparmiato la vita a mio figlio in battaglia, poi hai rischiato la tua per riportarmelo attraverso il più rapido percorso possibile, in modo che potesse essere curato. Nessun uomo desidera essere talmente maledetto da seppellire suo figlio, perfino alla mia età. Nessun altro regalo avrebbe potuto essere altrettanto prezioso per me».

Fece un piccolo inchino al romano.

«E i tuoi compagni. Re Martos ha protetto mio figlio nel ben mezzo di una tempesta di frecce, così mi è stato riferito dal suo bidaxs Gurgan, e il gigante è stato ferito per assicurargli la fuga. Avete entrambi la mia gratitudine. E come segno della mia eterna riconoscenza per il suo ritorno».

Fece un gesto con la mano all'araldo, che si fece avanti e gli porse un sacchetto di seta.

«Mettete questi doni, amici miei, e quando li guarderete che servano a rammentarvi che il Re dei Re sarà sempre in debito nei vostri confronti».

Consegnò a ognuno di loro un anello d'oro. Marco guardò il proprio e scoprì che era decorato dall'immagine della testa di Arsace vista di profilo.

«Nessun uomo in qualsiasi reame su cui regno potrà negare che avete il mio favore, dato che l'immagine su quegli anelli è inequivocabilmente la mia. Vedete il segno sulla fronte?».

Gli indicò la sua fronte, mostrandogli una lesione cutanea che aveva coperto con i capelli.

«Questo è il segno degli uomini che hanno governato il primo impero di Partia, la prova che la mia dinastia può essere fatta risalire a Dario il Longimano, sovrano di un impero così grande che sfidava quello degli stessi Greci».

Marcò si inchinò di nuovo, e il re sorrise.

«Quindi lascerete Ctesifonte con la mia gratitudine, romano. Sarete scortati fino alla vostra nave, e vi sarà accordato il libero passaggio lungo il fiume fino al vostro popolo».

Fece una pausa, e il suo viso si contrasse in un sorriso.

«E fai attenzione, Marco Tribulo Corvo, nel caso dovessi affrontare di nuovo i miei guerrieri in battaglia. Molti nei miei eserciti ti considerano come un uomo la cui morte gli consentirebbe di farsi un nome in un istante».

Si voltò e lasciò la sala, i suoi cortigiani si girarono e lo seguirono. L'ultimo a farlo fu suo figlio Vologase, il cui sguardo indugiò su Marco per un lungo istante, prima che anche lui girasse sui talloni e se ne andasse. Il sacerdote

Artapano attese fino a quando la sala non fu nuovamente vuota, adocchiando con rammarico il mucchio di sterco.

«È andata meglio di come mi aspettassi, nonostante gli auspici negativi e la vostra insistenza nel rifiutarvi di seguire il protocollo che avevo predisposto per voi. Venite, dunque, torniamo al luogo dove siete custoditi. Domani tornerete alla vostra nave e lascerete la città, vi considererete fortunati per essere sopravvissuti alla vostra permanenza a Ctesifonte e farete voto di non tornare mai più».

«Le mura sono state sfondate su entrambi i lati della fortezza. La piena ha considerevolmente impoverito le nostre provviste, e anche se stiamo ancora spalando il fango dai granai, stimiamo di aver perduto la metà del cibo che era nei magazzini. Ci sono più di cinquecento morti, di ora in ora stiamo recuperando i corpi dalla melma che soffoca le strade e le case».

Scauro si interruppe per un momento e gettò uno sguardo ai suoi ufficiali.

«D'altra parte, il fatto di aver avuto un breve preavviso sull'arrivo della piena ci ha dato il tempo di evacuare buona parte dei soldati fuori servizio, che probabilmente sarebbero annegati. La legione è ancora operativa, così come la coorte del prefetto Petronio. Possiamo resistere ancora per due o tre mesi con il grano che ci resta, la maggior parte delle baliste è ancora funzionante e il centurione Avido con i suoi pionieri sta sovrintendendo alla costruzione di difese temporanee. Qualcuno vuole aggiungere qualcosa?».

Giulio sollevò una mano.

«La mia domanda più urgente è quanto ci vorrà perché il fango si secchi».

Scauro prese atto con un cenno del capo della pertinenza

della domanda.

«Buona domanda. Centurione Avido?».

L'africano sollevò il suo bastone di vite.

«Per coloro che sono stati troppo impegnati a scavare per recuperare il cibo e le armi, ora il fiume è rientrato negli argini, ma mentre defluiva si è lasciato alle spalle uno spesso strato di fango, così spesso che quando i Parti hanno attaccato non sono stati nemmeno in grado di avvicinarsi alle mura».

Il volto depresso di Petronio si rischiarò appena. Avendo previsto che il nemico avrebbe tentato di irrompere attraverso le brecce nelle mura, aveva ordinato che le baliste, che erano mal posizionate per essere difese, fossero immediatamente smantellate e ricostruite su entrambi i lati dei varchi. Quando i Parti avevano attaccato, un'ora dopo che le acque si erano ritirate, la loro avanzata era stata rallentata e poi interrotta dal fango, con i cavalli e i soldati impossibilitati a spostarsi più rapidamente, dovendo strappare ogni volta i piedi dalla melma che li risucchiava. Messi di fronte al massacro messo in atto dall'artiglieria romana, si erano ritirati di nuovo lungo la linea d'assedio lasciando molte dozzine di uomini distesi a braccia divaricate sul fango, a schizzare sangue sul quel tratto di suolo marrone dove erano stati presi di mira e brutalmente uccisi dal personale delle baliste.

«Ho camminato un po' su quella roba questo pomeriggio, facendo attenzione, badate bene. Mi sono tolto l'armatura, perché in alcuni punti è profonda quanto un uomo».

«E?»

«Difficile a dirsi, legato. Si è formata una crosta sulla superficie, ma ho calpestato il punto sbagliato e il piede è andato giù dritto. Non si asciugherà un granché nel corso della notte, quindi immagino che quella crosta non si sarà cotta a

sufficienza da reggere il peso di un uomo fino a domani a mezzogiorno, dopo qualche ora di sole in più».

Scauro osservò i suoi uomini con uno sguardo indagatore.

«Quindi, tra non più di circa dodici ore potremmo trovarci sotto un massiccio attacco della loro fanteria, perché se Narsai può riconoscere i segnali bene quanto noi, farà smontare tutta la sua forza e ce la manderà contro a piedi. Metterà davanti i lancieri e dietro gli arcieri, poi, quando avranno consolidato le loro posizioni, i cavalieri apriranno una via d'accesso alla città lasciandoci vulnerabili a un attacco su larga scala. E se riescono a entrare in città allora faremo fatica a fermarli, perché ci sono troppi modi per aggirare qualsiasi genere di difesa dovessimo opporgli. Se intendiamo tenerci Nisibis, signori, dovremo fermare il nemico prima che superi quello che resta delle mura ed entri in città. Andiamo a dare un'occhiata?».

Su consiglio di Avido li portò sulla breccia settentrionale, dove le mura erano cadute all'interno e si presentavano ai difensori come un centinaio di passi di rovine disseminate di mattoni.

«Muoveranno il loro attacco principale qui, perché non appena il fango fuori sarà asciutto la loro avanzata verso le difese sarà semplice e agevole, a differenza dell'altro lato».

L'africano indicò con un gesto della mano la strada disseminata di macerie e illuminata dalle torce dei cittadini che si erano offerti volontari per dare il proprio contributo nella difesa della città, lavorando il più rapidamente possibile perché i detriti fossero rimossi e portati alla breccia sulle mura settentrionali. I mattoni caduti dalle pareti venivano disseminati impilandone cinque o sei per volta e fissandoli fra loro sul posto con la malta in modo da formare un accidentato

percorso a ostacoli attraverso il quale un uomo poteva avanzare solo prestando la massima attenzione.

«Se hai un campo di mattoni sull'altro lato della breccia meridionale disseminato di piedi di corvo portati dal campo di battaglia sulla collina, non vedo come potrebbero attraversarlo per attaccarci. Prova tu stesso legato, e vedrai quanto ci vuole per farsi strada in mezzo a tutto questo. Una mossa sbagliata e ti romperai la caviglia, quindi fa' piano, signore. Saremmo costretti a estrarre i mattoni con le barre di ferro...».

Li condusse alla breccia, e Scauro si fermò ancora una volta a osservare meravigliato la devastazione inflitta alle mura gemelle dalla furia scatenata del fiume. Centinaia di legionari stavano lavorando dove una volta si trovavano le mura interne, con le braccia e le gambe sudicie di fango mentre estraevano i mattoni dalle macerie e se li passavano attraverso una catena umana fino alle fondamenta della parete, inserendone uno in un bastione costruito in modo approssimativo, e lanciando l'altro oltre il muro che cresceva lentamente nella fangosa pianura dove la melma si stava lentamente asciugando.

«Non possiamo ricostruire il muro così com'era, non senza manodopera qualificata e un mese o due da dedicare ai lavori, ma possiamo costruire qualcosa per rallentare quei bastardi. Però è un lavoro lento, e dopo poche ore gli uomini sono sfiniti, quindi stiamo facendo ruotare le coorti due alla volta».

«Quanto potete alzare questa difesa prima dell'alba?».

Avido osservò il bastione tirato su alla bell'e meglio per un momento.

«Non più di un metro e mezzo. Con un po' di luce potrei andare più in fretta, ma se ci servissimo di qualcosa di più che della luce della luna il nemico si accorgerebbe di cosa sta

accadendo e inizierebbe a farci piovere addosso delle frecce, rallentandoci parecchio. Non fermerà un attacco portato con determinazione, ma gli darà qualcosa su cui riflettere. Inoltre, ho un altro trucco o due in serbo per loro».

«Anche io. Penso sia tempo che tu veda qualcosa che speravo di non dover usare, legato».

Leggermente confuso, Scauro lasciò Giulio a organizzare l'approntamento delle macerie sul versante meridionale della fortezza per il tipo di difesa che Avido riteneva potesse essere sufficiente, poi seguì Petronio in città. Il prefetto lo portò attraverso uno scalone all'ultimo piano di quello che sembrava un palazzo anonimo, e Scauro si guardò attorno con curiosità su ogni ballatoio alla luce della torcia che il prefetto stava portando, notando disorientato che le stanze su entrambi i lati erano colme di giare di terracotta. Raggiungendo l'ultimo piano, Petronio indicò le centinaia di gabbie di vimini impilate da tutte le parti.

«È stata una fortuna che questo piccolo allevamento sia stato costruito in cima a questo edificio per tenerlo il più possibile al riparo dell'umidità, così il fango non ha causato danni. Come puoi vedere».

Consegnò la torcia a Scauro con un gran sorriso.

«Dai un'occhiata, legato, e dimmi cosa ne pensi».

Più tardi, quella stessa sera, mentre i tre amici si preparavano a dormire con la prospettiva di iniziare il loro viaggio verso nord il giorno successivo, Artapano aprì la porta del loro appartamento e con un gesto invitò Marco a seguirlo. Fuori dalla porta c'erano le solite due guardie addette alla loro sorveglianza, che ignorarono Marco mentre seguiva il religioso lungo quel corridoio che, per esperienza, sapeva lo avrebbe portato all'interno del palazzo.

«Cosa?».

Il sacerdote sollevò una mano per zittirlo, sussurrando un rimprovero alle sue spalle.

«Non dire nulla. Non posso rispondere alle tue domande, perché non conosco le risposte. E dal momento che per chiunque a parte quelle due guardie io sto già dormendo nel mio letto chiaramente non sono mai stato qui».

Confuso, il romano lo seguì lungo lo stesso percorso dove era passato poco prima, ma lì dove in precedenza avevano girato a sinistra per accedere all'anticamera il sacerdote lo condusse a destra, su un corridoio che saliva e svoltava. Raggiunto un ballatoio illuminato da una torcia, Marco riconobbe la figura in tonaca dell'alto sacerdote Bagadates. L'anziano religioso fece un gesto al suo subordinato, Artapano si inchinò e rimase dove si trovava, mentre l'anziano guidò Marco all'interno del palazzo, parlandogli sottovoce mentre camminava.

«Hai fatto una buona impressione al mio signore poco fa. Mi ha ordinato di predisporre un ulteriore incontro con te, un incontro che, per gli scribi e i burocrati, non avrà mai avuto luogo. E che i generali non devono nemmeno sospettare. Da questa parte...».

Gli indicò una porta.

«Ti aspetterò qui, entra».

Marco si ritrovò all'interno di una stanza non più grande di un ufficio spazioso con un piccolo camino acceso in un angolo. Le pareti erano decorate da ricche tappezzerie ricamate, il pavimento ricoperto da tappeti elaboratamente intessuti. Una guardia stazionava impassibile accanto alla porta sulla parete opposta a quella da cui era entrato, con uno sguardo imperturbabile fisso sul romano. La porta accanto a

lui si aprì e Arsace entrò nella stanza, chiudendo bene l'ingresso alle sue spalle.

«Salute di nuovo, Marco Valerio Aquila».

Sbalordito, Marco si ricordò di inchinarsi dopo un momento di indecisione e il re attese con aria seria che si rimettesse in posizione eretta.

«Sembri infastidito dal nostro incontro, romano. Oppure si tratta forse del fatto che ti ho salutato usando il tuo vero nome, anziché lo pseudonimo sotto il quale ti sei presentato, è questo che ti disturba?»

«Io... Come...?».

Arsace ignorò la domanda e prese due coppe da un tavolo in un angolo della stanza.

«Roma mi vede come un uomo vecchio e stanco, non è vero? Segnato dalla sconfitta di vent'anni fa, perseguitato dal sacco di questa stessa città e tenuto sul trono principalmente dalla lotta per il potere tra i miei sacerdoti e i miei generali. Un sovrano debole, tollerato da una dozzina di monarchi minori che temono la guerra civile che seguirebbe la mia morte più della scomoda pace che mantengo fra loro. Roma, Valerio Aquila, mi prende per un uomo di paglia».

Versò due coppe di vino, dandone una a Marco.

«Siedi».

Il romano obbedì all'ordine, ancora sconcertato dal fatto che il re conoscesse la sua vera identità.

«Almeno tu hai la decenza di non nascondere la tua perplessità. Mi piace l'onestà in un uomo...».

Arsace bevve un sorso del suo vino.

«Dopo tutto, ne vedo così poca».

Bevve di nuovo, poi mise la coppa da parte.

«In realtà, il giudizio di Roma sulle mie capacità non è del tutto ingiusto. In effetti metto i miei vassalli l'uno contro l'altro, ricordandogli che affrontiamo nemici a sufficienza da rendere il mio dominio essenziale per esercitare la nostra forza collettiva contro le minacce all'integrità dei nostri comuni confini. A nord-est c'è una moltitudine di tribù barbare, veri barbari, romano, animali senza dio provenienti da sconfinite praterie che da sempre premono sui regni settentrionali dell'impero. Sono arcieri a cavallo senza pari, a cui fin dall'infanzia viene insegnato a cavalcare, tirare con l'arco e uccidere, e il loro unico obiettivo è rubare, bruciare e stuprare a ogni occasione. Contro di loro noi schieriamo i nostri cavalieri, altrettanto brutali, altrettanto abili, un esercito imperiale più grande di qualsiasi forza i nostri regni presi singolarmente potrebbero mettere in campo. Verrà un giorno in cui questi nomadi cresceranno talmente tanto in numero che semineranno distruzione sia nel mio impero che nel tuo, romano, ma non nella mia epoca!».

«A est non c'è nient'altro che il deserto, attraverso il quale si affannano le carovane che vengono dalle distanti terre della seta per le ricche ricompense che ne possono ricavare. Da lì non verrà alcuna minaccia. A sud c'è l'oceano, e un commercio pacifico con gli uomini dalla pelle scura che ci vendono spezie e il miglior ferro del mondo. Ma a ovest...».

Lasciò la frase incompleta, e Marco comprese che si aspettava che fosse lui a parlare.

«Roma».

«Infatti. Il tuo impero, che da sempre spinge sui nostri confini occidentali. Vi abbiamo sconfitto più di una volta, e in maniera brutale ai tempi del mio antenato Orode ii. Ma tutte le volte che vi abbiamo battuto, un altro generale e un altro

esercito hanno cercato di vendicarsi per quelle sconfitte, e ora le vostre legioni sono accampate sui nostri confini come lupi affamati, sempre intenti a adocchiare il prossimo trofeo da strappare all'impero. Hai visto la fortezza di Europos, o Dura, la Roccaforte, come la chiamate?»

«Protegge l'itinerario verso Palmira».

«Apparteneva a noi, fino a quando non ce la prese in una guerra con Roma che io fui abbastanza avventato da cominciare. Ora funge da ulteriore fonte di guadagni per il tuo impero, tasse sui mercanti che passano di lì che di diritto dovrebbero affluire nella tesoreria imperiale, e finanziare la difesa dei confini settentrionali. E Nisibis, la città da cui sei salpato con mio figlio, attualmente sotto assedio da parte di Narsai dell'Adiabene? Come ho sorriso quando mi ha raggiunto la notizia che aveva pagato il prezzo definitivo per aver tentato di strappare il vostro impero al suo sovrano legittimo. Quindi ora un fantoccio governa l'Osroene, e i vostri soldati vi marciano liberamente fino a raggiungere l'Adiabene e presidiare una città che un tempo era la più gloriosa fortezza di tutto l'impero. E tutti i commerci che passano da Nisibis incanalano ulteriore oro in direzione di Roma».

«Ma...».

Il re alzò una mano, mettendo a tacere l'intromissione di Marco.

«Ma fummo noi a iniziare la guerra nella quale perdemmo queste fortezze? Proprio così, è quello che ho fatto. E ho imparato una lezione importante da quella sconfitta, romano. Avevo intenzione di contrattaccare, dal momento che l'armata di Avidio Cassio marciava verso la mia capitale per saccheggiarla, ma i sacerdoti non me lo permisero. Gli auspici

erano pessimi e Mazda si sarebbe infuriato col mio popolo se avesse lasciato morire inutilmente il suo re. La distruzione di Ctesifonte sarebbe stata vendicata, mi dissero, a suo tempo. Naturalmente avevano ragione. Mazda mandò una pestilenza a punire il vostro esercito, e le legioni la portarono nel vostro impero quando si ritirarono nel caos. Ho sentito che si è diffusa nelle vostre terre e che ha fatto un numero di vittime centinaia di volte superiore a coloro che sono morti durante il sacco della città, e per questa giusta punizione ringrazio l'illuminato. Quindi, come avevano predetto gli auguri, è andato tutto nel migliore dei modi, tenuto conto della nostra sconfitta. Colpendo le vostre legioni con la malattia, Mazda ha mostrato di favorire l'impero, e me in quanto suo Re dei Re. L'esercito, il clero e i re vassalli si sono uniti per sostenere il loro sovrano, e il mio impero si è ripreso rapidamente dall'umiliazione, mentre il vostro subiva una giusta vendetta. Ma mentre mi allontanavo da questa città con la mia guardia di Immortali, fuggendo anziché lanciare ciò che restava del mio esercito contro le vostre legioni e morendo gloriosamente, seppi il vero motivo per cui mi era stato proibito di compiere il nobile gesto, impedendomi di guadagnarmi una morte gloriosa che il me stesso più giovane sapeva essere necessaria. Mancava un successore. Nessun figlio con l'età per salire sul trono. La mia morte avrebbe scatenato la guerra civile che noi temiamo più di ogni altra cosa, perché indebolisce l'impero lasciandolo vulnerabile a un'invasione dal Nord. Io ho accettato la mia umiliazione. Ma ho giurato di vendicarla, con un mezzo o con un altro».

Marco annuì.

«Quindi hai deciso di muovere guerra con altri mezzi?»

«I sacerdoti mi avevano detto che eri sveglio. Sì, con

qualsiasi mezzo. Le mie spie osservano le vostre province di confine come falchi, e alcuni di loro si fanno strada nei vostri ranghi, operando subdolamente per aiutare coloro che fra voi sono venali o stupidi. Il governatore della Siria ne è un esempio perfetto. Dubito che avrebbe avuto tanto successo nel frodare lo Stato senza alcune buone idee che gli sono piovute dall'alto».

«Da qualcuno che è tempestivamente scomparso quando il mio legato è apparso sulla scena?»

«Proprio così. Il legato Scauro aveva già una certa reputazione nella provincia, quindi la spia in questione ha deciso che preferiva l'idea di una rapida uscita di scena anziché essere crocifisso. E comunque non prima di aver sentito abbastanza voci su di te per scrivere una storia interessante sul suo ritorno. È vero che tuo padre è stato assassinato dagli uomini dell'imperatore, e che comunque tu servi lo stesso sovrano?»

«Credo che la frase esatta che venne usata fosse “giustizia confiscatoria”, altezza. Il prefetto del pretorio accusò mio padre di aver tramato contro il trono, lo fece uccidere e poi smembrare per negargli una sepoltura onorevole. Ciò che era restato di lui fu gettato nella fogna principale e scaricato nel fiume Tevere, credo. Mia madre e mia sorella furono presentate come portata principale a un festino per un gruppo di pervertiti che annovera... o forse sarebbe meglio dire annoverava... alcuni tra i più ricchi e illustri uomini di Roma. Furono stuprate e assassinate, e i loro corpi gettati fuori dalle mura fra i rifiuti della città. Solo una di loro è stata trovata, e i suoi occhi erano stati già beccati dai corvi».

Arsace annuì, e il suo sguardo si ammorbidì.

«Quindi quando ti presenti come “Corvo”...?»

«All'inizio era un semplice espediente, un modo per cambiare nome e nascondermi dagli assassini di mio padre, ma ora lo porto come un distintivo del mio odio, e per ricordarmi che la mia vendetta non è ancora completa. Tu hai deciso di non morire senza motivo quando il legato Cassio ha scatenato le sue legioni per saccheggiare la tua capitale, altezza. Io ho preso la stessa decisione riguardo l'imperatore».

Il re sorrise in segno d'intesa.

«Allora tieni a mente il mio esempio. C'è più di un modo per esigere vendetta da un nemico».

Sollevò la coppa.

«Al tuo successo finale. Che tu possa indebolire il mio nemico prendendoti la vendetta che sai dover essere tua».

Bevvero.

«E ora, gli affari. Non ti ho fatto portare qui solamente per discutere delle nostre rispettive esperienze di vita. Ho un messaggio per il tuo legato, una risposta ai suoi tentativi di pace, e voglio che tu comprenda il contesto di questo messaggio quanto le parole stesse».

Fissò Marco con uno sguardo duro.

«Il mio controllo sul trono diventa meno forte di anno in anno. All'apparenza, naturalmente, nulla è cambiato. L'esercito e i sacerdoti bisticciano fra di loro, cercando sempre qualche vantaggio, ma nessuno dei due soppianderà l'altro. L'esercito si fregia della gloria di difendere l'impero, con l'onore che ne deriva. Il clero ha Ahura Mazda dalla sua parte, e il terrore del suo potenziale sfavore. Sono come lottatori bloccati in un combattimento perpetuo, nessuno dei quali è in grado di mettere l'altro con la schiena a terra. Ma i re...».

Bevve di nuovo.

«Ci sono una dozzina di sovrani i cui regni costituiscono l'impero, e la posizione del Re dei Re è interamente dipendente dalla loro propensione a farsi governare. Il che significa che la paura della guerra civile deve prevalere sull'insoddisfazione per il loro sovrano. È questo il lusso che sogno, un uomo al di sopra di me a cui attribuire la colpa di tutti i problemi, giustamente o meno, ma tutto ciò che riescono a vedere è quanto meglio sarebbe se fossero loro a regnare sull'impero. E ho dei figli, uomini che mi guardano con impazienza, considerata la mia età, e che fra loro si lanciano degli sguardi con occhi calcolatori propri di persone che si vedono solo come rivali. Il mio secondogenito Arsace regna sull'Armenia. E a Osroe, il più giovane, ho dato il regno di Media, perché è testardo e ha bisogno di essere tenuto occupato. La sua marcia su Nisibis è un esempio perfetto di questa verità. Se si riprenderà dalla ferita, rappresenterà un formidabile rivale per i fratelli. E il maggiore, Vologase...? Vologase forse è il più pericoloso di tutti, ed è per questa ragione che lo tengo vicino a me. È il maggiore, il più intelligente, e quello con la probabilità più alta che muova contro di me. Il mio gundsalar Kophasates sorveglia ogni sua mossa, e il suo comando dei miei Immortali è soltanto un titolo. Non mi aspetto di morire in pace, ma non intendo nemmeno rendere semplice per i miei figli usurpare il mio trono mentre sono ancora in vita».

Marco gettò uno sguardo alla guardia, ma il re scosse la testa.

«È sordomuto, completamente. Vigila su di me quando c'è bisogno di discrezione, dandomi l'assoluta certezza che le mie parole non verranno mai ripetute. Dunque, Marco Valerio Aquila, il mio messaggio per il tuo legato è questo: mi chiedi di imbrigliare Narsai, porre fine all'assedio di Nisibis e

smettere di disturbare i legittimi interessi romani nell'Adiabene? Non lo farò. Non posso. Farlo comporterebbe attirare l'ira dei re su cui regno, mentre condonare l'atto di guerra non dichiarato di Narsai costituisce un modo per fornirgli la prova che il mio desiderio di vendetta su Roma non si è affievolito con gli anni. Certamente la sconfitta e la cattura di mio figlio, nonché il suo umiliante ritorno a Ctesifonte, rendono doppiamente importante trionfare per Narsai. Mi verranno fatte pressioni perché fornisca aiuti al suo esercito, e perché lo confermi al comando dell'armata della Media mentre Osroe è incapacitato a tornarne alla guida. Nisibis cadrà, alla fine, quando i suoi granai si saranno svuotati. Potrebbe volerci un anno. Ma succederà. Allora io accetterò gli omaggi che mi verranno elargiti, e sorriderò mentre a cavallo entrerò in trionfo dalla porta della città. E ora che comprendi la mia risposta e la ragione per cui devo formularla in questo modo, di' al tuo legato che se sceglie di evacuare i suoi uomini farò in modo che ne venga garantita l'incolumità».

«Se passeremo sotto il giogo, ce ne andremo disarmati e giureremo di non calpestare mai più il suolo della Partia?».

Arsace sorrise con gentilezza.

«Certo. E credo che anche il suolo dell'Osroene sarà incluso nel giuramento».

Marco annuì.

«Capisco, maestà. Quando potrò andarmene?».

Il re minimizzò la domanda con un gesto della mano.

«Presto. Ho suggerito a mio figlio Vologase di scortarvi fino a Nisibis con un distaccamento dei miei Immortali. Non soltanto sarà molto più rapido che risalire il fiume, ma in questo modo mi assicurerò che giungete alle porte di Nisibis

incolumi, e che il mio messaggio arrivi al vostro legato senza alcuna interferenza da parte dei miei sudditi più esuberanti. Vi darò l'addio formale domani, prima che ve ne andiate, e rinnoverò la mia gratitudine a te e ai tuoi compagni. Inoltre, ti restituirò la spada di cui hai fatto menzione in precedenza. Dopo tutto, sono un uomo di parola».

Capitolo 12

Scauro chiuse la tavoletta dei messaggi e la riconsegnò al suo segretario.

«A quanto pare i nemici si stanno muovendo. Il che significa, come avevamo previsto, che Narsai si aspetta che il fango si sia asciugato abbastanza da consentire alla sua fanteria di attraversarlo e prendere le nostre mura improvvisate. Il nostro compito è semplice, ma potrebbe rivelarsi la sfida più grande che avremo affrontato da quando abbiamo lasciato Antiochia. Mi aspetto che ciascuno di voi offra ai nostri uomini un esempio della virtù e della disciplina che ci hanno resi un impero e che l'hanno conservato intatto, a dispetto degli intensi sforzi dei nostri nemici per sottrarcene parti considerevoli. Non possiamo permetterci di indietreggiare di un passo, signori, perché se lo facciamo ci ritroveremo a combattere per le strade...».

Si fermò un momento e li osservò, guardandosi attorno.

«E sappiamo tutti come andrebbe a finire contro un nemico che ci sopravanza in numero. Parlate ai vostri uomini, signori, ditegli che hanno spezzato quei barbari una volta e che possono farlo di nuovo. Ditegli che sono i migliori soldati del mondo, e che questi animali di persiani dovranno ucciderci tutti prima di farci rinunciare a questa reputazione lasciando migliaia di donne e bambini alla loro mercé. Giulio?».

Il primipilo si alzò e guardò attorno a sé gli ufficiali riuniti intorno al tavolo.

«Non abbiamo molto tempo, quindi sarò breve. Siete tutti figli di uomini incommensurabilmente più ricchi dei vostri

soldati, più di quanto possiate immaginare. Per loro ricchezza significa avere abbastanza argento nella borsa da riempirsi la pancia, bere fino a rincretinarsi e infilare l'uccello in qualcosa di umido e caldo. Ai vostri uomini non importa chi è l'imperatore, o dove siede a tavola, a loro importa dei veri problemi della vita. E ora se ne stanno lì ad aspettare un esercito di barbari adoratori del sole che sono il doppio di loro e che gli vanno incontro con delle lance fottutamente lunghe. Quali abilità marziali potete aggiungere alle loro, signori?».

Fece una pausa, guardandosi attorno.

«Non molte, a dire il vero. Siete tutti dei brav'uomini ma non ce n'è uno di voi che definirei un eroe dei vecchi tempi, nato per impugnare l'elsa sporca di sangue di una spada consumata dalla battaglia. Ma potete far loro un dono prezioso, se ve la sentite».

Il silenzio si protrasse fino a quando fu certo che qualcuno si stesse ponendo la domanda.

«L'uguaglianza: oggi, solo per poche ore, avrete l'opportunità di vedere il mondo dal loro punto di vista. Potete combattere al loro fianco, uccidere con loro e rischiare di morire con loro. Se vi vedranno unirvi al massacro che determinerà chi vince o perde questa battaglia, combatteranno con voi e forse addirittura per voi, se sarete davvero convincenti».

Scosse il capo.

«Basta così. Andate là fuori, condividete con i vostri uomini i pericoli che affronteranno e forse i soldati che combatteranno con voi si commuoveranno al punto da offrire quella parte di loro che in genere tengono nascosta. Per alcuni questo include la vita, quindi non li insultate chiedendo qualcosa che non siete pronti a offrire voi per primi».

Si interruppe e gettò di nuovo uno sguardo a tutta la stanza.

«Rendete fiero il legato e avrete fatto abbastanza da guadagnarvi il mio rispetto. Ora, per quanto riguarda il modo in cui sarà combattuta questa battaglia...».

Finita la riunione gli ufficiali tornarono alle loro coorti con delle espressioni gravi, mentre Scauro, Giulio e Petronio salirono sulle mura per guardare la formazione nemica che si schierava a nord della città, appena fuori dalla gittata delle baliste.

«Ormai non manca molto».

Scauro annuì al commento del suo primipilo. Il fossato di fronte alla linea d'assedio partica era stato riempito di terra, e la pianura dietro di esso era stipata di ranghi su ranghi di fanteria del regno di Media, assembrata in una colonna larga cinquanta uomini e profonda duecento e nella quale lance ed elmi brillavano sotto il sole. Su ambo i lati della colonna formazioni meno ordinate di arcieri, appiedati accanto ai propri cavalli, si tenevano pronte per avanzare, mentre alle spalle della fanteria un blocco compatto di figure in armature scintillanti se ne stava perfettamente immobile. Suonò un corno, e con encomiabile precisione i lancieri iniziarono a marciare verso le mura sgretolate della fortezza, mentre gli arcieri avanzavano tranquilli accanto a loro con le frecce incoccate sulle corde degli archi. Scauro fece un cenno con la testa a Petronio, che lanciò uno sguardo oltre il vuoto al suo centurione anziano, puntando un dito contro il nemico. La voce burbera del centurione si alzò stridente sopra il rimbombo lontano dei calzari nemici, con un ordine.

«Baliste! Obiettivo: fanteria nemica! Lanciare!».

Con una sorda vibrazione i primi dardi si inarcarono in cielo per piombare sulla prima linea partica, aprendo spazi di uno o

due uomini nella colonna in marcia. Per ogni lanciere ucciso dall'impatto devastante dei proiettili, un'altra dozzina o più venivano irrorati dal sangue dell'uomo che fino a un momento prima aveva camminato accanto a loro, ma, nonostante tutto l'orrore che li stava colpendo, il passo della colonna non rallentò.

«Sono disciplinati, questo devo riconoscerglielo».

Scauro annuì severo.

«Non posso darti torto, primipilo. Arcieri, prefetto?».

Petronio sollevò due dita, e la risposta fu istantanea.

«Arcieri! Obiettivo: fanteria nemica! Scoccare!».

Il legato serrò le labbra mentre gli Hamiani si sporgevano dai loro ripari lungo il parapetto scagliando la prima raffica, e le frecce partirono con uno schiocco dalle mura rimanendo appese in aria per un istante prima di affondare nell'incombente fronte dei Parti. Centinaia di dardi tempestarono gli scudi alzati o guizzarono fra loro uccidendo o menomando gli incauti e gli sfortunati. Gli ufficiali avevano discusso su quale sarebbe stato il miglior obiettivo dei loro settecento archi, ma alla fine una brusca affermazione di Giulio aveva messo fine alla discussione.

«Non saranno gli arcieri a vincere questa battaglia, saranno i fanti, e loro ne hanno diecimila mentre noi la metà. Ogni lanciere partico che uccidiamo con una freccia è un uomo in meno nella battaglia per prendersi questo muro, e ogni uomo che feriamo è un ostacolo che poniamo sulla loro strada mentre tentano di avanzare. I nostri arcieri hanno un parapetto dietro cui nascondersi e gli uomini sul muro hanno scudi sufficientemente spessi da tenere a bada le frecce nemiche. Ci sarà una sola regola in questo scontro: se uccidiamo abbastanza fanti nemici vinciamo la battaglia, e probabilmente

l'intera campagna».

I ranghi dell'incombente fanteria iniziavano già ad apparire irregolari a meno della metà del tragitto che li separava dalla difesa di ripiego che arginava la breccia nelle mura, ma Giulio fissava gli uomini in marcia con aria cupa.

«Li stiamo colpendo a dovere, ma i ranghi posteriori non hanno nemmeno iniziato a muoversi».

Scauro guardò il muro costruito in fretta e furia che riempiva lo spazio fra le due estremità delle mura interne, e i classiari che erano in attesa al riparo dello stesso, invisibili ai soldati nemici. Il prefetto Ravilla sollevò lo sguardo nello stesso momento e salutò, rivolgendo con un cenno del capo un silenzioso ringraziamento per la decisione di Scauro di posizionare la coorte dei marinai sul muro meridionale, per difenderlo nell'improbabile eventualità che il nemico dovesse tentare un assalto contro la quasi invalicabile massa di detriti che erano stati strappati alla fortezza e trascinati lì dalla vigorosa fuoriuscita del fiume.

Il legato guardò fisso gli impassibili ranghi dei classiari schierati sulla piattaforma del muro al riparo di quei centoventi centimetri di parete, che costituivano la loro difesa principale contro le lance partiche. Avido non era riuscito a fare molto di più che tirare su un rozzo bastione alto due metri e mezzo, supportato da una rampa lunga quindici metri che si sollevava dal livello stradale, per consentire a una coorte di legionari di accedere facilmente all'ampia piattaforma che i pionieri dell'africano avevano costruito a ridosso della superficie posteriore del muro. Alla base della rampa una coorte riposata stava aspettando il suo turno in prima linea, con le unità successive in coda lungo quella striscia di terreno costellata di macerie e crateri, che era tutto ciò che rimaneva

della strada su cui si erano rovesciate le mura.

«Suggerisco di preparare le coorti a subire l'attacco degli arcieri nemici, primipilo».

Giulio annuì, e a uno squillo di tromba già prestabilito ciascuna delle unità delle retrovie si mosse rapidamente per erigere un muro ininterrotto di scudi lungo il loro fronte. Un'altra raffica di dardi schioccò abbattendosi sulla fanteria in marcia e le unità più avanzate rallentarono per riordinare le proprie linee, consentendo agli uomini dei ranghi successivi di riempire i vuoti, mentre continuavano a cadere a ogni passo sotto la pioggia di ferro riversata su di loro dagli Hamiani. Lo sferragliare del metallo sulla pietra e il ronzare delle estremità alate che piombavano oltre il muro dei difensori annunciavano l'avanzata degli arcieri nemici, che si erano portati avanti a sufficienza da colpire con un tiro a parabola gli uomini che presidiavano le mura della città su entrambi i lati della falla. Un hamiano alla sinistra degli ufficiali si voltò con una freccia che gli sporgeva dalla gola prima di accasciarsi sul parapetto, tremando violentemente mentre il sangue scorreva sulla superficie di pietra.

«Allontanatelo da quei vasi!».

Un altro siriano trascinò via il suo commilitone dai contenitori di terracotta che quella mattina erano stati piazzati a riparo del parapetto facendo gli scongiuri, anche se non era chiaro se per proteggersi da loro contenuto o dallo spirito del morto.

In piedi com'era, fu colpito da una freccia, che gli inchiodò una mano alla coscia, facendolo vacillare per un istante prima di farlo cadere nello spazio fra le mura interne e quelle esterne con un grido che si spense solo all'impatto con la superficie piena di fango e detriti del fossato.

Ormai le urla dei nemici feriti erano così forti che spezzavano il ritmo dei passi delle migliaia di calzari. La fanteria nemica avanzò con il chiaro proposito di affrontare gli uomini rifugiati dietro l'ultima linea di difesa della città, approfittando di un rallentamento del tiro degli Hamiani mentre gli arcieri si mettevano al riparo dalle frecce che gli erano state scoccate contro da sotto. Mentre il fango sudicio si ispessiva sotto i piedi i lancieri iniziarono a gettare fasci di rami sulla soffice, cedevole crosta che si trovava al di sopra dello strato liquido sottostante, ripetendo l'azione mentre altre fascine improvvisate venivano passate da dietro. Lentamente, ma inesorabilmente, la fanteria partica si avvicinò al muro, accelerando il passo, mentre con un terreno più solido sotto i piedi diventava più fiduciosa.

Quando mancarono ormai venti passi di marcia, i corni dei Parti suonarono, e gli uomini abbassarono le lance per puntarle contro il muro che avevano di fronte.

«Presidiate le difese!».

I classiari si alzarono dai ripari, sollevando gli scudi e roteando le loro lunghe lance perché fossero dirette verso il basso, contro il nemico incombente. I Parti inaspettatamente furono in difficoltà, la loro andatura rallentata all'improvviso quando raggiunsero il terreno su cui gli uomini di Avido avevano lavorato di più la sera prima, versandovi secchi d'acqua che erano stati trasportati sulle mura dalla catena umana degli abitanti della città per ammorbidire il fango asciutto, saturandolo al punto che un piede poteva affondare per trenta centimetri prima di acquistare una certa presa. Raggiungendo lo spazio tra le mura esterne e quelle interne, i cui lati erano stati ostruiti con delle macerie per impedire qualsiasi tentativo di farsi strada in mezzo a loro, l'equilibrio

divenne ancora più precario per gli invasori, che annaspavano nel fango profondo che riempiva il fossato ormai invisibile. Gli Hamiani più impavidi si stavano sporgendo dalle mura, facendo piovere frecce sull'arrancante fanteria nemica che continuava ad ammassare ancora più fascine sul pantano apparentemente privo di fondo. Un ufficiale che aveva spronato i suoi uomini ad avanzare pagò il prezzo per essersi esposto troppo e finì a faccia in giù nel fango, con una freccia conficcata nella schiena, macchiando di rosso la melma con il proprio sangue. Mentre Scauro guardava inorridito, i suoi uomini lo calpestarono facendolo affondare nel terreno paludoso e i ranghi successivi, nonostante lottasse, spinsero ancora più a fondo il corpo nella fanghiglia fino a quando tutto ciò che fu visibile di lui furono le mani, le cui dita avevano smesso di muoversi, perché aveva perso la battaglia per la vita.

Con un clangore di punte di lancia sopra gli scudi, i Parti barcollarono sulle difese romane e i due eserciti entrarono per la prima volta in contatto, con i classiari che colpivano la massa dei lancieri mentre i Parti cercavano di difendersi dalle loro lame di ferro, tentando di affondare le proprie negli uomini sul muro sopra di loro. Uno degli uomini di Ravilla cadde con la gola squarciata, e i suoi commilitoni lo spinsero via perché se ne occupassero i porta bende, servendosi delle loro lance con rinnovata rabbia, per fare vittime tra gli attaccanti ovunque un'apertura gli consentisse di affondare le loro lunghe aste; ma dove un soldato nemico cadeva, un altro si faceva rapidamente avanti. I ranghi successivi della fanteria si accalcarono dietro la prima linea, con gli scudi alzati nel tentativo di respingere le frecce che gli piovevano addosso. Suonò un corno alle spalle dei classiari perché si alternassero, e la retroguardia si fece avanti per occupare la posizione

abbandonata dagli uomini che si stavano allontanando barcollando, già esausti per quei primi momenti di battaglia.

«Guarda!».

Scauro seguì il dito puntato di Giulio, scrutando dal parapetto i catafratti appiedati che si erano accodati alla retroguardia con le spade sguainate. Mentre guardavano, un solitario fante partico si voltò per scappare, chiaramente terrorizzato dalle grida degli uomini che morivano sotto le mura della città, ma venne abbattuto da un colpo di spada dopo aver fatto due passi indietro.

«Per gli inferi».

Il primipilo annuì cupamente.

«Vogliono ammassare quei poveri bastardi e spingerli in avanti per farli massacrare, in parte per logorarci e in parte per ricoprire il fango con abbastanza morti da consentirgli una migliore presa sul terreno».

«Può funzionare?».

Giulio scosse la testa.

«Non ne ho idea. Ma se accatastano abbastanza cadaveri e fanno scavalcare il muro dagli uomini sufficienti a dare tempo al resto di loro di entrare in città, allora ci faranno a pezzi. Petronio, ordina ai capitani delle baliste di concentrare i loro sforzi sui catafratti!».

Si sporse dal parapetto.

«Ruotate le coorti!».

Il corno suonò di nuovo e la coorte successiva salì sulla rampa di detriti, mentre i classiari continuavano a combattere attendendo di venire allontanati dal muro dai propri sostituti, prima di dirigersi esausti e barcollanti verso il fondo della coda delle coorti, che si allungava fin dentro la città.

Il tribuno Varo vide il prefetto Ravilla venire verso di lui con la faccia e il petto macchiati di sangue, gli occhi ancora spalancati per il combattimento da cui era stato allontanato solo un momento prima.

«Com'è andata, prefetto?».

L'ufficiale di rango equestre lo guardò con un volto inespressivo, pallido per lo shock della battaglia.

«La loro colonna sembra allungarsi fino all'orizzonte, tribuno. Ogni uomo che uccidiamo viene rimpiazzato da un altro e i loro feriti cadono nel fango e annegano, se non muoiono a causa delle ferite. Li stiamo uccidendo, e uccidendo, e uccidendo... Ma sono così tanti...».

Varo lo lasciò passare, voltandosi verso la propria coorte con un'espressione pensierosa.

«Cosa succede, tribuno, signore?».

Varo rivolse un gesto del capo a Sanga, sorridendo per le piume che spuntavano da entrambi i lati dell'elmo.

«Congratulazioni per la tua promozione, ufficiale di guardia. Quanto a quello che sta accadendo, è tutto molto semplice. Il nemico sta tentando di sopraffare le nostre difese sfruttando la propria schiacciante superiorità numerica e noi stiamo facendo del nostro meglio per ucciderne così tanti da convincerli che il gioco non vale la candela».

«E chi sta vincendo, signore?».

I corni suonarono e la coorte marciò avanzando di venti passi.

«Chi sta vincendo?». Varo scrollò le spalle: «Non mi sembra che ci sia qualcuno che stia vincendo».

Un'ora più tardi i soldati nemici non stavano più combattendo con uno svantaggio di un metro in altezza. Come

Ravilla aveva detto a Varo, ogni lanciere incapace di strisciare via, quando le lame alla continua ricerca di un bersaglio dei Romani perforavano la sua armatura, veniva semplicemente calpestato dai piedi degli uomini dietro di lui perché costituisse le fondamenta di una rampa di corpi umani, alcuni morti, alcuni che si aggrappavano alla vita e protestavano con voce flebile per l'indegnità di essere usati così crudelmente dai loro compagni. Pungolati dai duri comandi dei catafratti alle loro calcagna, i Parti stavano ancora fluendo in avanti e affondando le lance contro i Romani allineati sul muro improvvisato davanti a loro.

«Petronio!».

Scauro ora doveva urlare per farsi sentire, visto che la cacofonia delle grida di agonia provenienti dalla battaglia sottostante aveva reso quasi impossibile comunicare se non con un urlo da piazza d'armi. Il prefetto si voltò verso di lui, poi barcollò e cadde riverso sul retro del muro con una freccia nel viso.

«Merda! Tu!».

Allungò una mano per afferrare un centurione hamiano per il braccio, gridandogli nell'orecchio.

«Di' ai tuoi uomini di mirare agli arcieri nemici! Riferisci al tuo prefetto!».

Giulio avanzò lungo il muro ignorando completamente le frecce che gli volavano intorno, mentre gli arcieri partici scoccavano più velocemente che potevano.

«Perché abbiamo smesso di tirare alla fanteria?!».

Scauro lo tirò al riparo del muro.

«Perché se riescono a piantarci delle frecce addosso probabilmente questa difesa fallirà! E perché ogni uomo che

uccidiamo là sotto viene usato per migliorare la loro presa sul terreno.

«Molto presto ci guarderanno dall'alto di una rampa costituita dai loro stessi morti! Dobbiamo tentare qualcosa di diverso!».

Indicò le giare di terracotta.

«È arrivato il momento di mettere alla prova la piccola sorpresa cattiva di Petronio».

Giulio annuì, sollevando una delle giare con entrambe le mani e trovandola sorprendentemente leggera. Alzò l'oggetto tondeggiante perché gli uomini attorno a lui potessero vederlo, urlando un ordine sopra il frastuono della battaglia.

«Passate le giare! E non fatene cadere nemmeno una!».

Lanciò il globo di terracotta oltre il bastione, seguendone affascinato la traiettoria con lo sguardo, mentre si inarcava per poi piombare nel bel mezzo di una nuova ondata di fanti nemici; le sottili pareti di ceramica si infransero colpendo l'elmo di uno sventurato lanciere. Dai frammenti della terracotta di un morbido marrone spuntò una nuova minaccia, completamente inattesa e chiaramente terrificante per gli inorriditi Parti. Impossibilitati a correre sullo spesso fango si dimenarono fuggendo al contenuto della giara, cercando di scappare in ogni direzione possibile mentre le minacciose creature strisciavano sul soffice terreno con i pungiglioni alzati, cercando un bersaglio su cui dirigere la propria ira. Altri vasi volarono oltre il bastione mentre venivano passati agli uomini più vicini al nemico, e ognuno si spaccò rivelando dozzine di scorpioni neri il cui potere velenoso era fin troppo noto a coloro su cui veniva fatto piovere. Mentre Scauro guardava affascinato, un partico che era stato colpito in pieno da un vaso iniziò a muoversi a scatti punto da una mezza

dozzina di insetti mortali. Gli uomini intorno a lui, cercando di ritrarsi, si accalcarono e iniziarono a salire gli uni sugli altri nel tentativo di sfuggire agli scorpioni che stavano sciamando dai cocci del vaso: il caos si stava diffondendo ovunque cadesse uno dei contenitori.

«Lanciateli più vicini al muro!».

Altre di quelle armi terrificanti si inarcarono in aria, piombando sui lancieri che stavano combattendo per conquistare la barricata di fortuna che gli impediva l'accesso alla città, e lo sforzo concertato dei Parti di scacciare i Romani dal muro si disintegrò, trasformandosi in una scena comica, con i fanti che lasciavano cadere le lance e tentavano di calpestare freneticamente i mortali insetti, estraendo i coltelli per rimuovere gli scorpioni dalle proprie spalle e dalle braccia mentre gli arcieri dalle mura sopra di loro li bersagliavano senza sosta per costringere i colleghi nemici a cercare riparo.

«Ruotare!».

I soldati che combattevano sul muro guardarono alle proprie spalle i Tungri che, con sguardi di pietra, marciavano sulla rampa dietro di loro e si prepararono a cedere la propria posizione agli uomini del Nord, mentre la fanteria nemica aveva altro di cui occuparsi.

Scauro guardò giù dal parapetto, rendendosi immediatamente conto che era cambiato qualcosa nello schema della battaglia.

«Guarda!».

Giulio smise di osservare l'avvicendamento che stava avvenendo sotto di loro e rivolse la sua attenzione alla retroguardia della formazione nemica. I cavalieri nemici appiedati si stavano facendo largo a spintoni attraverso i ranghi arretrati dei lancieri, aprendosi con prepotenza la strada

con spade e mazze ferrate sguainate, e i comandi che stavano urlando si potevano distinguere chiaramente nel frastuono della battaglia, mentre ordinavano alla fanteria di farsi da parte e farli passare.

«Era quello che aspettavo!».

Giulio annuì al grido del suo legato.

«Sono gli unici sul campo che hanno qualche possibilità di sopravvivere abbastanza a lungo da scavalcare il muro, e se un numero sufficiente di loro ci riesce allora ridurranno i nostri ragazzi a brandelli, a furia di colpi di spada! Ma prima dovrann...».

Sobbalzò come se fosse stato colpito da una delle frecce che gli stavano volando sopra la testa, ma quando Scauro seguì il suo sguardo fu egli stesso a essere colto dall'orrore per gli eventi che si stavano svolgendo davanti a lui.

I Tungri osservarono il mare dei morti e dei feriti partì al di là del muro con gli occhi spassionati di chi aveva combattuto su troppi campi di battaglia per essere disturbato dalla vista del sangue, e tra di loro si fece largo a forza di spinte Varo, per guardare il nemico sottostante. I lancieri si erano scoraggiati dopo l'inattesa e traumatizzante pioggia di insetti velenosi e la maggior parte di loro, piuttosto che gli uomini che presidiavano il muro, guardava il terreno disseminato di cadaveri sotto i propri piedi nel tentativo di infilzare gli insetti che si muovevano, senza il minimo riguardo per i feriti che si trovarono sotto le loro lame. Qualcosa al di là degli uomini della prima linea attirò l'attenzione del tribuno, il lampo di una spada che si era sollevata per cadere in un batter d'occhio. Fissò al di là del mare di teste i primi ranghi della coorte, non sicuro di aver visto sul serio quel momentaneo lampo di ferro lucido. I Parti

davanti a lui continuavano a ritirarsi lentamente, accovacciati sotto scudi che li proteggevano dalle frecce che guizzavano tra i loro ranghi dall'alto delle mura, ma sembrava che stessero incontrando una resistenza sempre più rigida, una forza proveniente dalla loro retroguardia che in un primo momento arrestò la loro graduale ritirata e poi ne invertì il segno, spingendoli contro il muro a dispetto della loro volontà.

Davanti alla scelta tra l'essere schiacciati contro la difesa improvvisata o il fuggire da ciò che li stava schiacciando dal fondo spingendoli avanti sempre più velocemente, i lancieri si stavano sparpagliando su tutti e due i lati della loro colonna. Aggrottando la fronte disorientato, Varo sporse la testa per vedere cosa fosse a causare un tale panico fra i soldati. Mentre la marea umana che stava fuggendo sui due lati cominciava a diradarsi, socchiuse gli occhi, cogliendo i fugaci barlumi di ciò che gli fece per un attimo dubitare della propria sanità mentale.

Scauro guardò incredulo i catafratti in arrivo, dimentico della minaccia costituita dalle frecce che guizzavano fra le teste dei difensori, di fronte al trauma suscitato da quello che stava accadendo nella retroguardia della colonna partica. Essendosi resi perfettamente conto che il loro attacco stava rallentando prima ancora che avesse acquisito quella forza d'inerzia che avrebbe potuto porre degli uomini dall'altro lato delle difese nemiche, i cavalieri partici appiedati avevano deciso di agire in un modo che aveva fatto restare momentaneamente senza parole i due ufficiali. Aprendosi a ventaglio su entrambi i lati della colonna ondeggiante di lancieri, avevano estratto le spade e stavano ammassando la fanteria spingendola in avanti e giustiziando sommariamente chiunque tentasse di ritirarsi. Il legato osservò la scena che stava avvenendo sotto di loro con un'espressione di inorridita

consapevolezza.

«Stanno ammassando i loro uomini per massacrarli. Sanno che ogni lanciere morto renderà molto più semplice superare il muro».

Vedendosi negata qualsiasi via di fuga la fanteria partica non ebbe altra scelta che avanzare sulla melma dall'odore acre di sangue, urina e feci in direzione del muro improvvisato, come bestiame messo in fuga da un predatore. Dimenticati tutti i propositi di ritirata, mentre il fronte a mezza luna degli uomini in armatura braccava e spingeva in avanti la fanteria, ora ridotta a poco più che a una marmaglia, i lancieri defluirono verso le difese, barcollando quasi riluttanti contro le implacabili lance dei difensori.

«Tribuno?».

Varo scosse la testa, dissipando il momentaneo sortilegio dello stupore, trovando Dubnus dietro di sé. Annuì al barbuto centurione, facendo un respiro profondo.

«Prima fila... Lance!».

Trecento lance ondeggiarono e dalla posizione di riposo ruotarono per puntare verso il basso, contro l'inerte fanteria che continuava a venire spinta contro la parete e tra cui più di uno iniziò a considerare l'idea di arrampicarsi sul rozzo bastione di pietra pur di sfuggire alla calca.

«Prima fila... Pronti!».

L'urlo di Dubnus, un indiscusso maestro nell'arte di chiamare i suoi uomini a combattere, sovrastò il frastuono dei Parti in preda al terrore.

«Colpire!».

Le lunghe punte di ferro delle lance, mediante la spinta impressagli delle braccia dei Tungri, affondarono nei colli e

nei volti privi di protezione con una ferocia tale da rendere il tutto ancora più devastante, dato che i soldati nemici non opponevano resistenza.

«Indietro!».

Divincolando violentemente le proprie armi, gli uomini attorno a Varo si piegarono all'indietro ponendo di nuovo le lance all'altezza del capo, in attesa dell'ordine e con lo sguardo rivolto al volto indurito del primipilo, che stava aspettando che i morti e i moribondi del primo attacco crollassero in modo tale che gli si presentassero dei nuovi obiettivi. Varo prese una lancia da un uomo nella seconda fila e, superando la sua repulsione, fece ondeggiare l'arma per puntarla contro il tramestio della fanteria nemica, ritraendo il braccio in attesa dell'ordine che l'intera coorte sapeva sarebbe giunto presto.

«Colpire!».

Affondando la lunga asta vide un fante dallo sguardo vuoto accogliere il colpo a braccia aperte, con il corpo che tremava mentre i trenta centimetri della lama di Varo penetravano alla base della sua gola sbucando sul retro e facendo fuoriuscire da entrambe le ferite una leggera nube di sangue.

«Indietro!».

Questa non è guerra, questo è omicidio.

Questo pensiero lottava per uscirgli dalla bocca e l'impulso a mormorare l'eresia crebbe fino al punto di diventare l'urgenza di gridare al cielo nella pausa fra la ritrazione dell'arma e l'attacco successivo.

«Colpire!».

Scrutando la scena dalla punta della sua lancia scorse la sua prossima vittima, un uomo che era stato costretto a ruotare in mezzo al panico della calca fino a dare la schiena ai difensori.

Il suo elmo era sparito e la nuca luccicava per il sudore che gli scorreva dal cuoio capelluto. La lama gli recise la spina dorsale in modo netto come l'ascia cerimoniale di un sacerdote nell'atto di abbattere un toro, facendolo crollare nel fango e incrementando l'altezza della rampa umana dello spessore di un corpo.

«Indietro!».

Questo non è omicidio, è un massacro.

«Colpire!».

La punta della sua lancia vibrò il colpo insieme a quella degli uomini posti a entrambi i lati, come il componente di una macchina da guerra accuratamente esercitata e addestrata fino a essere pari alle altre nell'arte della guerra: trecento lance che colpivano perfettamente all'unisono per erodere la forza dell'esercito nemico. Una piccola parte della mente di Varo esultava per la gioia che gli dava il senso di fratellanza e di appartenenza alla coorte della tribù guerriera e per il fatto di uccidere accanto a uomini che lo avrebbero terrorizzato fino a un paio di settimane prima, ma intanto che si immergeva nel piacere puro della loro azione collettiva, dalla punta della sua lancia vide un soldato che era appena un bambino fissarlo con un fiume di sangue che gli scorreva dalla bocca, mentre una lunga lama di ferro si prendeva la sua giovane vita.

I catafratti si stavano di nuovo concentrando, serrando i ranghi e abbandonando quella formazione a mezzaluna con cui avevano terrorizzato i propri fanti per spingerli contro le lance dei difensori: battevano le spade contro le loro spalle corazzate a un ritmico, ferreo clangore, che stava lentamente acquistando velocità man mano che incedevano. Sparpagliandosi su entrambi i lati, i lancieri si spostarono per sgombrare la strada ai catafratti che, con passo altero,

avanzavano verso il muro. Giulio si voltò verso il legato con un'espressione severa, estraendo la spada con uno stridore metallico.

«Non servo a niente qui! Questo finirà per trasformarsi in un puttanaio, con noi nella parte di chi viene fottuto se non stiamo attenti!».

Si voltò e si dileguò in un attimo, correndo verso la torre più vicina e ordinando bruscamente al suo trombettiere di seguirlo.

Avendo compreso quale fosse l'intenzione dei cavalieri che incedevano verso di loro, Varo si voltò verso Dubnus:

«Tenteranno di sfondare!».

Il bretone annuì, prendendo fiato per gridare un avvertimento ai suoi uomini.

«Non lasciateli attraversare il muro!».

Gli uomini in armatura gli furono addosso in modo terribilmente improvviso, avanzando con decisione attraverso le raffiche di frecce scagliategli contro da entrambi i lati delle mura. Uno di loro barcollò con una freccia infilata fra due placche di ferro, che più che sovrapporsi si erano separate, e vacillò con gli occhi sbarrati dal dolore, poi l'uomo dietro di lui si avvicinò dandogli il colpo di grazia spingendo avanti il suo corpo fino a rovesciarlo a faccia in giù nel fango. Affluirono altri cavalieri con le fascine che erano state abbandonate dalla fanteria, e le gettarono sui corpi accatastati che si stavano ammassando a ridosso delle difese romane, col chiaro intento di costruire un percorso stabile su cui gli uomini in armatura potessero passare senza il rischio di perdere l'equilibrio, poi si ritirarono nel corpo principale del loro schieramento, che si era arrestato a venti passi dalla parete.

«Oh no...».

Il giovane tribuno osservò con orrore i catafratti prendere gli archi che avevano a tracolla, allungare una mano verso le faretre appese alle loro spalle e incoccare le frecce, tendendo le corde fino a quando le loro estremità inferiori non ebbero toccato le loro orecchie e applicando alle armi la forza della loro muscolosa costituzione. I Tungri non ebbero bisogno di istruzioni, si ripararono dietro i propri scudi e si misero dietro al muro, ma i classiari dietro di loro non ebbero tempo di prepararsi. I Parti scoccarono, e le frecce fischiarono oltre il muro creando scompiglio fra le tuniche blu, poi incoccarono altre frecce e scoccarono di nuovo e di nuovo ancora, ogni raffica un po' più in alto della precedente, perché si abbattesse sulle coorti che si trovavano più indietro.

«Stanno cercando di isolarci!».

Sbirciando con prudenza dal muro Varo si rese conto che il nemico aveva gettato via gli archi e stava avanzando ad ampi passi verso la breccia.

«Eccoli che arrivano!».

I Parti stavano avanzando con le spade e le mazze ferrate sguainate, muovendosi quanto più veloce gli era consentito dal terreno infidamente accidentato e rallentati dal peso delle loro armature. Prima che i Tungri potessero allineare le loro lance i più veloci di loro erano già a ridosso del muro e si stavano gettando contro il basso parapetto con selvagge grida di battaglia. Varo si rese conto del pericolo un istante prima di Dubnus, e urlò l'ordine che sapeva necessario affinché la linea reggesse a quell'assalto.

«Seconda fila! Spade!».

Saltando in cima al muro, il primo degli aggressori rimase fermo un istante per riacquistare l'equilibrio, guardando i

soldati che aveva di fronte, e tutto ciò che si vedeva di lui erano gli occhi tra l'elmo e il velo di cotta di maglia che gli copriva il naso e la mascella.

«Mazda!».

Agitando la mazza ferrata mentre lanciava il grido di guerra vibrò un colpo al soldato che gli stava di lato con brutale potenza, saltando giù dal parapetto e mulinando colpi di taglio con la spada che teneva nell'altra mano, nel tentativo di allontanare i Tungri dalla parete. Gli uomini della seconda fila gli andarono incontro, tre soldati in competizione per rivendicare l'armatura cesellata in oro e argento del catafratto, ma il partico entrò con grazia nella mischia, lasciando che una lama che tentava di colpirlo di punta graffiasse la corazza del braccio che reggeva la spada, prima di colpire di rovescio il soldato con la mazza, sferrando un attacco dal basso verso l'alto che gli frantumò la mandibola con un sonoro schianto. Gli altri due esitarono per un momento, così gli fu addosso, trapassando con la spada la gola dell'uomo più vicino e squarciandola per divincolare l'arma in modo da colpire l'ultimo dei tre con un ampio movimento orizzontale che fece penetrare di taglio la lunga lama alla base del suo collo. Dubnus si avventò alle sue spalle mentre vibrava un colpo per decapitarlo, affondando la punta dell'ascia in mezzo alla schiena del partico, perforandone l'armatura e calciando via il corpo agonizzante dallo spuntone di ferro. Ma il danno era fatto. Vedendo che il loro commilitone era riuscito a scavalcare il muro e ad affrontare i difensori, un'altra dozzina di catafratti lo seguirono sulla raccapricciante rampa lanciandosi verso il punto dove aveva valicato il bastione. Facendosi strada a forza di fendenti tra le lance che cercavano di respingerli, prima uno e poi un altro riuscirono a salire sopra il muro e a gettarsi nella mischia.

Mentre affondavano nella prima linea tungra costringendo i soldati con le lance a ritirarsi di fronte al lampeggiare dei loro colpi di spada, altri li seguirono e la loro forza crebbe, mentre i difensori su entrambi i lati venivano respinti, fino a quando non furono in più di una dozzina ad affrontare lo schieramento difensivo dei Tungri. La linea della coorte era raccolta a semicerchio intorno a loro, nessun soldato sembrava desideroso di affrontare quei mostri in armatura che si erano fatti strada a colpi di spada tra i loro commilitoni, e con un nauseante sussulto di consapevolezza Varo si rese conto di essere l'unico ufficiale che poteva influenzare una situazione che andava rapidamente aggravandosi.

«Dobbiamo attaccarli in massa prima che siano in un numero tale da farci perdere la nostra posizione di vantaggio! Ma dobbiamo reggere lungo la parete!».

Gettò uno sguardo ai classiari intorno a loro e comprese che gli uomini di Ravilla non erano in condizioni di combattere. Una metà abbondante della coorte era morta o ferita, il prefetto era a terra, di schiena, con un paio di frecce che gli sporgevano dal corpo davanti al loro scompaginato schieramento. Di fatto le truppe rimanenti sembravano essere rimaste prive di un capo, dato che molti ufficiali erano caduti sotto lo sbarramento di frecce che aveva devastato il cuore alla coorte. Si voltò verso Dubnus, indicando gli uomini spezzati alle sue spalle.

«Ecco gli uomini di cui abbiamo bisogno».

Percorrendo rapidamente la rampa si sentiva addosso gli occhi di tutti, sapeva che Scauro lo avrebbe visto dalla sommità delle mura e si domandava cosa avrebbe pensato della sua apparente ritirata dalla battaglia che si stava svolgendo sul muro di fortuna. Si fermò di fronte ai classiari e

alzò la voce fino a renderla un urlo da campo d'armi, il tipo di voce che aveva sentito usare dai centurioni, ma che non avrebbe mai creduto di impiegare lui stesso.

«Classiari!».

Solo pochi occhi si sollevarono dai morti e i moribondi intorno a loro.

«Classiari!».

Ora gli uomini che lo guardavano erano di più, e avevano i volti induriti dal dolore e dalla rabbia.

«I vostri compagni sono a terra attorno a voi, uccisi senza alcun preavviso! I vostri ufficiali sono morti, e voi non sapete cosa fare! Quegli animali di Parti hanno stravolto il vostro mondo! E il mio, soldati, il mio! Ho fatto voto di vendetta di fronte a Mitra, giurando che mi sarei vendicato o che sarei morto provandoci, e ora è il momento in cui intendo adempiere a quel voto! Siete con me?!».

Lo fissarono per un momento in preda dal disorientamento.

«Siete con me?! Resterete qui a piangere i morti oppure verrete con me a vendicarvi di quei bastardi che li hanno uccisi?!».

Un classiario solitario si fece avanti, estrasse la spada e tirò la corda di pelle che teneva insieme i paraguance dell'elmo per stringerli in posizione, pronto a combattere.

«Sono con te, tribuno! Avrò un po' di quella vendetta...».

Un altro si unì a lui, poi un altro ancora, come se fosse stata presa una decisione collettiva, e con un profondo ruggito di rabbia che fece drizzare i peli sul collo di Varo, un fiume di tuniche blu iniziò ad avanzare, fino a quando gli unici che non erano con lui erano i feriti o coloro il cui spirito era stato spezzato.

«Armatevi! Solo le spade, questo sarà uno scontro corpo a corpo! Quelli sono uomini troppo pesantemente corazzati per combatterli lealmente, quindi li uccideremo con la nostra superiorità numerica! Buttate a terra un uomo, poi trovate un varco nella sua armatura e uccidetelo, dopodiché passate al prossimo! Avrò adempiuto al mio voto quando ognuno di quei bastardi sarà o morto o dall'altro lato del muro! Quindi se siete con me...».

Si voltò verso i Parti.

«Seguitemi!».

Appena la porta si aprì, la guardia di Artapano guidò Marco e i suoi compagni nel più grande giardino che avessero mai visto. Era recintato sui quattro lati, con le pareti di mattoni abbastanza alte da ostruirne la vista ai palazzi adiacenti, e si distendeva all'infinito di fronte a loro: boschetti, aiuole di fiori dai colori contrastanti e terrazze di pietra artisticamente disposte per offrire uno scenario che era al contempo riposante e di una sbalorditiva bellezza. Il sacerdote gli indicò il percorso di fronte a loro, avviandosi per guidare i tre nel giardino.

«Da questa parte».

Li condusse nello splendore del vivaio, su un sentiero di pietre piatte di diversi colori, che attraversava un boschetto fino a riemergere su un prato di erba rigogliosa uniformemente tagliata, attorno a cui si trovavano quattro guardie del palazzo armate di tutto punto e corazzate. Poco più in là, oltre le due sentinelle più vicine, si trovava la familiare figura di Arsace, impegnato in una conversazione con quello che Marco pensò essere il responsabile della manutenzione del giardino, mentre una quinta guardia era in attesa accanto a lui con un corto rotolo di stoffa dorata tra le

mani. Accanto al re un paio di schiavi stavano diligentemente lavorando a un'aiuola di fiori, cercando i primi germogli delle erbacce e rimuovendoli con una cazzuola di ferro. Un altro stazionava vicino al sentiero, rastrellando con attenzione i ramoscelli e le foglie cadute dagli alberi durante la notte e radunandoli in cumuli ordinati prima di raccogliere i detriti con entrambe le mani e farli cadere in un carretto di legno. Artapano sollevò una mano.

«I barbari aspetteranno qui. Romano, tu verrai con me».

Martos si strinse nelle spalle e fece un gesto a Lugos per guidarlo verso il boschetto lì vicino, dove si sistemarono entrambi comodamente all'ombra di un grande e vecchio cedro. Marco seguì il sacerdote e insieme passarono oltre le due guardie più vicine, che si voltarono a osservarli con occhi vigili nonostante la presenza fidata del religioso.

Mentre Marco fece un inchino profondo come quello della prima udienza formale, Artapano si prostrò, e prima di parlare attese che il re avesse terminato la sua precedente conversazione.

«Maestà, ti ho portato il romano come hai ordinato».

Arsace gli segnalò di alzarsi, sorridendo a Marco.

«Dunque, Marco Tribulo Corvo, è arrivato il momento per te di lasciarci. Come promesso, mio figlio maggiore Vologase ti scorterà a Nisibis insieme a un distaccamento dei miei Immortali. Siine onorato. Nessun romano ha mai cavalcato con loro in precedenza, e dubito che l'esperienza verrà concessa a qualcun altro. E qui c'è la spada di tuo padre».

Protese una mano verso una guardia, che poggiò un ginocchio a terra e gli offrì l'oggetto, che era arrotolato nel panno.

«Ho promesso di restituirtela. Sarebbe saggio da parte tua non estrarla qui ora, ma ti assicuro che è come quando l'hai consegnata alle mie guardie. Sebbene gli abbia suggerito di affilarla».

Marco allungò il braccio buono e si riprese la spada, inchinandosi di nuovo.

«Ti ringrazio, Re dei Re. Che non sia mai detto in mia presenza che non mantieni la tua parola».

Arsace chinò appena la testa.

«E che non sia mai detto alla mia che tutti i Romani sono privi di hunar. Grazie ancora una volta per...».

Si voltarono, entrambi sorpresi: l'uomo che aveva consegnato al re la spada di Marco aveva emesso un grugnito per lo stupore e stava barcollando con l'estremità caudata di una freccia che gli spuntava dal petto.

Ruotando su se stesso, Marco vide le due guardie vicine al declivio alberato, le loro armature inadeguate per proteggerli dalle frecce mortalmente appuntite a così breve distanza, poi ebbe un sussulto quando un altro paio di dardi sfrecciarono da entrambi i lati, abbattendo gli uomini dietro al re. Mettendosi di fronte ad Arsace, Marco si irrigidì vedendo un paio di arcieri che erano sbucati da dietro gli alberi incoccare le frecce sui propri archi e sollevarli, pronti a scoccare, ma i due tesero le corde solamente a metà, tenendosi pronti a colpire. Una robusta figura in armatura emerse dal boschetto dietro di loro, incedendo con l'andatura a gambe arcuate di un uomo che aveva trascorso tutta la vita su una sella, un istante dopo un altro guerriero più alto e magro uscì dal fogliame alle sue spalle. Il più basso dei due avanzò lentamente con una mano sull'elsa della spada, e le sue parole erano attutite dalla cotta di maglia d'argento posta dinnanzi al naso e alla bocca.

«Ebbene, ecco una scena a cui non avrei mai pensato di assistere. Il Re dei Re che si nasconde dietro un romano!».

Arsace si fece avanti.

«Le mie guardie vi...».

«Le tue guardie non faranno proprio niente a parte prendersi la colpa della tua morte. E di quella di tuo figlio Vologase».

L'assassino avanzò sull'erba, estraendo la spada dal fodero. L'acciaio lucido mandava dei riflessi di luce che raggiungevano gli alberi alle sue spalle, e Marco comprese che i due bretoni si erano nascosti al riparo dei loro rami.

«Perfino il più fanatico dei tuoi sacerdoti sa che una volta che è stato versato del sangue non può riaffluire in un corpo senza vita, specialmente quando l'esercito si schiera con il tuo assassino. Presto decideranno di ignorare la probabilità che tuo figlio sia stato coinvolto nel tuo omicidio, maestà, esattamente come non avranno altra scelta che dimenticare questo!».

La spada si alzò e si abbassò in un istante e colpì con la velocità e la precisione di un guerriero addestrato fin dall'infanzia. Artapano barcollò, tagliato in due dalla clavicola all'ombelico, poi crollò cadendo di schiena, mentre il suo assassino torceva la lama e faceva un passo indietro, strappandogliela dal corpo. Diede un colpo secco a vuoto con la spada, facendo schizzare una pioggia di gocce di sangue sui vestiti di Marco e del re, poi tornò in posizione di combattimento, con la spada che sporgeva da un lato, pronto a colpire nuovamente.

«Lo stretto legame del sacerdote con Ahura Mazda sembra avergli giovato ben poco. Dopo la tua morte verrà nominato un nuovo sacerdote, maestà, un uomo più malleabile, anche se non del tutto affidabile, come Artapano avrebbe dovuto

capire. È stato Ataradata che ci ha informato che il suo superiore e l'alto sacerdote avevano cospirato per portarti il romano, maestà, un incontro che si può solamente presumere fosse il primo passo verso un ulteriore trattato con Roma. Chissà cos'altro gli avresti potuto cedere nella tua debolezza. Era chiaramente compito della nobiltà prevenire un tale errore di giudizio e rimuovere l'uomo sul trono, divenuto così fallibile. Per cui adesso, mio re, mi rincresce di dirti che è giunta la tua ora. Onorerò il tuo lungo regno con una morte rapida e misericordiosa».

Il suo sguardo si spostò su Marco.

«Quanto a te, romano...».

Gli occhi, che erano tutto ciò che entrambi potevano vedere del suo volto, si strinsero in un'espressione ferocemente divertita.

«La tua morte sarà un po' più...».

Cercò il termine giusto in greco.

«... prolungata».

Aveva contratto i muscoli per attaccare quando esitò, percependo che alle sue spalle era scoppiato un tumulto, quindi indietreggiò con un movimento frontale della spada per scoraggiare qualsiasi attacco mentre si voltava per vedere cosa stava succedendo.

Martos era sbucato all'improvviso da dietro gli alberi, lanciandosi a capofitto contro il più vicino dei due arcieri, che stavano ancora con le frecce incoccate sugli archi. Il partico scoccò, ma preso dal panico la freccia volò di lato e il bretone in preda a una esaltazione esplosiva lo afferrò per i lombi strizzandogli il fiato fuori dal corpo.

Ritto sulle ginocchia il soldato strinse i pugni e li alzò sopra

la testa, pronto a mettere a tappeto l'arciere vacillante con un colpo di maglio, ma il colpo non partì mai. Il secondo arciere aveva sollevato l'arco con freddezza e gli aveva piazzato nella schiena la freccia già incoccata, allungando la mano verso la faretra per prenderne un'altra mentre Martos barcollava e cadeva a terra di spalle. L'arciere atterrato ringraziò con un cenno il suo commilitone, sollevandosi lentamente in piedi e riprendendo l'arco da terra.

Con un urlo assordante Lugos uscì dal nascondiglio fra gli alberi, afferrando l'inerte soldato per il collo e sollevandolo in piedi mentre l'arciere lottava inutilmente contro la sua forza mostruosa, poi gli mise una mano al centro della schiena e lo lanciò di peso contro il secondo arciere proprio mentre stava scoccando. Colpito duramente dal corpo del suo commilitone l'arciere barcollò, stordito dal rumoroso impatto con la testa del compagno, ma la freccia che aveva scoccato volò dritta, sfrecciando attraverso la breve distanza fra l'arco e il suo obiettivo e trapassando il grosso polpaccio dell'enorme bretone. Urlando di nuovo per il dolore e la rabbia insieme, Lugos fece un passo avanti con la gamba ferita, poi un altro, in grado a malapena di camminare, e barcollò verso l'arciere atterrato, vacillando a ogni passo mentre la sua vittima designata si rialzava in piedi a fatica. Annaspando in cerca di una freccia, l'uomo che aveva ferito il bretone tentò di incoccarne una con le dita tremanti, ma fallì il primo tentativo prima di sentire la resistenza della corda premere sull'estremità scavata del dardo.

Sollevò l'arma e prese la mira, tendendo il colpo fin dietro l'orecchio e aggiustando il tiro, pronto a scoccare contro il bretone incombente, ma Lugos lo colpì a morte con il carretto di legno che aveva agguantato per i manici, frantumando il cranio dello sfortunato arciere con quella mazza improvvisata.

Lugos fu di nuovo percorso da una scarica di dolore mentre l'altro arciere gli affondava il pugnale nel piede, poi sollevò il carretto sopra la sua testa e con un incoerente urlo di rabbia lo scaraventò sulla faccia pietrificata della sua vittima. A terra, malridotto, l'arciere, in uno stato di semincoscienza, alzò una mano in segno di supplica, osservando con occhi spenti mentre il gigante che incombeva su di lui sollevava di nuovo il carretto, che con un secondo colpo gli fracassò la trachea e gli troncò la spina dorsale. Barcollando all'indietro, Lugos cadde disteso a terra, incapace di muoversi per il dolore alla gamba e al piede.

L'assassino più robusto si voltò verso Marco con una risatina.

«Molto comod...».

Il romano era armato, il gladio con l'aquila sul pomo era nella sua mano sinistra e la spada più lunga di una guardia nella destra. Il partico scrollò le spalle.

«Stavo dicendo, è tutto molto comodo. I tuoi barbari e i miei arcieri hanno quasi risolto il problema dei testimoni. Mi occuperò del tuo gigante dopo aver finito qui».

L'altro guerriero avanzò lentamente e si unì al suo complice, estraendo la spada e tendendola a fianco di quella dell'uomo più basso.

«E ora siamo in due. Due dei più addestrati guerrieri dell'impero contro un aristocratico romano con un braccio solo. Arrenditi subito, romano, e vai incontro ai tuoi antenati con dignità. Farò in modo che tu non soffra».

Marco avanzò di profilo, sollevando le spade in modo che le loro punte fossero allineate.

«Chi ha detto che ho un braccio solo? Non sei l'unico che

conosce l'importanza di sembrare qualcosa di meno di ciò che si è veramente. Dietro di me, maestà».

«Davvero? Pensi di poterci tenere a bada abbastanza a lungo da poter aspettare i rinforzi? Non verranno, romano. Ormai Vologase sarà già morto, e per il resto del palazzo il Re dei Re è già in un luogo sicuro. Quando i sacerdoti si renderanno conto di quello che sta succedendo avrò già avuto il tempo di sbudellarti e vederti sanguinare a morte mentre tenti di rinfilarti gli intestini nel ventre squarciato».

Marco balzò in avanti con l'agilità di un ballerino e le sue lame in un lampo impattarono sulle spade sollevate degli assassini, costringendoli a difendersi mentre li aggirava a sinistra, minacciando il più alto dei due.

«Sei tu il punto debole, non è vero? Questo qui mi darà filo da torcere, ma tu...».

Fece balenare la spada più lunga con un attacco fulmineo. Il più alto dei due indietreggiò, e il suo commilitone si lanciò all'attacco, lanciandosi alla carica con un grido e vibrando una serie di corti colpi di taglio che costrinsero Marco a indietreggiare di una mezza dozzina di passi mentre lo aggirava a destra in posizione laterale, allontanandosi sempre più dal re a ogni passo. Gli occhi del suo assalitore si socchiusero divertiti mentre si preparava a un nuovo assalto.

«Vedi? Non puoi indietreggiare per sempre».

Marco sorrise al suo aggressore.

«Non ne ho bisogno. Qui andrò benissimo».

Fece un gesto col capo e dopo un sussulto il suo assalitore barcollò in avanti, fissando intontito la punta di una freccia perforante sporgergli dal petto. Il romano si avvicinò e guardò l'assassino negli occhi, scuotendo la testa.

«Ti avevo avvertito dei pericoli connessi all'eccesso di presunzione, non è vero?».

L'uomo cadde in ginocchio e la spada scivolò via dalle sue dita intorpidite, Marco allungò una mano per strappargli la cotta di maglia che nascondeva la sua identità.

«Va' e incontra i tuoi antenati. Se considereranno degno di hunar l'essere morti per mano di un barbaro menomato, sarà una cosa che resterà fra te e loro».

Fece voltare l'uomo mortalmente ferito per mostrargli l'arco nelle mani di Lugos, sulla cui corda era incoccata un'altra freccia che minacciava il secondo assassino, poi lo spinse in avanti, lasciandolo a terra riverso sull'immacolato manto erboso. Marco si alzò e si avvicinò al secondo assassino con un passo lento dalle movenze feline, sollevando le spade in modo minaccioso.

«Può bastare, Lugos. Temo che l'altro debba vivere. Vedi cosa puoi fare per Martos».

Il più alto dei due aspiranti assassini indietreggiò.

«No... Io...».

«Pensavi che sarebbe stato semplice e veloce? Che fosse per il bene dell'impero? Può darsi. E ora pensi di venirme fuori con le parole? Stai fermo!».

Tremando, l'assassino senza volto rimase immobile sul posto, Marco avanzò facendo scivolare lentamente un piede sul terreno.

«Pensi di poter sistemare le cose strisciando ai piedi di tuo padre? Forse. Magari ti aspetti che ti perdoni solo perché è la cosa più semplice da fare, per mantenere una parvenza di facciata in modo che il mondo sappia».

Fece scivolare l'altro piede, con lo sguardo fisso sugli occhi

dell'uomo.

«Sì, ti punirà, ma sarà come essere in una gabbia dorata, non è vero? Manterrai il tuo rango e ti spedirà lontano dalla corte a leccarti le ferite nella Media. Mentre chiunque altro sarebbe stato arrostito vivo, la tua punizione sarà conservare la tua corona».

Fece un ultimo passo, posando delicatamente la punta della lama più lunga sulla spada del suo avversario.

«Ma quando hai messo una freccia in corpo al mio amico hai fatto di me un tuo nemico. E a differenza del re, perdono è una parola che non sopporto, quando si tratta delle persone che mi sono vicine».

Arsace si fece avanti.

«Romano...».

Marco colpì: la spada lunga sollevò la lama che il suo avversario teneva in posizione di guardia, il gladio si insinuò da sotto il suo ventre invitandolo a una frenetica parata bassa, mentre l'altra spada scorreva in posizione, colpendo di taglio la mano che teneva l'arma e recidendogli le dita strette intorno all'elsa in uno spruzzo di sangue.

«Ah...».

Gridando per il dolore sollevò la mano menomata, urlando per la sofferenza alla vista dei monconi delle dita, troncati all'altezza della nocca più bassa.

«La mia mano!».

Marco conficcò la spada più lunga nell'erba, lasciando cadere il gladio di punta sul terreno.

«E ora, Re dei Re, fa' di me ciò che vuoi».

Il re scosse la testa portando il panno dorato nel quale era stato arrotolato il gladio e usandolo per fasciare le ferite del

figlio.

Con un improvviso schianto la porta da cui Marco e i bretoni erano entrati qualche minuto prima cedette, e una dozzina di guardie irrupero nel boschetto spalancando gli occhi di fronte al sanguinoso massacro che gli si parava davanti. Il loro capo avanzò in modo altero dagli alberi dietro di loro con la spada sguainata.

«Maestà! Sia lodato Mazda, tu vivi!».

L'uomo notò Marco che stava in disparte e la sua andatura accelerò mentre sollevava la punta della spada.

«No!».

L'ufficiale esitò, trovandosi faccia a faccia col suo re, poi poggiò un ginocchio a terra.

«Maestà».

«Nessuno deve fare del male al romano. Lui non è l'assassino, ma il mio difensore. È quest'uomo che ha cercato la mia morte».

Staccò il velo di cotta di maglia dal ferito e il comandante della guardia indietreggiò, la sua reazione fu un meravigliato sussurro.

«Non può essere...».

Un uomo vestito con un abito di seta bianca macchiato da schizzi di sangue rosso scuro si fece strada a spintoni fra le guardie, entrando in scena con uno sguardo contemporaneamente deluso e rassegnato.

«Tu vivi, padre».

Raggiunse Arsace, baciò il re sulla bocca e poi si inginocchiò. Il re lo guardò con un'espressione imperscrutabile.

«Sì, Vologase. Come puoi vedere, io vivo. L'assassino era

quest'uomo».

Il principe guardò il volto di suo fratello senza esserne sorpreso.

«Come al solito, Osroe, tutto ciò che tenti di fare si trasforma in cenere nella tua bocca, ma questo è il tuo peggior fallimento di sempre».

Si voltò verso suo padre.

«Hai inviato degli assassini per farmi uccidere nella mia vasca, ma per fortuna stamattina mi ero alzato presto. Hanno fatto irruzione nella mia sala da bagno ma l'hanno trovata vuota, e sono stati sopraffatti prima che potessero fare altro a parte uccidere i miei inservienti. Mi deludi, fratello...».

Indicò la scena con un gesto della mano, rendendosi conto che Marco era inginocchiato accanto a Martos.

«Il bretone...?».

Lugos lo fissò con una gamba rossa del suo stesso sangue.

«Lui morto».

Vologase si mosse lentamente verso il luogo dove si trovava il corpo di Martos, appoggiando una mano sulla spalla di Marco.

«Questo ci disonora, romano. È già inconcepibile che un ospite sia stato ucciso in questo palazzo, ma il fatto che quest'ospite fosse un re...».

Marco si voltò e lo guardò.

«Il vostro disonore significa poco per me».

Vologase annuì con calma.

«E tuttavia significa molto per me. E per mio padre. Il re tuo amico è morto difendendo l'uomo più potente dell'impero, e questo significa che non mi fermerò di fronte a nulla pur di

lavare questa macchia».

Si alzò e si voltò verso suo padre.

«Quest'uomo è morto per difenderti, maestà».

Arsace annuì.

«Sarà seppellito come un capitano della guardia della mia casata, nel mio stesso mausoleo. Riposerà con i re di Partia».

Marco si alzò, rivolgendo al re un lieve gesto col capo.

«Un grande onore. La sua famiglia sarebbe orgogliosa di sapere che ha dato la vita proteggendo un uomo così potente. Tuttavia devo riferire a Roma che un re amico, amato dall'imperatore, è morto salvando la vita al Re dei Re, e senza che venisse fatta piena giustizia. Questo, insieme all'assedio di una città fortezza legalmente ceduta a Roma e la distruzione di un'intera coorte di legionari mentre stavano svolgendo i loro legittimi compiti in un regno satellite che è stato invaso da re Osroe e dai suoi complici, Narsai dell'Adiabene e Wologash di Hatra...».

Fece una piccola pausa per fare in modo che le sue parole facessero presa.

«Sappiamo tutti che sono state combattute delle guerre per molto meno. E se Roma dovesse rivolgere la sua furia all'Est, con ogni probabilità nessuna astuta attività di spionaggio potrà impedire che una mezza dozzina di legioni ripetano la marcia di Avidio Cassio su questa città. Naturalmente potresti tranquillamente uccidere anche me, se pensi che impedirà a queste infamanti notizie di raggiungere Roma. E se il tuo pragmatismo ti consente di ignorare un'altra macchia sul tuo onore».

Vologase sollevò le mani.

«Posso contribuire con una riflessione a questa discussione,

prima di parlare di ulteriori versamenti di sangue fra i nostri due potenti imperi? Ho l'impressione che mentre mio fratello fosse la freccia puntata al cuore di mio padre, la mano sulla corda dell'arco possa essere stata quella di qualcun altro».

Osroe li fissò in modo insolente.

«Pensi che non sia capace di prendere le mie decisioni?».

Il principe scrollò le spalle.

«Ti conosco meglio di chiunque altro, fratellino, e sebbene ti creda capace di attentare alla vita di nostro padre non sono affatto certo che avresti agito così senza sapere di avere il sostegno dei nostri amici re. O perlomeno di quelli sufficientemente influenti da garantirti l'incoronazione, se io e il re fossimo entrambi periti come nel tuo piano».

Allungò una mano afferrando il fratello per il collare dell'armatura.

«Quindi, ecco ciò che faremo. Nostro padre mi affiderà l'indagine su questo attentato al trono, sia in qualità di suo erede che di potenziale vittima. Sa che sarò inesorabile nei miei sforzi, ma sa anche che comprendo la necessità di esercitare l'astuzia. L'esercizio del potere si compie al meglio con il consenso dei sudditi. Non è così, padre?».

Arsace annuì, sul suo volto si insinuò un sorriso triste, e suo figliò proseguì con la stessa ira trattenuta nella voce.

«Quindi, ecco cosa intendo fare. Convocherò i dodici re a nome di mio padre e mentre aspettiamo che si riuniscano, tu e io passeremo un po' di tempo insieme nei recessi più profondi del palazzo. I vecchi re conoscevano alcuni trucchi ingegnosi quando si trattava di scoprire quello che volevano sapere, e sono sicuro che presto arriveremo a una comune interpretazione di quello che è successo stamattina, e a quali

astute discussioni e alleanze potrebbero nascondersi dietro tutto questo. Quando i re si saranno riuniti non avremo bisogno di ulteriori spiacevolezze ma solo di una franca discussione con alcuni di loro circa la delicatezza della situazione in cui si trovano. Tutti quanti si ricorderanno qual è il posto che gli compete e tu potresti perfino essere in grado di camminare fra loro a testa alta. O forse camminare potrebbe rivelarsi un po' complicato, dipende da quanto tempo ci vorrà perché si arrivi a quella comune interpretazione di cui stavo parlando».

Fece una pausa, fissando intensamente il volto del fratello.

«Oppure vorresti risparmiare a entrambi tutta questa infelicità e dirmi direttamente quello che ho bisogno di sapere?».

«Pensi che si tratti di rinforzi?».

Il centurione di guardia sulle mura settentrionali aveva fatto chiamare Scauro e Giulio poco dopo mezzodì del quinto giorno dopo l'ultimo, fallito attacco dei Parti, e i due stavano scrutando la scena dal parapetto delle mura, con il primipilo impegnato a proteggersi gli occhi dal potente bagliore del sole con una mano.

«Un altro migliaio di cavalieri? Sono uno spettacolo impressionante, ma non è della cavalleria che Narsai ha bisogno. E comunque...».

Gli uomini che stavano entrando a cavallo nell'accampamento partico erano chiaramente un'unità militare di qualche tipo, ognuno di loro era dotato di una lancia, della custodia di un arco e di una spada e avevano tutti lo scudo a tracolla, ma c'era una vistosa carenza nel loro equipaggiamento.

«A cosa potrebbero servire in battaglia senza armatura?».

Il primipilo e il legato osservarono la lunga colonna dei cavalieri in tunica bianca trottare sulla pianura, ognuno di loro cavalcava un animale con la statura e la potenza per portare un catafratto in battaglia, sebbene il legato aggrottasse la fronte guardandoli. I cavalieri si tuffarono nel guado del Mygdonius, il livello dell'acqua del quale era già considerevolmente più basso del picco che aveva raggiunto una settimana prima, e un'avanguardia di una mezza dozzina di uomini proseguì, mentre gli altri scesero dalle selle e fecero abbeverare i propri cavalli. Fermandosi di fronte al quartier generale di Narsai, un raggruppamento di tende vicino alla linea d'assedio con una vista diretta sul varco nelle mura settentrionali di Nisibis, il loro capo scese dalla sella e avanzò con un paio di uomini per lato, mentre il sesto restò a cavallo.

«Questa storia non mi piace».

La sagoma del nuovo arrivato era lontana ma chiaramente visibile, e mentre i Romani osservavano, gli uomini a guardia della tenda si gettarono a terra davanti a lui. Il suono di un mormorio raggiunse le mura, mentre l'esercito partico prendeva coscienza dell'evidente, alto rango dell'ospite.

«Potrebbe trattarsi del...?».

Scauro scosse la testa dubbioso all'osservazione del suo primipilo.

«Il Re dei Re? Non credo. È troppo anziano per andarsene in giro per il regno su un cavallo da guerra, e penso che il suo arrivo sarebbe stato annunciato con molta più pompa. Ma ho una mezza idea su chi potrebbe essere...».

Il cavaliere che era rimasto a cavallo si voltò e fece avanzare la sua cavalcatura verso le mura della fortezza, smontando là dove il fango calpestato e cotto dal sole fino ad assumere la consistenza del cemento rendeva impossibile ogni ulteriore

avanzamento dell'animale. Proseguì con cautela verso il muro improvvisato, che ora era alto quattro metri e mezzo, e si fermò a distanza di grido.

«Sua maestà il principe Vologase di Partia ha cavalcato dalla città imperiale di Ctesifonte alla testa della Guardia Immortale del Re dei Re per volontà di suo padre Arsace, il quarantacinquesimo della sua nobile stirpe, il Re dei Re, l'Unto, il Giusto, l'Illustre, Amico dei Greci! Sua maestà richiede rispettosamente la presenza del legato Gaio Rutilio Scauro alla negoziazione che determinerà il fato della città di Nisibis! Inoltre, sua maestà mi ha chiesto di riferirti che i vincoli di tempo per risolvere la questione sono stringenti e che quindi richiede altresì che la tua presenza sia quanto più sollecita possibile nei limiti degli ostacoli posti dal dover abbandonare la tua fortezza!».

Scauro si sporse dai bastioni del muro.

«Mi sono già preso cura piuttosto bene del fato della città, grazie! E declino l'invito a presenziare a questa negoziazione! Roma ricorda ancora bene il destino subito dal nostro generale Marco Licinio Crasso a Carre!».

Il messaggero alzò lo sguardo verso di lui mettendo le mani ai fianchi e lasciando che una nota di impazienza trasparisse dalla sua voce.

«Per una volta sola, legato, ti consiglierei di ignorare le lezioni dei libri di storia. Il principe Vologase mi ha assicurato che oggi non ordinerà alcun assassinio».

Scauro ebbe un sussulto, fissò quell'uomo giù in basso e gridò così forte da attirare le occhiate stupefatte di soldati che si erano abituati al suo generalmente più flemmatico approccio alle situazioni.

«Tu, sfacciato giovane bastardo! Resta lì!».

Il legato si precipitò dal bastione temporaneo e scese con cautela sulla desolata distesa di fango cotto dal sole, scegliendo con prudenza il percorso per raggiungere Marco, che lo salutò seccamente e gli indicò le linee partiche.

«Sei senza uniforme, tribuno. E come la chiameresti questa razza di effeminato travestimento?».

Il suo sottoposto strofinò il materiale della sua manica tra l'indice e il pollice.

«È pura seta, legato, e al mercato di Roma vale quanto la mia armatura e le mie armi messe insieme. È l'uniforme indossata dagli Immortali del Re dei Re quando non indossano abbastanza ferro da far piegare le ginocchia a un energumeno».

Gli indicò di nuovo la linea d'assedio dei Parti.

«Ora se tu mi accompagnassi, le spiegazioni che stai cercando si trovano tutte lì».

Seguendo il giovane sullo spazio vuoto che separava le mura dalla fortezza dai ranghi del nemico, il legato ascoltò una breve descrizione del viaggio lungo l'Eufrate e degli eventi che si erano svolti a Ctesifonte, coprendosi gli occhi con una mano mentre Marco raccontava della morte del loro amico. Un momento dopo, recuperando il controllo delle emozioni, scosse la testa in segno di scusa.

«Le mie scuse, tribuno. Ricordo molto bene di aver detto a Giulio che mi avresti ringraziato per averti inviato a sud, ma se avessi potuto prevedere che l'esito sarebbe stato questo...».

«No...».

Alzò lo sguardo, e vide Marco che lo fissava intensamente.

«Martos è morto velocemente, ed è morto mentre faceva quello che sa fare meglio. Non sarebbe potuto tornare mai più

a casa a Din Paladyr, me lo aveva detto, e che vita è per un re vagare sulla terra anelando l'unica cosa che non potrà mai avere, piangendo la moglie e i figli morti a causa delle proprie azioni! È stato seppellito nel mausoleo privato del Re dei Re vestito come un capitano della guardia personale di Arsace, onorato con armi e un'armatura bella come quelle che aveva Osroe quando lo abbiamo catturato, e con un cavallo da guerra sacrificato al suo spirito e seppellito con lui».

Il giovane scosse la testa ricordando questo evento.

«Non mi vergogno a dirti che ho pianto sul suo corpo, e di nuovo alla sua sepoltura, ma tutto considerato direi che se avesse conosciuto il suo fato in anticipo ne sarebbe stato contento. Ora vieni a sentire cosa ha da dire il principe Vologase sull'argomento. Anche se la piangiamo, la morte di re Martos in difesa di suo padre ha messo il Re dei Re nella posizione di avere un grosso debito nei nostri confronti».

I lancieri che presidiavano la sezione della linea d'assedio dove passarono scattarono sull'attenti mentre il comandante romano attraversava uno dei punti di attraversamento pesantemente sorvegliati sopra il fossato di sei metri di ampiezza e i due percorsero la breve distanza che li separava dalla tenda del comando di Narsai. Gli Immortali, smontati da cavallo, tenevano chiaramente la situazione sotto controllo: le tuniche bianche sopravanzavano la guardia personale del re in un rapporto di tre a uno, e ciascuno di loro era alto almeno un metro e ottanta. Vologase abbandonò la discussione che stava facendo con il re, qualsiasi essa fosse, e accolse Scauro con un regale cenno del capo, sorridendo mentre il legato si inchinava rispettosamente.

«Legato Scauro, benvenuto».

Gli fece cenno di avvicinarsi ordinando alle guardie di

restare fuori dalla portata d'orecchio in modo che solo lui e Narsai si trovassero faccia a faccia con i due romani.

«Il tuo tribuno mi ha raccontato molte delle tue imprese mentre venivamo qui da Ctesifonte, quindi ho la sensazione di conoscerti già. Chiaramente sei un avversario contro cui essere guardinghi, un'impressione che non è stata dissipata dalle notizie che mio cugino re Narsai ha condiviso con me. Sembra che tu ti sia occupato piuttosto bene del suo esercito.

Il romano ricambiò il sorriso.

«Grazie, maestà. Gli uomini di re Narsai hanno dimostrato tutto il coraggio che ci si aspettava da loro, e il loro uso del fiume come ariete di sfondamento è stato brillante. Siamo stati fortunati a mantenere il controllo della fortezza».

Vologase si strinse nelle spalle.

«Gli affari di Stato si incardinano sul più piccolo dei dettagli. Per quanto fortunato tu possa ritenerti, sei ancora indiscutibilmente al comando di Nisibis, ed è meglio che sia così perché se mio cugino fosse riuscito a strappartela sarei stato costretto a esigere, in nome di mio padre, che la restituisse al controllo di Roma».

Narsai stava guardando Vologase in cagnesco, e il principe proseguì con un sorriso severo.

«Come ti ho detto, un dettaglio minimo a volte può essere il fulcro di eventi importanti. Il tuo tribuno e i suoi amici provenienti dai Paesi del Nord, i cui nomi non devono essere pronunciati dai timorati di dio, sono intervenuti nel corso di un agguato a mio padre, un agguato compiuto da mio fratello Osroe e dal suo bidaxs Gurgen. Mio fratello ha finto di aver perduto il senno fino a quando non è tornato nel palazzo, poi si è servito di Gurgen per raccogliere consensi nell'esercito nel tentativo di prendere il potere progettando la morte del Re dei

Re e la mia, il che lo avrebbe reso l'unico in grado di governare. Per fortuna sono sfuggito alla morte mentre mio padre veniva difeso dai suoi ospiti al costo della vita di re Martos e del ferimento del suo servo.

Tu hai sia la gratitudine del Re dei Re sia tutte le sue scuse per il fatto che una tale violenza sia stata perpetrata ai danni di uomini che erano stati dichiarati ospiti nel palazzo. La sua vergogna per questa catena di eventi è resa solo più grande dal fatto che la stessa persona che ha tratto beneficio dal loro coraggio durante il viaggio verso Ctesifonte, è stata anche quella che si è resa responsabile di questa infamia. Mi ha ordinato di trasmettere le sue più sentite scuse a te e a Roma, sotto la cui protezione questi uomini stavano viaggiando. Spera che ciò non divenga una ragione per turbare la lunga pace che perdura dalla fine della guerra».

Scauro chinò la testa in segno di accettazione delle scuse.

«Prendiamo atto e rispettiamo le scuse di tuo padre, principe Vologase. È motivo di sgomento per me aver perduto un caro amico, ma il fatto che sia morto durante un atto tanto nobile dà sollievo al mio cordoglio. Ma per quanto riguarda Roma...».

Vologase sollevò una mano.

«Permettimi, legato, c'è qualcos'altro che devo mettere in chiaro. Mio padre, come puoi immaginare, è rimasto estremamente turbato per il fatto di essere stato aggredito così crudelmente nel suo palazzo dal suo stesso figlio, e con l'evidente complicità del suo più fidato gundsalar. Le rappresaglie per questo tradimento sono state rapide e severe, un fatto che posso affermare con sicurezza, dato che sono stato scelto da mio padre per perseguire gli uomini coinvolti. Cinque membri anziani della corte sono stati interrogati,

hanno ammesso di aver preso parte al complotto e sono stati puniti, quattro di loro con una morte spaventosa di cui non sarebbe giusto farti un fardello. Il quinto era mio fratello, naturalmente, che è stato ricondotto a Ectebana, la capitale del suo regno, sotto stretta e vigile sorveglianza. Durante il suo interrogatorio, condotto da me in persona, ha rapidamente confessato di essere stato solamente lo strumento di una cerchia di molti re dell'impero, un gruppo di dissidenti che sembra abbia incluso anche mio cugino Narsai».

Scauro guardò il re, i cui occhi erano fissi sul terreno.

«Non reagirà in alcuna maniera, legato. Ho avvisato mio cugino che la minima reazione da parte sua, qualsiasi cosa possa fomentare la collera delle sue guardie, avrà come conseguenza il loro massacro seguito rapidamente dalla sua esecuzione in pubblico, qui, di fronte alle medesime mura che cercava di conquistare. Quando la nostra conversazione si sarà conclusa, radunerò gli Immortali di mio padre e me ne andrò, portando il re con me. I suoi generali disperderanno l'esercito facendo tornare gli effettivi nei rispettivi regni, con l'ordine espresso del Re dei Re di cessare immediatamente queste ostilità, e di mettersi in marcia entro domani a quest'ora. Sanno bene che è meglio non disobbedire a questi ordini...».

Il principe guardò Scauro dall'alto in basso.

«E quindi, legato, eccoti vittorioso. Se non fosse stato per le inopportune ingerenze di mio cugino e di mio fratello, mio padre avrebbe avuto delle difficoltà a scavalcare un re che cercava di scostare il piede di Roma dal nostro suolo. L'assedio sarebbe proseguito, indipendentemente dai risultati. Tuttavia, l'imprudenza di Narsai ha dimostrato di essere un'arma a doppio taglio. Gli altri cospiratori verranno avvertiti delle potenziali conseguenze nel caso dovessero di nuovo

essere così avventati da mettere alla prova la tolleranza di mio padre, con un esempio pratico di ciò che significa fomentare la sua ira. Un esempio fornito da re Narsai».

Si voltò verso lo sconfortato, parlando rapidamente in pahlavi, sputando le parole con una veemenza tale da sembrare semplice disprezzo se non fosse stata pervasa da una sfumatura di odio puro. Narsai si voltò senza nemmeno sollevare lo sguardo, recandosi nella sua personale sezione della tenda. Il principe lo osservò andarsene con occhi semichiusi e la mascella indurita.

«Deve indossare la sua armatura migliore, armarsi di tutto punto e salire in sella al cavallo con cui è andato in battaglia contro di voi. Lo saluterò con la premura e il rispetto dovuto a un re, e lo inviterò ad accompagnarmi a Ctesifonte per un'udienza con mio padre. Cavalcheremo insieme, scortati dagli Immortali di mio padre, e lo accompagnerò perché vada incontro al suo destino. Sarà trattato con l'onore e il rispetto dovuto a un uomo del suo rango, e parteciperà alla riunione dei re di mio padre come un pari fra i suoi pari. Poi, al momento giusto, ammetterò davanti ai suoi fratelli monarchi di aver tramato per uccidere il Re dei Re, ma di essere tornato in sé in tempo, scongiurando una tragedia che li avrebbe messi tutti in pericolo. Dopodiché si ritirerà nella sua capitale Arbela, dove regnerà solo formalmente. Troverò un uomo spietato che ricopra l'incarico di suo bidaxs e in realtà quell'uomo controllerà il suo regno».

«E non ti preoccupa che il re, armato e in armatura, possa uccidere una dozzina dei tuoi uomini privi di corazza prima di essere abbattuto? Potresti essere tra le vittime».

«No, legato, a dir la verità non me ne preoccupo. Narsai sa che se dovesse tentare qualcosa di così stupido sarebbe

sopraffatto dalla superiorità numerica dei miei, disarmato e obbligato ad assistere mentre i suoi familiari vengono spogliati dei propri beni e decapitati, uno dopo l'altro. Le sue dita potranno anche fremere sul pomo della sua mazza, ma resisterà alla tentazione».

Scauro inclinò nuovamente il capo, con le labbra contratte in un sorriso duro.

«Una soluzione pragmatica, altezza. Chiaramente sarai un eccellente successore di tuo padre».

La risata di Vologase si tinse di una lieve traccia di scherno.

«Perdona la mia delusione nel ricevere una lode da un romano, legato, alcune abitudini sono più dure a morire di altre. In effetti seguirò la strada di mio padre tenendo Roma a bada con delle dolci parole, e concentrerò i miei sforzi sui confini settentrionali, dove risiede la vera minaccia, ma in realtà temo il vostro impero più che mai. Ho paura che mio padre abbia presieduto a un periodo di lento ma inevitabile declino, e potrebbe giungere il momento in cui un nuovo imperatore, un uomo più forte dello sciocco attualmente sul trono, guarderà a est e considererà la ricchezza che potrebbe ricavare invadendo la Partia, spogliando i regni occidentali dei loro averi e riducendone in schiavitù la popolazione. Per quanto disprezzi Narsai per aver attentato alla vita di mio padre, una piccola parte di me sta gridando che aveva ragione ad affrontare Roma adesso, prima che sia troppo tardi».

Scosse la testa.

«Devi perdonare queste mie riflessioni. Ti suggerisco di tornare nella tua fortezza ora, per risparmiare a Narsai l'umiliazione di abbandonare il potere sotto lo sguardo del suo nemico. E non lasciare che la mia amarezza attenui la gratitudine che provo per te, Marco Valerio Aquila».

Abbracciò Marco, si girò verso Scauro, gli rivolse un rapido inchino e si voltò.

«Pregherò Ahura Mazda che ti restituisca sano e salvo a coloro che ami, e che il tuo hunar continui a bruciare con lo stesso fulgore per il resto dei tuoi giorni...».

Fermandosi un momento, si voltò facendogli un mezzo sorriso.

«A meno che, naturalmente, non ci incontrassimo sul campo di battaglia. Quel giorno guarda le tue lame, Aquila, e io guarderò le mie. E ricorda... So di cosa sei capace, ma tu non hai ancora visto il mio temperamento».

Scauro lo osservò allontanarsi, poi si voltò verso l'ingresso della tenda.

«Ha ragione. Sarebbe sconveniente compiacersi della fine del potere di un uomo».

Si allontanarono dalla tenda sotto il calore del sole, con un paio di Immortali ai loro fianco, per salvaguardare il loro passaggio attraverso le linee d'assedio. Fermandosi di nuovo a meravigliarsi per il danno che il torrente aveva inflitto alla fortezza, Marco guardò il mare di fango asciutto intorno a sé dove, cotte dal sole, erano rimaste incastonate le macerie di una grande battaglia.

«Quindi Narsai si è servito del Mygdonius per distruggere il muro, dopodiché ha inviato il suo esercito perché si facessero strada a forza in città?».

Scauro annuì, guardandosi attorno sulla scena della battaglia da una nuova prospettiva.

«Sì. E siamo stati fortunati, tribuno, che il tuo collega Varo fosse casualmente al comando quando i loro catafratti sono riusciti a guadagnare un punto d'appoggio sul muro che

avevamo eretto lungo la breccia. Sembravano indistruttibili, l'armatura rendeva quasi impossibile ucciderli, e quando Varo è corso via dal muro ho pensato che gli fosse di nuovo mancato il coraggio».

Scosse la testa mestamente.

«L'ho giudicato male. Ha radunato i classiari di Ravilla proprio quando stavano sul punto di ritirarsi, con il prefetto che stava morendo e metà dei loro uomini colpiti dalle frecce, e li ha portati tra i cavalieri partici come un branco di cani impazziti. Ho visto tutto dalle mura della città, mentre i Parti restavano saldi e uccidevano tre uomini per ciascuna perdita subita, e, a essere onesti, ho pensato per una dozzina di volte che stessero per ritirarsi e fuggire. Ma c'era qualcosa in Varo che non glielo consentiva, una qualche follia che lo spronava contro la linea nemica di nuovo e di nuovo ancora, e alla fine la loro superiorità numerica ha fatto la differenza. I catafratti semplicemente non hanno potuto resistere alla loro ferocia, non con gli uomini che venivano strappati dalla loro linea e fatti a pezzi davanti ai loro occhi. Alla fine, in preda alla disperazione, si sono voltati e hanno combattuto per ridiscendere il muro, ma c'è stato un momento in cui l'esito dello scontro è stato così incerto che sarebbe stato impossibile capire chi ne sarebbe potuto uscire vincitore. Se non fosse stato per quel giovane e per il suo bruciante desiderio di redenzione...».

«È sopravvissuto?».

Scauro fece una risatina.

«Sopravvissuto? È uscito fuori da quella follia senza un graffio. Hai un rivale con cui contenderti l'affetto dei Tungri, tribuno, considerato che erano loro che venivano respinti malamente dal muro, quando è intervenuto. Perfino Dubnus

sembra rispettarlo...».

Si avviò verso la fortezza, e Marco lo seguì, guardando i resti della battaglia intorno a sé: dal fango indurito affioravano armi e parti di armatura abbandonate.

«Una cosa mi viene in mente, però».

Scauro guardò il suo sottoposto mentre riattraversavano il ponte che dava sul terreno vuoto fra la fortezza e gli assediati.

«Cosa?».

Marco guardò le mura della città per un momento mentre attraversavano la distesa di fango asciutto, indicando con una mano le mura malridotte e la superficie davanti a loro.

«Penso che Narsai fosse pericolosamente vicino a farcela. In effetti, penso che abbia fatto un solo sbaglio».

Si voltò verso il legato con un'espressione che metteva bene in risalto la sua assoluta serietà.

«Ha scelto il fratello sbagliato. Ho cavalcato con Vologase per cinque giorni, e ti posso assicurare che se mai affronteremo quell'uomo sul campo di battaglia, non sarà la passeggiata che è stata con Osroe».

Scauro aggrottò la fronte.

«Pensi che ci sarà una guerra con la Partia? Mi sembrava che Arsace fosse abbastanza incline a evitare una cosa del genere. E le preoccupazioni di Commodo non vanno oltre il prossimo luogo dove infilerà i suoi attributi».

Il giovane si strinse nelle spalle, voltandosi a guardare le linee dei Parti.

«Nessuno vive per sempre, legato. Non i re, e decisamente non gli imperatori, specialmente quelli col dono di farsi dei nemici. In un modo o nell'altro tutti muoiono. In un modo, o

nell'altro...».

Nota storica

Ci sono diversi aspetti storici di La battaglia impossibile che richiedono spiegazioni ulteriori e leggermente più accademiche di quelle che normalmente ci si aspetta in un'opera di finzione.

Prima di tutto, la storia dei Parti è un argomento che chi ha studiato Roma potrebbe anche conoscere bene, ma c'è un grosso problema per i non iniziati, coloro che studiano la Partia senza l'intenzione di conseguire una laurea in Storia antica: la completa mancanza di fonti.

La tradizione storica dei Parti sembra sia stata per la maggior parte orale (a quanto pare il grosso delle informazioni di cui disponiamo sui re partici proviene dalla numismatica, lo studio delle monete dell'impero), il che significa che le uniche testimonianze scritte sulla storia dell'impero si trovano nelle opere delle potenze che si opponevano all'espansione dei Parti, ovvero, più precisamente, di Roma.

La Partia era un impero molto grande che abbracciava all'incirca i confini dell'antica Persia, con un Re dei Re di stirpe achemenide, e che (almeno all'inizio) era militarmente pari a Roma grazie a una combinazione di arcieri a cavallo altamente mobili e mortalmente precisi e di una terrificante cavalleria pesante, i catafratti. Nella battaglia più importante del primo scontro fra i due imperi, a Carre nel 53 a.C., la fanteria legionaria pesante di Roma si trovò di fronte qualcuno in grado di tenerle largamente testa, nonostante il terreno sfavorevole e un comando discutibile. Cominciò così un inquieto rapporto da pari a pari tra i due imperi, che durò fino alla caduta della dinastia degli Arsacidi all'inizio del iii secolo

e, per Roma, alle terrificanti reazioni della dinastia dei Sassanidi in risposta ai tentativi dei romani di controllare la Mesopotamia (su questo argomento consiglio la lettura dell'eccellente serie Il guerriero di Roma del mio collega Harry Sidebottom).

Ma questo equilibrio iniziale non era destinato a durare. I Parti in effetti schiacciarono completamente Roma con una forza molto più piccola durante la battaglia di Carre, e poi repressero con notevole successo i tentativi di Marco Antonio di imporre l'egemonia romana sulla Mesopotamia negli anni trenta del I secolo a.C. Per gran parte del I secolo d.C. la normalità fu una pace inquieta, con qualche successo partico contro gli eserciti di Nerone negli anni Sessanta. Ma con l'invasione ordinata dall'imperatore Traiano nel 115 d.C. per salvaguardare la recente occupazione dell'Armenia, si definì una strategia che si ripeté per tutto il II secolo. Roma non solo avanzò fino al golfo Persico, saccheggiando per la prima volta la capitale partica Ctesifonte, ma l'entità della sconfitta della Partia di fronte alla massa delle legioni romane era destinata a ripetersi altre due volte, con la seconda caduta della capitale nel 165 d.C. per mano del generale romano Avidio Cassio, e con la terza a opera dell'imperatore Settimio Severo nel 197 d.C.

Sul finire del II secolo, l'impero dei Parti era passato dall'essere una superpotenza militare che aveva preso le misure agli eserciti di Roma, a poco più di una combinazione tra un pratico sacco da allenamento e un salvadanaio. Si è addirittura ipotizzato che il sacco di Ctesifonte e la riduzione in schiavitù in massa della sua popolazione da parte di Severo abbiano alimentato l'impero romano ritardando di tre o quattro decenni la sua crisi nel III secolo. Quali furono i motivi? La perdita del potere assoluto sui re vassalli dell'impero? Le

divisioni intestine nella dinastia degli Arsacidi? Le pressioni incessanti delle tribù della steppa a nord e a est dell'impero? Qualunque cosa fosse, il problema sembra essere stato una accresciuta debolezza dei Parti, a fronte di una minaccia romana dello stesso livello di quella rappresentata dalla repubblica duecento anni prima. Non ci sarebbe stato, insomma, un significativo aumento della capacità militare di Roma.

Il lettore che desidera approfondire è incoraggiato a leggere i seguenti eccellenti lavori sull'argomento: *The Defeat of Rome in the East* di Gareth Sampson, che racconta la storia di Carre e tenta di farlo in modo equo nei confronti del comandante romano Crasso; *The Roman Near East* di Fergus Millar, che considera l'intero periodo dal 31 a.C. al 337 d.C., mentre *Shadow in the East* del dr. Kaveh Farrokh ci offre una prospettiva più incline al punto di vista dei Parti. E il solito eccellente volume di Osprey *Rome's Enemies 3: Parthians and Sassanid Persians* riporta in vita l'esercito dei Parti e sottolinea, come mi ha detto più di uno studente ben informato sulla Persia durante la mia ricerca (vedi i Ringraziamenti), che l'esercito partico era qualcosa di più dei suoi arcieri e della sua cavalleria corazzata.

Alcuni aspetti di interesse storico meritano di essere citati all'appassionato di storia anche se non c'è il tempo di approfondire a dovere.

Come descritto nel racconto, i re dei Parti in effetti si sono sforzati di enfatizzare le loro anomalie facciali sulle monete dell'impero, stabilendo un collegamento diretto con Artaserse I, che era conosciuto come “Lungamano” poiché aveva la mano destra davvero molto più lunga della sinistra. Anche se questo potrebbe sembrare inverosimile, pare che ci siano delle

prove a sostegno. Gli scienziati moderni definiscono tale condizione “neurofibromatosi”, un problema genetico che porta chi ne è colpito ad avere arti fuori misura e tumori simili a verruche: dai reperti numismatici risulta che ne soffrissero sia i re achemenidi sia quelli partici. Basta dare un'occhiata alla rappresentazione sulle monete di re Vologase iv (il nome di battesimo di Arsace xlv, dal momento che Arsace è il nome dinastico usato da tutti i re partici), e si vedrà abbastanza chiaramente la rappresentazione di una grande verruca, simile a un'escrescenza, sulla testa. Trovo affascinante il fatto che un monarca cerchi di enfatizzare una deturpazione per rafforzare la sua pretesa parentela con un'antica stirpe di re, eppure sembra che sia andata proprio così.

Per quanto riguarda Vologase iv, mentre ho rimaneggiato artisticamente la politica della famiglia arsacide nel tardo II secolo, sappiamo, ancora una volta dai reperti numismatici, che esisté un re Osroe ii di Media da una moneta coniata nella sua capitale, Ecbatana, alla fine del ii secolo. Sembra che molti dei re vassalli avessero il permesso di battere la propria moneta, un indicatore del modo in cui l'autorità imperiale veniva delegata verso il tramonto dell'impero.

Si ritiene che Osroe ii si sia ribellato al trono di Partia e a suo padre intorno a 190 d.C., e che sia stato sconfitto da suo fratello Vologase V poco dopo la sua ascesa al trono.

In seguito Vologase regnò fino all'anno 208, il che significa che era sul trono nel 197 d.C., quando Severo invase la Partia e saccheggiò Ctesifonte per la terza e ultima volta.

E infine, Nisibis. Sebbene nutrissi il desiderio di andare a visitare il sito storico, alla fine la cautela ha prevalso (dal momento che siamo nel 2014 e l'odierna Nusaybin sorge proprio al confine con la Siria). In realtà resta poco dell'antica

fortezza, il che è un peccato perché era chiaramente uno dei luoghi più impressionanti della Mesopotamia. Cambiò proprietario più volte nel corso del ii e del iii secolo - va citata almeno la sua conquista negli anni 140 d.C. da parte della popolazione ebraica che la strappò a Roma durante la poco conosciuta ma feroce Guerra del Kitos (una rivolta ebraica che si estese in Nord Africa, Egitto, Cipro e Mesopotamia), per poi venire riconquistata poco dopo e quindi tornare in mani romane nel iii secolo. Descritta come il “baluardo dell'impero” dallo storico romano Ammiano Marcellino (nel iv secolo), la città fu ceduta ai Persiani nel 363 d.C. a seguito della catastrofica sconfitta dell'imperatore Giuliano, e in effetti sembra essere stata ceduta molto più frequentemente di quanto non sia stata presa con la forza.

E quell'uso dell'acqua per infrangere le mura? Caro lettore, vorrei poter dire che sia una mia idea, ma mentirei se sostenessi una cosa del genere. Il vero genio coinvolto non era nemmeno il re Narsai di Adiabene - per quanto fosse un re vassallo realmente esistito - ma un ingegnere senza nome al servizio del re Shapur ii, che chiaramente aveva dato uno sguardo al fiume e aveva visto non una fonte d'acqua ma un ariete. Proprio come ho mostrato ne *La battaglia impossibile*, le mura della città furono abbattute dall'acqua, ma quando gli elefanti di Shapur avanzarono si impantanarono nel fango, e (fatto attribuito dalla popolazione cristiana della città a un intervento miracoloso, ma che più probabilmente fu merito del duro lavoro sotto la minaccia del nemico), le mura furono prontamente ripristinate dalla popolazione della città.

E le bombe agli scorpioni...? Il primo uso registrato di scorpioni per mettere fuori combattimento un esercito attaccante risale al 198 d.C., durante la difesa dell'antica città di Mosul contro l'assedio dell'esercito romano. Ma l'idea

potrebbe anche essere stata concepita in qualche occasione precedente, e non necessariamente dai persiani.

Senatori e cavalieri.

Le classi dominanti dell'antica Roma.

Sul finire del ii secolo d.C., l'impero romano contava circa cinquanta milioni di abitanti, il cui destino era nelle mani di un'aristocrazia costituita da poco più di cinquemila persone. Originariamente governata dai re, Roma divenne una repubblica dopo il rovesciamento di Tarquinio il Superbo, nel 509 a.C.

L'instaurazione della repubblica fu un evento non privo di ironia. Il penultimo re, Servio Tullio, suocero di Tarquinio, nei quarantaquattro anni del suo illuminato regno si era adoperato per promuovere gli interessi dei plebei, al punto che l'aristocrazia, sentendo come una minaccia l'estensione dei diritti, accampò la scusa della tirannia di Tarquinio per prendere il controllo dello Stato. Grazie alla loro forza sproporzionata nelle assemblee per le decisioni pubbliche (con oltre il cinquanta per cento delle centuriae votanti), gli aristocratici mantennero salda la presa sulle leve politiche della città, assicurandosi un potere più o meno assoluto sulla repubblica per quasi cinquecento anni.

Anche dopo un secolo di guerre civili (rese inevitabili dalla creazione di un potente esercito di legioni che implorava solo di essere comandato da uomini ricchi e ambiziosi) e nonostante fosse stata soppiantata al governo dall'imperatore, l'aristocrazia rimase non solo influente ma addirittura essenziale per il potere imperiale. Perché? La risposta è nell'incredibile espansione di Roma da città-stato a impero

paneuropeo, un impero paragonabile a quello conquistato dagli eserciti di Hitler duemila anni dopo. Nonostante il suo ineguagliabile potere, l'imperatore aveva bisogno di una schiera di burocrati e di militari per difendere le frontiere di Roma e per controllare (e quindi tassare) la sua vasta popolazione, un compito arduo anche per gli uomini più intelligenti. Il primo imperatore, Augusto, riconobbe all'aristocrazia questo ruolo di primo piano nella vita pubblica, e fu perciò attento a tenere a bada il senato per tutta la durata del suo regno. Egli governò con abile (e ferma) mano, scegliendo per sé la definizione di princeps (primo cittadino), proprio per evitare un termine come rex, che avrebbe potuto risvegliare lo stesso risentimento che era stato fatale al suo prozio materno, Giulio Cesare.

Nel periodo in cui è ambientata la serie L'impero, la fine del II secolo, i due principali gruppi che componevano l'aristocrazia di Roma, la classe senatoria e la classe equestre, mantennero un ruolo essenziale nel buon funzionamento di quasi tutti gli ingranaggi della tentacolare e sempre più logora macchina imperiale. Pur martoriata dalle tempeste e dalle vicissitudini della vita pubblica, spesso brutalmente sfruttate come comode fonti di finanziamento per il trono, e benché a volte assegnassero le cariche semplicemente al miglior offerente, le due classi erano il fulcro intorno a cui il mondo imperiale ruotava.

I seicento senatori, che al tempo di Augusto dovevano avere una proprietà di almeno 250.000 denari (circa 70 chili d'oro) e il cui capofamiglia doveva sedere al Senato, erano l'élite della società romana. La gran parte delle posizioni veramente importanti nell'amministrazione dell'impero andavano agli uomini della classe senatoria, compreso il ruolo di governatore delle province maggiori (ad eccezione dell'Egitto

che, in quanto fonte critica di grano, era la riserva esclusiva dell'imperatore). Tradizionalmente i senatori ricoprivano la posizione di praefectus urbi (prefetto della città di Roma), assuemendo il comando delle coorti urbane incaricate di mantenere l'ordine nella capitale, e in qualità di legati comandavano le legioni dell'impero, con l'eccezione, ancora una volta, delle forze stanziare in Egitto. Poiché aveva la responsabilità di quasi tutti gli incarichi civili e militari di più alto rango di Roma, a prima vista potrebbe sembrare che la classe senatoria avesse il potere di attuare (e addirittura influenzare) le politiche dell'imperatore in materia di affari interni ed esteri. Bisogna tuttavia tenere conto dell'influenza pervasiva dell'assai più numerosa classe equestre, ovvero la classe "dei cavalieri", così detta proprio perché originariamente esprimeva i membri della cavalleria nell'esercito romano.

Quasi tutti gli incarichi aperti ai cavalieri erano gerarchicamente inferiori a quelli riservati ai senatori, ma c'erano delle eccezioni. Il governatore d'Egitto era un equestre, nominato dall'imperatore per mantenere l'ordine nella più vitale delle province: era la posizione più alta cui poteva ambire un uomo di quella classe e riservata solo a chi aveva svolto la più illustre carriera pubblica. Alcune province minori e sub-province erano parimenti disponibili ai cavalieri, su designazione dell'imperatore.

Scendendo nella gerarchia delle nomine pubbliche, i cavalieri erano procuratores Augusti (responsabili delle finanze) nelle province controllate dall'imperatore, assumevano molti dei ruoli dirigenziali volti a mantenere costante il flusso delle entrate dell'impero e ricoprivano altri ruoli di procuratori e altre posizioni prefettizie.

Nell'esercito, i cavalieri comandavano la guardia pretoriana come prefetti del pretorio (di solito due alla volta per garantire la loro lealtà), addetti alla protezione dell'imperatore e capi della sua milizia personale. I cavalieri comandavano sia le due principali flotte pretoriane a Miseno e Ravenna, sia i vigiles urbani, una combinazione di vigili del fuoco e forze di polizia cittadine. Alcuni seguivano un *cursus honorum* meno convenzionale, come quelli che si specializzavano in giurisprudenza e diventavano giudici, ricevendo una dispensa dal servizio militare, ma in generale i cavalieri erano la spina dorsale della classe ufficiale dell'esercito. Molti cavalieri servivano ben oltre il previsto periodo di dieci anni, inizialmente necessario per raggiungere le *tres militiae*, i tre gradi successivi di comando: prima quello di prefetto di una coorte di fanteria, poi quello di tribuno militare a capo una legione, quindi, come ultimo e più prestigioso incarico, il comando di un'ala di cavalleria.

Il crescente impiego di cavalieri da parte degli imperatori - quasi un contrappeso al Senato - portò allo sviluppo di una gerarchia all'interno della stessa classe, forse per prevenire scontri sulla superiorità percepita. C'erano tre ordini di prestigio: *Viri Egregii* (gli uomini scelti), *Viri Perfectissimi* (gli uomini migliori) e *Viri Eminentissimi* (i più eminenti tra gli uomini). Non sappiamo come queste classi fossero organizzate o distinte, ma l'ipotesi è che al rango di *Eminentissimi* avessero accesso solo i prefetti del pretorio (di solito ce ne erano due in ogni momento), mentre a quello di *Perfectissimi* accedessero coloro che ricoprivano le maggiori prefetture e uffici di Stato, come il governatore dell'Egitto e i *Vigiles*, nominati dall'imperatore e che finirono per diventare, di fatto, clienti dell'imperatore (secondo la lunga tradizione romana di mecenatismo). Il resto della classe equestre, si

presume, era composto da Egregii.

Qualunque ruolo ricoprissero, sia i senatori che i cavalieri ottenevano grandi benefici dalle loro funzioni, anche senza considerare le ovvie opportunità di corruzione che potevano presentarsi. Il prefetto di una coorte ausiliaria - il primo gradino della scala di comando - era pagato 10.000 denari, cinquanta volte la paga base accordata ai suoi soldati e, nella fascia più alta della scala salariale, il governatore dell'Egitto riceveva 75.000 denari all'anno. Persino i ranghi più bassi dell'élite sociale di Roma avevano uno stile di vita che la maggior parte della popolazione dell'impero poteva a stento immaginare, men che meno sperare di raggiungere.

L'esercito romano nel 182 d.C.

Sul finire del II secolo, periodo in cui ha inizio la serie L'impero, l'esercito imperiale romano si era da tempo evoluto in una organizzazione stabile con un preciso modus operandi. Circa trenta legioni (sulla sorte della nona legione è ancora aperto il dibattito), ognuna con un effettivo di 5500 legionari, costituivano la spina dorsale dell'esercito con una fanteria pesante di 165.000 uomini, mentre circa 360 coorti ausiliarie (ciascuna di loro equivalente a un battaglione di fanteria o a un reggimento di cavalleria) fornivano altri 217.000 soldati per la difesa dell'impero.

Dislocate soprattutto nelle province di confine dell'impero, queste forze svolgevano due compiti fondamentali. Se in apparenza fornivano un potente mezzo di difesa contro aggressioni esterne, avevano il ruolo altrettanto importante di mantenere il dominio romano nei territori assoggettati più turbolenti dell'impero. Non è un caso, quindi, che alle

irrequiete province di Britannia e Dacia fossero destinate rispettivamente 60 e 44 coorti ausiliarie, quasi un quarto del totale disponibile. Tuttavia va notato che, benché il loro compito strategico fosse in generale lo stesso, le condizioni sotto le quali operavano le due metà dell'esercito erano alquanto diverse.

Le legioni, le unità militari romane di base per coordinare e condurre i combattimenti, esistevano da centinaia di anni, sin dai primi tempi della Repubblica. Erano composte in massima parte da fanteria pesante in formazione chiusa, tutti uomini ben addestrati e altamente motivati, reclutati su base professionale e - fattore cruciale per la comprensione del loro posto nell'ambito della società - fornite di soldati che erano anche cittadini romani. Ai poveri senza lavoro si apriva in tal modo una via verso la cittadinanza e una valida occupazione, visto che prestare servizio nelle legioni comportava sia lavoro di costruzione - fortezze, strade e persino imponenti opere difensive come il vallo di Adriano - che di distruzione. Di importanza vitale per la salvaguardia dei confini dell'impero, questa attrattiva del servizio militare rese possibile la creazione di un esercito regolare e permise di mantenere il controllo e la difesa dei territori conquistati.

A questo punto della storia della Britannia, erano tre le legioni dislocate per contenere le irrequiete popolazioni sia dentro che fuori i confini delle province. La ii legione, di base nel Galles meridionale; la xx nel Galles settentrionale; la vi, di stanza a est della catena dei Pennini, pronta a intervenire in caso di problemi lungo la frontiera settentrionale. Ognuna di queste legioni era comandata da un legato (legatus), un uomo esperto di rango senatorio, ritenuto degno di assumere una tale responsabilità e designato dall'imperatore. La struttura di comando sotto il legato era frutto di un delicato equilibrio fra

l'esigenza di addestrare e promuovere i giovani aristocratici di Roma in vista dei loro ruoli futuri e la necessità che la legione fosse guidata in battaglia da ufficiali temprati ed esperti.

Direttamente sotto il comando del legato, c'erano sei tribuni militari (tribuni militum), di cui un giovane di rango senatorio chiamato tribuno laticlavio (tribunus laticlavus) per via dell'ampia fascia di porpora (clavus) che ornava la sua tunica. Questo giovane relativamente inesperto - era il suo primo incarico ufficiale - fungeva da comandante in seconda della legione, nonostante la sua età acerba in confronto ai veterani intorno a lui. Il resto dei tribuni militari erano angusticlavii, uomini di rango equestre, che di solito avevano già maturato qualche esperienza di comando a capo di una coorte ausiliaria. Poiché i più esperti tribuni angusticlavii rispondevano delle loro azioni al laticlavus, è interessante notare come un simile ribaltamento delle abituali convenzioni militari riguardo all'attitudine al comando debba aver creato alcune curiose situazioni di gestione delle risorse umane. Il terzo in comando nella legione era il prefetto dell'accampamento (praefectus castrorum), un soldato più anziano e di maggiore esperienza, di regola un ex centurione ritenuto meritevole di coprire quest'ultimo ruolo a servizio della legione, per un anno, prima del ritiro. Doveva essere necessariamente un uomo di polso che, forte della propria esperienza, fungeva da consulente per gli ufficiali anziani della legione riguardo alla realtà dei combattimenti e alla gestione dei soldati.

All'interno di questa struttura di comando c'erano dieci coorti di soldati, ognuna composta da diverse centurie di ottanta uomini. Ogni centuria comprendeva dieci piccole unità militari di otto uomini che condividevano una stessa tenda (contubernium) nell'accampamento. Nove delle coorti contavano al loro interno sei centurie con 480 armati, mentre

la prestigiosa prima coorte, comandata dal centurione più anziano della legione, era composta da cinque centurie con il doppio degli effettivi, e di conseguenza schierava in campo 800 soldati. Questa organizzazione rendeva la legione un modello di efficienza militare: circa 5000 fanti pesanti ben addestrati, che operavano in unità delle dimensioni di un reggimento o di una compagnia, guidati da ufficiali temprati alla battaglia, i centurioni della legione, uomini che arrivavano a occupare quella posizione dando continuamente prova delle loro capacità di comando.

Il rango di centurione costituiva l'apice della carriera per un soldato ambizioso: comandare una centuria di ottanta uomini, con una paga dieci volte superiore a quella dei soldati ai propri ordini. Sebbene la maggior parte dei centurioni provenisse dai ranghi inferiori, molti venivano nominati dall'alto, in virtù di favoritismi oppure perché avevano terminato il loro servizio nella Guardia Pretoriana, molto più breve del periodo previsto per le legioni. Il fatto che questi centurioni imposti dall'esterno vivessero il loro “battesimo del fuoco” insieme ai nuovi colleghi è una conseguenza inevitabile, poiché il loro ruolo li voleva sempre posizionati in prima linea e, di conseguenza, esigeva un costo spropositato di vite umane. Quindi è altamente probabile che un uomo designato in tal modo, poco convinto di cavarsela in battaglia, sarebbe stato presto sostituito dai suoi fratelli centurioni.

La catena di comando della legione.

Una piccola, ma necessariamente efficiente squadra faceva capo al centurione. L'optio, letteralmente uomo “migliore” o “scelto”, era il suo comandante in seconda, munito di un

lungo bastone sormontato da una sfera di ottone; posizionato nelle retrovie della centuria durante il combattimento, aveva il compito di spingere i soldati in battaglia in caso di necessità. Deve essere stato un modo straordinariamente efficace per gestire un ampio numero di uomini, visto che il centurione si schierava a fianco e non dietro ai propri soldati, mentre l'optio era la figura che manteneva la calma e il sangue freddo, riceveva la paga doppia di un semplice soldato e, se assolveva bene al suo compito, diventava un candidato alla promozione a centurione. Il comandante in terza della centuria era il tesserarius, a quanto pare incaricato di assicurare che le sentinelle fossero posizionate di guardia e che tutti conoscessero la parola d'ordine del giorno; ma probabilmente era anche responsabile delle numerose mansioni che impegnavano i giovani sottufficiali al fine di consegnare un'efficiente unità di combattimento al proprio comandante. L'ultimo membro della squadra del centurione era il signifer, il portainsegna, che costituiva sia un punto di riferimento visibile per i soldati, sia un aiuto per il centurione nel trasmettere gli ordini di marcia attraverso gli spostamenti dello stendardo. È interessante notare che fungeva anche da banca della centuria, occupandosi delle questioni finanziarie dei soldati. Mentre un soldato coinvolto negli orrori della battaglia avrebbe potuto pensarci due volte prima di difendere lo stendardo della sua unità, di certo avrebbe provato un maggiore attaccamento per l'uomo che amministrava il suo denaro!

All'ultimo gradino nell'ambito della centuria c'erano gli otto soldati del contubernium, che condividevano la stessa tenda di cuoio e consumavano insieme i pasti; quando la legione era in marcia, la tenda e gli utensili per la cucina erano trasportati a dorso di mulo. Inevitabilmente, all'interno di ogni

contubernium si formava una sorta di gerarchia sulla base di fattori consacrati dal tempo, quali la forza, l'aggressività e l'intelligenza - e il rude umorismo necessario per sopravvivere in un ambiente così impietoso. Coloro che arrivavano a dominare i compagni di tenda costituivano la spina dorsale ufficiosa della centuria, candidati alla promozione a tesserarius. Avevano anche un ruolo cruciale nel salvaguardare la coesione fra i compagni di tenda sul campo di battaglia, poiché il relativamente scarso corpo di comando non poteva sempre garantire una presenza sufficiente per spingere il singolo soldato a mantenere la posizione e a combattere nel terrificante caos della battaglia.

Un altro elemento della legione era un piccolo distaccamento di cavalleria di 120 uomini, usato per attività di ricognizione e per la trasmissione di messaggi fra unità militari. Riguardo al combattimento a cavallo, l'esercito regolare contava sulle ali di cavalleria ausiliaria, reclutate nelle regioni dell'impero in cui l'equitazione era uno stile di vita. E questo ci porta a considerare l'altro lato del sistema dualistico dell'esercito.

Le coorti ausiliarie, a differenza delle legioni a fianco delle quali combattevano, non erano formate da cittadini romani, anche se il completamento dei venticinque anni di servizio garantiva la cittadinanza sia al soldato che ai suoi figli. Le prime coorti ausiliarie erano state spesso impiegate nella loro madrepatria come mezzo per contenere la minaccia di ampie schiere di guerrieri barbari appena assoggettate; ma la situazione cambiò dopo gli eventi del I secolo d.C. La rivolta batava in particolare - quando le coorti batave, forti di 5000 ausiliari, si ribellarono e distrussero due legioni romane dopo aver subito una intollerabile provocazione durante una campagna di reclutamento fallita - diede il via alla politica

flava di assegnare tali coorti a destinazioni lontane dalla loro madrepatria. L'ultima cosa che qualsiasi generale romano avrebbe voluto era che le proprie legioni si trovassero di fronte a un esercito equipaggiato e addestrato a combattere nello stesso modo. Ecco perché il lettore scoprirà che le coorti ausiliarie descritte nella serie *L'impero*, fedele ai documenti storici, rappresentavano una varietà di altre regioni dell'impero, inclusa la Tungria, parte dell'odierno Belgio.

La catena di comando della coorte di fanteria ausiliaria.

La fanteria ausiliaria era equipaggiata e organizzata in modo talmente simile alle legioni che per un osservatore casuale sarebbe stato difficile cogliere le differenze. Spesso l'armatura era di maglia e non composta da piastre, talvolta le armi presentavano minime difformità nei particolari, ma sotto molti aspetti una coorte ausiliaria aveva sul nemico lo stesso impatto di una coorte legionaria. Anzi, cenni storici ci rivelano che le truppe ausiliarie possono aver costituito una sfida maggiore sul campo di battaglia. Nel resoconto dello storico Tacito circa la battaglia del Monte Graupius, in Scozia, si legge che quattro coorti di Batavi e due di tungri furono mandate contro il nemico prima delle legioni e riuscirono a sconfiggerlo senza chiedere rinforzi. Le coorti ausiliarie erano spesso schierate sui due fianchi della linea di battaglia, dove truppe affidabili e ben addestrate erano indispensabili per scongiurare i tentativi di aggirare l'esercito. E se le legioni annoveravano soldati che erano tanto artigiani quanto guerrieri, le coorti ausiliarie puntavano principalmente sulla capacità combattiva dei loro uomini. Alla fine del ii secolo il numero di truppe ausiliarie che serviva l'impero era

decisamente maggiore di quello fornito dalle legioni, ed è chiaro che l'idea del vallo di Adriano sarebbe stata priva di fondamento senza la moltitudine di coorti di fanteria e di coorti miste di fanteria e cavalleria dislocate lungo la sua linea.

Riguardo ai soldati a cavallo, l'importanza di una cavalleria ausiliaria di 75.000 uomini, con tempi di schieramento e di manovra molto più veloci di quelli della fanteria, essenziale per assicurare valide ricognizioni e comunicazioni rapide, e per negare al nemico la possibilità di acquisire informazioni prima di una battaglia, non può essere sopravvalutata. Semplicemente, Roma non disponeva della forza equestre necessaria per evitare di trovarsi in netto svantaggio di fronte a nazioni ben provviste di milizie a cavallo. Di conseguenza, ogni volta che una di siffatte nazioni veniva conquistata, le sue forze a cavallo venivano rapidamente incorporate nell'esercito finché, all'inizio del I secolo a.C., fu presa la decisione di eliminare totalmente la cavalleria romana a favore delle ali (alae) di cavalleria ausiliaria.

Derivando il loro nome dal posto che occupavano abitualmente sul campo di battaglia, ai fianchi dello schieramento, le coorti di cavalleria erano comandate da ufficiali di rango equestre con precedente esperienza come tribuni di legione, ed erano divise in turmae da trentadue uomini. Ogni turma era comandata da un decurione, un rango equivalente a quello del centurione nella fanteria. Il decurione era coadiuvato da due ufficiali subalterni: il primo riceveva la paga doppia di un soldato e svolgeva un ruolo analogo a quello dell'optio; il secondo, che riceveva una volta e mezzo la paga di un soldato, equivaleva al tesserarius. Come si conveniva al più importante ruolo militare della cavalleria, ognuno di questi ranghi riceveva il quaranta per cento in più

dell'omologo di fanteria.

Considerate nel complesso, all'epoca degli eventi descritti in *La spada e l'onore*, *La battaglia dell'Aquila perduta* e nel terzo episodio della serie *L'impero*, le legioni e le truppe ausiliarie di ricalzo costituivano un esercito permanente di oltre 400.000 uomini. Se ciò era sufficiente a tenere sotto controllo e a salvaguardare i 6,5 milioni di chilometri quadrati dell'impero per un lungo periodo di storia, il logorio che richiedeva la difesa di 5000 chilometri di frontiera, minacciata su entrambi i lati da tribù ostili, cominciava a farsi sentire. La tempestiva azione intrapresa dall'imperatore Settimio Severo nel 197 d.C., di aggiungere tre nuove legioni adibite per oltre un decennio ad arginare lo sgretolamento dei confini dell'impero, costituisce una prova inequivocabile che il numero di legioni e di coorti per far fronte a questo compito monumentale non era mai sufficiente. Tale situazione fa da sfondo alla serie *L'impero*, che parte dal 182 d.C. e arriva fino all'inizio del iii secolo, seguendo le traversie dell'impero e di Marco Valerio Aquila attraverso questo periodo storico duro e affascinante.

Ringraziamenti

Come al solito con le serie L'Impero, ciò che al lettore appare come una rilassata marcia attraverso le province e i fatti della Roma del tardo ii secolo è in realtà un perfezionamento, libro dopo libro, delle preesistenti conoscenze dell'autore, dal momento che i luoghi e la trama di ciascuna storia richiedono una comprensione dettagliata dei fatti narrati.

Per quanto riguarda la mia conoscenza di cosa occorreva per trasportare per mare grandi quantità di soldati sono in debito con Jorit Wintjes per aver condiviso con tale generosità il suo articolo accademico *Hauling a Legion across the Ocean: Roman Military Sealift Capabilities beyond the Mediterranean*. Non avevo idea che molte legioni avessero nelle loro fila un ufficiale esperto nella metodologia del trasporto marittimo delle truppe, testamento all'ubiquità di questi colossi militari.

Anche la mia comprensione della enorme complessità della capacità militare dell'impero partico - che fino ad allora si limitava a ciò che avevo letto su Carre - è stata enormemente accresciuta da una divertente sessione di Skype con tre studenti di storia persiana, la cui intelligenza, arguzia e umorismo sono stati piacevoli oltre che altamente istruttivi. Nadeem Ahmad, Amir Yahyavi e Patryk Skupniewicz mi hanno fornito indizi sulle variegate competenze dei regni che costituivano la capacità dei Parti di affrontare i più o meno costanti sconfinamenti romani.

Una volta terminato il manoscritto, mi sono affidato alla mia solita squadra di lettori di bozze - David Mooney, Vivienne

Maxwell e John Prigent - il cui diverso modo di commentare mi ha offerto il loro usuale prezioso punto di vista su ciò che mi era riuscito o meno nello scrivere una storia divertente e istruttiva.

E in casa, dal momento in cui ho digitato la prima parola di *La battaglia impossibile*, con la consueta euforia e lo scoraggiamento che sono parte integrante della gestazione a volte dolorosa di un romanzo, fino al momento in cui il libro era fumante e completo e l'usuale bottiglia celebrativa è stata aperta, l'abituale, concreta tolleranza e l'incoraggiamento di mia moglie Helen sono stati inestimabili. La mia curatrice, Carolyn, è stata paziente come sempre.

Indice

Titolo pagina	1
Trama	4
Prologo	8
Capitolo 1	19
Capitolo 2	59
Capitolo 3	104
Capitolo 4	148
Capitolo 5	186
Capitolo 6	226
Capitolo 7	274
Capitolo 8	320
Capitolo 9	359
Capitolo 10	399
Capitolo 11	444
Capitolo 12	479
Nota storica	530
Ringraziamenti	548